

**CHRIS
PAVONE**

IL MANOSCRITTO

«Un thriller avvincente
e senza respiro.»

MICHAEL CONNELLY

THRILLER

PIEMME

Il libro

È quasi l'alba a New York, quando l'agente letteraria Isabel Reed gira l'ultima pagina di un misterioso manoscritto anonimo, sconvolta da quello che ha appena letto. Sa con certezza due cose: la prima è che quel libro – la documentatissima biografia di un tycoon dei media americani – se mai vedesse la luce diventerebbe un megaseller istantaneo. La seconda è che quelle pagine vogliono dire una condanna a morte immediata per chiunque decida di pubblicarlo. Quel che Isabel si chiede è: chi le ha mandato il

manoscritto? Chi altri sa della sua esistenza? Quando si decide a parlarne con l'amico ed editore Jeffrey Fielder è già tardi: il mondo editoriale comincia a essere scosso da una serie di omicidi di giovani donne, e per lei e Jeffrey comincia una fuga che li porterà molto lontano, nel cuore di un complotto le cui proporzioni si riveleranno gigantesche, alla ricerca di qualcuno che riesce a ingannarli a ogni passo e a manovrarli come marionette...

Dall'autore del bestseller mondiale *Il sospetto*, un thriller sensazionale che ha già conquistato le classifiche americane, e che vi terrà letteralmente incollati alle pagine.

L'autore

Chris Pavone è cresciuto a Brooklyn, si è laureato alla Cornell University e ha lavorato per quasi vent'anni come editor. Insieme alla sua famiglia, è tornato recentemente a vivere a New York, dopo un breve periodo trascorso in Lussemburgo. È proprio nei caffè della piccola capitale europea che ha iniziato a scrivere *Il sospetto*, il suo primo romanzo, bestseller del *New York Times* e pubblicato in moltissimi paesi. *Il manoscritto*, l'atteso secondo romanzo, è uscito nel 2014 in USA.

www.chrispavone.com

Chris Pavone

IL MANOSCRITTO

Traduzione di
Stefano Bortolussi

PIEMME

IL MANOSCRITTO

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Per Mem

È possibile riuscire senza commettere alcun tradimento?

JEAN RENOIR

Prologo

Si sveglia di soprassalto, in preda al terrore. Si guarda intorno nella stanza semivuota, perlustrando le ombre più scure nel chiarore azzurrino della luna, seduto ritto sul letto, il capo inclinato all'ascolto di un suono qualunque. Allunga la mano di traverso davanti a sé e afferra la pistola.

Riprendendo lucidità capisce che cosa l'ha destato. La pistola non gli servirà. La rimette sul tavolino, accanto

all'onnipresente bottiglietta d'acqua. Ne beve un sorso, ma il suo stomaco è in subbuglio, e gli ci vuole qualche istante per riuscire a deglutire.

Raggiunge la stanza che usa come studio in fondo al corridoio. Una semplice scrivania con una sedia di fronte a una finestra. La luna si riflette scintillando nello Zürichsee, a un isolato di distanza dal palazzo di mattoni e ferro battuto ricoperto di glicine, il cui profumo si riversa all'interno dalle finestre e penetra dai muri.

L'uomo muove il mouse per ridestare il suo computer, inserisce la password, lancia il *media player* e apre le immagini in streaming. La videocamera inquadra dall'alto una stanza buia, a fuoco su una

donna che legge a letto, fumando una sigaretta e scuotendone la cenere in un grosso posacenere di vetro.

L'uomo distoglie gli occhi dall'immagine invasiva sullo schermo e li posa su una piccola tastiera montata sotto il piano della scrivania. Vi inserisce una rapida combinazione e apre il cassetto con uno scatto sommesso.

Ne estrae una pila di fogli tenuti insieme da un grosso elastico verde. La separa a un terzo dell'altezza e scorre velocemente il testo in cerca della scena. Salta dieci pagine, poi altre cinque. Quindi torna indietro di due. Percorre il foglio con il dito e la trova in fondo a pagina 136, esattamente come la sua

mente l'ha individuata nel sonno e in piena notte. Una parola. Sette lettere.

Ripetei.

Credeva di averle individuate tutte.

La stesura corrente del manoscritto è la terza, e sarà anche quella finale. Per la stesura originaria aveva usato la prima persona, ma non dalla sua prospettiva. Doveva essere un libro di memorie, firmato da qualcuno ma scritto (da solo o in collaborazione) da lui, e l'attribuzione non era ancora stata determinata di preciso.

Poi le circostanze erano cambiate. Quando lui aveva ripreso in mano il progetto, aveva riscritto la storia dal proprio punto di vista: *io feci questo, io*

vidi quest'altro. Sarebbe stato un libro più onesto, più trasparente.

Ma dopo averlo concluso, dopo avere scritto la parola FINE sull'ultima pagina e aver riletto il tutto, aveva cambiato di nuovo idea. Aveva deciso di doversi nascondere dietro l'onniscienza e l'anonimato per proiettare l'ombra del dubbio sull'identità dell'autore. E concedersi una qualche possibilità di sopravvivenza. E così aveva riletto attentamente l'intero testo, portandolo in terza persona. *Superò una curva lunga e pericolosa. Guardò la scena in preda all'orrore.* Aveva cancellato brani che non andavano più bene, aveva aggiunto intere sezioni, interi capitoli che in questa versione avevano acquistato un senso.

Era stato un grosso lavoro editoriale, ma non certo inaudito. Quel genere di situazione doveva presentarsi di continuo: riscritture, revisioni, ripensamenti. Un autore passa al setaccio ogni pagina, cambiando il punto di vista, modificando sostantivi e coniugazioni. A ripetizione, migliaia di volte.

Ma si lascia sfuggire un pronome o due. Un piccolo errore, un paio di refusi. Non certo una questione di vita o di morte.

L'incidente

pag. 488

EPILOGO

Non c'è persona al mondo che possa

verificare per intero il contenuto di queste pagine. Ma esiste una persona che può andarci vicino: il loro stesso soggetto, Charlie Wolfe. Altri potrebbero, con la giusta motivazione, testimoniare delle realtà individuali, dei singoli episodi di cui hanno avuto esperienza diretta. Forse per tali testimoni questo libro sarà proprio quella motivazione, una spinta per portarli a rivelare le loro verità e confermare questa storia.

Ma l'autore non è fra questi testimoni possibili. Perché se quello che state leggendo è un libro finito, stampato, rilegato e distribuito sul mercato, io sono quasi certamente morto.

FINE

Parte Prima

MATTINO

Quando Isabel Reed volta l'ultima pagina è quasi l'alba. Giunta a metà resta a bocca aperta, e sente batterle più in fretta il cuore nel petto. Fa guizzare rapida lo sguardo sulle righe dattiloscritte, accelerando la lettura a mano a mano che divora il paragrafo finale nel disperato tentativo di giungere a una rivelazione e confermare i suoi sospetti. Arrivata alle ultime righe trattiene il respiro. Fissa il

punto finale, la minuscola macchia d'inchiostro... la scruta...

Rilascia il fiato. «Mio Dio.» Sbalordita, dall'enormità della storia. Delusa, dall'assenza della conferma in cui aveva sperato. Infuriata, dal significato di tutto ciò. Terrorizzata, dai pericoli che presenta. Ma soprattutto affranta, dall'immensità del tradimento. Dei tradimenti.

Posa la pagina sulla grossa pila che giace sul copriletto accanto a un pacchetto di sigarette accartocciato e a un traboccante posacenere di cristallo, il regalo di compleanno vagamente sarcastico di una collega passiva-aggressiva. Raccoglie il manoscritto con entrambe le mani, lo capovolge e ne

allinea i bordi con i pollici. Le tremano le mani. Cerca di tranquillizzarsi con un respiro profondo e si posa in grembo la catasta di pagine. In cima alla prima, centrate, ci sono quattro parole:

L'incidente
di Anonimo

Isabel sposta lo sguardo sullo spazio scuro racchiuso dalla finestra panoramica dall'altro lato della stanza, una sagoma severa che le veneziane semiabbassate rendono un po' meno inquietante: un vuoto aggressivo che invade il bozzolo della sua camera da letto. L'unica, parziale fonte di illuminazione è fornita dalla piccola lampada da parete a forma di proiettile che getta il suo raggio di luce

direttamente su di lei. Sulla finestra il riflesso aleggia appena sopra la sua faccia come un minuscolo sole che le rischiara la cima del capo, creando un'aureola. Sembra un angelo. Ma di certo non lo è.

Isabel sente la rabbia in tutto il corpo, nelle spalle, nella mascella che si contrae. Cerca di reprimerla, si morde il labbro, si impone il più sfuggente degli autocontrolli.

Scosta il copriletto e si drizza faticosamente a sedere. Erano ore che non faceva un movimento degno di questo nome, e gambe e schiena sono rigide e dolenti: vecchie, se proprio dovesse scegliere un aggettivo per le proprie membra. Fa dondolare le gambe

dal bordo del materasso, cercando le pantofole imbottite con le dita dei piedi.

La parete è percorsa da lunghi scaffali di alluminio, decine di metri di superfici orizzontali ricolme di pile ordinate di manoscritti. I nomi degli autori sono tracciati con un grosso pennarello nero sui lati esposti delle cataste. Decine di migliaia di pagine di proposte editoriali di ogni genere, un'ampia varietà di promesse di divertimento e informazione realizzate con una vasta gamma di livelli di competenza.

Di questi tempi, chiunque sia più giovane di Isabel sembra leggere manoscritti e proposte sugli e-reader, e anche alcuni dei suoi colleghi più anziani. Ma lei si sente a disagio nel reggere in

mano uno di quei piccoli dispositivi; le sembra innaturale. Appartiene a una generazione sufficientemente vecchia da provare un fastidio congenito per le nuove tecnologie. Quando aveva cominciato a lavorare, sulla sua scrivania non c'era alcun computer. Anche se lo aveva già l'anno dopo.

Forse l'anno prossimo inizierà a usare uno di quegli aggeggi, ma per ora Isabel insiste a leggere manoscritti cartacei, voltando le pagine, scrivendo le sue note a penna, circondandosi di cataste di fogli come a erigere un rifugio di mattoni contro l'assalto implacabile del tempo. E nel caso dell'*Incidente* non ha nemmeno avuto scelta. Poiché a differenza di quasi

tutti i nuovi progetti, quella proposta non le è arrivata in formato elettronico.

Isabel ciabatta lungo il corridoio immerso nel buio. In cucina accende la luce, la macchina del caffè (passando dalla funzione AUTO-ON, programmata per avviarsi di lì a un'ora, a quella manuale) e il piccolo televisore. Un ronzio di vita elettronica invade il silenzio dell'appartamento vuoto.

Ha trascorso la giornata a leggere con crescente frenesia, nella speranza di trovare l'asserzione palesemente falsa, il filo dal colore sbagliato che avrebbe disfatto l'intera tessitura narrativa, sprofondando in un progressivo scorcamento mentre dalla prima pagina, cominciata quel mattino in ufficio,

arrivava alla duecentesima e passa, letta a casa quella sera. Si è addormentata alle undici passate, doppiata la metà del manoscritto, e si è risvegliata alle due, incapace di placare la propria mente e ansiosa di continuare. Nel mondo editoriale c'è sempre qualcuno che dice cose come “Non sono riuscito a metterlo giù”, “Mi ha tenuto sveglio tutta la notte”, “L'ho divorato in un giorno”. In questo caso è la verità.

E così, alle due di notte Isabel ha ripreso il manoscritto e ha ricominciato a leggere, una pagina dopo l'altra fino al primo mattino. Le vengono in mente i tempi in cui Tommy era piccolo e lei non chiudeva occhio, sveglia in un mondo addormentato. Sono fasi della vita molto

private, circostanze uniche e personali che rendono normale l'essere sempre svegli alle quattro del mattino.

Metti al mondo un bambino e te ne prendi cura, nelle ore piccole e disperate della notte in cui un manto di silenzio soffoca la città, lasciando passare dai minuscoli fori aperti dalle tarme il rado muggito di un treno nel New Jersey o il lamento doppleriano di un'ambulanza. Poi arriva il tonfo inevitabile del giornale sullo zerbino di casa e la fine dell'idea di notte, anche se fuori è ancora buio.

Nulla di ciò che ha letto nelle 488 pagine del manoscritto le è sembrato falso. Isabel fissa la televisione, dove campeggia il volto del mezzobusto della

rete tv di Wolfe. Wolfe, quel maledetto figlio di puttana...

Sente montare la rabbia e perde il controllo, carica il braccio e lancia il telecomando attraverso la cucina, mandandolo a sbattere contro il frigorifero, dove va in pezzi e cade rumorosamente a terra. Poi il silenzio amplificato del dopo-sfuriata, il rotolio sommesso di una pila AA sulle piastrelle, il *clic* impotente con cui va a colpire lo zoccolo.

Isabel sente le lacrime rigarle il volto e le asciuga con la mano.

La macchina del caffè emette un sibilo e sputacchia le ultime grosse gocce scure nella caraffa di vetro temperato. Isabel guarda scattare le 5.49 sull'orologio della

macchina nell'angolo dell'ordinatissimo banco, un gioco di angoli retti in acciaio satinato. È un'appassionata sostenitrice dell'allineamento perfetto. Alcuni direbbero fanatica.

Aprire il frigorifero graffiato di fresco dal telecomando volante, i cui frammenti frastagliati allontana con un calcio. Prende la confezione di latte scremato e ne versa un goccio nella tazza. Poi afferra il manico di plastica della caraffa e vi aggiunge il liquido denso, caldo, amaro. Un po' di caffeina è quello che ci vuole. Ne beve un piccolo sorso, poi uno più lungo. Riempie di nuovo la tazza fino all'orlo e torna ad asciugarsi le lacrime sul volto.

Ripercorre il corridoio ormai

illuminato, decorato dalle foto di famiglia ripescate dopo il trasloco dall'appartamento matrimoniale in questa nuova sistemazione da single, in un nuovo quartiere, lontano dai dolorosi ricordi della sua casa e di quei luoghi della città che erano stati a lungo il suo mondo, dove avrebbe continuato a incontrare troppe mamme, magari in compagnia dei loro figli. Donne conosciute nei parchi giochi, nei negozi di giocattoli, ai corsi di musica, nelle palestre e nei supermercati e nei caffè, la mattina davanti alla scuola e nella sala d'aspetto del pediatra. Tutti quei figli altrui che diventavano grandi, tutte quelle Emme e quelle Stelle con le loro adorabili gonnelline scozzesi, tutti quegli

Asher e quegli Amos con zazzere ricciute e jeans aderenti a cavallo dei loro motorini, tutti quei compiaciuti genitori aristofreak sfacciatamente fieri delle loro precoci progenie.

Isabel si era comprata un bilocale in un condominio a Uptown, il genere di sistemazione che una donna sceglie quando impara ad accettare l'idea che non vivrà più con un altro essere umano. Aveva raggiunto quell'età, quella fase in cui un modo di vita comincia a sembrare permanente: è quello che è, e lo sarà fino alla morte. Stava cercando di rendere la sua solitudine il più confortevole possibile. Un palliativo.

Se non fosse allergica ai gatti, probabilmente ce ne sarebbero un paio ad

aggirarsi per casa, che la studierebbero con i loro occhi sprezzanti.

Isabel ha tappezzato quel bel corridoio nuovo (pavimento di parquet, modanature ornate, prese elettriche al posto giusto) di fotografie incorniciate. Eccola lì, una sorridente bimba ai primi passi sollevata al cielo da quella tragica bellezza di sua madre a Central Park, nel parco giochi accanto al museo, a un paio di isolati dagli otto locali d'epoca in Park Avenue che in realtà i suoi genitori non potevano permettersi. Eccola mano nella mano con quell'uomo straordinariamente poco ambizioso di suo padre, all'inizio della quarta elementare nella scuola pubblica del paesello nella Hudson Valley dopo che si erano finalmente decisi a lasciare

la città e trasferirsi nella “casa di campagna”, la vecchia proprietà di famiglia che stavano svendendo mezzo acro alla volta per pagarsi da vivere. Eccola in tocco e mantella mentre tiene il discorso della maturità, diretta non a Harvard o a Yale bensì a un college privato di seconda, forse anche terza categoria nel Nord dello stato, per il semplice motivo che offriva una borsa di studio completa di vitto e alloggio e non richiedeva costose trasferte in giro per il paese. Vi si arrivava in poche ore di macchina.

I suoi genitori la chiamavano Belle, e continuano a farlo. Ma, una volta cresciuta, aveva capito di non poter proprio avanzare pretese su quel nome. E

aveva cominciato a insistere perché la si chiamasse Isabel.

La sua intenzione era quella di specializzarsi, di continuare a studiare letteratura americana, magari con la prospettiva di insegnare a livello universitario. Ma quel programma l'aveva formulato prima di entrare in contatto con la dura realtà della sopravvivenza economica. Aveva accettato quello che credeva sarebbe stato un lavoro temporaneo nel mondo dell'editoria (uno dei vecchi compagni di scuola di suo padre era un famoso editor), nell'irrazionale speranza di riuscire, nel giro di un anno o due, a risparmiare abbastanza da potersi pagare il resto degli studi. Incoraggiata da un certo successo

in un piacevole ambiente lavorativo e in un periodo positivo per il settore, aveva lasciato che una cosa tirasse l'altra. E non era mai riuscita a risparmiare un centesimo. Ormai venticinquenne, aveva smesso di pensare alla specializzazione. Quasi del tutto.

E quindi eccola di nuovo, in un abito nero sul palcoscenico di un concorso letterario, mentre accetta il premio per conto di un suo autore, al momento intento a rincorrere un'altra storia in Sud America. E poi in un grande abito bianco, radiosa, al centro dello scatto panoramico, sposa trentaseienne con le sue damigelle nel giorno delle sue nozze con un uomo che frequentava soltanto da otto mesi, conscia di avere poco tempo e

più che disposta a chiudere un occhio sugli evidenti difetti di lui, su quei tratti caratteriali che le sue amiche erano troppo solidali per farle notare in quel momento, prima di approdare al comodo senno di poi. Maledetto bastardo.

Isabel è ancora sbalordita dalla rapidità con cui la giovinezza le era sfuggita, dall'inclemenza con cui le sue alternative si erano ridotte. Un paio di decisioni sbagliate a livello di relazioni (un uomo che finisce per dimostrarsi inaffidabile, un altro che si rivela uno stronzo) e le infinite possibilità dei ventott'anni erano diventate le scarse opzioni dei trentacinque, in cui diceva sì a chiunque le chiedesse di uscire incontrandola a una festa o in un bar,

anche se non le dava nessun brivido, usando a volte il suo secondo nome quando l'uomo le sembrava ai margini dell'accettabilità e nell'eventualità di doversi nascondere dietro lo scudo impenetrabile di una falsa identità: nel corso degli anni aveva avuto più di un appuntamento con individui convinti che si chiamasse in tutt'altro modo. E metà delle volte era stata più che lieta dell'inganno.

Un'altra foto, più piccola, la ritrae nel letto d'ospedale con Tommy fra le braccia, minuscolo e paonazzo e arrabbiato, fasciato in una copertina a righe e con un berretto azzurro in testa. Isabel era tornata al lavoro dopo i tre mesi di regola, ma in quel periodo era

successo qualcosa, e lei aveva lasciato che accadesse; pur accorgendosene, aveva lasciato correre. All'improvviso suo marito aveva preso ad accumulare un'imbarazzante quantità di denaro, e così lei aveva assunto una governante da affiancare alla bambinaia. Aveva cominciato a condurre una di quelle esistenze apparentemente invidiabili: settimana lavorativa di quattro giorni, trasferte al volante dell'auto scintillante dal loft immacolato alla villa sulla spiaggia, un bambino perfetto e un marito ricco, bello, intelligente e spiritoso...

E poi.

Isabel si ferma davanti all'ultima foto illuminata da un faretto, una piccola immagine in bianco e nero al centro di un

grande, candido passepartout. Un bambino ridente su una spiaggia di sassi che esce correndo dai flutti con i salvagente attorno alle braccia. Isabel si porta le dita alla bocca, le bacia, poi le posa sull'immagine del bambino. Come fa ogni mattina.

Poi prosegue fino in bagno, sbottonandosi la camicia del pigiama di flanella e slacciando la cordicella dei pantaloni, che si afflosciano a terra. Si sfilava le mutande e le lascia sul pavimento, una piccola, concentrata pozzanghera di cotone.

La doccia calda punisce le sue spalle stanche e contratte. Il vapore forma nubi dense, si riversa fuori dal bagno, in guardaroba e in camera da letto. L'acqua

le riempie le orecchie, cancellando i suoni della televisione, del mondo esterno. Non riuscirebbe a sentire alcun suono che provenisse da un altro punto dell'appartamento.

Che cosa farà di preciso con questo manoscritto? Si scuote via l'acqua dai capelli, passa la lingua sul labbro superiore, muove le mani, i piedi, il corpo intero sotto la doccia, pensierosa, disarmata, angosciata. Si sente travolta da tutto, dall'acqua e dal manoscritto, dal bambino e dal passato, dal vecchio senso di colpa e dal nuovo, dalle ultime, sconvolgenti rivelazioni, dalla paura per la sua carriera e adesso, forse, anche per la sua stessa vita.

Si infila un morbido accappatoio

bianco e si strofina i capelli con un asciugamano. Passa la mano sullo specchio appannato e osserva i propri occhi stanchi, gonfi, iniettati di sangue, le piccole rughe sul suo viso. Questa mattina la luce intensa del bagno non le sta facendo alcun favore. È abituata ormai da tempo a non dormire bene, per una quantità di motivi. Ma di anno in anno diventa sempre più difficile nascondere le prove fisiche dell'insonnia.

Dall'altra stanza provengono le chiacchiere irrilevanti dei cosiddetti notiziari, i banali drammi degli incassi ai botteghini, dei meschini passi falsi coniugali, degli abusi di stupefacenti nel mondo delle celebrità. Il vapore torna a invadere lo specchio, e Isabel osserva le

grosse gocce di condensa scivolare dalla cornice smussata, tracciando sottili sentieri di trasparenza nella nebbia, linee in cui può intravedere la sua immagine riflessa...

Ma c'è qualcosa di diverso, e Isabel si sente percorrere da una scarica di tensione nervosa, un'immagine veloce come un lampo, un istante di terrore hitchcockiano. Qualcosa, in quella sottile striscia trasparente, è cambiato. La luce è mutata, c'è un buio nuovo, un'ombra...

Non è nulla: soltanto un riflesso della televisione in camera da letto, nuove immagini delle notizie internazionali di ieri. Ma oggi quelle notizie le appaiono sotto una luce completamente nuova. Da oggi e per sempre.

Isabel si veste, un tailleur attillato blu scuro, una camicetta bianca pulita e scarpe col tacco basso. Il genere di divisa professionale per chi vuole presentarsi bene ma non bada troppo ai dettami della moda. Usa l'asciugacapelli, si spazzola la chioma bionda lunga fino alle spalle, si trucca. Applica le lenti a contatto sugli occhi color nocciola. Si studia allo specchio intero, si vede stanca, invecchiata e libera un sospiro deluso. Tre ore di sonno riducono il potere d'azione della cosmetica.

Torna a guardare il lato inferiore della pagina iniziale dell'*Incidente*. Per contattare l'autore: 40004026@worldmail.net. compone un'altra e-mail; nelle ultime dodici ore ne

ha già inviate due. *L'ho finito. Possiamo parlarne?* Preme il tasto di invio. E di nuovo riceve l'irritante messaggio di rifiuto: indirizzo non riconosciuto.

Non ha alcun senso. Chi si prenderebbe la briga di scrivere un libro simile per poi rendersi irreperibile? Continuerà a provarci, cercando di convincersi che si tratta di un semplice problema tecnico, qualcosa che verrà risolto. Fissa il suo laptop, le gradazioni di grigio delle finestre aperte sullo schermo, la cornice argentata dell'apparecchio. Il minuscolo cerchietto nero sul lato superiore, la videocamera che lei non utilizza mai, di cui non considera nemmeno l'esistenza.

Potrebbe bruciare il manoscritto,

gettarlo nel caminetto, usare i fiammiferi lunghi che quell'avara di sua zia le ha regalato quando si è trasferita nel nuovo appartamento. Potrebbe fingere di non averlo mai letto né ricevuto. Dimenticarsene.

Oppure potrebbe rivolgersi alle autorità, spiegare l'accaduto e lasciare che siano loro a occuparsene. Ma quali autorità? Di sicuro non la CIA. L'FBI?

Oppure potrebbe interpellare i giornali, o le tv: il «New York Times», la CNN. O la Wolfe Media, se è per questo: sarebbe interessante.

O magari potrebbe chiamare il presidente; potrebbe provarci. Per un minuto si domanda se lei, una nota agente letteraria di una famosa agenzia, sarebbe

in grado di parlare al telefono con il presidente degli Stati Uniti. No.

Oppure potrebbe fare quello che sa di dover fare, e che desidera fare: trovare un editore in modo rapido e discreto per tutelarsi e aspettare che a proteggerla sia la stessa, inevitabile onnipresenza dei media, l'interesse pubblico verso la storia narrata, il peso delle accuse formulate. Non potranno arrestarla, o addirittura ucciderla, al cospetto del mondo intero. Giusto?

Isabel prende il telefono e pesca una sigaretta dalla scatola d'argento sulla mensola del caminetto, appena sotto l'unica opera d'arte di tutta la casa, appesa nel punto in cui chiunque sistema il proprio quadro più prezioso. Esce in

terrazzo, la accende e ne aspira una profonda boccata, soffiando il fumo nel cielo. Si appoggia al parapetto e fa scorrere lo sguardo sulle scure, sinistre macchie verdi e nere di Central Park fino ai profili dei palazzi di Fifth Avenue, al cielo azzurro e alla sfera di fuoco arancione che sta sorgendo a nord-est. La vista è spettacolare da questo terrazzo invaso dal verde che sporge da un appartamento arredato da un professionista, con tinte delicate e gradevoli. Sembrerebbe proprio una bella vita, la sua.

Isabel sa di essere la scelta più ovvia e inevitabile per rappresentare questo progetto. E c'è anche un perfetto acquirente, un amico editor che non ha

mai incontrato una teoria del complotto che non abbia suscitato il suo entusiasmo, per quanto ridicole le tesi o folle l'autore. Ai suoi tempi ha avuto un notevole successo con quel genere di libri, anche quelli degli autori meno razionali; apparentemente, là fuori c'è un nutrito pubblico di lettori che abita i territori oltre i confini dei ragionamenti assennati. Lui sarà motivato a pubblicarne un altro. Specialmente una storia come questa, che parla di gente come questa.

Isabel cerca di vincere la paura che sta riaffiorando. Aspira un'ultima boccata dalla sigaretta, ne stacca la brace ancora accesa e getta il filtro nell'aria sovrastante Central Park, dove il piccolo cilindro sembra restare sospeso per una

frazione di secondo come Vil Coyote prima di precipitare e scomparire alla vista.

Poi scorre l'elenco della rubrica sul telefono, trova il numero e preme il tasto di chiamata.

Hayden infila il segnalibro nel manuale di islandese e posa il grosso tomo sopra il suo taccuino a spirale, formando una pila bassa accanto a una catasta più alta di volumi di consultazione, manuali seminuovi dalle copertine plastificate, malconci tascabili in vari stadi di dissesto, tenuti insieme dal nastro isolante, dallo scotch o da spessi elastici di gomma. Sono fonti sempre più disponibili a livello elettronico, ma

Hayden preferisce ancora reggere in mano un libro, far scorrere gli occhi sulle pagine, seguire le colonne di testo in cerca di una parola, di un'immagine, di un dato. Trova che la fatica rafforzi l'apprendimento. È abbastanza vecchio da riconoscere che le informazioni che potrà assorbire nel resto dei suoi giorni formano un universo finito, e vuole farlo nel modo giusto.

Si corica a terra e fa cinquanta flessioni sulle braccia e cinquanta addominali, il suo miniciclo di ginnastica mattutina. Si abbottona una camicia con polsini alla francese sopra la canottiera, vi assicura i gemelli smaltati, annoda la grossa cravatta a disegni cachemire. Poi

indossa la giacca, si guarda allo specchio e raddrizza il fazzoletto da tasca.

Fu durante il suo primo incarico all'estero che cominciò a portare il fazzoletto da tasca bianco. Voleva coltivare l'aspetto del giovane, ambizioso, conformista funzionario americano, il tipo che passa direttamente da Groton a Harvard all'Europa senza mai perdere il fazzoletto bianco perfettamente piegato nel taschino. È sorpreso da quante delle decisioni prese allora, in un tempo in cui l'età adulta sembrava allungarsi all'infinito davanti a lui, si siano rivelate definitive. Carriera e hobby, matrimoni e separazioni, opinioni politiche e preferenze letterarie, tagli di capelli e fazzoletti da tasca.

Il sole si riversa all'interno dalle porte-finestre, spargendo la sua luce candida sul pavimento imbiancato, sulle pareti di mattoni bianchi, sui rivestimenti bianchi dei mobili e sugli inevitabili pezzi sparsi di design danese. E la cucina è resa ancora più brillante dai riflessi sugli elettrodomestici. L'insieme è quasi accecante.

La porta intagliata è ricoperta da un numero incalcolabile di verniciature applicate nel corso dei secoli e ormai graffiate, scrostate e incavate a rivelare uno strato verde pallido qui, una chiazza blu scura lì. Hayden si sfilava di tasca una confezione di fiammiferi di carta, ne stacca uno e lo inserisce fra la porta e il

montante, pochi centimetri sopra un lungo taglio nel legno.

La strada è alberata, screziata dal sole, invasa dal cinguettio degli uccelli. La bicicletta di Hayden è sistemata alla rinfusa fra decine di altre nella rastrelliera sull'ampio marciapiede a pochi isolati dal Palazzo Reale di Amalienborg. Hayden la inforca e comincia a pedalare piano lungo le tranquille vie della zona fino al severo palazzo di mattoni sulla Kronprinsessegade che ospita la Collezione David, una delle migliori risorse nel Vecchio Continente per il suo nuovo passatempo, l'arte islamica. Vi trascorre mezz'ora studiando i manufatti medievali dell'emirato spagnolo, ai tempi in cui Cordoba era la più grande città

dell'Europa occidentale. Cordoba:
incredibile.

Dopotutto Hayden Gray si occupa di progetti culturali ad alto livello. Ha un ampio, lussuoso ufficio cinquecento chilometri più a sud, all'ambasciata americana di Pariser Platz, nei pressi della porta di Brandeburgo. Risiede ancora a Monaco, ma le sue nuove responsabilità richiedono regolari trasferte a Berlino e un vero e proprio ufficio in loco. Certo, Berlino l'ha sempre affascinato, com'è normale per chiunque faccia un lavoro come il suo. Los Angeles ha il cinema, Parigi la moda, Berlino lo spionaggio. Ma non è una città particolarmente attraente, e i suoi aspetti accattivanti (una vivace cultura giovanile,

prezzi bassi da paese in via di sviluppo, una vita notturna inesauribile) per lui non contano molto. E così preferisce non viverci in pianta stabile.

Risalito in bicicletta, Hayden fiancheggia la rigogliosa macchia verde dei Giardini del Re, attraversa il ponte ed entra a Nørrebro, le cui strade durante il giorno sono un miscuglio di giovani artistoidi locali e immigrati di ultima generazione, e dove locali alternativi fiancheggiano ristoranti di kebab che fungono anche da circoli ricreativi. Hayden lega la bicicletta proprio mentre comincia a piovigginare, un'acquerugiola che dopo qualche secondo si trasforma in diluvio.

Si lancia verso la porta lucidata, sale

una lunga, ripida rampa di scale ed entra in un appartamento dai soffitti alti e dalle ampie finestre, ma trascurato e semivuoto. La sistemazione in cui ha trascorso le ultime due notti è un affitto a lungo termine (un quarto di secolo, a essere precisi) sul versante opposto del centro di Copenaghen; ma questo su Nørrebrogade è stato trovato in tutta fretta una settimana prima dalla donna che ora è seduta alla finestra con un binocolo in mano.

«Ciao» dice senza voltarsi. Lo può vedere riflesso nel vetro.

«Niente?»

«No. Noia. Mortale.»

Hayden l'affianca alla finestra, fa scorrere lo sguardo al di là dell'immenso

lampione sospeso su cavi al centro del viale e lo mette a fuoco sull'appartamento di fronte, appena sopra il negozio affacciato in strada.

Lei gli scocca un'occhiata. «Bella cravatta» dice. «Oggi non hai niente di interessante per me?»

«Ho *sempre* qualcosa. Vediamo... Ah, questa non è male: Thomas Jefferson e John Adams sono morti lo stesso giorno.»

«Intendi nella stessa data?»

«Intendo che sono morti lo stesso preciso giorno. Il 4 luglio 1826.»

Si volta verso di lui. «Non è vero.»

«Invece sì.»

«Mmm. È da 9.»

«Che cosa ci vuole per prendere 10?»

«Lo saprò quando lo sentirò.» Torna a girarsi verso la finestra e riprende la sua vigilanza.

Hayden si sfilava gli occhiali dalla montatura di corno e usa il fazzoletto di lino irlandese per pulirli. Li solleva alla luce e ne controlla di nuovo le lenti. «La cosa sta andando per le lunghe» dice. In tono comprensivo, spera.

«Un'eternità.»

Sa che lei vorrebbe tornare a casa, a Parigi. Tornare da suo marito, dai suoi figli, nel suo perfetto appartamento in St.-Germain-des-Prés. È ormai un mese che gira l'Europa alla ricerca di un'unica persona. Di un uomo sfuggente, furbo, pericoloso.

«Ripetimelo: perché qui devo esserci

proprio *io?*»

In strada una bella donna pedala lentamente sotto la pioggia, una mano sul manubrio e l'altra a reggere un ampio ombrello che copre non solo lei ma anche il grande cesto di legno sul davanti e il suo contenuto, oltre a tre bambini vestiti con impermeabili e berretti uguali.

«In fondo non è che parli danese, o che conosca così bene Copenaghen. E non so niente di speciale riguardo all'identità di quel tizio.»

Alla finestra di fronte, l'uomo dall'aspetto trasandato è seduto alla scrivania, come sempre di profilo. Jens Grundtvig, studente part-time, scrittore part-time e cannaio quasi a tempo pieno, ogni tanto picchietta sulla tastiera

del computer, altre volte manovra il mouse, altre ancora è al telefono a raccogliere dichiarazioni e controllare fatti. Sembra impegnato a vagliare e verificare il lavoro di qualcun altro, e la missione di Hayden è trovare quel qualcuno. Dopo tre mesi, Jens Grundtvig di Copenaghen è la sua unica pista concreta.

«Perché mi fido del tuo istinto» risponde. «E parafrasando Proust: tu, cara, sei l'incantevole giardiniera che fa sbocciare la mia anima.»

Lei libera uno sbuffo dal naso. Sa che in piccola parte questo è vero, ma che il resto è aria fritta, e che Hayden non le dirà mai l'intera verità. Ma accetta di

essere tenuta all'oscuro: fa parte degli accordi.

La verità in questione è complicata, come sempre. E la verità è che la loro è un'operazione clandestina, che non risulta in alcun registro. Le spese dell'intera squadra (la donna in questo appartamento, i due uomini appostati alle estremità opposte dell'isolato, gli altri due a riposo) sono coperte da un conto svizzero. Tutti i partecipanti sono pagati sottobanco.

«Sei un'eroina» le dice Hayden dandole un colpetto sulla spalla.

«È quello che continuo a ripetere a mio marito» ribatte lei. «Ma lui non mi crede.»

«Un'eroina, Kate, e una martire.»

Lo squillo del telefono, un segnale terribile di appuntamenti dimenticati e cattive notizie, strappa Jeff Fielder al debole abbraccio di un sonno agitato.

Strizza gli occhi, cercando il dannato aggeggio nel piccolo, caotico appartamento. Ci sono pile di libri, carte e riviste dappertutto: sulla scrivania, sulla cassettera, sui tavolini, perfino su gran parte delle larghe tavole del parquet. Sul pavimento segnato e imbarcato giace una

bottiglia quasi vuota di bourbon (l'ha bevuto ieri sera dopo essere rientrato?) accanto al secondo romanzo della sua ex moglie, quello che lei ha scritto dopo aver lasciato non soltanto Jeff ma anche il proprio impiego in un periodico e la stessa New York per trasferirsi a Los Angeles, dove una televisione aveva mostrato interesse per il suo articolo sul loro matrimonio in crisi, scritto prima ancora che Jeff si rendesse conto che in crisi lo era davvero.

Jeff ha cominciato a leggere brani sparsi del romanzo, gli capita soprattutto quando è ubriaco. Sara, bisogna ammetterlo, è una brava scrittrice. Ma per ovvie ragioni quel libro gli è odioso.

Allunga la mano e afferra un oggetto

nero e lucido, facendo crollare la precaria torre di carta che occupava una sedia Windsor, ma scopre che l'aggeggio è una custodia per occhiali e non un telefono.

Un altro squillo gli perfora orecchie e cervello. Jeff intravede una tremolante lucina rossa sul pavimento, sì, dev'essere lui, sotto quelle bozze rilegate...

«Pronto?» Le due sillabe escono come un gracidio da una bocca rifasciata dal cotone asciutto e spugnoso della sbronza di ieri sera.

«Jeffrey?»

Al suono di quella voce si drizza a sedere troppo in fretta e ha un giramento di testa. Suo malgrado, e malgrado tutto, ogni volta che sente la voce di Isabel al

telefono il cuore gli accelera in petto.
«Ungh.»

«Stai bene?»

«Mmmm» risponde, un verso evasivo. Si volta verso la finestra tinta di grigio dall'alba. «Non è un po' presto?»

«Non fare il lamentoso» dice Isabel.

Jeff non riesce a capire se il suo tono è scherzoso o infastidito. «E tu non fare l'incazzosa» ribatte. «Chi ha destato chi?»

La sente ridacchiare e capisce che è stata la scelta del verbo. Può essere piena di significati, una risatina fra due persone con un lungo passato alle spalle.

«Ascolta» riprende lei ammorbidendo i toni. «Ti sto facendo un favore, Mr. Destato.»

«Mmm-mmm.»

«Vediamoci a colazione.»

«Certo. Sarò lì fra tre o quattro minuti.»

«Dico sul serio.»

«Isabel, sono le... che ore sono, a proposito?»

«Le sei e venti. Ho qualcosa per te.»

«Okay, ma non potevi aspettare, che so, che arrivassi in ufficio? O almeno che mi svegliassi?»

«No.»

«Perché?»

«Perché è qualcosa di grosso.»

«Nel senso che è lungo? Sai che io non...»

«No, scemo. Nel senso...» Un breve silenzio. «...che è una *bomba*.»

Nel corso degli anni, fra tutte le proposte che gli ha fatto Isabel, Jeff ne ha sentite di ciniche e in certi casi di palesemente disperate. Ma erano quasi sempre proposte serie, e mai menzogne.

«Di che si tratta?» Ormai è del tutto sveglio, e la testa ha smesso di girargli. La sente tambureggiare, ma le vertigini sono passate.

Forse, finalmente, è arrivato il libro che aspettava. Quella cosa per cui ogni editor si sveglia al mattino, va al lavoro, perde il sonno. Il libro che ti cambia la carriera. La vita. Al contrario di tutti i mediocri, ininfluenti manoscritti e progetti che ora campeggiano sulla sua scrivania e giacciono nella sua cartella, sui suoi scaffali, nel suo e-reader e

perfino sul dannato telefono. Nella sua vita ci sono decine di proposte editoriali, in diversi stadi di valutazione. O già rifiutate. O tiepidamente corteggiate. O deliberatamente ignorate. Oppure, prive di qualsiasi giudizio di valore, semplicemente in lista d'attesa, a rimpinguare una fila che è destinata a una crescita continua.

«Vediamoci.»

«Va bene, va bene. Solito posto?»

«Sì. Sette e un quarto?»

Una grassa risata.

«Sette e mezzo?» rilancia Isabel, contravvenendo a quella che entrambi conoscono come una legge fondamentale della negoziazione. Jeff è tentato di non dire nulla, di lasciare che lei prosegua a

scavarsi la fossa da sola, di sondare le profondità del suo bisogno, di scoprire fino a che punto cederà prima di forzarlo a controbattere. Ma è solo un appuntamento a colazione, e si tratta di Isabel. «Otto.»

«Meno un quarto.»

«D'accordo.»

Jeff si sente meglio (o meno peggio) ogni secondo che passa. Si alza lentamente, si fa strada fra le pile di carta, oltre gli indumenti drappeggiati e sparsi alla rinfusa, passando sopra alle scarpe da ginnastica e a quelle di cuoio. Spinge la porta cigolante del bagno e apre il rubinetto dell'acqua calda: impiegherà almeno due minuti a raggiungere la temperatura giusta. Il vecchio lavandino è

chiazziato di ruggine e sbrecciato, e intorno allo scarico rivela una riparazione decisamente poco professionale, come se qualcuno avesse usato il bianchetto come malta. E non importa quanto spesso Jeff sostituisca la guarnizione: il rubinetto perde sempre. Comprare e rimpiazzare guarnizioni è diventata parte della sua routine.

È un tuttofare non pagato. Anzi, è l'opposto: è lui stesso a pagare, duemilaseicento dollari al mese, per poter acquistare e cambiare le guarnizioni di questo schifo di lavandino, dove l'acqua impiega un'eternità a scaldarsi.

Jeff lascia il rasoio e la pezzuola di spugna sotto il getto d'acqua e si guarda allo specchio, deluso da ciò che vede. Ieri

ha fatto tardi in ufficio, chino su un manoscritto. Poi il suo duro lavoro è stato definitivamente interrotto da una telefonata fuori orario di uno dei suoi autori, Mason, il quale sosteneva che le pignolerie del copy-editor lo stavano facendo impazzire («Come essere smangiucchiato vivo da un branco di pescetti») e pretendeva soddisfazione. Ha usato proprio il termine *soddisfazione*, come se intendesse sfidare a duello il povero, anonimo copy-editor esterno.

«E da me, che cosa vuoi di preciso?» gli ha chiesto Jeff.

«Vieni a ubriacarti con me» ha risposto deciso Mason. Mason si porta sempre dietro un bel po' di generica rabbia, alleviata quanto esacerbata dalle

sue frequenti, eccessive bevute. «Sono qui dietro l'angolo.»

Jeff ha obbedito, poiché di tanto in tanto il suo lavoro è questo: trangugiare birre su birre accompagnate dall'occasionale e gratuito bicchierino di tequila e punteggiate da disgustosi piatti di *nachos* e raccapriccianti ali di pollo fritte con le loro patetiche coppette di plastica piene di condimento al formaggio e qualche fibroso, bagnato gambo di sedano di contorno. Ascoltando le lamentele dell'autore appollaiato sullo sgabello accanto con la sua barbetta studiatamente incolta (apparentemente un requisito contrattuale per i giovani romanzieri del momento) e la sua maglietta meticolosamente stagionata e

intento a strepitare e lagnarsi di tutto ciò di cui strepitano e si lagnano gli autori. Brutale.

Oggi sarebbe la giornata giusta per non radersi. Ma è martedì, il giorno della riunione editoriale a cui saranno presenti i grandi capi, e di martedì Jeff fa sempre uno sforzo speciale per vestirsi in modo professionale. E poi di regola lui si rade sempre, come sta facendo proprio adesso, con mani leggermente tremanti e una punta di preoccupazione, specialmente quando si avvicina al pomo d'Adamo.

Qualche anno fa lui stesso era caduto vittima dell'inevitabile tendenza e si era lasciato crescere la barba, nel complesso folta ma in alcuni punti spelacchiata. Gli dava un aspetto vagamente rabbinico, e

se c'era qualcuno a cui Jeff non intendeva sforzarsi di somigliare era proprio il suo secondo cugino, il rabbino Abe Feinberg.

Adesso, al posto della barba fallimentare Jeff porta i capelli lunghi. I suoi compagni di college che guadagnano milioni di dollari negli studi legali e nelle banche d'investimenti non se li possono permettere, ma lui sì, e tanto basta.

Sbarbato, pulito, vestito e pronto a uscire, Jeff torna in bagno con una chiave inglese, toglie la guarnizione dal rubinetto e se la mette in tasca. Più tardi passerà da un ferramenta e ne comprerà una nuova.

Prende la giacca dall'armadio e vede una busta infilata sotto la porta. Ne distoglie subito lo sguardo, come se non

raccogliendola, non ammettendone la presenza, potesse negarne l'importanza o addirittura l'esistenza. Un avviso di mora. Un'altra voce nel suo nutrito portafoglio di insuccessi finanziari.

Chinatown è insistentemente sveglia, chiassosa, sporca, mattiniera. Dopo l'abbandono di Sara, Jeff non poteva più permettersi il loro bilocale al Village. E così si era trasferito più a sud, in Mulberry Street. Tutti credono che il suo indirizzo si trovi nel modaiolo quartiere di Nolita, fra le boutique e i bar frequentati dalla bella gente. E di regola Jeff non fa nulla per infrangere l'illusione. La verità è che abita qualche isolato a sud del tratto settentrionale di

Little Italy che ha assunto quello sciocco nomignolo, nella vera e decisamente fuori moda Little Italy, che in realtà non è nemmeno più Little Italy bensì una propaggine di Chinatown che per qualche centinaia di metri è invasa da mediocri ristoranti italiani.

Si dà il caso che Chinatown sia l'unica zona di Downtown Manhattan dove Jeff può permettersi una sistemazione conveniente, sopra un emporio apparentemente specializzato in gamberetti essiccati di vario genere, il quale a sua volta sovrasta una fabbrica di ravioli al seminterrato di una palazzina in una via invasa di turisti vaganti, furgoncini diesel e masse di cinesi con le loro sporte di plastica rossa.

Jeff pensava che vivere a Chinatown sarebbe stato interessante. E forse lo sarebbe stato, se avesse avuto venticinque anni. Ma non li ha più, e a questo punto della sua vita detesta il quartiere in cui vive e le circostanze che ve l'hanno portato.

E prima o poi non sarà più nemmeno in grado di permettersi Chinatown. Entra nel nuovissimo caffè all'angolo, uno di quei locali che riportano i nomi dei coltivatori, le regioni di provenienza e i livelli di acidità dei loro caffè del commercio equo e solidale. Ordina un macchiato da tre dollari a una ragazza con muscoli allarmanti e vistosi tatuaggi, vestita in canottiera e zucchetto e intenta a manovrare una macchina che somiglia

per certi versi a una Lamborghini. Alle sette e mezzo del mattino c'è già un sottofondo pulsante di musica house, e nell'aria aleggia un miasma di patchouli. Questo locale è il classico colpo di avvertimento: segnala un prossimo aumento degli affitti, anche per i minuscoli appartamenti in palazzine prive di ascensore e con bagni malconci e sgocciolanti.

Jeff si guarda allo specchio, un editor sulla quarantina con il completo da professore (pantaloni grigi, giacca spigata, camicia azzurra, cravatta regimental) che è praticamente la divisa di chi fa il suo tipo di lavoro e proviene dal suo genere di college. L'unico capo di qualità è la giacca ormai un po' lisa,

acquistata con l'80 per cento di sconto a una vendita di campionario nella sala da ballo di un albergo di Midtown, ai tempi in cui Sara, non ancora sua moglie, cercava di rimodellarlo secondo un'immagine più alla moda. Sara aveva sempre accesso alle vendite di campionario, e inviti per due alle pre-inaugurazioni di ristoranti, e biglietti gratis per le anteprime cinematografiche. Le gratifiche sparse che permettono ai giovani newyorkesi perennemente al verde di ostentare un'aria mondana.

Sara voleva tutto. Voleva uscire ogni sera, voleva figurare su ogni singola lista di invitati. Voleva frequentare i ricchi e i famosi, e voleva diventare una di loro. Si era lasciata illudere agli inizi della loro

relazione, quando Jeff la portava con sé ai premi letterari e alle serate, ai tempi in cui si organizzavano ancora serate per l'uscita di un libro. Ce ne sarebbero state altre, e altre ancora, sempre più eleganti, e suo marito, attraente, di successo e pieno di conoscenze, l'avrebbe aiutata a diventare famosa.

Quando si era resa conto che lui non poteva o non voleva farlo, abbandonandolo l'aveva usato un'ultima volta, come carne da macello per il suo libro. Libro da cui è già stata tratta una stramaledetta commedia, per l'amor del cielo. Off-Broadway. E adesso c'è in ballo un'opzione cinematografica.

Jeff era rimasto sbalordito da quello che certe persone erano disposte a fare

per la propria carriera. E stupefatto di averne sposata una. Aveva sposato la donna sbagliata. O era stata lei a sposare l'uomo sbagliato. Entrambe le cose.

Jeff esce dal caffè, si ferma sul marciapiede, si volta verso nord e poi verso sud senza sapere bene che cosa sta cercando. Poi comincia a risalire la città.

Stasera prenderà un sonnifero. Negli ultimi mesi sta dormendo male, passando ore disteso a letto a preoccuparsi. Di tutto. Non solo del lavoro, dove, bisogna ammetterlo, sta vivendo anni di magra. È la sua intera vita a preoccuparlo. Non ha mai combattuto per quello che amava... in realtà, non è mai nemmeno riuscito ad ammettere di amare ciò che amava. Era stata Sara a proporgli di sposarla; era

stata Sara a decidere unilateralmente che il loro matrimonio era finito.

Ma presto cambierà tutto. Preso avrà un altro grande successo, come ai vecchi tempi, e potrà comprarsi anche lui una casa decente in cui vivere, pagare regolarmente le bollette e risparmiare per la pensione.

Si domanda se la sua fase di stallo sia evidente a tutti: ai suoi colleghi, al suo principale, agli amici del college e dei primi anni di carriera, a Isabel. È diventato l'oggetto della loro commiserazione? Non ha mai davvero considerato la possibilità di essere un fallito. Si è sbagliato, in tutti questi anni? I falliti sanno di esserlo?

Erano stati questi dubbi su se stesso a

condurlo alla decisione presa tre mesi fa. La decisione di crescere sul serio, di fare il necessario per trovare la propria strada nel mondo come un adulto di successo, di essere disposto a compiere un vero sacrificio.

Ieri sera, al pub con Mason, si aspettava quasi di vedere l'altro uomo. L'uomo che in quello stesso locale aveva attaccato discorso e gli aveva fatto quella strana proposta.

Driiin.

Alexis sta rovistando nella borsa per trovare il telefono, scostando chiavi, rossetto, scatola di mentine, fondotinta e biglietti da visita di giovani editor, di negozi di scarpe a buon mercato, di quell'inglese che ha conosciuto alla festa e dei tipi stile "master in economia aziendale" incontrati dopo, al bar, dove, bisogna ammetterlo, ha civettato alla grande, specialmente col passare del

tempo e l'aumentare dei drink in corpo, finché Courtney non le ha detto: «Ci conviene levare le tende, se non vuoi tornare a casa con uno sconosciuto e pentirtene amaramente. E intendo proprio amaramente».

Il telefono annuncia che la chiamata proviene da Isabel. Il suo capo. Alle 6.51 del mattino.

«Pronto?» bisbiglia Alexis. «Isabel?»

«Alexis, ciao. Scusa se ti ho svegliata.»

«Oh, non c'è problema» dice scendendo dal letto e cercando di non disturbare Spencer. Stanotte alle 2 del mattino, prima di salire sul taxi completamente sbronza, lo ha chiamato dalla brulicante strada di casermoni nel

Lower East Side, barcollando sui tacchi a spillo e guardando un enorme SUV che per poco non falciava un gruppo di ragazze troppo ubriache per rendersene conto, non troppo diverse da lei. Per lo spavento le era anche caduto il telefono in strada a metà discorso. Un epilogo umiliante per quella serata. «Ero già sveglia.»

Entra in cucina in punta di piedi, chiude la porta e si siede al banco a ribalta dell'Ikea che funge da tavolo da pranzo, scrivania e qualsiasi altra cosa, un caos assurdo di gioielli, cosmetici, fazzoletti e penne, un macinapepe, un piccolo taccuino di pelle, non una bensì due ciabatte piene di caricatori (per Kindle, Nook, Sony e-reader, iPad,

iPhone e un vecchio, normalissimo laptop) e come ciliegina sulla torta una confezione di *ramen* ancora avvolta nella pellicola trasparente che Alexis intendeva consumare domenica sera ma a cui ha dovuto rinunciare, troppo occupata com'era a finire il manoscritto per fare qualsiasi cosa che non fosse pescare pretzel dalla loro confezione e intingerli nello yogurt greco. E ovviamente la gran pila dell'insolita proposta arrivata in un insolito formato: quello cartaceo.

«Tutto bene?»

Dei 500 invii di richieste, proposte e manoscritti completi che ogni anno giungono all'attenzione di Isabel Reed, 490 sono digitali e almeno 9 degli altri sono schifezze. Sembra esserci una

correlazione molto alta fra proposte su carta e banalità impubblicabili.

«Sì» risponde Isabel in tono poco convinto. «Ascolta, hai presente quel manoscritto che mi hai passato ieri? Ripetimi come ci è arrivato.»

È di questo che vuole parlare? All'alba? Non è nello stile di Isabel. Di regola, Isabel è una capa assolutamente ragionevole, una guida preziosa e forse addirittura un'amica sincera, non certo una di quelle tipiche caricature psicopatiche. Di cui ce n'è a sufficienza, nei competitivi corridoi dell'Atlantic Talent Management e chiaramente anche altrove nel mondo editoriale. Alexis ha ormai capito di essere stata

maledettamente fortunata a finire in quel particolare cubicolo.

«Okay.» Chiude gli occhi e li strofina, cercando di riprendere un minimo di lucidità. «Venerdì. Il pacco è stato consegnato in piena pausa pranzo, direi intorno all'una. Tu di sicuro non eri in ufficio.»

«In una busta? In una scatola di cartone?»

«In una busta imbottita.»

«Chi l'ha consegnato?»

«Non lo so.»

«È stato Lucas? O qualcun altro dell'ufficio spedizioni?»

«Ehm, no. Era un tizio che non conosco.»

«Nel senso che non sai come si

chiama? O che non l'avevi mai visto prima?»

«Mai visto prima, mi sembra. La verità è che non l'ho guardato bene in faccia... o a dire il vero non l'ho guardato affatto. Ero nel bel mezzo di una telefonata-fiume con Steph Bernstein, che stava avendo un crollo nervoso per via delle recensioni negative dei lettori su Goodreads, che in effetti sono alquanto tremende, come se non bastasse la stroncatura del "Times". A proposito, l'hai più richiamata? È molto ansiosa di sapere i tuoi commenti sulla sua nuova proposta.»

«Oddio. Non ne ho nessuna voglia.»
Promette di essere una di quelle conversazioni in cui si dà una brutta

notizia a un cliente deluso che sono la sventura della vita di qualsiasi agente.

«In ogni caso, sono abbastanza sicura di non conoscere il tizio che ha consegnato il plico. Ho pensato che fosse di un altro ufficio, tipo il commerciale o magari l'amministrazione, chissà.»

«Non hai notato niente che potesse farti capire da chi proveniva il manoscritto? O da dove?»

«Ehm, in che senso?»

«Come faccio a saperlo? Ma che ne so!» sbotta Isabel tradendo una nota di esasperazione nella voce. Sembra troppo irritata per questo genere di argomento a quest'ora del mattino. «Per dire, un francobollo? Un timbro postale? Una scritta qualsiasi sulla busta?»

«No, non che ricordi. Mi dispiace.»

«E non ci sono altre informazioni di contatto per quanto riguarda l'autore? Nessuna nota, nessuna lettera, niente?»

«Solo quell'indirizzo e-mail sulla pagina del titolo. L'hai provato?»

«Sì. Ogni volta mi rimanda un messaggio di errore.»

«Strano.»

«Vero? Allora, l'hai letto nel fine settimana? Tutto?»

«Sì.» Le ha praticamente rovinato il weekend. E Courtney le ha rinfacciato la sua due giorni da secchiona con tale insistenza che alla fine lei ha ceduto, accettando un lunedì sera di bagordi che andava decisamente contro la sua etica professionale. È stato così che è finita

alla festa per il lancio di quel libro insieme a Courtney e alle altre compagne di corso della Columbia, con i loro grossi occhiali e i loro diplomi di laurea, a inalare pinot grigio e cubetti di *manchego* rinsecchito.

Courtney ha solo due anni più di Alexis, ma ha già un ufficio tutto suo, un minuscolo cubo privo di finestre con pareti di vetro affacciate sull'ingresso del magazzino al di là del corridoio, ma quanto meno dotato di una porta. E i clienti che gestisce sono suoi, almeno alcuni di loro. E ha i suoi biglietti da visita.

Alexis invece è ferma da due anni al primo livello, con aumenti di stipendio indicizzati e niente ferie aggiuntive. Due

anni passati a rispondere al telefono di qualcun altro, portando la cuffia microfono per nove, dieci ore al giorno, in corridoio, alla scrivania, perfino in bagno. Due anni di archiviazione dei contratti di qualcun altro, di spedizioni delle bozze rilegate di qualcun altro, di letture delle proposte di qualcun altro. Due anni passati ad assistere qualcun altro invece di vivere la propria vita. E a ricevere le telefonate di quel qualcuno alle sette del mattino di un martedì del cazzo. Anche se quel qualcuno è la celebre (o ex celebre) Isabel Reed.

«Isabel?» chiede Alexis. «Perché mi hai chiamata? Hai letto il manoscritto?»

«L'ho letto sì. È incredibile.»

«Vero? Non avevo idea di come fosse

nata la Wolfe Media. E quelle storie in Europa con la CIA? E l'incidente? Si stenta a crederci. Incredibile.»

«Ecco, è proprio questo il punto. Potresti avere messo il dito sulla piaga. Tu ci credi?»

«Tu no?»

«Difficile a dirsi. C'è così tanta... *negatività*, non trovi? Forse troppa perché sia credibile.»

Alexis si domanda se Isabel abbia ragione. O se il suo giudizio possa non essere obiettivo. «Tu lo conosci, giusto?»

«Charlie Wolfe?»

«Sì.»

«No» risponde Isabel. «Non proprio. Ci siamo incrociati qualche volta, molto tempo fa.» Per qualche istante la linea è

occupata soltanto dai loro respiri. Poi: «Alexis, hai parlato con qualcuno del manoscritto?».

Alexis viene presa dal panico. «Qualcuno chi?»

«Chiunque.»

«No, no» mente d'istinto. In realtà l'ha detto a Courtney. E al loro amico James dell'ICM. E oddio, anche a quell'inglese, la responsabile dei diritti secondari della McNally & Sons, Camilla o qualcosa del genere...

Che diavolo le è venuto in mente? D'altra parte è quello che ci si aspetta che uno faccia quando ha per le mani qualcosa di eccitante: ne parla in giro. Fa in modo che la gente lo desideri, che lo

aspetti. Cerca di diffondere attorno a quell'oggetto un'aura di inevitabilità.

Ma adesso capisce di essere stata troppo zelante. Aveva avuto troppa fretta. Voleva sentirsi grande, con responsabilità da grande, ma non lo era e non le aveva. Voleva che il suo lavoro si mettesse al passo delle sue ambizioni.

E cazzo, domenica notte ha anche twittato dal suo account, @LitGirl: *Non riesco a smettere di leggere #IncidentediAnonimo! Il mio nuovo autore preferito. Ma chi SEI, Anonimo?*

«Brava» dice Isabel. «E la scheda l'hai scritta in ufficio?»

«Ehm... sì.»

E poi, ovviamente, c'è il suo stato su Facebook: *ADORO questo manoscritto*

anonimo che mi sta rovinando il weekend.

«Non ce l'hai sul laptop? A casa?»

Queste ultime domande preoccupano Alexis a un livello tutto nuovo. Che importanza può avere per Isabel dove ha scritto la sua scheda di lettura? «No...»

«E hai una copia del manoscritto? A casa? O in ufficio? L'hai fotocopiato?»

Alexis risponde automaticamente “no” guardando il duplicato sul tavolo davanti a sé. L'ha fatto nella vaga speranza di poter seguire personalmente quel progetto, arrivato senza richieste o segnalazioni di sorta. Ma evidentemente era una speranza irrazionale. Un altro errore di valutazione. È difficile guardare

le cose con chiarezza, quando l'ambizione ti annebbia la vista.

«Okay» dice Isabel. «Okay, grazie. Per ora è tutto, suppongo. Sarò in ufficio alle nove e mezzo. Ci vediamo lì.»

Alexis si sente mancare il cuore. «Oggi no» risponde timidamente. «Ricordi?»

Un lungo, penoso silenzio. «Ah.» Isabel se n'era dimenticata. «Il giorno di permesso?»

«Sì. Visita medica, commissioni... Ti va ancora bene?»

«Certo, certo.» Anche se il tono di voce sembra dire il contrario. «Ci vediamo domani.»

Alexis trae un gran respiro, travolta da tutte le menzogne che ha appena detto.

Raccoglie la borsa ai piedi del letto, dove Spencer sta ancora russando ignaro di tutto. Fruga nella borsa alla ricerca del biglietto dell'inglese, che a quanto pare si chiama effettivamente Camilla, e lo gira per leggere il numero di cellulare scribacchiato a penna. A volte il suo lavoro le sembra niente più di una serie infinita di telefonate umilianti. Inspira profondamente per calmarsi e ne fa un'altra.

Le immagini sullo schermo sono sorprendentemente chiare, il primo piano di una donna che sembra guardarlo in faccia. Lui non può vederle le mani, ma sa che sono lì sotto, intente a picchiettare, a cliccare, a navigare. Vede soltanto il suo volto incorniciato dai capelli biondi, più corti che in passato ma ancora eleganti in quel modo apparentemente naturale che, lui lo sa, richiede invece un notevole impegno.

A un tratto la donna richiude il laptop, interrompendo l'immagine, e lui la imita. Si è trattenuto troppo a lungo a osservarla, e adesso è in ritardo. Afferra la sua piccola sacca, esce dall'appartamento e getta la borsa sul sedile di destra della piccola Audi sportiva. Al suo arrivo a Zurigo aveva scoperto che sarebbe stato sorprendentemente difficile noleggiare un'auto senza incorrere in un livello proibitivo di controlli di credito e identità; se c'è una cosa che si può dire degli svizzeri è che sono pignoli. E così era stato più semplice e più sicuro comprarsi una vettura. E non riuscendo a immaginare che l'avrebbe tenuta più di qualche mese, o che avrebbe mai avuto

bisogno di un sedile posteriore, aveva scelto una veloce ed elegante due posti, proprio come avrebbe fatto qualsiasi altro ricco scapolo.

Cala il piede sull'acceleratore e guizza lungo le strade ordinate di Seefeld, sulla riva del lago: grandi, alte case ottocentesche e tozzi, piccoli stabili del ventesimo secolo, alberi potati, giardini ben curati e il prevedibile assortimento di boutique e banche e ristoranti e bar che può offrire una via principale come Seefeldstrasse, in un quartiere come la Costa d'Oro di una capitale europea come Zurigo.

L'auto si comporta bene sulle curve in salita e in discesa, e lui si concede qualche minuto di divertimento, guidando

più veloce qui ai piedi delle Alpi di quanto mai farebbe in patria. Probabilmente non potrà mai più guidare in America. Non riesce a immaginare di poterci tornare. Ufficialmente è già morto.

Ripetei.

Non riesce a scacciare i pensieri ossessivi su quell'errore, su quella prima persona sfuggita al suo controllo. Era stato così attento, così rigoroso su ogni cosa. L'incidente con il Piper, il piccolo motoscafo, i voli internazionali. Era stato meticoloso riguardo a denaro e passaporti, al taglio di capelli, al colore degli occhi, agli indumenti e alle scarpe, agli interventi chirurgici e ai tempi di recupero. Aveva predisposto complesse

soluzioni logistiche in America, in Danimarca, in Germania, in Svizzera, in Messico. Aveva studiato precisi e possibilmente futili piani alternativi che coinvolgevano Francia, Italia, Kenya e Indonesia.

Forse è stato un lapsus subliminale. Forse in realtà vuole essere scoperto.

A venti minuti di distanza dalla città svolta in un lungo viale che si allontana in linea retta da due colonne di pietra, attraversando la fitta foresta. Rallenta avvicinandosi a un maestoso cancello di ferro battuto e si ferma davanti al gabbiotto di guardia.

«*Guten Tag*, Herr Carner.» È la sua falsa identità. «Bentornato» dice la guardia aprendo il cancello.

Lui preme il piede sull'acceleratore, ripartendo veloce verso l'imponente chalet di pietra e legno che si staglia alla fine del viale immerso nel buio.

Hayden percorre il ponte spazzato dal vento che attraversa la lunga, poco profonda distesa del Peblinge Sø verso il traffico del centro, facendosi strada nelle vie affollate dello shopping fino a un elegante caffè affacciato sugli angoli acuti di un incrocio. Due turisti americani, un uomo della sua età con il tipo di donna che ci si aspetterebbe di vedergli accanto, bloccano l'ingresso consultando una guida. Indossano

entrambi bermuda e camicette polo, scarpe da ginnastica bianche e calze sportive. Un abbigliamento che Hayden trova semplicemente inammissibile.

«*Undskyld mig*» dice, non volendo dare ai due buffoni la soddisfazione di essere interpellati in inglese.

«Oh, chiedo scusa» ribatte la donna sorridendo.

Hayden entra nel caffè e la scorge subito. La direttrice di sala è la donna più bella che abbia mai visto in vita sua, un perfetto esemplare di giovane bellezza bionda e occhicerulea. Lavora in quel caffè da anni, ogni giorno della settimana; è lei la ragione per cui Hayden lo frequenta assiduamente, ogni volta che passa da Copenaghen.

La città tutta è piena di gente bellissima: uomini e donne, vecchi e giovani, neonati e ragazzini. È come vivere in una meta-galleria vivente, un'installazione artistica su scala incalcolabile. E questa direttrice di sala, Gesù santo, è bella da spezzare il cuore.

Gli rivolge un sorriso pieno di calore e lo conduce al suo tavolo. Non è soltanto una questione di bellezza esteriore. La gente qui possiede qualcosa che va oltre la mera genetica: ti guarda dritto negli occhi e ti sorride con calore. Non il sorriso falso da venditore che in America tendi a ricevere un po' ovunque, bensì un genuino invito all'amicizia, all'apertura mentale e alla gioia. Specialmente in questa stagione, l'inizio dell'estate,

quando per vedere un cielo buio devi fare uno sforzo: il sole sorge prima che chiunque sano di mente si sia ancora svegliato e tramonta quando ormai sono quasi tutti a letto.

Il cameriere (di una bellezza surreale come la direttrice di sala) serve il caffè al tavolo d'angolo di Hayden: servizio di porcellana Royal Copenhagen, tulipani bianchi in un vaso di Alvar Aalto, posate di argento lucidato Georg Jensen, tovaglia fresca e perfettamente piegata, ogni cosa sistemata alla perfezione. Niente bicchieri di polistirolo in questo locale.

Hayden sente vibrare il cellulare: una chiamata da New York. «Sì» risponde.

«C'è qualcosa che deve sentire. Forse

è meglio che usi l'auricolare. Sono le registrazioni di tre diverse conversazioni telefoniche.»

Hayden collega il minuscolo auricolare e se lo infila nell'orecchio. Osserva la direttrice di sala al suo banchetto accanto alla porta, intenta a giocherellare con una penna facendola roteare fra le dita. Ma ascoltando la registrazione il suo appagamento viene rapidamente cancellato; le sue labbra si contraggono in quella che può sembrare concentrazione, ma che in realtà è un furore trattenuto a stento. Una batteria di profanità, *fanculo dannazione cazzo fottutissimo stronzo*, gli rimbalza impazzita nel cervello mentre la sua faccia rivela niente più di un uomo

immerso nei propri pensieri. Hayden non impreca mai ad alta voce. Ma mentalmente smoccola come uno scaricatore di porto. Uno scaricatore infuriato e ubriaco che ha appena sorpreso la sua ragazza con un altro. Col suo migliore amico.

Fanculo.

Non è così che doveva andare. Avrebbe dovuto avere almeno un giorno per prepararsi. Si aspettava che la consegna avvenisse via e-mail, ragione per cui uno dei suoi tecnici sta vagliando la posta elettronica dell'agente letteraria, aprendone ogni singolo allegato, e ragione per cui ha messo in piedi l'intera sorveglianza qui a Copenaghen. Facendo sì che l'istante in cui l'agente avesse

ricevuto la mail con il manoscritto allegato, lui ne sarebbe stato informato e la sua squadra sarebbe passata all'azione. Perché credeva, anzi era *sicuro*, che in questa situazione la posta elettronica fosse l'unico sistema di consegna sensato. Ma a quanto pare si sbagliava.

La registrazione è finita.

«La prima conversazione è fra l'agente e un certo Jeffrey Fiel...»

«So chi è» interrompe Hayden. «E la seconda telefonata è fra l'agente e la sua assistente?»

«Sì.»

«E la terza, quella fatta dall'assistente?» Sta cercando di mantenere la calma, ma a un tratto l'intera operazione minaccia di rovinargli

addosso, trascinando la sua carriera nelle macerie. «Chi è la donna con l'accento londinese?»

«Si chiama Camilla Glyndon-Browning. Lavora in una casa editrice, la McNally & Sons. Responsabile dei diritti secondari, non so cosa significa. Lei lo sa?»

«Sì.»

È un disastro assoluto. Hayden sapeva che sarebbe successo, lo sapeva già quindici anni fa. Sapeva che prima o poi ci sarebbe stato un prezzo da pagare. Ed ecco che il conto è arrivato. E lui è alquanto sicuro che questa sia soltanto la prima rata.

«Comunque» riprende l'uomo a New York, immaginando che il suo capo non

offrirà ulteriori chiarimenti. Hayden non fornisce mai informazioni superflue. «L'impressione è che la Browning non sappia nulla. Ma la ragazza evidentemente sì. E sembra mentire sul fatto di non avere un duplicato del manoscritto.»

«Sì» conviene Hayden. Le fotocopie potrebbero rivelarsi un problema enorme; dovranno essere rintracciate tutte, dalla prima all'ultima. Si volta verso la finestra, osserva il traffico meridiano di Indre By, il cuore della Copenaghen vecchia. «Recuperate al più presto la copia dell'assistente.»

«Affermativo.»

«Non sforzatevi di nascondere l'effrazione. Dev'esserle perfettamente

chiaro che qualcuno le è penetrato in casa e che ha preso soltanto il manoscritto. E all'agente dev'essere chiaro che non saranno tollerate fotocopie.»

«Intesi. A proposito: dopo queste conversazioni l'agente è uscita di casa e si è fermata in una copisteria. Le sto inviando il video in questo istante.»

«Okay.» Continuando a guardare fuori dalla finestra, Hayden rincorre mentalmente un interrogativo: se l'agente l'ha ricevuto, significa che il manoscritto è completo. Ma se è completo, per quale motivo il ricercatore sta ancora lavorando a tempo pieno? Dopo aver terminato e inviato un lavoro, uno come lui si concederebbe di sicuro una pausa...

Per di più, l'agente ha ricevuto una

copia cartacea. Ma Grundtvig è sotto costante sorveglianza, e non ha spedito alcun grosso plico contenente un manoscritto...

Non ha alcun senso.

Ma a prescindere da qualsiasi dubbio sul fornitore, ora Hayden deve concentrare la sua attenzione sul cliente. «Okay» ripete. «Sarò a New York...» Controlla l'orologio. «Oggi stesso nel tardo pomeriggio. Vi confermerò l'arrivo.»

Di nuovo a New York. Ci è già passato qualche mese fa, per una lunga settimana di incontri, spera persuasivi, con editori e direttori editoriali, i vertici delle grandi sigle del settore. Ora scoprirà quanto è stato convincente.

Conclude la chiamata e apre la mail con il video allegato, catturato da una videocamera di sorveglianza a bassa definizione montata sopra la porta di una lurida copisteria. Osserva la transazione, socchiude gli occhi nel tentativo di interpretare i cinque minuti di immagini mute, fa un po' di fatica sul finale ma poi capisce tutto.

Isabel sbuca dalle scale della metropolitana e si guarda intorno. Sull'altro lato della strada una donna sta caricando la spesa su un SUV scintillante con un permesso di parcheggio di East Hampton sul parabrezza e un bambino assicurato al sedile posteriore. Indossa un completo da ginnastica, ha un corpo da pilates, la coda di cavallo e due braccia muscolose. L'ennesima, superpalestrata

rappresentante dell'aristocrazia urbana al volante di un mezzo da conquista.

Un tempo quella ero io, pensa Isabel. Più o meno. Una delle tante donne che sciamano nelle loro lussuose palestre subito dopo aver lasciato a scuola i bambini, il corso delle nove allo Studio A seguito da acqua in bottiglia e caffelatte scremato e decaffeinato. La classe che fa ginnastica.

Isabel percorre un lungo isolato di Broadway in direzione sud, il mondo mattiniero degli uomini ispanici che lavano i marciapiedi, delle ragazze magre come Twiggy che portano fuori cani in miniatura con sottilissimi guinzagli, dei giapponesi spelacchiati che fumano sigarette rollate a mano. Taxi pubblici e

privati sfrecciano nel viale uno dopo l'altro, accompagnando gli abitanti di Uptown nel distretto finanziario.

La stanchezza ha originato una sorta di ronzio costante dietro le tempie di Isabel, un rumore di fondo che accompagna i suoi passi, che sembrano risuonarle non solo nelle orecchie ma anche nel petto, nello stomaco, nelle vibrazioni dei gomiti. Non riesce a capire se stia camminando lenta o veloce, in modo normale o anormale.

A un tratto si arresta inorridita appena prima di calpestare un topo grosso come un gatto che giace riverso nel bel mezzo del marciapiede in una pozzanghera di sangue rosso acceso: dev'essere appena morto. Sente un'ondata di nausea; nello

stomaco non ha altro che caffè e fumo di sigaretta. Rabbrivisce, poi riprende a camminare, un piede davanti all'altro.

La tenda da sole è un richiamo, le vetrine brillano come un fuoco crepitante nel cuore scuro di fuliggine di SoHo. Il locale è una brasserie in stile parigino così ben riprodotta che a Parigi l'hanno copiata.

Isabel si specchia in una delle grandi vetrate. Si porta i capelli dietro un orecchio, sistema il colletto e liscia le pieghe della gonna aderente (*troppo aderente?*). Qui, vagamente riflessa nel vetro laminato di una vetrina, ha un aspetto accettabile. È soltanto da vicino,

con una buona illuminazione, che la verità si svela.

Avanza nella sala affollata, supera le copie del «Times», del «Journal» e di «Le Monde» sparse sui tavoli, gli uomini alti in abito scuro e le belle donne con gli occhiali da sole. Raggiunge i divanetti lungo la parete orientale, infila la mano nella borsa e ne estrae una grossa pila di fogli.

Bum.

Jeffrey sobbalza sul divanetto, alza gli occhi dal giornale ripiegato alla bell'e meglio e li abbassa sul manoscritto che è appena atterrato sul tavolo. «Bellezza,» dice sorridendo «buongiorno.» Cerca di alzarsi, ma è intrappolato dal bordo del tavolo e riesce soltanto a raggiungere una

scomoda posizione semieretta e a mulinare le braccia.

«Oh, siediti.»

Con una scrollata di spalle si riappoggia sul divanetto di pelle.

Isabel lascia cadere l'enorme borsa di tela, ora di qualche chilo più leggera.

Si guarda intorno, scorge qualche volto familiare, qualche conoscente e una giovanissima, ambiziosa e pettoruta collega (o più precisamente rivale) di nome Courtney, una fedele soldatessa del formidabile esercito delle femmine alla moda, ragazze dai capelli lunghi, gonfi, scalati e phonati, dal trucco meticolosamente applicato, dal guardaroba attentamente accessoriato e costantemente rinnovato, non ogni

stagione ma ogni mese o addirittura ogni settimana, ragazze che agiscono secondo il precetto che dovresti sempre sfoggiare il capo più costoso e alla moda (giacca, borsetta, acconciatura) che ti puoi permettere o che fingi di poterti permettere.

L'irritante fanciulla è seduta al tavolo con un giovane e brillante editor che a un tratto sembra essere dovunque. Quelli che Isabel considerava semplici assistenti sembrano improvvisamente aver guadagnato la qualifica di "capo" e titoli nella classifica dei best seller. Nel frattempo, i colleghi suoi coetanei battono in ritirata dalle prime linee, rinunciando a tutto per emigrare in Vermont a produrre formaggio di capra o

scomparendo per intere settimane durante la fase più difficile della chemio. Isabel si sente presa in contropiede dalle vicissitudini della mezza età.

L'editor le rivolge un cenno di saluto, ma Courtney si limita a inarcare un sopracciglio perfettamente estirpato e scuotere i capelli (lo fa in modo incessante), senza alterare la posizione delle labbra atteggiate a un sorriso a trentadue denti. La sua è una di quelle bocche del Midwest la cui espressione a riposo è un broncio severo, ma è un riposo a cui non viene mai concesso di mostrarsi in pubblico, represso a suon di botte come il mancinismo in un collegio cattolico della metà del secolo scorso, per rivelare al mondo soltanto il sorriso

forzato, le fossette, la menzogna ossequiosa di un'infinita positività.

«Chi è quella?» chiede Jeffrey.

«Non la conosci?»

Scuote la testa.

«Non è nessuno.» Non sarà certo Isabel a dirgli chi è. «Una vicequalcosa del mio ufficio.»

«Mi pare di averla già vista.»

«Nel senso che te la sei già mangiata con gli occhi?»

«Be'...» Jeff cerca inutilmente di combattere un sorriso. «Ma non è per questo che te l'ho chiesto.»

«Mmm-mmm» ribatte Isabel in tono sprezzante. Lui arrossisce, come fa ogni volta che fra loro affiora un qualsiasi argomento anche solo lontanamente

carnale, che è sempre Isabel a tirare fuori. Sotto giuramento e minaccia di morte, Isabel dovrebbe ammettere che lo fa di proposito, come una sorta di esame, per sincerarsi che Jeffrey spasimi ancora per lei, che nutra ancora quell'infatuazione perpetua che lei usa come una sorta di coperta di Linus sessuale. Ci sono stati momenti, nella sua vita, in cui avrebbe potuto ricambiare il sentimento, non limitati soltanto alle due sere, separate da un decennio, in cui si sono baciati. Ma c'era sempre un impedimento: il matrimonio di lei o quello di lui, o altre relazioni, comunque importanti.

Oggi, tuttavia, sono entrambi soli. E oggi, dopo tutto quello che ha scoperto nel corso della notte, Isabel prova una

tenerezza nuova nei confronti di Jeffrey, una gratitudine per la sua fedeltà e la sua onestà. Jeffrey la ama da vent'anni, lo sanno tutti; e ci sono momenti in cui questo per lei significa moltissimo. Ci sono momenti in cui lo ama anche lei.

Jeffrey è uno di quegli uomini che paiono migliorare con l'età: i capelli brizzolati, le rughe agli angoli degli occhi e della bocca lo fanno sembrare ogni anno più affascinante. È una cosa che alle donne non succede, riflette Isabel.

«Torno subito con i vostri caffè.»

Guarda la cameriera che si allontana, il suo sedere giovane e sottile che attraversa la sala coperto a malapena da una minigonna nera e da un pudico grembiule. Poi si volta verso Jeffrey, che

ha notato la stessa cosa ma probabilmente con un moto diverso dall'amarezza. Ha sempre avuto l'occhio ballerino, e i suoi sguardi affascinanti in un settore popolato soprattutto da donne vengono spesso ricambiati.

Isabel lo vede abbassare gli occhi sulla prima pagina e leggere il titolo: *L'incidente* di Anonimo. Più in basso si distingue l'ombra di una riga scomparsa nel punto in cui lei stessa ha coperto l'indirizzo e-mail dell'autore e vi ha aggiunto i propri dati prima di consegnare il plico allo spelacchiato, pallido impiegato dell'ufficio spedizioni e copisteria sempre aperto dietro l'angolo di casa sua. A New York puoi fare molte cose, a qualsiasi ora del giorno e della

notte, in quelle stanzette dall'aria viziata gestite da giovani disillusi, sovraistrutti e sottoccupati, stanze quasi sempre dotate di videocamere di sicurezza per tenere d'occhio più i commessi che i potenziali rapinatori.

«Allora.» Jeffrey picchietta sulla pila di fogli con la stilografica che ha sempre con sé. «Di che si tratta?»

Isabel esita prima di rispondere. «La bomba più esplosiva che tu abbia mai letto.»

Lui annuisce, in attesa di sentire altro. A quanto pare non ha capito bene. «Non hai intenzione di spiegarti?»

«Vuoi una presentazione?»

«Suppongo di sì.»

È così che si fa di norma: l'agente

presenta l'idea all'editor; l'editor legge il materiale, che sia una proposta, un estratto o l'intero manoscritto, dopodiché formula la sua offerta o vi rinuncia.

Ma a quanto pare questa volta non andrà esattamente così. Isabel scuote la testa.

«*Niente?*»

«Lascerò che sia il testo a parlare per sé. Tutto il resto sono chiacchiere. Stronzate.»

Jeffrey sorride.

«Ma una cosa te la dico, tesoro: il progetto è tuo, in esclusiva.» Anche Isabel sfoggia un sorrisetto tutto suo, una maschera volutamente insincera. Fingendo di essere un'agente che si finge aggressiva. «Per quarantotto ore.»

«Davvero generoso da parte tua. Posso chiederti perché?»

«Perché ti voglio bene, è chiaro.»

«E...?»

«Stai suggerendo che *non* ti voglia bene?»

«Che cosa vuoi, splendore? Immagino avrai in mente una cifra. In cambio del lusso di un'esclusiva.»

«Mi stai chiedendo quanto vale?»

«Suppongo di sì.»

«Una cifra a sette zeri.»

Jeffrey non può fare a meno di ridere, ma poi si rende conto che non è uno scherzo. «Sei fuori di testa?»

Isabel non risponde.

«Sapevo che prima o poi sarebbe successo, splendore. Lo so da un pezzo.»

Ma devo ammetterlo, adesso che ci siamo è comunque una sorpresa.» Jeffrey scuote la testa. «Ed è un peccato. Perché lo sai, ho sempre sperato che un bel giorno tu e io saremmo finiti insieme. Che ci saremmo scambiati anelli artigianali. E avremmo comprato una piccola fattoria piena di spifferi per allevarci un po' di bestie puzzolenti e scontrose.»

Sta scherzando, più o meno. Anzi, Isabel è abbastanza sicura che stia fingendo di scherzare.

«Ma non se mi impazzisci.»

«Non ho detto che è quello che *chiedo*. Ma sono sicura che è quello che vale.»

«Oltretutto,» prosegue lui «e te lo dico da amico, e tu sai quanto bene ti voglio,

hai una pessima cera. Se hai intenzione di frequentare i ristoranti alle otto del mattino in cerca di offerte da dieci milioni di dollari e passa, dovrai...» Fa un vago gesto nella sua direzione. «Dovrai fare meno schifo di così. Oppure spogliarti ed esibirti in atti... insomma, sessuali. A te la scelta. Ma non puoi essere completamente vestita e in pessima forma e chiedere una cifra a sette zeri.»

«Nemmeno tu hai un gran bell'aspetto. Bevuto troppo ieri sera? Di nuovo?»

«No, grazie, penso di aver bevuto il giusto. E tu? Hai chiuso occhio?»

«Non per molto. Jeffrey, ascolta.» Isabel pianta i gomiti sul tavolo e si

sporge verso di lui. «È una cosa seria.»

«Che cosa?»

«L'intera faccenda. Non è un gioco. Non diffondere il manoscritto in ufficio. Ovviamente puoi dire di che si tratta. Ma non distribuirlo in copia a tutti; anzi, non duplicarlo nemmeno. Parlane soltanto con persone di fiducia, se proprio non puoi evitarlo.»

«Non capisco.»

«Capirai.» A un tratto sente che le energie la stanno rapidamente abbandonando. «Ascolta, devo scappare. E tu dovresti cominciare a leggere.» Si alza e si china verso di lui per baciarlo. «Hai quarantotto ore.»

Si gira e si allontana di un passo.

«Ehi» dice Jeffrey.

Si volta a guardarlo.

«Perché proprio io?»

«Perché di te mi posso fidare.

Giusto?»

«Naturalmente.»

«Ricorda, però: discrezione.»

«Perché? Non capis...»

«Perché è *pericoloso*, Jeffrey.»

«Ma perché?»

«Perché parla di cose incredibilmente brutte.»

«Commesse da chi?»

Lo fissa. «Da una delle persone più potenti e famose del mondo. Magnate dei media, è la definizione più usata.»

Jeffrey impallidisce visibilmente. Poi si apre in un sorriso forzato. «Dunque è

vero, Oprah ha dei cadaveri sepolti in cantina?»

«No» risponde Isabel. «Ma Charlie Wolfe sì.»

Decide di lasciarlo così, elettrizzato, incuriosito, motivato. Si fa strada fra i tavoli incollati, fermandosi per lasciar passare camerieri e cameriere. Inspira il profumo di bacon che si leva da un tavolo, assaporando qualcosa che si concede soltanto una volta al mese.

Nello spazio angusto fra due tavoli viene urtata di striscio da un uomo in abito grigio e prova un'ombra di inquietudine. Per un istante pensa di essere stata borseggiata. Si tasta rapidamente e si rende conto che nelle sue tasche non c'è nulla da rubare; in

realità sono ancora imbastite come quando sono uscite da una delle tante fabbriche illegali del Sud-Est asiatico. Sbircia all'interno della borsa di cuoio nero e vede il portafoglio, il telefono e le chiavi. Non sembra mancare niente di importante.

Prosegue con passo precario fino alla porta ed esce sul marciapiede. Si accende una sigaretta e sente il fumo inondarle i polmoni, la nicotina percorrerle le vene. Ha provato con il Wellbutrin e lo Xanax, ha usato cerotti e gomme da masticare. In realtà, nella sua vita l'unica cosa che fosse mai riuscita a farla smettere era stata la gravidanza.

Ma dopo tutto quello che era accaduto, non era riuscita a non riprendere. Sulle

prime soltanto una sigaretta o due al giorno. Poi erano diventate alcune, e nel giro di qualche mese era tornata a un pacchetto al giorno. Nell'ultimo paio d'anni ha provato diverse volte a smettere, ma mai sul serio. Ormai prevede e accetta il fallimento. Perché in realtà non vuole farcela. Quello che vuole è provarci e non riuscirci.

È l'ultima del suo giro di amicizie che fuma ancora, il che la fa sentire come una vittima della polio nei primi anni Cinquanta, appena prima dell'invenzione del vaccino. Una reliquia di un'era passata.

Aspira un'altra boccata, si volta verso la vetrina del ristorante e scorge Jeffrey chino sul manoscritto.

L'uomo dall'aria qualunque e dal tipico abito grigio attraversa la sala a passo svogliato e posa la cartella su una sedia. «Chiedo scusa,» dice sporgendosi sul tavolo di Jeffrey «potrei chiederle in prestito la penna?» Indica la Shaeffer posata sul piano di legno.

Jeff abbassa gli occhi sulla stilografica. «Ma certo.»

«Gliela riporto subito.» L'uomo la prende e si trasferisce a un altro tavolo.

Jeff torna a dedicare la sua attenzione alla catasta di fogli davanti a lui, il manoscritto che spera (che *sa*) essere quello che stava aspettando. Ora che è arrivato, ed è una cosa così grossa, si sente preoccupato e insicuro. È dal premio Pulitzer di mezzo decennio fa che

non gli capita per le mani qualcosa di così importante. È fuori allenamento, non sa come affrontare la faccenda, come presentarla ai suoi principali e ai colleghi. O come gestire Isabel, le sue aspettative e i suoi tempi. Teme che lei possa proporre il manoscritto ad altri editor, teme una guerra di offerte, un'asta, una sconfitta umiliante. E ci sono anche altri timori a turbarlo, timori meno identificabili. Timori sulle decisioni che dovrà affrontare. Che dovrà prendere.

Quando l'uomo in grigio ritorna, posando la penna sul tavolo con un "molte grazie", Jeff è talmente immerso nei propri pensieri che alza gli occhi a malapena. Non immaginava che gli

sarebbe mai arrivato un manoscritto simile.

L'uomo qualunque si allontana, rimpiazzato dalla cameriera sexy in minigonna e grembiolino bianco. Chissà come mai quelle divise servili rendono le donne così attraenti.

«Un altro caffè?»

Jeff la guarda, poi sposta gli occhi verso il tavolo dell'uomo in grigio. Non c'è più nessuno. Li riabbassa sulla propria tazza vuota. «Sì, grazie.» Sarà una lunga giornata. Va direttamente a metà manoscritto e comincia a leggere.

L'incidente

pag. 202

In breve tempo la Wolfe Worldwide Media

giunse a controllare due dozzine di siti web giornalistici in tutta Europa e ad acquisire partecipazioni azionarie di giornali e stazioni televisive. In America aveva dato il via al lancio del network giornalistico via cavo, la cui campagna pubblicitaria comportava un'infinità di interviste su altri media, l'argomento preferito dei quali è sempre stato il proprio stesso settore.

Nel corso di una di queste interviste, a Charlie venne chiesto se fosse stato un evento particolare a dare il via al suo ravvedimento, alla totale trasformazione del suo stile di vita che aveva avuto inizio l'estate successiva al primo anno di college. Aveva completamente abbandonato l'uso di droghe e alcol. Si era dedicato agli studi, e nel tempo libero al volontariato. Da quell'adolescente irresponsabile, egoista e tossico che era stato, si era trasformato quasi da un

giorno all'altro in un giovane straordinariamente serio, morigerato e impegnato.

«No» rispose lui con un sorriso disteso e sereno, senza distogliere gli occhi dall'obiettivo. «Mi sono soltanto detto che era arrivato il momento di crescere.»

«Forza forza forza» dice Alexis tirando Spencer per un braccio. «Ti *prego.*» Dopo aver riagganciato il telefono, si era detta che a quel punto il danno era fatto, la sveltina del buongiorno non avrebbe potuto certo peggiorare le cose. «Ehi» aveva detto a Spencer infilandosi sotto le lenzuola. «Sveglia.»

Ma ciò accadeva più di un'ora fa: la sveltina non era poi stata così svelta, e adesso Spencer non vuole saperne di

alzarsi. Alexis osserva quest'uomo che si crogiola nel suo letto, lo scrittore pretenzioso e detestabile ma belloccio e innegabilmente dotato (ora diventato *tech blogger*, autore di racconti e neosceneggiatore) che ha conosciuto pochi mesi fa a una festa in un loft di Bushwick a cui era stata trascinata da una pierre editoriale socialmente iperattiva e perennemente allegra dopo un giro di costosissimi drink in uno di quei bar di Midtown popolati più che altro da quarantenni in abiti di sartoria con vere asole ai polsini. Assistenti come Alexis non fanno parte delle liste di invitati: sono i parassiti delle serate, i "più uno" sui cartoncini.

Negli ex bassifondi di Brooklyn la

popolazione maschile era molto diversa: barbe selvatiche e baffi architettonici, tatuaggi e piercing, scarponcini da corpo dei genieri e grosse catene-portachiavi appese ai passanti della cintura. Un altro tipo di uniforme, forse ancora più complessa e studiata di quella di Midtown, soltanto meno costosa.

Alexis torna a guardare lo schermo del suo portatile, la vaga linea di confine fra personale e professionale. Facebook non è un problema; sono stati in pochi a cliccare “Mi piace” sull’aggiornamento del suo stato, e in ogni caso Isabel non ha un rapporto così stretto con Facebook: lo sbircia soltanto nei fine settimana. Twitter, però, è un altro paio di maniche. All’ATM twittano e ritwittano un po’ tutti,

e in modo costante. Grazie a Dio Isabel non è fra questi, ma la voce le giungerà comunque all'orecchio. In cucina, o in bagno, o prima dell'inizio di una riunione, qualcuno le si rivolgerà e tanto per fare conversazione le chiederà: «Allora, che ne è stato di quel manoscritto anonimo che Alexis ha tanto adorato? L'hai poi preso?».

E a quel punto Alexis sarà davvero fottuta.

Ricomincia a strattonare Spencer per il braccio, cercando addirittura di trascinarlo giù dal letto. «Ti *prego*.» Lui l'ha già lasciata diverse volte. A dire il vero, in teoria al momento non stanno neanche insieme.

Finalmente si decide ad alzarsi, inizia

a rimettersi i jeans chiazzati di vernice e la maglietta di un concerto new wave nell'East Village che risale a qualche anno prima della sua nascita.

La prima azione della giornata sarà una lunga, punitiva espiazione sotto forma di esercizio fisico. È giunto il momento di cominciare ad allenarsi per la maratona: Alexis è un po' in ritardo, sta facendo più fatica del solito ad ammettere che l'inverno è finito e che è ora di riprendere a correre all'aperto. Poi la visita medica, quindi ceretta e manipedure. E per finire qualche banale acquisto: scarpe da corsa, intimo, igiene personale, alimentari. Non esattamente una fantasia da *Sex and the City*.

Non lo è stato nemmeno il fine

settimana, che ha trascorso immersa in quel dannato manoscritto invece di abbandonarsi al ménage di spiaggia e sbronze di uno dei sei weekend a sua disposizione nella casa al mare di Southampton che condivide con almeno due dozzine fra amici, conoscenti ed estranei: la lista di chi ha diritto a quale letto e in quale periodo sembra l'organigramma di un'azienda tra le prime 500 della classifica di «Fortune». Ma mentre tutti gli altri si abbronzavano e se la spassavano, Alexis è rimasta seduta sulla raffia bianca scrostata all'ombra del cadente portico sul retro, girando le pagine del manoscritto che teneva in grembo e scacciando le zanzare.

Ma come tutti gli altri, anche questo

sarà un autore che non potrà rappresentare, un progetto strappato alle prime ore del mattino.

La borsa da ginnastica è pronta, tranne che per il materiale da lettura. Alexis consulta il suo quadernetto rilegato in pelle, rilegge le note sparse sull'*Incidente*; in quel manoscritto non ha trovato quasi nulla da cambiare. Poi dà un'occhiata al foglio Excel su cui riporta ossessivamente lo stato delle sue letture. Fa scorrere gli occhi sulla striscia #709, la cui colonna A è intitolata ANONIMO e la B L'INCIDENTE. Usa la funzione di Somma Automatica inserendo nelle caselle 2 ore e 15, 5 e 15, 4 ore e mezzo e poi ancora 3 e mezzo e si rende conto di aver passato quasi quindici ore a leggere

una fotocopia che ha negato di avere a causa dell'immorale motivo che l'aveva spinto a prepararla: la speranza che il libro potesse diventare suo e soltanto suo.

Alexis accende il Kindle e apre un documento appena importato, la proposta di un'amica di una delle clienti meno redditizie di Isabel. Legge l'inizio: non male. Ha imparato a sue spese a leggere sempre le prime pagine e poi decidere se dedicare altro tempo a un manoscritto; possono farti capire molte cose sugli innumerevoli modi in cui un libro può rivelarsi orrendo. Ma questo non lo è, e così sarà la sua lettura sulla macchina ellittica. O magari leggerà qualcos'altro. Ci sono tre dozzine di proposte già caricate sul suo reader.

Ha sbagliato, per quanto riguarda *L'incidente*. È stata troppo impaziente, troppo chiacchierona, troppo imprudente. Ora deve mettersi di buzzo buono, lavorare seriamente e continuare a fare il suo dovere. Ha solo venticinque anni. Anche se ci sono venticinquenni in posizioni migliori della sua, sono l'eccezione e non la regola. Arriverà anche il suo, di momento. Ma non è ancora questo.

Spencer si è finalmente vestito. Alexis lo trascina fuori casa prima che abbia la possibilità di temporeggiare, chiedere un caffè o chissà cos'altro.

Escono sul marciapiede di Hell's Kitchen. Un furgone delle consegne passa con un rombo che sommerge ogni

altro suono. Un taxi frena facendo stridere le gomme. Un piccolo esercito di operai edili ispanici in jeans e scarponcini marroni staziona davanti a una fabbrica riconvertita in attesa dello scoccare delle 8.59, quando potrà entrare nell'edificio e cominciare la propria rumorosa, polverosa, invisibile giornata a base di pavimenti lamati, soffitti intonacati e finestre insonorizzate installate in loft da tre milioni di dollari.

Giunta all'angolo, Alexis si ferma. «Bene» dice.

All'ATM ci sono solo tre assistenti maschi, e almeno in uno dei casi, forse due, si tratta di gay. Il terzo è inaccettabile a ogni possibile livello. Per questo Alexis ha dovuto esplorare

orizzonti romantici più ampi (o forse non proprio romantici: non sa bene come chiamarli), spesso a Brooklyn, dove vive gran parte della popolazione della sua età, formata da indefessi sostenitori del loro distretto adottivo uniti da un incrollabile disprezzo per Manhattan. Ma Alexis si è sempre vista a Manhattan, mentre si reca a piedi all'agenzia letteraria o alla casa editrice in cui lavora, circondata dalla vita pulsante, insistente del centro.

«E qui ci salutiamo?» chiede Spencer.

Alexis annuisce.

«È stato grande.» Lei sa che si riferisce al sesso. Ieri sera la loro conversazione è stata praticamente nulla, e stamattina lei non ha fatto quasi altro che cercare di trascinarlo fuori casa.

Alexis sta cominciando a sospettare di non piacergli più di tanto. E deve ammettere che la cosa è alquanto reciproca. Forse dovrebbe smettere di andarci a letto. «Ti chiamo io.»

«Fantastico» dice lui senza pensarlo. Per Spencer è tutto grande e fantastico, o quando è di umore retro-ironico, fico e ganzo. La fa uscire di testa. «Ci si vede.»

«Mmm» risponde lei, poi si gira e se ne va, superando l'emporio coreano davanti al quale un bel ragazzo messicano sta lavando il marciapiede con una soluzione alla candeggina che fa bruciare gli occhi. «'Giorno, Miss» la saluta.

La sua confidenza le fa venire in mente (*dannazione*) che nella fretta di

sbarazzarsi di Spencer e uscire dalla sua topaia ha dimenticato a casa il portafoglio. E per entrare in palestra ha bisogno di un documento. All'accettazione c'è un tizio nuovo, uno stronzetto pignolo e fastidioso che, Alexis già lo sa, non la farà mai entrare senza la maledetta tessera.

Distratta, fa un passo avanti scendendo dal marciapiede sull'asfalto della strada. Poi un altro, e un altro ancora. Sente uno stridore di gomme, si volta verso una berlina nera...

«*Cuidado!*» grida il ragazzo messicano. «*Cuidado!*»

Ma lei è impietrita, incapace di muoversi, lo sguardo fisso sulla griglia del radiatore che si fa sempre più vicina.

«Miss?» Il ragazzo la tiene per un braccio, reggendo la ramazza nell'altra mano. «Miss? Sta bene?»

Alexis annuisce.

«Che cazzo hai in testa?» le grida l'uomo al volante della berlina dal finestrino abbassato. «Lo sai cosa significa il rosso? *Non. Attraversare.* Che cazzo pensi?» chiede, e la sua non è una domanda retorica: vuole chiaramente una risposta. «Che cazzo?» Scuote disgustato la testa e riparte.

Alexis sta tremando, lo spavento l'attraversa come una scarica elettrica. Con passo incerto ripercorre il mezzo isolato fino alla sua palazzina. Apre la porta d'ingresso del tipico caseggiato popolare, mattoni rossi, calcare annerito e

scaie antincendio arrugginite. Attraversa il breve, buio corridoio. Infila la chiave nella serratura del suo appartamento, il peggiore di tutto lo stabile: 1F, pianterreno sul davanti, due gradini sotto il livello stradale, vista sui bidoni dell'immondizia.

Alexis apre la porta, fa un passo all'interno, la richiude. Si gira verso il resto dell'appartamento...

C'è un uomo sul lato opposto della stanza. Stringe in mano il manoscritto. È stato colto sul fatto ed è sorpreso, ma reagisce molto rapidamente, mentre Alexis, ancora una volta, rimane impietrita.

«La tua auto è vicina?» Hayden apre l'armadio, prende una piccola valigia e la posa sul letto.

«Sì» risponde Kate, voltandosi sorpresa dalla finestra. Non si aspettava di rivederlo oggi stesso.

«Bene.» Lui apre il primo cassetto, quello in cui lei ha riposto la biancheria intima. Avrebbe dovuto saperlo. Avrebbe dovuto aprire uno dei cassetti inferiori.

«Ehm...» Le rivolge un cenno. «Mi aiuti a fare le valigie?»

«Che succede?»

«Dobbiamo chiudere l'operazione.»

«Chiudere? Nel senso di *adesso*?»

«All'istante.»

Lei raccoglie una bracciata di reggiseni, mutande e calze e la scarica nella valigia. Sembra contrariata.

«Non temere. Sei stata brava.»

Hayden prende una pila di jeans e magliette ordinatamente piegati. «La novità non ha niente a che fare con te. È successo qualcos'altro.»

Lei non dice nulla, trasferendo altri indumenti, maglie e capispalla, in una sacca di pelle e tela, un bagaglio di sobria eleganza che Hayden sospetta sia costato

almeno un migliaio di euro, prova concreta che Kate ha un bel po' di soldi da spendere in valigie, e in vacanze, e in realtà in ciò che meglio crede. Gli dà un po' fastidio, a dire la verità: dopotutto, Kate lavora per lui.

D'altro canto, è vero che lui stesso possiede un paio di lauti conti bancari. Uno di essi contiene soltanto una parte dei soldi di famiglia, il ricavato della vendita della casa dei suoi genitori a Back Bay. In Marlborough Street le tasse e i costi di manutenzione erano esorbitanti, e dopo la morte di Goo e Ga (i loro soprannomi per mezzo secolo) sua sorella, pur vivendo a Boston, non aveva alcuna intenzione di abitare in una casa così sontuosa. Per Willa quello era un

palazzo, ed era in contrasto con la sua professione e con il ruolo che doveva interpretare in qualità di mediatrice specializzata nella soluzione dei conflitti fra le gang, sempre in giro per le strade di South Boston al volante della sua lurida, ammaccatissima Hyundai. E ovviamente Hayden non sapeva che farsene di una tetra, torreggiante villa a schiera nel centro di Boston; e nemmeno la sua seconda sorella Ellen, una viziata massaia di Greenwich. E così avevano venduto quell'ammasso di mattoni, pagato le tasse e diviso i ricavi. E Hayden si era ritrovato con tre quarti di milione di dollari non guadagnati, e li aveva parcheggiati nei sistemi elettronici di una banca privata. Da allora non ha mai sentito il bisogno,

né in realtà ha mai avuto il tempo, di spenderli. E così i soldi sono ancora lì, più pazienti di quanto lui li abbia mai creduti capaci, in attesa di una malattia catastrofica o di una crisi della terza età. Hayden si era sempre aspettato una crisi di mezz'età, ma la mezz'età era arrivata e se ne stava andando senza causare troppi danni.

L'altra lauta riserva è un conto numerato in Svizzera che contiene circa ventuno milioni di euro, più di trenta milioni di dollari a seconda delle fluttuazioni del mercato monetario. Anche questo è denaro non guadagnato, anche se proviene da una fonte completamente diversa.

«Fammi capire» aveva detto Hayden un anno prima e in un paese diverso. «Tuo marito è quello che ha rubato cinquanta milioni di euro al colonnello Petrovic?»

Kate aveva sorriso, un sorriso contratto e privo di gioia. Poi si era stretta nelle spalle, una specie di aggiunta dell'ultimo momento.

«E vuoi l'immunità? Per Dexter?»

«E per me.»

«Per te?»

Kate aveva annuito.

«Hai partecipato al furto?»

Un cenno di diniego.

«Ma ne eri al corrente?»

«No, non... non al momento. È successo l'inverno scorso.»

Hayden si era sporto verso di lei, i gomiti sul tavolino del caffè all'ultimo piano del Centre Pompidou.

«Ma allora perché hai bisogno dell'immunità?»

«In realtà non ne ho bisogno. Ma non si sa mai.»

Era tutto molto strano. «E i soldi dove sono?»

«Be', noi... o meglio Dexter ne ha la metà. L'altra metà non è, ehm, disponibile. Al momento.»

Hayden aveva inarcato le sopracciglia.

«Dexter aveva una complice. L'altra metà ce l'ha lei. Credo.»

«*Credi?*»

Kate aveva sbuffato, gonfiando le guance e soffiando fuori un lento refolo

d'aria. «L'ho appena scoperto io stessa, Hayden, e mi ha praticamente rovinato la vita. Cerca di capirmi, cazzo.»

Hayden aveva distolto lo sguardo da lei, facendolo scorrere oltre il caffè sul tetto del Beaubourg, verso sud, sulle immagini da cartolina di Parigi: i contrafforti volanti di Notre Dame, le severe geometrie del Louvre, l'eleganza da era industriale della *Tour*. Quella bellissima città, un tempo capitale del mondo, fulcro di alta cultura e intrighi internazionali, ormai politicamente stagnante e governata soltanto dal cibo e dalla moda, dal turismo, dalla forza centripeta di una grande metropoli in un piccolo paese, irrilevante.

Parigi era ancora importante per i

francesi, ma non era più il centro dell'Europa per gli americani e i loro interessi. L'economia più importante era quella tedesca; i luoghi del malcontento erano Spagna e Grecia; la capitale Londra. C'erano militanti islamisti in Scandinavia, e gangster sempre più irrequieti in Russia; c'erano le masse perennemente oppresse e occasionalmente rivoluzionarie dell'Europa dell'Est, le tensioni religiose ed etniche di quella meridionale, le riserve petrolifere strategiche del Nord.

In Europa c'erano sempre sviluppi importanti da seguire e influenzare; c'era sempre un nutrito assortimento di personaggi disdicevoli con cui trattare. Ma Langley era sempre più riluttante a

dare la priorità, autorizzare, legittimare l'ufficio europeo. Come conseguenza dell'11 settembre, l'interesse si era spostato sul Medio Oriente e sul terrorismo antiamericano. Le sottigliezze europee erano diventate sempre più sfuggenti e intricate per la generazione di burocrati cresciuti con MTV e con i conseguenti livelli di concentrazione. Convinti di capire le rozze dinamiche del conflitto mediorientale, avevano scarsa pazienza per l'arco più lungo delle narrative europee.

A cominciare dai tardi anni Novanta, Hayden aveva diretto alcune operazioni extracurricolari, frutto di un rapporto di mutua simbiosi con un uomo d'affari di calibro internazionale; si aiutavano a

vicenda a creare le notizie che Hayden, in qualità di rappresentante della CIA, più desiderava. Ma nel decennio successivo, con l'aumentare dell'importanza e della visibilità di quell'uomo, le loro attività erano per necessità diminuite fino ad arrestarsi del tutto.

Questo era il motivo per cui Hayden stava intrattenendo l'idea di mettere in piedi qualcosa di nuovo e diverso, un fondo nero con cui dirigere una squadra di liberi professionisti da usare per operazioni che non avrebbero mai ottenuto l'autorizzazione dei caporioni di Washington, il cui primo pensiero era coprirsi le chiappe. Disinformazione. Controspionaggio. Diffamazione.

E forse ora quel qualcosa stava

inaspettatamente per cadergli in grembo nel dolce crepuscolo di inizio primavera, affacciato sulle strade affollate del *4ème arrondissement*. Non solo il capitale con cui operare, ma anche la persona di punta, il membro più importante della squadra. Avrebbe potuto stringere un accordo con Kate. Avrebbe potuto farsi dare i suoi milioni rubati in cambio dell'immunità per suo marito. O qualcosa di simile. E avrebbe potuto offrirle il lavoro che voleva. O qualcosa di simile.

Aveva osservato Kate nella penombra incipiente, intenta a mantenere le distanze e respirare con calma, ansiosa di conoscere la sua risposta ma concentrata nello sforzo di nascondere. Una donna vulnerabile, facile da manipolare.

«Okay, Kate» le aveva detto porgendole la mano attraverso il tavolo. Ogni tanto si sentiva l'uomo più fortunato e più abile del mondo. Questo era uno di quei momenti, suggellato da una stretta di mano. «Affare fatto.»

«Hai intenzione di spiegarmi che diavolo è successo?» chiede Kate.

Hayden annuisce.

«Grazie, Dio.»

«Oh, ti prego, chiamami pure Mr. Gray.»

«Ah ah.»

Le allunga l'ultima pila di indumenti. «A quanto sembra, il nostro soggetto potrebbe non essere quello giusto.»

Kate lo guarda confusa. I tecnici

freelance dell'università di Heidelberg avevano passato mesi sulle tracce di quel tizio, sondando l'etere globale in cerca di qualcuno che potesse essere impegnato a scrivere una falsa biografia di uno degli uomini più potenti del mondo. Finalmente avevano trovato un indirizzo IP che accedeva con insistenza a vecchi articoli di giornale, videoclip e foto riconducibili a una possibile ricerca su Charlie Wolfe. Dall'indirizzo di accesso al web erano risaliti a un numero telefonico da cui partivano regolari chiamate verso gli Stati Uniti. Chiamate a familiari e compagni di studi di Wolfe, a colleghi, politici e giornalisti.

Era stato allora che Kate si era precipitata a Copenaghen. Aveva seguito

altre piste sul Vecchio Continente (un appartamento a Siviglia, una fattoria in Dordogna, un cottage nei Cotswolds, una villa a Lipari) per buona parte della primavera, e stava viaggiando da due settimane filate. Aveva frettolosamente affittato questo appartamento sul lato opposto di Nørrebrogade, vi aveva messo i mobili essenziali e aveva assoldato il resto della squadra sul luogo. Un paio di giorni dopo, certa di avere trovato l'autore, aveva convocato Hayden.

«Ma com'è possibile?» Chiude la cerniera della borsa.

Hayden solleva la sacca per la maniglia e la posa a terra.

«Grundtvig è un ricercatore scrupoloso. Abbiamo... *ho* ascoltato tutte

le sue chiamate.» Kate sta difendendo la propria stessa scrupolosità, il suo sistema di lavoro. Sta difendendo se stessa. «E l'oggetto delle sue ricerche è sicuramente Wolfe.»

«È vero» concorda Hayden. «E abbiamo visto *tutto* quello che ha fatto, giusto?»

Lei annuisce.

«Eppure, chissà come, qualche giorno fa una copia cartacea del manoscritto, quello che dobbiamo ritenere il manoscritto *finito*, è stata consegnata all'agente letteraria newyorkese che ci aspettavamo senza che gliela vedessimo spedire. Senza che intercettassimo una e-mail con il testo allegato. E ancora più strano, senza che il ricercatore smettesse

di *lavorare* sul libro» dice Hayden indicando la finestra con un andirivieni della mano.

Può vedere gli ingranaggi mentali di Kate al lavoro, intenti a cercare di capire, esattamente come ha provato a fare lui stesso un'ora fa.

«Quello che sta succedendo sull'altro lato della strada» dice lei «non è ciò che pensiamo.»

Hayden prende un cacciavite a testa piatta dal banco della cucina. «No, a quanto pare non lo è.»

Ha sempre saputo che Grundtvig non è il vero autore. Ma la speranza era che si sarebbe tenuto regolarmente (o almeno occasionalmente) in contatto con lui, e che alla fine ve li avrebbe condotti. È

quasi inconcepibile che ciò non sia ancora accaduto.

Attraversa la stanza. Con una rapida spinta del piede sposta un angolo del materasso. Si inginocchia sulle tavole del pavimento e usa il cacciavite per fare leva e sollevarne una. Ficca la mano nella cavità e ne estrae due paia di guanti. Ne porge uno a Kate e indossa l'altro, tirando e lisciando la pelle aderente.

«Che cosa stiamo facendo?» chiede Kate.

Torna a infilare la mano sotto il pavimento e recupera due semplici 9 millimetri, armi “pulite” e irrintracciabili con i numeri di serie limati. In generale, Hayden è convinto che con le pistole si risolvano ben pochi problemi. La

violenza non fa che trasformarli, di solito peggiorandoli. Ma a volte non c'è proprio altra scelta.

«Il nostro amico» spiega indicandolo con una delle armi «deve avere per forza un collegamento con il vero autore. Non l'abbiamo trovato attraverso la sua attività in rete o al telefono, ma sono certo che lo troveremo sul suo disco fisso.»

Controlla il caricatore e avvita il silenziatore sulla canna. Kate fa lo stesso con la sua arma.

«Stiamo per *rapinarlo*?» domanda.

Hayden ride e fa scivolare la pistola nella tasca esterna della giacca spigata. «No, cara. *Io* sto per rapinarlo. Tu aspetterai in strada nel caso vada storto

qualcosa. Quando uscirò dal palazzo ti consegnerò il laptop. Io userò la bicicletta, tu l'auto.» Si infila un auricolare all'orecchio. «Per uscire dal paese non prendere il traghetto per la Germania: passa dalla terraferma.»

Kate ha capito e annuisce: dovrà evitare ogni genere di strettoia.

«Carica la borsa in macchina e aspettami sull'altro lato della strada» prosegue Hayden inserendo il cavetto nel telefono. «E tieni gli occhi aperti.»

Si guardano intorno nell'appartamento, sincerandosi di non aver dimenticato qualcosa. Non c'è più niente.

Le scale sono deteriorate e

scricchiolanti, la balaustra traballante. Hayden le scende lentamente, con cautela, sentendo montare la tensione, stando attento a non scivolare inutilmente e cadere.

Per la sua intera vita adulta ha scelto di essere un americano in terra straniera, di immischiarsi negli affari dei governi altrui. Si assume ogni responsabilità per aver deciso di condurre quel genere di esistenza. Se ne morirà, non lo farà da vittima; non sei una vittima quando sei stato tu stesso a stabilire la tua fine. Hayden crede nell'autodeterminazione e nella responsabilità individuale.

Non incolperà colui che finirà per ucciderlo in una situazione come questa.

Ma di certo spera che non succeda oggi stesso.

Attende il passaggio di alcune piccole utilitarie e di una folta squadriglia di biciclette, poi attraversa la strada con passo misurato, cercando di mantenersi calmo o quanto meno di sembrarlo. Di fronte al numero accanto un uomo getta un mozzicone di sigaretta nel canale di scolo, si gira e varca una porta a vetri coperta da tendine bordate di pizzo.

Hayden apre il pesante portoncino di legno del condominio, entra nell'atrio piastrellato e si trova davanti una moderna porta di vetro e alluminio accanto a un pannello di tasti affiancati da targhette, metà delle quali senza nome. Valuta l'idea di premere qualche tasto a

caso fino a farsi aprire da qualcuno, ma poi decide di non farlo. La porta sembra abbastanza sottile, e un paio di colpi con la pistola dovrebbero essere sufficienti a far saltare la serratura o sfondare il vetro.

Ma prima ancora prova ad abbassare la maniglia, e ovviamente la porta si apre senza problemi. Quanto sono fiduciosi i popoli del Nord!

Hayden sale un'altra malconcia rampa di scale di legno, svolta sul pianerottolo, si avvicina alla porta. Trae un gran respiro, estrae la pistola di tasca e usa il calcio per bussare.

Niente.

Aspetta cinque, dieci secondi e bussa di nuovo. Poi grida: «FedEx!».

«*Jeg kommer!*» è la risposta. Si sente

raschiare una sedia sul pavimento di legno, poi dei passi e infine lo scatto della serratura...

Hayden sferra una gran spallata contro la porta, esplode nella stanza, afferra Jens Grundtvig per la camicia, solleva la pistola e gliela punta direttamente sulla fronte.

«*Sssh*» sibila. Richiude la porta con un calcio. «In questo momento stai rischiando la morte.»

Grundtvig strabuzza gli occhi e barcolla all'indietro, perdendo l'equilibrio, ma Hayden lo regge per la camicia.

«Ma io non voglio ammazzarti. Quello che voglio è sapere cosa stai facendo.»

L'uomo apre la bocca, ma non emette

alcun suono.

«Scusa?» chiede Hayden.

«La prego, non mi uccida.»

Gli ha fatto attraversare la stanza fino alla scrivania. «Seduto» gli ordina.

Grundtvig si accascia ansimante sulla sedia.

«E adesso dimmi: cosa combini qui dentro?»

«Ricerche. Svolgo ricerche.»

«Per chi?»

«Non lo so.»

«Chi ti paga?»

«Non so come si chiama. Non so se è uomo o donna. Non so niente. Vengo pagato ogni settimana. Con un versamento in corone sul mio conto.»

«Stai svolgendo ricerche su Charlie

Wolfe? Sulle sue società?»

«Sì. Tutto qui. Ricerche.»

«E cosa fai con le informazioni che trovi? Le invii a qualcuno?»

«No. I file vengono caricati su un server ogni venerdì a mezzanotte.»

«Com'è organizzata la cosa?»

«Non l'ho capito. Ma insieme all'incarico mi è stato dato il computer e comunicata la procedura. Anche l'appartamento fa parte dell'accordo. È tutto quello che so.»

Hayden fa due passi indietro, lasciando respirare il suo uomo, e fa scorrere lo sguardo sull'ampia, caotica stanza, una combinazione di ufficio, salotto e camera da letto con un disordinato cucinino in un angolo...

L'auricolare emette un crepitio. «Abbiamo un problema dal numero accanto» dice Kate. La vetrina sul lato ovest appartiene a un circolo i cui membri sembrano essere prevalentemente, o forse esclusivamente, recenti immigrati turchi. Tavolini sparsi con tovaglie di tela cerata, un vecchio televisore su un'alta mensola d'angolo, un pigro gatto obeso, teiere e bicchieri.

«Due uomini, forse armati, stanno entrando nell'atrio.»

Fino a questo momento non si è capito se il circolo possa essere legato ad attività sospette.

È ancora poco chiaro che cosa di preciso stia succedendo, ma deve avere a

che fare con Grundtvig e non può essere nulla di buono.

«Copro io la retroguardia.»

Hayden immagina Kate che entra nel palazzo tenendo la pistola puntata davanti a sé, penetrando lentamente dalla stessa porta da cui lui è entrato un minuto fa...

Fa guizzare gli occhi intorno a sé, in cerca di un riparo. Sente i passi pesanti degli uomini sulle scale. E a un tratto nota la videocamera puntata sulla porta.

Grundtvig cambia posizione sulla sedia. «Alzati» Hayden ringhia a bassa voce.

«Dici a me?» gli bisbiglia Kate nell'orecchio.

«No, parlavo con lui.» Hayden afferra Grundtvig per una spalla, gli si porta

dietro e lo costringe a voltarsi verso la porta. Uno scudo umano.

I passi si fermano. I due uomini sono sull'altro lato della porta.

«Riesci ad arrivare in vista della porta in dieci secondi?»

«Sì.»

«Da adesso.»

Hayden conta mentalmente i secondi. Uno, due, tre... Punta la pistola verso la porta. Quattro, cinque, sei...

La porta si spalanca di botto. Ma sulla soglia si para un uomo solo, la sua arma spianata su Hayden. Sette, otto...

I due si guardano per un secondo (nove...) prima che Hayden capisca.

Dieci. «Kate!» grida, ma si rende conto che è troppo tardi.

L'uomo alla porta sorride. Poi fa un passo nell'appartamento, rivelando Kate sulla soglia, tenuta sotto tiro dal suo complice. Che l'aspettava al varco. Sapendo che sarebbe arrivata dalle scale.

Era una trappola.

L'autore esce dalla sala visite con un paio di morbide pantofole di pelle e una vestaglia di cachemire, due regali che si è fatto in un curatissimo negozietto di abbigliamento maschile di Bahnhofstrasse, la principale fra le strade principali di tutta la Svizzera, percorsa dai tram e sovrastata dalle sventolanti bandiere dei cantoni lungo gli ampi, lindi marciapiedi che offrono un'ampia collezione delle marche di lusso più

famose al mondo e un ricco assortimento di borsette dall'aspetto costoso appese agli avambracci di donne dall'aria altrettanto costosa.

Ancora oggi l'autore si lascia occasionalmente sorprendere dai costi strabilianti di Zurigo, dai taxi al caffè, dagli alimentari alle calze, sentendosi offeso nel proprio senso del decoro da questo o quel prezzo irragionevole. Ma in realtà che cosa gliene importa? In fondo, nell'aldilà i soldi non servono.

È una delle cose che si ripeteva di continuo l'autunno passato, raccontando la stessa triste storia a centinaia di persone nel corso di un'interminabile settimana, di persona e al telefono e perfino per e-mail. Spiegando a tutti

quegli interlocutori sconvolti e solidali che la diagnosi era giunta come un fulmine a ciel sereno dopo una stagione in cui continuava a sentirsi poco bene, sempre stanco e seminfluenzato, magro, raffreddato, il suo organismo mai del tutto a posto.

Ma come si è sempre assicurato di mettere bene in chiaro, lui era uno di quei superprofessionisti perennemente occupati che non si concedono mai una vacanza, una revisione o una visita medica finché non scoppia la crisi, cosa che era avvenuta quell'autunno, appena prima del Giorno del Ringraziamento. A quel punto era stata questione di pochi giorni di esami e visite specialistiche

prima di arrivare alla botta finale: quarto stadio.

Il tasso di mortalità era teoricamente superiore al 95 per cento, anche se nessun dottore, assistente o infermiera gli avrebbe mai rivelato di quanto. A quarantaquattro anni, sarebbe stato fortunato se avesse visto i quarantacinque. Estremamente fortunato. Avrebbe fatto meglio a sistemare i propri affari.

Rispettando i programmi si recò a New York per festeggiare il Ringraziamento come ogni anno, in quell'unico fine settimana in cui Washington si svuota sul serio, poche settimane dopo il giorno delle elezioni, quando il 100 per cento di coloro che

formano il vasto apparato della politica si permette di rispondere “No grazie, torno a casa per il fine settimana” ai produttori di *Face the Nation* e *Meet the Press*.

Da sua madre a Brooklyn prese parte all'annuale pranzo del giovedì insieme all'assortimento completo di parenti e amici di famiglia, ormai quasi tutte persone che potevano soltanto definirsi anziane, persone che l'avevano tenuto in braccio da piccolo, gente di estrema sinistra che guardava a quel bambino cresciuto con l'inequivocabile disincanto che accompagna le illusioni perdute, non solo nei riguardi di un individuo, ma anche dei continui fallimenti del vecchio materialismo storico da lui incarnati.

Venerdì e sabato si sottopose a una

serie di consulti medici di emergenza, seduto in insipide sale d'attesa decorate da innocui quadri astratti in cornici di alluminio, riviste di tre mesi prima e scatole di fazzoletti di carta. Arrivato a domenica era spossato fin quasi al delirio dopo un lungo fine settimana di notti quasi insonni trascorse a fissare l'enorme finestra panoramica della suite d'albergo e il verde scuro del parco, rovistando nel disordine del piccolo frigo-minibar e facendo brevi, insoddisfacenti passeggiate in corridoio fino alla gigantesca, chiassosa macchina del ghiaccio.

Fece una lunga camminata domenicale concedendosi una rara visita alla sua ex moglie. Lei fu la prima a cui lo disse. Poi

in treno fino a Washington, le fermate alle stazioni intermedie, l'attesa, seduto immobile e inattivo, che la tabella ferroviaria si rimettesse al passo con la realtà, mentre le luci verdi in corridoio guidavano i passeggeri come su una pista di atterraggio verso i bagni, la carrozza ristorante, l'uscita, mentre le ventole dell'aria ronzavano chiassose e irregolari, impedita da un'occlusione nel condotto, e la porta del bagno si apriva e richiudeva su un ubriaco malmesso che evacuava da entrambi gli orifizi. Una giovane donna parlottava senza tregua al telefono, e accanto a lei uno studente universitario sedeva in posa di finta concentrazione, il mento sul petto e una varietà di libri in grembo, di fronte a un uomo delle Indie

Occidentali con una bocca piena di denti d'oro e a sua moglie.

L'autore era circondato da tutti quegli sconosciuti, solo con i suoi rimpianti. Pur essendo stato allevato nello spregio del denaro, nella sua vita aveva preso diverse decisioni basate proprio sulla sua ricerca. Aveva cominciato ai tempi del college, e nel quarto di secolo successivo aveva proseguito, come governato da un pilota automatico capitalista. Per un po' si era detto che la sua era semplice ambizione professionale, non sete di denaro, e che è sempre difficile separare il successo dalla ricchezza. L'uno è misura dell'altra, sono inscindibili.

Il treno percorreva a singhiozzo la spina dorsale del New Jersey, i passeggeri

salivano e scendevano a Newark, Trenton, Filadelfia, in una Dover sorprendentemente in degrado e in una Baltimora implacabilmente triste, al grande parcheggio dell'aeroporto BWI e finalmente all'ormai ripulita e imborghesita Union Station di Washington, DC.

L'autore giunse in sede appena dopo l'ora di cena. Dalla strada vedeva che le luci dell'ufficio di Charlie erano accese. Si diresse nel proprio, all'angolo opposto rispetto a quello di Charlie, tirandosi dietro il bagaglio a rotelle. Era insolito ma non certo inaudito che uno come lui arrivasse a quell'ora, al termine di un fine settimana di vacanza, preoccupato da tutto ciò che ci sarebbe stato da fare

l'indomani e intenzionato ad anticipare i tempi circondato da colleghi in pantaloni di tela, camicette polo, scarpe da ginnastica, occhiali al posto delle lenti a contatto, in quell'atmosfera di cameratismo tipica fra colleghi della domenica.

Si versò un bicchiere di whisky, forte e affumicato, talmente denso da sembrare solido. Si mise al lavoro in modo automatico, rabboccando meccanicamente il pesante bicchiere e finendo involontariamente per ubriacarsi, cosa che non era da lui. E sentendosi sempre più patetico, mentre fissava il proprio volto riflesso nello schermo del computer e pensava a tutto ciò che aveva

perduto nella vita e che non avrebbe più avuto modo di recuperare.

Intorno alle nove alzò gli occhi e vide il suo principale, un'alta sagoma squadrata sulla soglia dell'ufficio. «Che succede?» chiese questi occhieggiando la bottiglia, il bicchiere e gli occhi gonfi e arrossati. «Tutto bene?»

«Oh, sai com'è.» Lui indicò il bicchiere senza cercare di nascondere o minimizzare alcunché. Ammettendo tutto, addirittura enfatizzandolo. «Il Ringraziamento.»

Charlie Wolfe fece un passo avanti. In controluce, la sua espressione era indecifrabile. «Sei ubriaco?»

«Mia madre mi odia. La mia ex moglie non mi ama di sicuro. E mio

figlio?» L'autore scrollò le spalle, bevendo una sorsata di whisky per combattere le lacrime e poi calando il bicchiere sulla scrivania, con un colpo più forte di quanto avrebbe voluto.

I suoi rapporti con Charlie si stavano deteriorando, come tende ad accadere alle relazioni a lungo termine. Nel corso degli anni in cui insieme avevano costruito la Wolfe Worldwide Media l'autore aveva scoperto certe cose riguardo all'amico, cose che gli piacevano poco e che andavano ad aggiungersi a quelle che gli erano note da decenni, per non parlare degli aspetti non propriamente piacevoli che riguardavano se stesso. Finché pochi mesi prima, dopo il disastro in Finlandia, avevano avuto quell'atroce

conversazione. E prevedibilmente, il deterioramento si era accelerato.

«Charlie, che cosa abbiamo fatto...?» disse scuotendo la testa.

Fin dall'inizio l'autore aveva nutrito dubbi sulla loro sfera d'azione, la de-professionalizzazione dei mezzi d'informazione e la de-oggettivizzazione delle notizie stesse. A pensarci ora sembrava tutto ovvio, perfino banale. Ma ai loro inizi, negli anni Novanta, le notizie erano dominate dai telegiornali della sera sui tre network, condotti da mezzibusti con stipendi da dieci milioni di dollari annui, giacche, cravatte e capelli scrupolosamente acconciati, oppure dal «New York Times», dal «Wall Street Journal», da «Time»,

«Newsweek», Associated Press e UPI, prolungandosi con rigore in un profluvio di aggiornamenti sulle impenetrabili sfumature dei conflitti etnici nei Balcani. Il mondo dell'informazione era un vasto apparato di carrieristi (produttori e direttori, editori e giornalisti), con lauree in telecomunicazioni e giornalismo, che entravano come stagisti e risalivano la scala a suon di promozioni e premi, seguendo regole e inseguendo standard. Una professione, esercitata da professionisti. Roba d'altri tempi.

La missione non dichiarata della Wolfe Worldwide Media era quella di “disinformare” l'informazione, di legittimare il sensazionalismo. Avevano lanciato un sito per volta in un paese per

volta di un'Europa in cui lo sviluppo e l'uso del web non erano così avanzati e la competizione per accaparrarsi capitali, cliccate e inserzionisti non così feroce. Avevano istituito un sistema di raccolta delle notizie da parte di dilettanti senza alcun rapporto legale o di responsabilità con l'editore, con una predilezione per il pettegolezzo e il sottinteso, il voyeurismo e lo scandalo, sposando apertamente le retoriche più partigiane. Il loro scopo non era quello di far arrivare la cosiddetta informazione obiettiva al pubblico nella sua interezza, bensì fornire una forma soggettiva di intrattenimento basato sulla cronaca corrente a un'audience molto più ristretta. Un'utenza ben più identificabile

e mirata, con un bacino ben più chiaro di inserzionisti.

Il risultato non era giornalismo, nel senso tradizionale di un'indagine incentrata sui fatti e sulla molteplicità delle fonti. Era qualcosa di nuovo in un momento in cui non esistevano ancora il telefono che faceva le foto, i social network, gli aggregatori di notizie e i video in streaming, quando poteva esserci ancora qualcosa di nuovo. Quando di regola la gente era ancora disposta ad aspettare una settimana per l'uscita del periodico in cui avrebbe potuto leggere tutto su questo o quel divorzio famoso. Anche se ovviamente era eccitatissima all'idea di non dover aspettare una

settimana. Di non dover aspettare neanche un giorno.

«È questo il nostro lascito, Charlie?»
L'autore abbassò di nuovo gli occhi sul luminoso liquido ambrato nel bicchiere di cristallo intagliato, e di nuovo rifletté se raccontare, per la prima volta nella sua vita, una particolare verità.

Ma quando tornò a guardarlo, vide che Charlie Wolfe si stava già girando e allontanando. E ancora una volta, Charlie aveva preso, al posto suo, una decisione che gli avrebbe cambiato la vita. E la verità aleggiava nell'aria, taciuta, silenziosa eppure immensa.

Per qualche minuto dopo l'uscita di Charlie l'autore rimase seduto nel suo

ufficio buio e cavernoso, rischiarato soltanto dal bagliore del computer e dal cono di luce della lampada da tavolo. Poi si alzò, un po' traballante, e attraversò la stanza fino alla parete opposta, quella con gli schedari immersi nella penombra. Era ubriaco, e fece qualche affondo a vuoto prima di riuscire a infilare la chiave nella serratura dei cassetti.

Avrebbe potuto accendere la luce centrale, ma non voleva farlo.

Aprì il cassetto in basso a sinistra, l'ultimo, il meno usato. Estrasse dai raccoglitori verdi le cartelle marroncine assicurate con gli elastici.

Avevano avuto una seria, ragionata discussione se scrivere un vero libro oppure concedere brevi interviste alle

televisioni, ai periodici e sul web. Erano specializzati in *infotainment* in pillole, e sapevano bene che cosa si poteva e non si poteva ottenere con quel mezzo. È facile distruggere rapidamente una reputazione; molto più laborioso è costruirla.

L'autore aprì la sua borsa e vi fece posto per le cartelle, spostando calze e boxer e jeans, il nécessaire e il laptop.

Poi percorse barcollando il corridoio, girò l'angolo, premette il tasto per aprire la doppia porta a vetri, attraversò l'atrio, superò gli addetti alla sicurezza e uscì nelle buie, deserte strade del centro di Washington, percorrendo a piedi i tre chilometri e mezzo fino a Georgetown, solo con quel nuovo segreto aggiunto a

quelli vecchi, riflettendo su una vita che proprio dai segreti era stata definita.

Bradford McNally esamina il frusto, lurido, sformato abito del suo direttore finanziario. Il logoro colletto della camicia non più troppo bianca, le calze nere allentate e screziate di lanugine, il polpaccio pallido, peloso e molliccio e le scarpe segnate, opache e fuori moda. La pelata sudaticcia e lucida al centro del cranio e la parte del collo che il rasoio ha mancato sotto il mento quasi inesistente.

È un uomo repellente,

scompostamente sprofondato nella sua vecchia poltrona di pelle con un fascio di carte in grembo, la prima pagina delle quali è deturpata da aggressivi scarabocchi rossi. «La riga finale del bilancio» dice Seth, ansimando leggermente e spargendo un po' troppo della sua sgradevole essenza nell'aria «segna dieci milioni.»

«Che cosa?»

«Dieci e mezzo, a dire il vero.»

«Oltre il budget?» Brad sapeva che le cifre sarebbero state più o meno quelle, ma sperava in un disavanzo inferiore. Sei, sette milioni. Una cifra con uno zero in meno. «Dieci *milioni* di dollari?»

«E mezzo» lo corregge Seth. «Al di là di ogni previsione. E l'offerta di

acquisizione da parte della Wolfe cala di un quarto di milione a settimana. Ma questo già lo sa.»

Ora Brad guarda il suo direttore finanziario non più solo con disgusto, ma con qualcosa che si potrebbe correttamente definire odio violento.

Brad non pretende di essere un genio della finanza, ma perfino lui sa che ci sono fondamentalmente due modi di risolvere qualsiasi problema di soldi: uno è farne entrare di più, l'altro farne uscire di meno. Per quanto riguarda le uscite non c'è niente che si possa fare per coprire un buco così grosso: non ci sono tagli agli stipendi, ai costi di produzione o alle spese pubblicitarie che tengano. E dal punto di vista delle entrate, non ci

sono potenziali best seller in uscita capaci di generare guadagni di questa entità.

Resta un solo modo per procurarsi una simile quantità di denaro: acquistare immediatamente un manoscritto di grande importanza, pubblicarlo al più presto e pregare che qualunque sia l'argomento del libro gli americani si mostrino enormemente interessati. Ci sono sei mesi di tempo. Appena sufficienti.

Ma si tratta di uno scenario estremamente improbabile, e Brad deve affrontare la realtà. Dovrà vendere l'azienda all'unico acquirente che abbia espresso interesse ad acquisirla. Il rapace conglomerato della Wolfe Worldwide Media.

Come diavolo è arrivato a essere una persona che prende simili decisioni? È davvero passato un quarto di secolo da quando faceva il maestro di sci nello Utah, vivendo alla giornata? Ora è apparentemente il padre di due figli che studiano in college privati e si stanno godendo le loro vacanze estive.

Brad ritorna al presente. Il suo direttore finanziario si è lanciato nel solito ritornello, un attacco ai lati intellettuali e artistici del loro lavoro. Originalità di voce e tutto il resto non contano nulla, quando cerchi di vendere libri. Premi e recensioni non pagano l'affitto. Non l'hanno mai fatto e non lo faranno mai. Attualità, personalità: sono

queste le cose che fanno vendere. È sempre stato così e lo sarà sempre.

Brad sposta lo sguardo fuori dalla finestra, fissando il parco affollato sul lato opposto della strada. Avrebbe dovuto fumarsi una canna prima di venire in ufficio, su questo non c'è dubbio. Si passa la mano nei folti capelli sale e pepe, meticolosamente curati dagli interventi quindicinali del barbiere, uno degli innumerevoli Sal che tagliano i capelli a New York.

«Mr. McNally?» Lorraine, la sua segretaria, si para sulla soglia dell'ufficio e lo scruta da sopra l'aggressiva montatura degli occhiali, due rettangoli verde lime e magenta, chiassosi e

sgradevoli. «Jeff Fielder chiede cinque minuti del suo tempo.»

Brad rivolge un'occhiata al direttore finanziario.

«Non c'è problema» dice questi. «Devo comunque pisciare.» Si alza a fatica dalla poltrona, rischiando di cadere all'indietro prima di riprendere l'equilibrio.

Incrociandosi, Jeff e Seth si scambiano un breve cenno del capo; nessuno dei due è un sostenitore dell'altro.

«Ho trovato qualcosa» annuncia Fielder agitando un fascio di fogli con espressione speranzosa.

Brad indica la sedia davanti alla scrivania. Tutti gli editor passano regolarmente dal suo ufficio, stringendo

in mano il progetto che vogliono acquistare, la proposta o il manoscritto importante, lirico, impossibile da posare. Fielder non si presenta più con la frequenza di un tempo, e quando lo fa non è più così appassionato. È diventato indeciso e si lascia dissuadere facilmente, e Brad cerca sempre convincere i suoi editor a lasciar perdere, proprio per vedere da quali progetti *non possono* essere dissuasi. Sono quelle le proposte che permette loro di perseguire, di acquistare, di pubblicare: quelle da cui è impossibile distoglierli. I libri che si possono difendere con successo.

Qualunque sarà la sorte della McNally & Sons, Inc., molti degli editor sopravviveranno. Ma probabilmente non

Fielder. Fra i quaranta e i cinquanta, Jeff è un editor anziano; un tempo era uno dei migliori, con un carriere di best seller e premi letterari e un conto profitti e perdite in attivo. Ma da quando la moglie l'ha lasciato è sembrato crollargli tutto addosso. Un editor non impiega molto a finire nel dimenticatoio. A essere cancellato dalle liste degli agenti. A non riuscire più a convincere i venditori a credere nei suoi entusiasmi, a credere in lui.

Tutto ciò significa che la carriera di Fielder è ormai in dirittura d'arrivo, una fine che potrebbe essere molto vicina, legata alla prossima batteria di licenziamenti, a un'acquisizione o a qualsiasi altro evento porti un editore a

considerare con attenzione la propria lista di editor e concludere, probabilmente senza troppe remore: «Sembra proprio che dovremo far fuori Fielder».

E probabilmente uno come Jeff Fielder non si riprenderebbe da un colpo simile. Forse non riuscirebbe più a trovare lavoro come editor. Brad si chiede se Fielder si renda conto di quanto sia precaria la sua situazione; è sorprendente la frequenza con cui la gente non lo recepisce. E Brad nutre il timore non indifferente di essere lui stesso in una situazione simile.

«Parlamene, Jeff.»

L'editor trae un respiro profondo. «È un libro su Charlie Wolfe» risponde. «Un libro di denuncia.»

Oddio, pensa Brad abbandonandosi all'indietro sulla sedia. Non si aspettava certo che sarebbe venuto da Fielder, ed è scioccato. Ma a pensarci bene, è ovvio.

«Non so ancora bene quali bombe contenga di preciso» prosegue Jeff. «Ma l'agente sembra pensare che le rivelazioni facciano, ehm, *notizia*. E chiede, o potrebbe chiedere, non ne sono sicuro, un anticipo a sette zeri.»

Brad rischia di cadere dalla sedia. «Stai scherzando.»

Fielder scuote il capo.

«Chi è l'autore?»

«È anonimo.»

«Tu chi pensi che sia?»

«Non ne ho idea» dice, ma Brad gli legge in volto che non è del tutto vero.

Forse ha un buon motivo per mentire. Se il libro è quello che Brad sospetta che sia.

«E l'agente?»

«Isabel Reed.»

Naturalmente.

«E per quarantotto ore» aggiunge Fielder «l'esclusiva è mia.»

«Che cosa? Per quale motivo?»

Brad si accorge che Jeff è reso sempre più nervoso dall'aggressività delle sue domande. È un fenomeno a cui hanno assistito tutti, e più di una volta: entri in sala riunioni con una proposta in cui credi, forse la senti addirittura come una necessità, e sulle prime sono tutti neutrali. Ma poi qualcuno ti si rivolta contro e comincia a opporsi, e prima ancora che te ne renda conto tutti gli altri

cadono come pedine del domino: uno comincia a esprimere un dubbio, un altro formula il suo, e al terzo intervento, a non più di una trentina di secondi dall'inizio della conversazione, tutti ti stanno coprendo di insulti, deridendoti per aver portato il tuo stupido progetto in riunione e magari dimostrandosi ostili, indignati per la perdita di tempo ed energie, pronti a umiliarti fino a farti battere in ritirata come un cane bastonato.

«Sa che sono interessato a questo genere» dice Fielder con una scrollata di spalle. «E sa che tu sei motivato.»

I due uomini si guardano negli occhi.

«Ecco qui.» Fielder posa un piccolo fascio di fogli sul piano già invaso dalle carte. Quella di Brad non è una scrivania

ordinata. «Un estratto dell'inizio.» Si alza.

«Va bene, ci darò un'occhiata appena possibile. Al massimo entro fine giornata.»

«Grazie.» Si volta, fa qualche passo, poi si ferma. «Brad, non sono mai stato il bambino che grida al lupo.»

«Sì, Jeff, lo so.»

«Ma questa volta sono abbastanza sicuro.» Un sorriso imbarazzato. «Per cui, al lupo.»

È uno di quei momenti che ti definiscono come editore. Anzi, come persona. Metti a rischio la tua carriera, forse addirittura la tua vita per fare la cosa giusta? O meglio, quella che *credi*

sia la cosa giusta? Oppure segui le regole, ti metti al sicuro, proteggi te stesso e i tuoi cari? E non è forse anche questo un modo di fare la cosa giusta?

Brad osserva l'uscita di Fielder e il ritorno di Seth con il suo bla-bla, le sue cattive notizie e la sua accozzaglia di brutti indumenti.

Sprofonda nella sedia, abbandonandosi ai propri pensieri. La breve fantasticheria è interrotta da una serie di colpi alla porta; alza gli occhi e vede Camilla, preceduta da Lorraine, la sua scontrosa segretaria che guarda con aria sprezzante la formosa, sensualissima responsabile dei diritti secondari. Lorraine sembra odiare quasi tutti in ufficio, a eccezione dei suoi adulatori,

quelli disposti a fingere di credere che sia la segretaria del capo a reggere le fila di tutto. Ma Camilla non è una di loro; Camilla non va molto d'accordo con le altre donne.

Hanno avuto una storia, Brad e Camilla, qualche anno fa. Partita durante una lunga, alcolica settimana alla Fiera del Libro di Francoforte, proseguita a New York per un paio di mesi a base di camere d'albergo e finita prima che qualcuno se ne accorgesse e ne soffrisse. A Brad è rimasta la netta sensazione di non essere stato il primo uomo sposato con cui Camilla si è trastullata, e nemmeno l'ultimo. Ma lei è stata la sua sola e unica amante, e la cosa l'ha segnato. Non ha intenzione di rifarlo.

D'altra parte, non l'aveva pianificato nemmeno la prima volta.

Ma Dio, che donna. Quelle curve a tendere i confini del suo completo... «'Giorno, McNally» lo saluta. «Un rapido aggiornamento prima che parta. Qualche novità?»

Brad impiega un istante a capire che cosa Camilla sta annunciando e domandando. È questo che si prova con l'Alzheimer? Ma poi ricorda: Camilla è in partenza per una delle sue trasferte sulla West Coast, dove incontrerà produttori, agenti e compagnia bella. Brad non ha mai avuto ben chiara l'utilità di quei viaggi a LA Camilla gliel'ha spiegata, ma al momento era troppo

impegnato a immaginarla nuda per seguire davvero le sue argomentazioni.

«No» risponde abbassando istintivamente gli occhi sulla scrivania e il fascio di fotocopie del manoscritto di Jeff. Sarà un centinaio di pagine.

«E questo cos'è?» Camilla picchietta un'unghia rossa laccata di fresco sulla prima pagina e schiude le labbra altrettanto rosse in un sorriso civettuolo. «*L'incidente* di Anonimo. Intrigante.»

«Non è niente» dice Brad. «Una proposta che è arrivata a Fielder. Non è ancora nostro. Non so bene cosa sia.» Si stringe nelle spalle e libera una risatina affabile, la risata che usa da quando era un adolescente nervoso e che non ha mai smesso di utilizzare, pur non essendo più

né adolescente né particolarmente ansioso. Sa che la gente pensa che lui rida troppo, anche quando le cose non sono poi così divertenti. Ma è questo che significa essere affabili, giusto?

Camilla si sporge in avanti, concedendogli (imponendogli, quasi) un panorama del reggisenò di pizzo nero che scioglierebbe qualsiasi resistenza. «Mi stai per caso dicendo una bugia, tesoro?»

«Andiamo» risponde lui con un'altra risatina. «Lo faccio mai?»

Lei si raddrizza languidamente, sollevando il mento e spingendo il petto in fuori. «Ascolta, McNally, so che il mio ufficio non sta facendo la sua parte. E capirò se dovrai mettermi in esubero.» Arriccia le labbra. Dio, quelle labbra.

«Non sto dicendo che la colpa è *mia*. Il settore è cambiato. È il gioco delle sedie, e io sono quella di troppo. O lo sarò molto presto. Sicché capirei.»

Brad emette un vago borbottio. È vero che gli affari legati ai diritti secondari si sono in gran parte prosciugati, e che ciò che resta è quasi tutto controllato dalle agenzie letterarie. Camilla sta diventando superflua.

«Ma finché non succede, ti *prego*, dammi la possibilità di sopravvivere.»
Inclina la testa verso *L'incidente*.

«Vorrei poterlo fare, Camilla. Ma è la verità, non è nostro e non possiamo cercare di venderlo, a nessuno e per nessun motivo. E come ti ho detto, non so nemmeno cosa sia.»

«Balle.» Il sorriso di Camilla si allarga. «Se non lo sapessi, non sarebbe qui sulla tua scrivania. Sarebbe *laggiù*.» Con il capo indica il tavolino sommerso da pile di manoscritti, proposte, libri finiti e bozze rilegate. Tutto il materiale che Brad dovrebbe leggere. O controllare. O qualsiasi cosa gli chiedano di fare delle decine di migliaia di pagine accatastate su quel maledetto tavolino.

«Non dimenticare» soggiunge Camilla, allungando la mano attraverso la scrivania e posandogliela sulla guancia «che ti conosco, *capo*.» Ritrae il braccio, si gira e si allontana a passi lenti e misurati.

E finalmente, per la prima volta in tutta la mattina, Brad è solo. Solo con

questo manoscritto, con questa decisione.

Si gira verso il fascio di fotocopie che Jeff gli ha lasciato, va alle pagine finali e comincia a leggere.

L'incidente

pag. 130

Il bar aveva smesso di servire alcolici già da mezz'ora. Il deejay cambiò la colonna sonora, passando dai brani veloci da ballare ai lenti del rientro a casa. Le luci si accesero. Eccitata o abbattuta, la clientela cominciò a dirigersi verso le uscite, verso il parcheggio, verso le Datsun di terza mano e le Acura ereditate dai genitori, verso la manciata di campus universitari nei paraggi di quella discoteca su quella tranquilla strada di campagna lungo quel tratto di lungolago scarsamente popolato.

Charlie era seduto su un divanetto addossato alla parete del locale e stava pomiciando con una brunetta, una conquista dell'ultimo quarto d'ora. I suoi compagni di confraternita restavano sempre sbalorditi dalla velocità con cui Charlie trovava sempre una ragazza a fine serata. Le sue "picchiate", le chiamavano. E ci era riuscito di nuovo.

Non era stata una serata diversa da tante altre, la tipica bisboccia di fine corso, con gli esami finiti e le vacanze estive ormai alle porte. Eric era diretto a Cleveland, dove avrebbe svolto uno stage in un giornale, perfetto per rimpinguare il curriculum di uno studente di lettere e firma del giornale universitario. Dave sarebbe stato da sua madre a Brooklyn e avrebbe lavorato in un'agenzia pubblicitaria di Midtown. Charlie avrebbe trascorso qualche settimana nel Sud della Francia con la sua famiglia, dopodiché

avrebbe passato un mese a East Hampton, preparandosi agli esami di ammissione se non fosse stato troppo occupato con la vela e i bagordi.

Era l'ultima serata del loro terzo anno, un'occasione da celebrare. Ma nei loro festeggiamenti c'era anche un sentore dolcesamaro. Stavano per affrontare la loro ultima estate prima del master. Sapevano tutti, seppure in modo vago, che ciò significava la fine di qualcosa. La fine di un'infanzia spensierata.

Giunta la mezzanotte, Eric s'incupì come gli accadeva spesso, e poco dopo scomparve senza alcun preavviso facendosi dare un passaggio da qualcun altro, il che era tutt'altro che insolito.

Dave succhiò i resti della sua Coca-Cola nel tentativo di riconquistare la lucidità, determinato a non permettere a Charlie di guidare; a fine serata Charlie non era quasi mai nelle condizioni di mettersi al

volante. E Charlie in effetti gli consegnò le chiavi dell'auto senza protestare, l'altro braccio attorno alla vita di Lauren, la sua nuova conquista.

«Un minuto» disse lei. «Devo salutare la mia amica.»

L'altra ragazza, magra e bionda e dall'aria tesissima, era addossata al banco a una decina di metri di distanza, intenta a respingere i biascicanti assalti di un atleta, un ragazzone simile a un golden retriever dalle zampe carnose. Quando Lauren avvicinò la testa alla sua, ridendo allegra, la bionda si voltò a guardarli attraverso il denso strato di fumo di sigaretta tinto di azzurro dalle insegne al neon, cercando di valutare l'affidabilità di quei due ragazzi dall'aria così sicura di sé. Ma era troppo distante per capirlo.

Lauren fece ritorno da Charlie, eccitata, felice di tornare a Ithaca insieme a quel ragazzo alto, ricco, attraente. Di farsi

portare in quell'istituto così esclusivo, su quella collina così bella. Nella torreggiante, gotica residenza della confraternita, nella cantinetta segreta e rifornita di birra, in una camera da letto con un balcone e una scorta di cocaina e preservativi...

Questo, quanto meno, era ciò che Charlie pensava che lei volesse. Perché a quei tempi, Charlie pensava che volessero tutte la stessa cosa.

Le porte dell'ascensore si aprono e Isabel esce al piano sotterraneo. Si guarda a sinistra, poi a destra. S'incammina verso la scritta SICUREZZA su una spoglia porta di acciaio alla fine di un corridoio di calcestruzzo tinteggiato di beige e sovrastato dalle tubazioni degli impianti. Il ventre del palazzo. L'atmosfera non potrebbe essere più diversa da quella del 58mo piano, con la sua morbida moquette, le finestre dal pavimento al

soffitto, gli uffici in vetro, acciaio e pelle e il frastuono di una grande agenzia internazionale al completo: scrittori, attori, cinema e televisione, voci e *brand management*. Centinaia di persone nel quartier generale newyorkese, protette dal pubblico da un imponente atrio a due piani con scalinate e una parete di finestre dietro il banco dell'accettazione da cui si gode una vista da un milione di dollari su Manhattan. O meglio, da un miliardo di dollari.

Il capo della sicurezza apre la porta del centro sorveglianza. «Hector Sanchez» si presenta. «Lieto di conoscerla.»

Isabel fa scorrere lo sguardo sulla stanza buia e soffocante. Ci sono decine

di piccoli schermi che trasmettono in diretta immagini di spazi pubblici, controllati da un agente in uniforme patologicamente obeso. «Questo è Reggie» dice Hector. «Prego, si accomodi.» Indica un monitor singolo su un tavolino di metallo lungo la parete.

Prende posto su uno sgabello accanto a lei e insieme cominciano a far scorrere le immagini di venerdì, rallentandole e accelerandole ed esaminando uomini dall'aria sospetta e volti familiari.

«Può mettere in pausa?» chiede Isabel a un certo punto. «È lui?»

Riguardano una parte della registrazione, ma poi Sanchez scuote la testa. «No, quello è un avvocato dello studio al quattordicesimo piano.» Sembra

conoscere chiunque faccia ingresso nel palazzo.

«Come fa a riconoscere tutti?»

«Be', è il mio lavoro.»

Riprendono la ricerca veloce. Cinque, dieci, quindici minuti. Isabel si guarda intorno, osserva lo stanzino cupo e privo di finestre, il vecchio, decrepito monitor su cui sta tentando di identificare un individuo completamente irriconoscibile. Più uomini vede, più si convince di non avere speranza.

Chiede di rivedere quello che poi si rivela un altro avvocato. Non sapeva nemmeno che ci fosse uno studio legale nel palazzo. A quanto pare ce ne sono nove.

«Ha la minima idea di cosa sta

cercando?» domanda Sanchez. Non sembra irritato, ma soltanto curioso. «Qualche caratteristica particolare?»

«Non che io sappia.»

«Abbiamo la benché minima possibilità di successo?»

«Ne dubito.»

Ma un minuto dopo Sanchez nota qualcosa. Torna indietro con le immagini. Riguardano una sezione registrata nell'atrio. Le porte girano e ne sbuca un uomo con un berretto da baseball calato sulla fronte a nascondere gli occhi. Bianco, corporatura media. Hector torna a cliccare con il mouse e sul monitor compaiono gli ascensori del grattacielo. L'uomo inserisce una tessera magnetica nel lettore dei tornelli e li raggiunge.

Un'altra videocamera, nella cabina in salita. L'uomo continua a nascondere il volto. Poi, giunto al piano dell'ATM, si muove a passo rapido ma calmo da una zona all'altra degli uffici, senza mai esitare, senza fermarsi a parlare, senza guardarsi intorno o incrociare gli occhi di nessuno. Un individuo anonimo che sembra sapere perfettamente dove andare.

La videocamera nel corridoio di Isabel è montata nell'angolo in alto. L'uomo percorre l'intera distanza fino al suo ufficio e al cubicolo della sua assistente. Alexis è nel bel mezzo di una telefonata che sembra piuttosto impegnativa. L'uomo rallenta a malapena, infila una busta imbottita nel cestello della posta in

arrivo e prosegue verso la videocamera, sempre più vicino.

«Ecco» dice Isabel. «Torni indietro di un secondo.»

Hector mette in pausa il video, clicca con il mouse e fa indietreggiare le immagini fino al momento in cui l'uomo è direttamente sotto l'obiettivo. La visiera del berretto gli copre ancora fronte e sopracciglia, ma da quell'angolazione, e per una frazione di secondo, si può vedere una parte del volto. È un perfetto sconosciuto.

Ma lo sconosciuto non è un normale corriere, e quella di venerdì non è stata palesemente la sua prima visita agli uffici di Isabel: sapeva dove si trovavano tutte le videocamere di sorveglianza. Il che

significa che lei stessa è stata sorvegliata e seguita. In questo palazzo, quell'uomo è arrivato fino al suo piano. E probabilmente non si è limitato a individuare le posizioni delle videocamere; probabilmente non si è intrufolato soltanto nei corridoi.

Probabilmente quell'uomo si è seduto sulla sua sedia, alla sua scrivania. Ha messo le mani, e chissà cos'altro, sul suo computer.

«È lui?» domanda Sanchez.
«Dev'essere lui. Lo riconosce?»

Isabel lo guarda stupefatta. Non gliel'ha appena spiegato? Non può riconoscerlo perché non l'ha mai visto in vita sua.

Sanchez torna all'inizio, all'ingresso

dell'uomo nella zona degli ascensori. «Reggie?» gli dice Hector da sopra la spalla. «Hai visto l'indicazione dell'ora?» Il video segna le 13.22: nel pieno della pausa pranzo.

«Sì.»

«Puoi controllare la lettura della tessera magnetica davanti agli ascensori nord?»

Reggie digita qualcosa sulla tastiera, si ferma, preme qualche altro tasto. «Scusate, dev'esserci un errore.» Riprende a digitare, scuote la testa. «Non capisco» dice. «La tessera che ha usato... è quella di Isabel Reed.» Si volta verso Isabel e la indica. «È lei, giusto?»

Questo non è affatto ciò che Kate si aspettava dall'operazione in particolare, dal suo lavoro nel complesso e dalla sua vita in generale. Ha due adorabili bambini, Jake e Ben, e un marito fantastico, e conduce quella che sotto ogni aspetto è un'invidiabile esistenza di espatriata a Parigi. Non ha senso che adesso si trovi qui a Copenaghen, sul punto di farsi sparare alla testa per qualcosa che non la riguarda.

C'era stato un lungo periodo in cui era sicura di aver preso le decisioni giuste riguardo alla sua carriera e alla sua vita. Quella certezza le era di grande conforto, la faceva addormentare tranquilla la sera e la caricava di energia ogni mattina. Poi marito e figli hanno introdotto il dubbio, preoccupazioni che negli anni sono cresciute e calate a seconda dei momenti. A volte si è trovata nelle acque profonde dell'incertezza, sommersa, incapace di scorgere la luce in superficie; altre volte rimaneva a galla, nuotando con grazia. Ma un senso di precarietà è sempre stato lì, appena sotto la superficie.

Non dovrebbe trovarsi un comodo impiego in un ufficio, invece di dedicarsi a queste pericolose missioni sul campo?

Non dovrebbe trascorrere più tempo a casa? O forse tutto il tempo? Nei due anni in cui aveva sperimentato la vita di madre e casalinga, in Lussemburgo e a Parigi, non si era sentita particolarmente soddisfatta. Era annoiata e scontrosa, e inappagata. Per non parlare del pensiero costante che una volta che i suoi figli avessero lasciato il nido lei si sarebbe ritrovata con una dozzina d'anni di inattività alle spalle, a tutti gli effetti inidonea a qualsiasi lavoro. O quanto meno inidonea al tipo di lavoro che le piace. Si sarebbe ritrovata senza una carriera, una di quelle smarrite signore di mezz'età alla disperata ricerca di un secondo atto, una docente in un istituto

culturale di terzo grado, un'insegnante di inglese per stranieri.

D'altra parte, è incontestabile che nessuna donna, distesa sul letto di morte, si lamenterebbe di aver passato troppo tempo con i figli e troppo poco tempo al lavoro. Nessuna donna sana di mente, quanto meno. E a Kate piace pensare di essere sana di mente.

Per di più, "lavoro" di solito non significa (non dovrebbe significare) farsi sparare alla testa da trafficanti di droga turchi in un appartamento in Danimarca. Sempre che questi siano trafficanti di droga.

Kate ne osserva uno fare un altro passo nella stanza, poi un altro ancora. Sta puntando la pistola alla testa di

Hayden, sopra la spalla dell'ostaggio che Hayden tiene davanti a sé. Kate sospetta che i turchi non siano particolarmente interessati alla sopravvivenza di Grundtvig, sicché forse "ostaggio" non è il termine giusto per descrivere il ruolo del povero studente. Il giovane olandese non è altro che uno scudo umano, uno spesso strato di carne per assorbire i proiettili.

La situazione è molto, molto brutta. Esattamente il tipo di scenario che Kate si dipinge di notte, quando, lontana dalla sua famiglia, non riesce a chiudere occhio e si pone di continuo la domanda: qual è la cosa peggiore che potrebbe succedere?

Questa. Questa è la cosa peggiore.

E probabilmente questa particolare

situazione non migliorerà col passare del tempo. Ogni secondo che passa lavora a suo svantaggio. Bisogna far succedere qualcosa, cambiare il corso degli eventi.

Kate forma con la bocca il numero cinque e Hayden le rivolge un microscopico cenno di assenso, confermando di aver capito, e comincia lui stesso un proprio conto alla rovescia.

Quattro, mima con le labbra dando il tempo.

Il primo turco è ormai a tre metri da lui, e continua ad avanzare.

Tre.

Kate trae un respiro profondo, sollevando le spalle e creando un mezzo centimetro di distanza fra la bocca della pistola e la sua tempia.

Due.

Hayden batte le palpebre allo scoccare dell'ultimo secondo.

Uno.

Kate solleva di scatto la mano davanti al volto, la porta alla tempia sinistra e afferra la canna della pistola, cambiandone l'angolazione nello stesso istante in cui l'esplosione le rimbomba nell'orecchio, e contemporaneamente sferra una gomitata all'indietro, nel ventre del turco alle sue spalle.

Schegge di soffitto le piovono in testa e sulle spalle. Ruota su se stessa senza mollare la presa sulla canna della pistola puntata verso l'alto. Colpisce in viso il turco con la base della mano, dal basso verso l'alto, ma sbaglia leggermente la

mira e lo prende in piena bocca, ferendosi con i suoi denti; ma non si ferma, non gli concede il tempo di riprendersi e lo colpisce di nuovo, questa volta alla trachea, facendolo crollare.

Afferra la pistola l'istante in cui l'altro turco fa esplodere due colpi, e ogni singolo muscolo del suo corpo si contrae, preparandosi all'impatto del proiettile, preparandosi a morire per quella che, ora le è chiaro, è stata la decisione sbagliata, il modo completamente sbagliato di vivere la sua intera vita.

Camilla si ferma sulla soglia dell'ufficio di Jeff Fielder. La riunione è in pieno svolgimento, e di conseguenza questa estremità del corridoio, il reparto editoriale, è completamente deserta. Camilla perlustra con gli occhi la scrivania dell'assistente di Fielder in cerca della massa invitante di un manoscritto, ma non nota niente di speciale a parte la borsa di pelle del ragazzo, la cui più accurata definizione

sarebbe “borsetta”. Un disdicevole trend modaiolo.

Camilla ha una gran voglia di andarsene per sempre da New York. Dopo essere cresciuta nella tetra Inghilterra e aver vissuto nella tetra New York, *ça suffit*, come dicevano le sue insegnanti al collegio. Basta microscopici appartamenti e fruttivendoli troppo cari, basta checche egocentriche con le loro borsette, basta arroganti finanziari con le loro mogli-trofeo, basta brutto tempo.

Per questo deve salire su quel volo per Los Angeles, e portare avanti la sua presunta missione di vendita dei diritti (diritti editoriali nel Regno Unito, diritti di pubblicazione su periodici in America, diritti per calendari in Canada e qualsiasi

altra stronzata secondaria riesca a vendere) per tirare su un po' di fondi di emergenza. Non ha certo bisogno che sia Brad a dirle che la situazione è grama. Può avvertire la disperazione nell'aria, il miasma di un'incombente apocalisse finanziaria.

Certo che la rovina è arrivata rapidamente, più Pompei che Roma. Soltanto pochi anni fa Camilla era una specie di re Mida, in grado di cavar fuori dal nulla contratti a cinque zeri per edizioni tascabili, consultata, corteggiata, sedotta. Per qualche tempo nessuno aveva messo in discussione la sua scelta di non volersi occupare dell'attività di famiglia, la catena di negozi di scarpe nel Nord dell'Inghilterra creata da papà, un

mancuniano sufficientemente arricchito da poter comprare casa nella parte di Pimlico che gli ignari potevano scambiare per Chelsea, far studiare le proprie figlie in Svizzera e guidare una serie pateticamente infinita di nuove Jaguar.

Il collegio si era rivelato una mossa sbagliata quando Camilla aveva conosciuto un cugino americano della sua migliore amica durante una vacanza sciistica a Lech. Era stato amore a prima vista, come solo a diciannove anni poteva esserlo, e arrivato maggio Camilla, ignorando le suppliche materne, aveva sospeso gli studi e aveva trovato posto come ragazza alla pari per una di quelle famiglie in cui moglie e figli trascorrono

l'estate a Bridgehampton e il papà banchiere arriva nel fine settimana per passare un po' di tempo coi suoi cari e palpeggiare le domestiche nella dispensa.

Già alla fine dell'estate si era capito che la storia d'amore con il cugino era destinata al fallimento. Ma quell'agghiacciante posto di lavoro aveva portato a un impiego come receptionist in un'agenzia letteraria (dove essere giovane e bella e possedere un accento inglese era la *conditio sine qua non* per occupare quella posizione), e Camilla aveva chiamato casa per annunciare che non sarebbe tornata né in Inghilterra né in Svizzera, rifiutando anche una sola sterlina da quel vecchio insicuro e bellicoso che era suo padre: grazie, ma

me la caverò da sola. E per un bel po' l'aveva fatto.

Ma adesso un mostro si è svegliato e ha divorato la sua professione. Il web si è pappato prima i club del libro e poi le riviste, e ora le sue fauci fameliche sono spalancate e pronte a inghiottire l'intero settore editoriale. Lei non ha fatto niente di sbagliato, a parte non uscirne prima. E adesso è quasi troppo tardi.

Camilla fa un passo nell'ufficio di Fielder, poi un altro, trascinandosi dietro il suo trolley e sistemando la borsa sopra la valigia.

Curioso che nessuno in America le abbia mai chiesto notizie riguardo la sua laurea. Allo stesso modo in cui nessuno discute la sua appartenenza di classe: per

quanto ne sappiano loro, lei proviene dall'alto.

Vede subito quello che sta cercando: una grossa pila di fogli al centro della scrivania, con la penna d'epoca di Fielder posata sulla prima pagina. Fa un altro passo avanti. Allunga il collo, poi raggiunge il bordo della scrivania, sfoglia le pagine e arriva a quella del titolo: *L'incidente* di Anonimo. Lo stesso che ha adocchiato sulla scrivania di Brad.

Per pura coincidenza, o forse no, è il medesimo manoscritto di cui ieri sera alla festa parlava quella vivacissima assistente dell'Atlantic Talent Management. La ragazza era palesemente sbronza, e blaterava di un argomento che non avrebbe neanche dovuto nominare.

Poi, stamattina sul presto, ha chiamato Camilla sul cellulare per sconfessare la conversazione serale. Indiscrezioni, scuse. Avrei dovuto mostrare più giudizio e tutto il resto.

«Ma certo, cara» ha risposto Camilla. «Non lo dirò a nessuno.»

Ora si guarda alle spalle, nel corridoio oltre la porta dove il silenzio è rotto dal cinguettio di un telefono. «Fanculo a tutti» mormora tra sé. Se c'è una cosa che ha imparato nel decennio trascorso nell'editoria è che questo è l'unico genere di libro che sembra funzionare *sempre*: quello che un bel giorno, all'improvviso, è sulla bocca di *tutti*. E *L'incidente* sarà quel tipo di libro. Lo è già.

Camilla afferra il manoscritto,

percorre il corridoio e raggiunge la fotocopiatrice dietro l'angolo. Davanti c'è una giovane donna intenta a mettere insieme un fascicolo mentre parla al cellulare. «Salve» la saluta Camilla, non sapendo il suo nome. «Ho bisogno della macchina.»

La ragazza aggrotta la fronte, ma sa che non le conviene litigare; raccoglie le sue carte e si allontana indispettita. Camilla inserisce la pila di fogli nella macchina, leggendone qualche paragrafo sparso mentre la fotocopiatrice li inghiotte e li risputa a blocchi di cinquanta pagine.

Cinque minuti dopo, nell'ufficio di Jeff non c'è ancora nessuno. Camilla rimette il manoscritto dove l'ha trovato,

esce dalla stanza, fa un passo e si ferma. Rientra e torna davanti alla scrivania, cercando di ricordare quale dettaglio rivelatore stia dimenticando: la sedia? La tazza? No, è la vecchia penna, che ha lasciato accanto al tappetino del mouse invece di rimetterla sul manoscritto. Allunga la mano per prenderla ma viene interrotta dal suo cellulare, una chiamata dal prefisso 310. «Pronto, Camilla Glyndon-Browning.»

«Salve, sono Jessica dell'ufficio di Stan Balzer, volevo confermarle l'appuntamento delle quattro e mezzo di oggi.»

«Ci sarò con piacere.»

«Vedo che l'ordine del giorno è ancora vuoto. Desidera inserire qualcosa?»

Camilla guarda il manoscritto. In realtà, il suo viaggio in California ha uno scopo molto più importante della semplice vendita dei diritti: la ricerca di un nuovo lavoro. Proverà sempre affetto per Bradford. Per un mese l'ha addirittura amato. In un certo senso. Ma non ha intenzione di affondare con la sua nave. Sa che la fedeltà è una virtù, e che il tradimento... be', non lo è; ma che dovrebbe fare?

Sta andando in California in cerca di una nuova carriera. Ha sempre desiderato cimentarsi con il cinema, e ora è arrivato il momento. Ma a Los Angeles non può arrivare così, di punto in bianco. Ha bisogno di un paracadute.

«Sì,» risponde a Jessica «una

magnifica

proposta

intitolata

L'incidente.»

Per una frazione di secondo che sembra durare in eterno, ogni cosa si arresta. Ogni suono scompare.

Poi Hayden sente che Grundtvig, colpito al torace, si affloscia e comincia a cadere in avanti. Gli dà uno spintone, proiettandolo contro il braccio teso del turco, questo intruso armato che ora paga il prezzo di essere un dilettante, di essersi avvicinato troppo, con troppa imprudenza. Poi fa mezzo passo avanti

con la gamba destra per portarsi alla distanza giusta e fa scattare la sinistra in un rapido movimento circolare, colpendo la mano armata del turco e facendogli volare via la pistola, che va a sbattere contro la parete più lontana e finisce sferragliando sul pavimento piastrellato mentre Hayden colpisce il suo avversario ormai disarmato e sorpreso con uno, due, tre pugni alla mascella e al naso che lo fanno barcollare all'indietro e crollare a terra e con un calcio in faccia che gli fa perdere i sensi.

E a un tratto cala il silenzio, rotto soltanto dal suo ansimare.

«Tutto bene?» domanda. Il battito cardiaco gli rimbomba nel cranio.

«Sì» risponde Kate. Il suono della sua

voce gli giunge smorzato, come se fosse sott'acqua.

Hayden annuisce. Si accovaccia davanti a Grundtvig, gli tasta il polso e non avverte alcun pulsazione.

«Dovremmo eliminarli?» chiede Kate, ansimando lei stessa per il rapido dispendio di energie, per l'impennata delle pulsazioni, per i livelli di epinefrina scatenati dalla reazione del suo corpo al pericolo.

Hayden guarda i due uomini a terra. Non vuole ucciderli. Morti di questo genere scatenerebbero rapporti e indagini, costringendolo a mentire («No, non sono stati i miei uomini, non ne so nulla») malgrado il fatto che lui stesso si trovi a Copenaghen con un pretesto alquanto

debole, cosa che susciterebbe come minimo qualche dubbio.

Al momento lo scenario è abbastanza semplice: un giovane del luogo, consumatore abituale di droga, vittima di un colpo di arma da fuoco. Non è un incidente internazionale o diplomatico, non riguarda la CIA. Ma aggiungervi due immigrati turchi legati alla criminalità, e tre corpi sul luogo di una sparatoria priva di apparenti motivi, significherebbe provocare tutta una serie di domande. Domande a cui lui non potrebbe rispondere.

Hayden scuote la testa, poi si guarda intorno. Raggiunge la scrivania con due lunghe falcate, stacca il cavo dell'alimentazione da un monitor e dalla

presa e lo getta a Kate, che lega rapidamente i polsi di uno dei due turchi mentre Hayden si procura un altro cavo e fa lo stesso con il compagno. Per il morto non c'è niente da fare.

«Abbiamo bisogno di una sacca» dice armeggiando per scollegare una memoria esterna, un laptop e il cavo telefonico.

Kate fruga nell'appartamento, si presenta con una grossa borsa della spesa (fibre riciclate, colori accesi, slogan ecologista), raduna una pila di cd e ve l'infilta. Hayden perlustra la scrivania e gli scaffali con lo sguardo, alla ricerca di altre possibili memorie elettroniche. Raccoglie una chiavetta e la getta nella sporta.

«Okay» dice raggiungendo la porta a

passo rapido, seguito a ruota da Kate. Sono passati circa novanta secondi dalla sparatoria. «Andiamo.»

Scende le scale due gradini alla volta fino all'atrio, teso e scattante, sentendo circolare l'adrenalina in corpo. «C'è una porta di servizio» dice l'istante stesso in cui vede l'uscita antincendio nell'angolo opposto del sudicio ingresso. «Tu vai da quella parte» soggiunge porgendo la sacca a Kate «e appena puoi comincia ad analizzare i dati. Hai un posto in cui fermarti?»

«Lo troverò. Ma perché non l'appartamento?» Kate si riferisce alla casa sicura dell'Agenzia, sul versante opposto della città.

«Devi lasciare Copenaghen» risponde

Hayden. Kate sembra confusa, e ha motivo di esserlo. A che serve una casa sicura, se non in situazioni come questa? «Trovati una sistemazione in campagna, un motel» prosegue lui senza darle il tempo di discutere. «Esamina le memorie e chiamami quando avrai scoperto qualcosa.»

«E tu dove sarai?»

«A New York. Ora va'.» Le stringe la spalla a mo' di incoraggiamento.

Kate si gira ed esce dal retro. Lui torna sul marciapiede, in un mondo diverso, un mondo che gli sembra di non abitare da un'eternità pur essendo trascorsi soltanto cinque minuti, forse meno. Si guarda intorno. Nessuno sta gridando, correndo o facendo gesti, indicandolo: è un uomo

come tanti, in giacca e cravatta, che attraversa una strada trafficata, inforca una bicicletta, pedala, svolta l'angolo, supera un ponte e getta qualcosa oltre il parapetto, qualcosa che spezza la superficie del pago Peblinge, causando un piccolo spruzzo e una serie di minuscoli cerchi concentrici, affondando e posandosi sul fondo fangoso del lago. La pistola non è certo qualcosa che desidera avere con sé.

A un certo punto sente una voce nell'auricolare: «Sono in macchina».

Si dipinge Kate mentre percorre la strada a grande scorrimento lungo la ferrovia, i bassi edifici industriali di mattoni rossi, i cavi dell'alta tensione, la macchia disseminata di rifiuti che

fiancheggia sempre i binari ferroviari. Kate procederà verso ovest, attraversando l'isola di Selandia verso il ponte sul Grande Belt, passando dall'isola di Fionia e poi raggiungendo la poco popolata Danimarca continentale, dove troverà una stanza, estrarrà il computer dalla sporta e comincerà a seguire le tracce digitali di Grundtvig.

Domani mattina Kate pagherà in contanti e ripartirà. Farà ingresso nella Germania del Nord, passerà da Amburgo e Brema seguendo un percorso parallelo alla costa del mare del Nord, poi attraverserà il Belgio per giungere finalmente in Francia. Nessuno di quei confini è sorvegliato; in realtà, all'interno

della Comunità Europea i confini non esistono più.

Domani sera Kate sarà a casa propria con i suoi cari, dopo un lungo mese trascorso in viaggio e in quell'appartamento di Copenaghen che ormai non serve e non servirà più a nulla. È costato in tutto novemila euro di affitto, fondi provenienti da un conto fruttifero collegato al conto numerato svizzero. Lo stesso che versa regolarmente a Kate i suoi duemila dollari alla settimana, lo stesso che paga settimanalmente gli stipendi e le spese del resto del personale e naturalmente l'attrezzatura, le armi e i computer e il software, e le modeste tariffe orarie degli ingegneri informatici di Heidelberg, degli elettricisti e degli

esperti in telecomunicazioni, per non parlare delle biciclette, e dei panini, e dei biglietti per i musei...

È un'operazione piuttosto dispendiosa. D'altra parte, come Hayden si aspettava quando ha aperto il conto, venti milioni e rotti di euro danno allo stesso tempo ricavi generosi, anche se vengono investiti con prudenza.

«Sono in autostrada» gli annuncia all'orecchio la voce di Kate.

Hayden è ancora l'unica persona al mondo in grado di accedere a quei soldi. Anzi, è l'unico al mondo a sapere che esistono. Kate crede di saperlo, ma pensa che si trovino in un conto secondario legato ai fondi operativi europei dell'Agenzia. Il che non è del tutto vero.

«Bene» dice Hayden. «Sii prudente, Kate.»

Di ritorno ad Amalienborg, Hayden infila poche cose in una piccola borsa di tela. Lascia gran parte dei propri indumenti nella cassettera, quasi tutti i suoi articoli da toilette in bagno, tutti i libri sul tavolino e la valigia nell'armadio a muro. Si slaccia la cravatta e l'appende a una maniglia: non ne avrà bisogno. Prende il passaporto intestato a Joseph Lyons, una mazzetta di banconote e un telefono satellitare e li infila nella borsa.

Si siede accanto alla porta d'ingresso, su una sedia di legno inaspettatamente comoda. Si toglie la scarpa destra e la capovolge. Afferra il grosso tacco di

cuoio e gomma, lo fa slittare dalla suola e lo ruota. L'interno del tacco rivela un compartimento sigillato, nel quale Hayden infila una piccola chiave d'argento e un'altrettanto minuscola memoria portatile: un paracadute fisico e un salvagente digitale in miniatura.

Fa scorrere velocemente lo sguardo nella sala. Potrà recuperare il resto al suo ritorno, se tutto va bene fra qualche giorno. E in caso contrario, di sicuro il suo mancato ritorno non sembrerà intenzionale.

Uscendo dall'appartamento, Hayden prende il manuale di islandese e lo ficca in fondo al bidone dell'immondizia del vicino, sotto un voluminoso sacchetto dell'umido che odora di pesce marcio.

I gomiti appoggiati sulla scrivania, gli occhi chiusi, Isabel si massaggia il ponte del naso. Trae un respiro profondo, poi butta fuori l'aria. Inspira, espira. Cerca di scacciare la fatica, la tensione, la paura.

Se continuerà troppo a lungo, finirà per addormentarsi. Il che non le farebbe affatto male, visto che è esausta.

Ma no, non può fare un pisolino in ufficio. E così riapre gli occhi sulla scrivania semivuota, dove i pochi oggetti

che la occupano sono arrangiati con cura. Isabel non tollera le cose fuori posto. È uno degli aspetti che le rendeva difficile la convivenza con il suo ex marito (un incorreggibile sciattone) dopo tanti anni di vita solitaria, governata da un assoluto, compulsivo controllo del suo mondo. Cosa che a sua volta rendeva complicata la coabitazione anche per lui.

La vista di Isabel è appannata dalla pressione delle dita sugli occhi, e il mondo si rimette a fuoco a strati, come scostando la carta velina di un dono confezionato ad arte. A un tratto si accorge con sorpresa che l'assistente della sua principale è ferma sulla soglia dell'ufficio. La poveretta deve trovarsi lì da un bel po', in paziente attesa, fin

troppo remissiva per il lavoro che svolge. Angela verrà licenziata, e presto. Meg fa fuori con regolarità le sue assistenti: è la sua procedura standard.

«Isabel, ciao» dice Angela in tono sommesso. «Meg chiede se hai un minuto.»

Non può trattarsi di nulla di buono; non lo è mai. Isabel si alza e si liscia la gonna. Occhieggia la sedia vuota nel cubicolo di Alexis, la scrivania e gli armadietti ricolmi di pile di manoscritti e contratti e relazioni e documenti da archiviare, le cataste che perseguitano i lavoratori dell'editoria dall'inizio alla fine delle loro carriere. A volte l'unico modo di sfuggire alla tua pila è andartene, mollare tutto, nasconderla da

qualche parte (uno sgabuzzino, un magazzino) finché non sei in salvo fuori dal palazzo con l'ultimo stipendio già in tasca e puoi lasciare un messaggio per il tuo sostituto: "A proposito...".

Isabel si ferma davanti al cubicolo accanto, quello di Ryan, che oggi sostituisce Alexis. Tutti gli assistenti hanno sempre qualcuno pronto a coprire le loro assenze, come compagni di asilo che devono tenersi per mano in corridoio per evitare che l'uno o l'altro si allontani nella direzione sbagliata. Ciò garantisce che non si perdano clienti, non si sprechi denaro e non si trascuri di rispondere al telefono soltanto perché il ventiquattrenne di turno è a casa con il raffreddore. Gli assistenti rispondono a

ogni singola chiamata dalle 8 del mattino alle 6 di sera, senza mai togliersi cuffie e microfono. E oggi è Ryan a gestire la linea di Alexis. «Sono da Meg» gli dice Isabel, e lui, in piena telefonata, batte le palpebre per comunicarle che ha capito.

È un peccato che Alexis non ci sia. La ragazza si è rivelata una delle assistenti più intelligenti e capaci. Nel corso degli anni Isabel ne ha avuta una dozzina, quasi tutte donne ma anche qualche uomo ogni tanto, provenienti più che altro da famiglie borghesi dei sobborghi, al secondo o terzo impiego dopo la laurea umanistica in questo o quel college di primo livello, persone operose e squattrinate ma non esattamente povere, che andavano avanti a riso e fagioli da

quattro dollari a portata ma accompagnavano i genitori in viaggi-vacanza da mille dollari a notte e potevano non preoccuparsi di eventuali catastrofici problemi di salute.

Isabel vede aspetti di se stessa in tutti i giovani che assume, innocenti ed entusiasti, sedotti dagli aspetti più eccitanti del lavoro ma non ancora disincantati dal quotidiano, dal volgare, dallo sgradevole.

Malgrado la loro omogeneità di superficie, ciascuno di loro ha mostrato tratti decisamente distinti, con risultati diversi. Alcuni sono durati solo qualche mese, e in un paio di casi dopo un anno si sono rifugiati nelle certezze di una specializzazione in legge o economia.

Una manciata ha resistito nel mondo dei media, nelle case editrici e nelle agenzie letterarie ma anche in un sito web giornalistico, in una società di *branding* e in una grande casa di produzione hollywoodiana. Una di loro è diventata senior editor di una grossa casa editrice e figura regolarmente nella lista di referenti di Isabel, in grado com'è di fare buone offerte a cinque zeri con premi speciali in caso di vendite da best seller, ben sistemata in un'industria insulare in cui non si smette mai di incrociare i propri ex principali o le proprie ex assistenti.

Alexis rientrerà tra questi ultimi con ogni probabilità. Possiede la passione e l'etica lavorativa, ha un buon occhio critico, sa riconoscere la differenza fra un

libro scritto bene e uno vendibile e, forse la cosa più importante di tutte, comprende la natura commerciale dell'impresa: l'editoria è un business, e i libri vengono pubblicati perché i lettori li comprino in libreria, la quale acquista i pacchetti dai distributori, i quali ordinano scatole di titoli agli editori, i quali ottengono i manoscritti dalle agenzie letterarie, le quali a loro volta gestiscono le carriere degli autori, e in ciascuno di questi stadi il denaro cambia di mano.

Isabel segue Angela nel lungo corridoio dalla moquette grigia, supera un angolo ed entra nell'ampio vestibolo dell'ufficio della sua principale, dove la giovane accompagnatrice la lascia fra i divani, i tavolini e le copie attentamente

dispiegate dei più recenti successi dell'ATM. Meg ha pagato uno di quegli specialisti che riarredano gli appartamenti di un certo livello (ma non abbastanza di lusso) prima di metterli sul mercato.

Courtney emerge con aria compiaciuta dalla doppia porta color oro di Meg, facendo ondeggiare i capelli biondi scalati. Anche i capelli di Isabel un tempo si comportavano così: anche lei se li faceva acconciare con un occhio al volume, e si muoveva attenta al sobbalzo che producevano. Ma non può farlo adesso. O meglio, non pensa che dovrebbe. C'è qualcosa di sospetto nelle ultraquarantenni dai capelli ondegianti, forse addirittura di patetico. E Isabel non

ha bisogno di sforzarsi per trovare nuovi modi di impietosire il prossimo.

Ma questi non sono problemi di Courtney, con la sua acconciatura alla Charlie's Angels, le sue curve e il suo atteggiamento civettuolo, erba gatta da cocktail per scrittori socialmente inetti, giovani dall'infelice carnagione e dagli abiti informi. Isabel l'ha vista in azione, intenta a stuzzicare i poveretti con il tocco giocoso e la risata esagerata, con la scrollata di capelli e lo schiaffetto lezioso sul petto al momento giusto. Gli uomini capiscono di che si tratta, sanno che lei sta giocando con loro, che li sta seducendo, ma non riescono a resistere; alla fine tornano a casa e si masturbano fantasticando su di lei. E quando i loro

manoscritti saranno terminati, sarà Courtney, con i suoi seni penduli e i suoi capelli ondeggianti, ad accaparrarsi la maggior parte delle proposte.

Le due donne si sorridono a labbra strette. Isabel immagina che Courtney viva nel perenne terrore che qualcuno le spettini l'acconciatura all'ultima moda, cosa che lei ha una voglia quasi incontrollabile di fare. Quasi come se le leggesse nel pensiero, Courtney scrolla i capelli e si allontana, onda su onda.

Ora è Isabel a ritrovarsi sulla soglia di un ufficio, in attesa che la sua superiore se ne accorga, distolga l'attenzione dal dispositivo che tiene in grembo e le rivolga un cenno. Aspetta qualche

secondo, poi mezzo minuto. Si schiarisce la gola.

La presidente della divisione letteraria dell'American Talent Management solleva un dito, indicandole di aspettare un secondo, ma non alza gli occhi per vedere chi è. Poi lo fa. «Oh ciao Isabel grazie di essere passata entra pure accomodati.»

Isabel mormora un grazie. Si appollaia sul bordo della sedia senza rilassarsi, a segnalare che è impegnata, che non ha tempo da perdere in chiacchiere. Si guarda intorno nello spazioso *sancta sanctorum*, le cui pareti sono decorate da opere ultraschiocanti di arte contemporanea, nudi in bianco e nero, dipinti astratti dai colori sgargianti e una

gigantesca tela nera coperta di scarabocchi osceni.

Meg è una donna dall'aspetto rabbioso e dalla magrezza allarmante, che si è costruita con cura la fama di persona sempre pronta a lanciare vere e proprie bombe verbali in riunione, senza il minimo ritegno linguistico e senza la minima riservatezza (Isabel l'ha sentita vantarsi, in una sala riunione affollata, della sensibilità dei propri organi sessuali) e che dispone di un guardaroba griffato: occhiali da seicento dollari e borsa da duemila, prevedibile orologio Cartier e inconfondibili soles rosse delle scarpe dal tacco impossibile. L'uniforme condivisa da tutte le donne di un certo tipo che vivono nei quartieri di

Manhattan e Southampton dove abita anche Meg. È una Donna-Logo, ogni sua marca il cliché del lusso, il Massimo: la grande *H* e le *G* incrociate, il cuoio martellato a scacchiera e la fodera di seta a quadri, il distintivo sulla manica del piumino.

«Scusa lasciami finire questa mail sarò subito da te grazie della tua pazienza.»

Mezza città sembra impegnata a mettere l'altra metà in attesa mentre comunica con qualcun altro, via smartphone, tablet, telefono fisso o qualsiasi altra cosa, inviando comunicazioni diverse in direzioni diverse, compreso il semplice messaggio, vecchio come il mondo, che consiste nel

far attendere qualcuno per il semplice gusto di farlo attendere.

«Isabel, ciao» esclama finalmente Meg sfoggiando un gran sorriso e posando il suo dispositivo davanti a sé. Mostrandole attenzione, ma tutt'altro che esclusiva.

«Buongiorno.» Isabel prova a ricambiare il sorriso, ben sapendo che anche il suo è falso, e che lo sembra. Non si sforza di nascondere.

«Allora, Isabel. Con chi esci a pranzo, di questi tempi?» È forse la domanda più offensiva del mondo editoriale, quando a farla è la tua principale. «O a colazione?»

«Con nessuno in particolare.»

Meg la guarda inarcando le sopracciglia, cercando di intimidirla per

farle dire di più. Per farle dire qualcosa. Ma Isabel non si sbottona.

«Okayyy.» Meg trascina la seconda sillaba come un'odiosa adolescente quarantacinquenne. «*Comunque...* Tu come stai?»

Isabel l'ha già sentita fare questa domanda. Non è una vera domanda, nel senso di un interrogativo in cerca di risposta. È uno schiarirsi la gola. Un preludio a una critica o a un attacco. Non è che Meg non abbia alcuna considerazione del prossimo. È solo che la considerazione non è una delle sue componenti più importanti.

«Bene. E tu?»

Meg sorride, consapevole che la sua insincerità è appena stata ricambiata.

«Non male, grazie.»

«Mmm.»

Le due donne si guardano negli occhi per qualche istante.

«Da quanto ci conosciamo, Isabel?»

«*Da troppo*» bisbiglia Isabel fra sé. O quasi.

«Scusa?»

«Da vent'anni. Circa.»

Isabel ha trascorso quasi ogni sera di questi vent'anni a leggere. Ha letto testi d'avanguardia, saggistica narrativa, libri di memorie, biografie, romanzi di genere. Ha letto fino a crollare addormentata, poi si è svegliata e ha ripreso a leggere. Agli inizi viveva di stipendio in stipendio, ed era riuscita a conservare il suo idealismo

molto più a lungo di gran parte dei suoi contemporanei.

«Quale fu il tuo primo grosso contratto?» chiede Meg. «Belinda Coleman?»

«Brenda.» Era stato il primo colpo da un milione di dollari di Isabel, il risultato di un'asta.

«E io ti invitai a bere qualcosa» prosegue Meg, ignorando la correzione. Come regola, Meg procede imperterrita senza mai riconoscere i propri errori. Sono gli sbagli altrui che la lasciano di sasso. «Al Four Seasons, giusto? Ti dissi che avremmo potuto assumerti il giorno dopo.» Scuote la testa, ancora colpita, dopo tutti questi anni, da se stessa. «Te ne

sei mai pentita? Di essere venuta all'Atlantic?»

Meg non pronuncia mai la sigla ATM riferendosi all'agenzia. La leggenda vuole che a metà degli anni Ottanta, con l'invasione dei distributori automatici di contanti, uno dei giovani agenti avesse pregato il padrone-fondatore-presidente di cambiare nome all'agenzia, se non voleva che diventasse lo zimbello dell'editoria. La risposta era stata un secco no. «Se andrà come dici tu, la gente ci chiamerà semplicemente Atlantic.» Due decenni e milioni di bancomat dopo, c'è soltanto una manciata di persone che usa il nome Atlantic.

«No,» risponde Isabel «non me ne sono pentita.» Quando era accaduto era

stufa di essere povera, stufa di essere sconosciuta, stufa del proprio idealismo. E così aveva lasciato la piccola agenzia nello scalcinato loft a sud di Manhattan ed era passata alla multinazionale nel grattacielo di Midtown. Aveva ottenuto un lauto stipendio e un generoso conto spese. E si era portata dietro Brenda Coleman.

Nel giro di un anno si era ritrovata a non leggere quasi più, a vendere gran parte dei suoi progetti sulla base di presentazioni di una pagina sostenute da piani marketing traboccanti di termini gergali, facendo firmare nuovi clienti dopo riunioni orchestrate alla stregua di concorsi di bellezza, collegando celebrità già ricche con le aziende internazionali

che avrebbero potuto renderle ancora più ricche. E guadagnando lei stessa un lauto stipendio e abbondanti premi di fine anno.

«Ma poi cos'è successo, Isabel?»

Non è una risposta particolarmente difficile. Prima si era sposata, quindi era rimasta incinta. Suo marito aveva cominciato a guadagnare molto bene, ed erano diventati l'ennesima coppia di Manhattan a cavalcare l'onda montante delle assurde fusioni e acquisizioni e dell'insostenibile incremento delle quotazioni immobiliari. Poi Isabel era diventata mamma, già destinata a trasformarsi in una di quelle donne dagli impieghi occasionali ma redditizi, che si dilettono con il lavoro concedendosi orari

elastici e vacanze troppo lunghe, con dubbia dedizione e ambizioni sempre più ridotte, una strada che l'allontanava sempre più dalle cose, dalle persone che sempre più desiderava.

Stava diventando una donna invidiata da quasi tutte le altre per la perfezione della sua vita. Finché la sua vita aveva cessato di essere perfetta. La perfezione è sempre transitoria.

E dopo, quando era finalmente riuscita a tornare al lavoro, Isabel aveva preso la seria decisione di cambiare le sue priorità. Di riservare molte più attenzioni a una lista di clienti molto più ridotta, tenendo loro la mano, diventando tutto per loro. Di cercare di essere una buona madre per ciascuno dei suoi autori, per

compensare il momento in cui era stata una cattiva madre per il suo bambino.

Ma la sua nuova strategia non andava d'accordo con la filosofia dell'ATM, che era quella di accaparrarsi il maggior numero di clienti possibile e firmare il maggior numero di contratti possibile prima che i cosiddetti *brand* diventassero maturi. A quel punto i rami secchi potevano cadere, rimpiazzati da talenti più giovani e alla moda con i loro migliori anni ancora di là da venire e non già trascorsi. “Logoramento previsto della clientela”, veniva definito il fenomeno.

C'era stato un lungo periodo in cui tutti rispettavano Isabel, dapprima per il suo impegno, poi per il suo buon gusto e

infine per la sua redditività. Poi era subentrato il periodo in cui tutti la compativano, e in cui lei compativa se stessa. Un periodo che dura ancora oggi.

Isabel sa di portarsi ancora dietro il sentore sconcertante della pena, una sensazione lancinante di tragedia. Sono in pochissimi a conoscere l'accaduto (lei non parla, non ha mai parlato degli orribili particolari), anche se l'idea generale è già fin troppo straziante.

Ma ora basta. Isabel vuole, ha bisogno di riguadagnare il rispetto altrui. Spera di riuscirci aprendo una sua agenzia. Ma non può semplicemente marciare fuori dalla porta. Sarebbe un fallimento, o quanto meno ne darebbe l'impressione.

Deve lasciare l'ATM in modo trionfale, con un importante nuovo cliente.

«Sai benissimo che cosa mi è successo, Meg.»

«Non sto parlando di quello che è successo a *te*. Parlo della tua *carriera*.»

«Sono due cose distinte?»

«Ascolta.» Meg inclina leggermente la testa, sporgendo il mento e facendo guadagnare alla conversazione un livello di antagonismo tutto nuovo. «Sai bene che la fine dell'anno finanziario arriva sempre in modo inaspettato. Ti distrai con le vacanze estive, e prima ancora di rendertene conto è settembre e bisogna fare i conti.»

Quando Meg era stata promossa presidente, un paio di anni prima, lei e

Isabel ne avevano riso, concordando sul fatto che probabilmente sarebbe stato strano, in futuro, che una delle due fosse la capufficio dell'altra. Ma in un ambiente così ristretto, tutti prima o poi si ritrovano a lavorare per i propri amici.

«Volevo solo che, ehm, ti rendessi conto che... che i tuoi numeri finora non sono stati...» Non avevano mai immaginato, però, che le cose sarebbero precipitate in questo modo, e così in fretta. «A meno che nel prossimo mese o due non si verifichi un radicale cambiamento...»

Isabel incrocia le braccia davanti al petto. Le è recentemente diventato chiaro che in realtà Meg non le è mai piaciuta.

«Lo sai, vero?, che qui avrai sempre il

tuo lavoro. Quanto meno finché *io* avrò voce in capitolo.»

Il che, capisce all'improvviso Isabel, non è affatto vero. Non ha mai avuto questo genere di conversazione prima d'ora, ma la riconosce: è un primo avviso di licenziamento. Un delicato preaccantonamento.

«Ma per quest'anno non penso che tu possa contare su un premio. A dire il vero, temo proprio che dovremo pensare a una riduzione di stipendio.»

«Una riduzione?»

Meg risponde con un sorriso contratto, poi sposta il peso all'indietro, allontanandosi dalla sua dipendente, dalla conversazione, dal confronto.

Isabel si alza. «È tutto, Meg?»

«Hai acquisito qualche nuovo cliente, di recente?»

«Non direi.»

«No? Sicura?»

Si stringe nelle spalle. Non vuole mentire del tutto, ma di sicuro non ha intenzione di dire la verità. Quello che vuole è andarsene da questo ufficio. Da questo palazzo. In un certo senso se lo aspettava già da un po'. Ci sono realtà, nel mondo editoriale, in cui una rispettata professionista di mezz'età può lasciarsi trasportare dalla corrente per anni, addirittura decenni, con una produzione meno che mediocre. Non sono molte, ma esistono. L'ATM non è mai stata una di esse. Qui conta solo quello che hai prodotto nell'ultimo anno. Per Isabel

l'anno scorso non è andato bene, e quello corrente non si profila certo migliore.

«Non hai proposto niente a Jeff Fielder, stamattina?»

Ma certo: è stata Courtney, che questa mattina si trovava alla brasserie, a fare rapporto a Meg prima dell'arrivo di Isabel. Quella gallina subdola e traditrice.

«No.»

Meg sa che sta mentendo, e sa anche perché.

«C'è altro?» chiede Isabel.

L'incidente è la sua via d'uscita da questo posto. E a quanto pare, oggi è il giorno della sua dipartita.

«Non mi provocare, Isabel» ringhia Meg. «O te ne pentirai.»

Inserendo la chiavetta nel computer, Isabel sente martellare il cuore in petto. Comincia a copiare i file che contano, il suo indirizzario, qualche contratto recente, un paio di manoscritti, da una cartella appositamente creata e intitolata *Documenti Più Importanti*.

La copia cartacea dell'*Incidente* è già nella borsa. Isabel prende la piccola cornice d'argento con la fotografia del bambino e ve l'aggiunge insieme alla sottile memoria portatile. Poi si guarda rapidamente intorno, scrolla mentalmente le spalle ed esce dal suo ufficio. Per sempre.

Si affretta in corridoio. Da dietro l'angolo proviene la risata sonora di Meg, probabilmente al cellulare, una

sgradevole esplosione nasale seguita dalle parole: «Chiaro, St. Barths con un volo di linea è solo una rottura di scatole».

Isabel si arresta, si volta a sinistra e poi a destra chiedendosi da che parte fuggire, ma ormai è troppo tardi...

«Isabel» dice Meg coprendo il microfono del cellulare con un dito. «Dove stai andando?»

«A pranzo.»

«Alle undici e mezzo?»

«Oggi mangio prima. Con permesso.»

Isabel fa un passo avanti, sfiorando la sua principale. La sua ex principale. Al decimo passo la sente dire: «Avvertite la sicurezza».

L'istante successivo scende

precipitosamente le scale e supera la reception. Preme, preme, *preme* il tasto dell'ascensore. Proprio mentre le porte della cabina si stanno richiudendo, ne arriva un'altra al piano e due guardie si affrettano verso l'ingresso dell'ATM.

Isabel è diretta al pianterreno, ma a metà strada ci ripensa e preme il tasto dei sotterranei.

Esce nell'inquietante corridoio di calcestruzzo dello scantinato. Supera un addetto alle pulizie che sta spingendo un carrello attraverso una porta. Lui la guarda con diffidenza. «Posso esserle utile, signora?»

«No, grazie!» esclama lei cercando di fingersi allegra. E probabilmente riuscendo solo a sembrare terrorizzata o

pazza. Gira un altro angolo. Alle sue spalle sente delle voci maschili («Dov'è andata?» «Da quella parte!») echeggiare dalle superfici dure e fredde del corridoio.

Poi dei passi, sempre più rapidi e vicini.

Si mette a correre.

In fondo al corridoio c'è l'insegna rossa dell'uscita. Isabel si lancia contro la porta antincendio e si ritrova su una piattaforma di carico, investita da un refolo d'aria calda e puzzolente di gasolio. Scende i pochi gradini di cemento, ma una manica della giacca le si impiglia nella balaustra sfondata, facendole perdere l'equilibrio e lacerando il tessuto.

«*Cazzo!*» Sfila la manica dal paletto spezzato e si allontana dai gradini, attraversando la breve rampa d'accesso. E finalmente è sul marciapiede, in una strada affollata di Midtown a mezzogiorno, un volto fra tanti nella folla. Comincia a tallonare un trio di uomini in abito blu, unendosi alla fiumana di pedoni diretti a ovest sul lato esterno del marciapiede, fronteggiando quelli che percorrono il lato interno verso est. Quelli che procedono in senso contrario al suo sono il nemico, quelli che avanzano verso ovest insieme a lei sono i suoi alleati. È tutto anonimo e arbitrario. Esattamente come qualsiasi altro schieramento, qualunque altro conflitto. Tu sei nato lì, io sono nato qui; tu credi in

quel dio, io in questo. Tu mi vuoi uccidere, e io non voglio morire.

Isabel non sa dove andare. Arranca fra la folla sempre più fitta dell'imminente pausa-pranzo di una soleggiata giornata estiva, circondata da centinaia (da migliaia, da decine di migliaia) di altre persone.

Non sa che cosa fare.

È disoccupata per la prima volta da... da quando, dal liceo? Sì. È passato più di un quarto di secolo dall'ultima volta che si è ritrovata senza lavoro.

È possibile, è *probabile* che sia anche in pericolo. Ricontrolla il manoscritto, al sicuro nella borsa. Esiste qualcun altro, a New York o forse al mondo, che porti un

oggetto più pericoloso di questo appeso alla spalla? Forse solo l'attentatore armato di una bomba sporca, un ordigno da un megatone in una valigetta rigida, in mezzo alla folla della stazione di King's Cross, o nell'atrio del Pera Palace Hotel di Istanbul, o appollaiato sul duro sedile di un vagone della metropolitana fermo fra due stazioni di Tokyo.

O magari proprio qui fra la folla di Times Square, nel bel mezzo di New York, con pedoni e automobili che girano vorticosamente sopra il rombo della metropolitana e sotto le insegne al neon, gli studi televisivi, i grattacieli e gli schermi giganti.

Isabel non sa a chi rivolgersi, sempre che ci sia qualcuno. Si può fidare di

Jeffrey?

Estrae il telefono dalla borsa, fissa il display assurdamente minuscolo in mezzo a tutto il resto, a questi schermi elettronici grandi come cartelloni pubblicitari o come autobus che trasmettono versioni diluite delle notizie reali.

Comincia a comporre una mail con i pollici, un breve messaggio, solo due parole. Un altro interrogativo rivolto all'anonimo autore. Non ne è assolutamente sicura, ma crede di sapere chi lo leggerà. Anche se pensava che quella persona fosse morta.

Dopo una serie di incontri sulla sua successione, precipitosamente indetti nel corso di poche, indaffaratissime e spossanti giornate, l'autore lasciò definitivamente l'ufficio salutato da lacrime, abbracci e decise ma ragionevoli strette di mano da parte di persone che per lavoro di mani ne stringevano molte.

Si ritirò nella sua casa di Georgetown, nella camera da letto al primo piano che usava come studio, e si mise in rete e al

telefono, inviando e-mail, chiamando dottori, raccogliendo informazioni e dando disposizioni come gli era stato consigliato di fare.

Sia lui che la sua ex moglie avevano atteso la gravidanza per decidersi a fare testamento, e anche in quel caso avevano rinviato la pratica fino all'ultimo. Era stato soltanto alla trentaseiesima settimana che si erano seduti nella tipica sala riunioni di uno studio legale di East Midtown, priva di finestre ma dotata di un tavolo di ciliegio, e avevano sviscerato insieme alla fiscalista ogni possibile combinazione di decessi e disabilità e le loro implicazioni per la custodia fiduciaria e fisica del nascituro ancora privo di nome. Preparandosi per ogni

possibile versione dell'orrore tranne che per quella che si era poi verificata.

L'autore chiamò quella stessa avvocatessa di New York e le fece modificare alcuni dettagli. Poi portò i documenti corretti in uno studio notarile di Washington e vi fece apporre il suo tronfio timbretto.

C'erano molte cose da organizzare. C'erano scelte chirurgiche da fare, medici da consultare. C'era il denso intrico di segreti che lui e Charlie Wolfe condividevano da due decenni, e la porzione di essi che lui aveva tenuto per sé. E c'era anche la possibilità tutta nuova che Charlie lo volesse morto. E che potesse addirittura prendere qualche iniziativa in tal senso. Il che significava

che bisognava adottare qualche misura di sicurezza.

Una volta terminato tutto questo, l'autore cercò di nascondere ciò che aveva fatto. Distrusse documenti. Cancellò file. Ripulì la cronologia del suo browser. Ma pur essendo stato per un lungo periodo il direttore esecutivo di quella che era in un certo senso un'azienda tecnologica, tutti sapevano che non era particolarmente ferrato in quell'ambito. Non era il genere di persona che ne capisse molto di tracce digitali.

Svoltando su una strada secondaria nelle montagne sopra Zurigo, l'autore sente uno scampanello dal cellulare, l'arrivo di una mail, un altro messaggio

inviato a un account fumoso e praticamente impossibile da rintracciare. Non risponderà. La mittente riceverà un altro messaggio automatico di rifiuto. Lo scopo è coglierla impreparata, farle credere di non poterlo trovare. Un pizzico di inaccessibilità è sempre utile per controllare la conversazione. La farà imbestialire.

L'autore controlla il minuscolo display: *Sei tu?*

Una volta sistemati tutti i dettagli finanziari, logistici e psicologici, l'autore raggiunse il campo d'aviazione nei sobborghi del Maryland. Salì a bordo del piccolo Piper che aveva acquistato di seconda mano subito dopo aver ottenuto

il patentino di pilota, ai tempi in cui aveva cominciato ad accumulare un sacco di denaro da buttare, pensando già a un futuro prossimo in cui quelle cifre sarebbero diventate indifendibili e impossibili da spendere. Ti catturava in fretta, la *hubris* che si accompagnava alla ricchezza.

Con il primo ricco assegno gli era venuta una voglia improvvisa di imparare a volare, a causa o malgrado la famigerata scomparsa di JFK Jr. nello stretto di Long Island, una delle rotte che lui stesso aveva cominciato a percorrere con regolarità. Sua moglie si rifiutava categoricamente di salire a bordo di qualsiasi velivolo da lui pilotato, ma New York era piena di gente disposta a fargli

compagnia risalendo la valle dell'Hudson, sorvolando i monti Catskill o facendo rotta su Martha's Vineyard.

Il volo dai sobborghi di Washington alle campagne della costa orientale fu breve e tranquillo, l'atterraggio rilassato, la tariffa del taxi fino alla casa sulla spiaggia del Delaware esorbitante. Giunto a destinazione, l'autore trascorse qualche giorno nel più completo isolamento. Passò ore sulla fredda, triste spiaggia dicembrina, lo sguardo perso sull'Atlantico. Si fece vedere dai vicini: la coppia di anziani che al crepuscolo portava fuori il grosso cane barbone, l'agente immobiliare dai capelli biondo platino e dal seno rifatto che faceva le sue camminate sportive sulla sabbia,

pompando le braccia e stringendo nei pugni due piccoli manubri rosa.

All'emporio, di fronte al frigorifero del latte nell'angolo posteriore del negozio, scoppiò in singhiozzi. Alla scena assistette una manciata di persone, fra cui la pettegola del luogo, che nel prossimo futuro sarebbe stata di sicuro più che disposta a condividere le proprie teorie con la polizia.

Scrisse una sconnessa, commovente lettera indirizzata "A tutti" e una più breve alla sua ex moglie in cui le chiedeva scusa "di tutto". Le lasciò entrambe sul tavolo da pranzo, sotto una grossa conchiglia.

Chiese un'autorizzazione di volo turistico per il primo mattino e fece rotta

oltre le propaggini meridionali del Delaware, seguendo la costa del Maryland, oltrepassando Assateague e Chincoteague, sorvolando i cordoni litoranei e le paludi che separano la costa orientale della Virginia dall'Oceano Atlantico, vaste distese di natura selvaggia, disabitate e non sorvegliate.

Era un mattino magnifico per volare.

Il Piper precipitò in un punto di quella densa distesa paludosa. La scatola nera non conteneva nulla che potesse far pensare a qualche problema meteorologico, a una turbolenza, a un malore del pilota o a un problema del velivolo; e le analisi dei reperti non indicavano alcun guasto meccanico. Per

quanto si potesse capire, lo schianto era stato causato da una scelta intenzionale.

L'aereo andò in pezzi al momento dell'impatto. Il corpo, naturalmente, non fu mai recuperato.

L'incidente

pag. 134

Dave si guardò indietro per cercare di leggere il cartello stradale che aveva appena superato. Non sapeva dove stava andando. La vecchia decappottabile color argento apparteneva a Charlie, un giocattolo regalo di una madre indulgente a un figlio viziato. Dave non aveva una sua auto, non guidava spesso a Ithaca e mai in quel tratto di lungolago.

Sul sedile posteriore, le teste della ragazza e di Charlie ciondolavano all'indietro dallo schienale. Forse avevano perso i

sensi, o magari si erano soltanto addormentati. Oppure stavano guardando il cielo, lasciando che l'aria rinfrescasse i loro volti accaldati dall'afosa serata di maggio.

Poi Charlie si mosse, svegliato da una lunga curva imboccata in velocità. Dave controllò lo specchietto e lo vide sporgersi sopra la ragazza e posarle una mano sul seno. Lei sembrava ancora addormentata. «Lasciala stare» disse Dave a bassa voce. Charlie alzò gli occhi e incrociò i suoi nello specchietto. Si portò un dito alle labbra: sssh. Poi tornò a dedicare le proprie attenzioni alla ragazza, cominciando a sbottonarle la camicia e infilandole la mano sotto il reggiseno. Lei aveva il retro del collo posato sul poggiatesta di pelle, la testa inclinata da una parte come se fosse priva di sensi, la bocca aperta, il petto che si sollevava e si riabbassava rapidamente, il fiato corto

dell'ubriachezza.

«Charlie» disse Dave cercando di dare un tono di ammonimento alla sua voce.

Ma Charlie lo ignorò. Prese ad armeggiare con la fibbia anteriore del reggiseno.

«Charlie» ripeté Dave in tono più fermo.

Fu allora che la ragazza rinvenne in preda alla sorpresa. Alzò la testa di scatto e vide quello che stava succedendo. Impiegò un istante a inquadrare la situazione, e quando lo fece si rese conto che non era affatto buona. Non sapeva dove si trovava, sul sedile posteriore di un'auto con i seni scoperti e un ubriaco libidinoso sopra di lei. Si voltò da una parte e scorse un paesaggio ignoto, privo di lampioni o edifici. Poteva trovarsi chissà dove, in compagnia di due sconosciuti.

«Ferma» disse. «Fermate l'auto.» Era in preda al panico.

«Va tutto bene» ribatté Dave cercando di

mostrarsi rassicurante.

«Fermatevi subito, cazzo!» esclamò lei tentando di riallacciarsi il reggiseno. Ma l'ansia le faceva perdere di continuo la presa sulla fibbia, impedendole di chiuderla.

«Va bene» disse Dave. Ma erano in piena curva, e non era il punto ideale per fermarsi, troppo pericoloso in piena notte. Proseguì lentamente fino alla fine e si fermò sul ciglio della strada, in una macchia di erbacce.

«Fatemi scendere» disse lei.

«Okay,» rispose Dave «tranquilla.» Spostò la leva del cambio in folle ma non spense il motore. Scese e abbassò lo schienale in avanti per farla passare. Charlie era scompostamente abbandonato sul sedile posteriore, e non diceva una parola.

La ragazza aggirò la vettura con passo malfermo e si arrestò sull'erba. Con la schiena rivolta ai due maschi si riallacciò

la camicetta. Poi riprese ad allontanarsi.

«Dove siamo?»

«Appena fuori città» rispose Dave. «Ma non ne sono sicuro. Sinceramente, sono un po' disorientato.»

Lei fece qualche altro passo avanti, barcollando e piangendo.

Dave cominciò a seguirla a piedi, mantenendo le distanze per non spaventarla. Allontanandosi dal ciglio della strada, le erbacce cedevano il passo alla nuda terra. «Ascolta,» le disse «mi dispiace per Charlie. Torniamo in macchina, ti riaccompagnamo a casa. Siamo... non so dove di preciso, ma non possiamo essere troppo lontani...»

Lei piangeva.

Poi udirono entrambi il suono della marcia che veniva inserita. Si voltarono e videro che Charlie si era messo al volante e stava avanzando a passo d'uomo verso di loro.

«Ecco Charlie!» gridò. Dave si girò verso l'auto, fece qualche passo verso di essa e poi si mise a correre. Quando giunse abbastanza vicino da vederne il volto, la sua espressione gli fece paura.

Continuò a correre, puntando verso la griglia dei radiatore della vecchia Jaguar. Se Charlie avesse voluto proseguire, avrebbe dovuto passare sul suo corpo. Puntò le mani sul cofano e cominciò ad arretrare, incalzato dalla lenta avanzata dell'auto.

«Charlie,» disse «smettila, dai.»

Si guardò alle spalle e vide che la ragazza si era messa a correre e stava per scomparire dietro la prossima curva. Non poteva lasciarla così, nel mezzo del nulla e in piena notte.

«Charlie, smettila» ripetei. «Ferma l'auto.»

Drin.

Isabel si fa largo fra la densa folla di Times Square, turisti stranieri e non, le infradito e gli zainetti, le ragazzine preadolescenti con le loro scandalose minigonne e gli allampanati ragazzi con le maglie da lacrosse, annoiati e al tempo stesso intimoriti, intenti a mostrare le loro buste di American Girl e Abercrombie & Fitch, a posare per gli scatti degli smartphone ostentando gesti osceni,

smorfie grottesche, boccucchie sexy inadatte alla loro età. Malauguratamente impegnati a immortalare la loro infanzia.

Drin.

Isabel avanza nella confusione di umanità dei viali convergenti e raggiunge una strada laterale ragionevolmente tranquilla, dove i cartelloni dei teatri pubblicizzano l'arrivo di qualche membro dell'aristocrazia hollywoodiana, o lo spettacolo di qualche habitué condannato a una vita a Broadway, la presenza di guest star prestigiose, le nomination ai premi più importanti, le recensioni del «Village voice».

Drin.

La sua chiamata viene di nuovo trasferita alla segreteria di Alexis.

Strano. Forse Alexis non le ha perdonato la telefonata di primo mattino di un giorno di ferie per parlare della consegna di un manoscritto, e Isabel non la biasimerebbe. O forse ha azzerato il volume del cellulare per starsene a letto in santa pace, per riprendersi dalla serata precedente o per proseguirla meno pacificamente con qualcuno. O forse è dal dottore, gambe all'aria, e sta fissando uno squarcio nella tappezzeria per distrarsi dal freddo dei ferri e dalle dita guantate di lattice. Forse, chissà, dipende: fatto sta che Alexis non risponde.

Isabel non lascia un messaggio. Accelera il passo e attraversa Eighth Avenue, ormai definitivamente fuori dal quartiere degli affari di Midtown, a ovest

della zona dei teatri e nel pieno di quella residenziale di Hell's Kitchen, che a sentire gli agenti immobiliari adesso dovrebbe chiamarsi Clinton. Il tentativo è quello di cambiare l'immagine di un intero quartiere, ma a quanto pare c'è stato un contraccolpo, e si sta tornando al vecchio, brusco nome e alle sue connotazioni da bassifondi, come in preda a una nostalgia per qualcosa che è passato soltanto da pochi anni e che in fondo non se ne è mai andato. Quelli che abitano qui da quattro anni si sentono come i pionieri di una volta, l'avanguardia, e non fanno che blaterare dei "vecchi tempi" come se fossero roba loro.

Isabel cerca l'indirizzo sul telefono.

Non è mai stata a casa di Alexis, non sa che tipo di palazzo sia, ma sospetta che si tratti di uno di quei grattacieli contemporanei senz'anima, con un portiere, un centro benessere, un servizio di *concierge* e un ingresso disseminato di imitazioni Mies van den Rohe in pelle nera. Palazzi con i loro marchi in quartieri dal marchio nuovo, il tutto orchestrato dai consulenti di *branding*. Isabel sta passando davanti a una di queste nuove costruzioni, e alza gli occhi su uno striscione che pubblicizza "residenze in edizione limitata". Come se ne esistessero altre. Li odia, questi maledetti grattacieli e i loro abitanti viziati e convinti della loro superiorità.

Isabel non è mai stata particolarmente

interessata alla politica, ma aveva provato imbarazzo, e umiliazione, quando l'uomo che aveva sposato, un tempo apparentemente apolitico, aveva cominciato a sterzare violentemente verso destra. Fortunatamente non era l'unico in città. Negli anni Novanta e all'inizio del nuovo millennio, di pari passo con la crescita esponenziale dei loro conti in banca, molti newyorkesi si erano allontanati dai loro ideali giovanili e dalle loro filosofiche buone intenzioni. Le posizioni politiche individuali si erano precipitosamente adeguate al pragmatismo, e le giustificazioni all'avidità.

Isabel si ferma davanti al numero di Alexis, ma si dice che non può essere.

Guarda di nuovo il palazzo, riconrolla il suo telefono, torna ad alzare gli occhi sulla facciata. Osserva la porta di emergenza di acciaio, la verniciatura approssimativa, gli adesivi a brandelli del fabbro che ha montato le serrature, le finestre sbarrate da cui fuoriescono le note di un brano *reggaeton*, i graffiti, la fuliggine e i cartelli sul muro che proibiscono il vagabondaggio, l'uso di stupefacenti e la prostituzione. È come un ghetto in miniatura.

Controlla il quadro di alluminio del citofono: MAURIER, 1F. Ma certo, si dice. Conosce bene le meraviglie dell'1F: il peggior appartamento del palazzo, sul davanti e sotto il livello stradale, finestre con vista sui bidoni dell'immondizia,

sulle grosse trappole industriali per i topi, sui sacchetti pieni di merda di cane che i passanti gettano in direzione dei bidoni, spesso mancandoli.

Povera ragazza, con il suo povero, miserabile appartamento. È l'esatto opposto di quello che Isabel si aspettava, e la fa sentire in imbarazzo, in colpa a causa delle proprie ingenerose congetture.

Preme il grosso tasto orizzontale. Nessuna risposta.

Aspetta mezzo minuto e ci riprova.

Sperava di arruolare Alexis e portarla con sé. Di convincere la ragazza a seguirla nella sua fuga dall'ATM, di farsi dare un aiuto ad aprire una nuova agenzia in cambio di sincere promesse di equità,

indipendenza e rapida carriera. Non vuole affrontare questa cosa da sola; non può. Ci sarà molto lavoro da fare, un'attività frenetica, una quantità di telefonate. E avrà tutto inizio oggi stesso.

Preme il tasto una terza volta, attende qualche istante, poi si arrende e fa per allontanarsi.

Ma a un tratto le viene in mente una cosa. Torna a voltarsi verso il palazzo, apre il cancelletto dello sfogo sotto il livello stradale, supera i bidoni della spazzatura e raggiunge le grosse sbarre di quella che immagina essere la finestra dell'1F. Apre il telefono e fa partire la chiamata. Se lo preme sullo stomaco, coprendo il ricevitore per non sentire il

segnale di libero, e tende le orecchie per udire lo squillo.

Drin.

Dentro l'appartamento, oltre la finestra semiaperta e le tendine ondeggianti.

Drin.

Isabel si sporge in avanti, afferra le sbarre di ferro nero e sbircia all'interno. L'occhio le cade sul bagliore di un display elettronico. Vede il telefono della ragazza sul pavimento.

Drin.

Poi scorge qualcos'altro.

Isabel respira a fatica. Stringe con forza le sbarre, graffiandosi le dita e i palmi sul ferro arrugginito, sforzandosi di

rimanere in piedi sulle ginocchia traballanti.

Volta le spalle all'orrore al di là delle tendine scostate, fissa i muri del palazzo, i graffiti volgari, la pietra macchiata e scolorita. Le implicazioni di ciò che ha appena visto le danno il capogiro. Cerca di afferrare la realtà di ciò che sta accadendo, ma i suoi pensieri continuano a sfuggirle, scivolando verso l'irrazionale.

Ha bisogno di calmarsi, di riflettere.

All'improvviso le è ormai del tutto chiaro che il manoscritto dice il vero. Che è un resoconto accurato della vita e della carriera di Charlie Wolfe e delle scioccanti attività della Wolfe Worldwide Media, scritto da qualcuno che si trovava

nell'unica posizione di conoscerle. Se queste informazioni saranno pubblicate, se verranno in qualunque modo alla luce, saranno la rovina di Charlie Wolfe, scateneranno un terribile scandalo, coinvolgendo diversi presidenti e direttori della CIA, e metteranno in crisi uno dei più famosi colossi mediatici del mondo. Un enorme casino, senza alcun dubbio.

Ciò significa che esiste un gran numero di individui molto potenti che, se fossero a conoscenza dell'esistenza del manoscritto, vorrebbero di sicuro farlo sparire. E questo l'autore deve averlo saputo fin dall'inizio. Sapeva che avrebbe dovuto scrivere il libro in segreto, e possibilmente in modo anonimo. Che avrebbe dovuto nascondersi mentre vi

lavorava, e probabilmente restare nascosto fino alla pubblicazione, sperando che la pubblicità gli garantisse la sopravvivenza. O forse per sempre.

E naturalmente la scelta più logica, praticamente inevitabile, sarebbe stata quella di affidare il manoscritto a Isabel.

Ma che cosa sarebbe successo se non fosse riuscito a tenere del tutto segreto il suo progetto? Se qualcuno, Charlie Wolfe, o il direttore della CIA, o magari addirittura il presidente degli Stati Uniti, l'avesse trovato? Avesse saputo che cosa stava tramando? Avesse scoperto che aveva inviato il manoscritto a Isabel?

Che cosa avrebbe fatto, quel qualcuno?

Isabel torna a voltarsi verso la finestra

e l'interno dell'appartamento, verso la ragazza che giace in una pozza del proprio stesso sangue con un grosso foro in piena fronte.

Avrebbe fatto questo.

Parte Seconda

POMERIGGIO

Chiamare la polizia. Isabel intuisce che è la cosa da fare, ma al tempo stesso ne è terrorizzata, sente che non dovrebbe...

Deve agire con cautela. Deve ragionare a fondo: *perché* di preciso dovrebbe avvertire la polizia? Non fa alcuna differenza per Alexis. Non può certo essere viva, Non sarebbe di alcuna utilità ad Alexis. La ragazza non può essere viva, con quel foro in piena fronte e tutto quel sangue. Una telefonata non

potrebbe salvarla. Non c'è telefonata che la possa salvare.

Ferma sul marciapiede davanti al sudicio palazzo, Isabel tira fuori una sigaretta con mani tremanti, riesce ad accenderla dopo cinque tentativi e aspira una lunga, disperata boccata di nicotina. È travolta dalla nausea. Uno spasmo comincia alla bocca dello stomaco e le risale rapidamente l'esofago. Getta a terra la sigaretta e chiude gli occhi cercando di scacciare il malore con la forza di volontà.

Sente vibrare il telefono un istante prima che cominci a suonare. Probabilmente è Meg che la chiama dall'ufficio per licenziarla facendosi sentire da tutti. Preme il tasto "ignora".

Se chiamasse il 911, la polizia chiederebbe il suo nome. Verrebbe interrogata, forse addirittura trattenuta. Potrebbero sospettare di lei? Certo che potrebbero. E a quel punto sarebbe costretta a spiegare tutto: il manoscritto, l'argomento, il probabile autore. E per quanto poco plausibili possano sembrare le sue spiegazioni, la polizia non potrebbe evitare di prenderle in considerazione. E a quel punto? Qualcuno chiamerebbe qualcun altro a Washington. E poi...?

E poi la farebbero salire sul retro di un SUV dai finestrini oscurati, e nessuno più vedrebbe o sentirebbe parlare di Isabel Reed. Perché se sono stati pronti a uccidere Alexis Maurier, di certo non si fermerebbero lì.

No, nelle mani della polizia Isabel non sarebbe al sicuro. Deve tenersene alla larga. Ma qualcuno dovrebbe trovare il corpo di Alexis. Qualcuno dovrebbe avvertire i suoi genitori, i suoi amici. Non può starsene lì a decomporsi nel suo triste, minuscolo appartamento al pianterreno, insieme ai topi e ai ratti che si nutrono delle sue carni...

All'angolo c'è un telefono pubblico. C'è bisogno di moneta, per usare un apparecchio pubblico? Quando è stata l'ultima volta... ma in realtà non è mai successo. Isabel non ha mai chiamato il 911, da nessun telefono. Solleva la cornetta grigia, poi si ricorda dell'ubiqua presenza delle videocamere di sicurezza, dei piccoli globi montati sui bancomat,

delle telecamere stradali applicate ai semafori, dei cari, vecchi apparecchi dissuasori delle autorità federali... In America ci sono più di trenta milioni di videocamere puntate dappertutto, che registrano a ciclo continuo, producendo quotidianamente centinaia di milioni di ore di girato.

Isabel inforca gli occhiali scuri, cercando di nascondersi a chiunque possa riuscire a far corrispondere la registrazione audio con le immagini registrate da chissà chi, con chissà quale mezzo, chissà dove. Sa che prima o poi succederà.

Le viene in mente che in quel momento potrebbero non essere soltanto gli obiettivi a inquadrarla. Protetta dalle

lenti scure perlustra il tratto di strada, scattando istantanee mentali. Sul marciapiede opposto un uomo è addossato a un lampione, intento a parlare al cellulare. Sull'altro lato del viale due tizi dall'aspetto giovanile e con gli occhiali da sole siedono sul davanti di una malconcia Toyota bianca. Una donna è scesa dal marciapiede come se volesse fermare un taxi, ma lascia passare una quantità di auto pubbliche senza alzare la mano.

Isabel si volta verso la tastiera del telefono e compone le tre cifre. «Hanno sparato a qualcuno.» Comunica l'indirizzo di Alexis, poi riaggancia la cornetta senza identificarsi.

Si guarda di nuovo intorno,

parzialmente nascosta dalla protezione del telefono pubblico, e osserva la scena attraverso il plexiglas graffiato in attesa che il semaforo scatti e che la fiumana del traffico riprenda a scorrere verso sud. Arriva il verde e le auto partono una dopo l'altra, metà di esse taxi già occupati; ma poi Isabel scorge un'insegna accesa, in due falcate è sul bordo del marciapiede e fa scattare il braccio verso l'alto.

Sale sul taxi e si chiude dietro la portiera. «Alla Penn Station, per piacere.»

«Ai suoi ordini, capo.»

Fa scorrere la rubrica del cellulare, seleziona un numero e preme il tasto di chiamata.

«Isabel! Che sorpresa!»

«Ciao, Dean. Sei in città? Al solito posto?»

«Sì.»

«Posso passare da te? Ti devo parlare.»

«Oh cazzo, Isabel, rivogliono indietro i loro soldi? Pensavo che...»

«Posso venire?»

Un'esitazione. «Ma certo.

Ovviamente.»

Conclude la chiamata mentre il taxi accosta al marciapiede. Getta un biglietto da dieci sul sedile anteriore e si tuffa fuori, immergendosi in un altro fiume di gente che attraversa l'orribile stazione ferroviaria sepolta sotto quell'infelice mostruosità che è il Madison Square Garden. Fa scorrere la sua MetroCard,

risale di corsa le scale proprio mentre un treno espresso sta arrivando alla fermata. Entra nella carrozza, che è semideserta nell'unica occasione in cui lei la preferirebbe strapiena di viaggiatori-sardine, di sudore e aliti pesanti, di tanfo di McDonald's, dei suoni acuti e metallici che provengono dalle cuffie, di biciclette e passeggini e zainetti e skateboard, di troppa gente con troppa roba in uno spazio troppo ridotto.

E invece oggi il vagone contiene solo una dozzina di altri viaggiatori. Un grassone dall'aria italiana in tuta, scarpe da ginnastica, maglietta dei Mets e catene e bracciali d'oro alza gli occhi dal «Daily News», guarda Isabel da capo a piedi e fa un cenno di assenso con il capo, come se

un sommelier gli avesse appena fatto assaggiare un buon Barolo. Tutti gli altri la ignorano, e si ignorano a vicenda.

Isabel non viaggia molto in metropolitana, ma abbastanza da avere una tessera magnetica. Per alcuni anni aveva smesso completamente di usare i mezzi pubblici, una specie di presa di posizione nei confronti forse solo di se stessa. Ciò accadeva agli inizi del suo impiego all'agenzia, quando aveva finalmente assaporato il gusto di non vivere più di stipendio in stipendio, di guadagnare abbastanza da potersi permettere di pagare una domestica una volta alla settimana, di fare vacanze vere in veri alberghi senza doversi preoccupare del costo di ogni singolo

drink a bordo piscina, di non badare ai prezzi quando faceva la spesa. Abbastanza da girare in taxi e non nei meandri oscuri, maleodoranti e affollati della metro. Se l'era lasciata alla spalle, la metropolitana.

Le ci era voluto qualche anno per cambiare idea sui trasporti pubblici, fra le altre cose. Aveva smesso di fingere di avere più soldi di quelli che possedeva, e aveva cominciato a puntare all'effetto opposto.

Il treno si ferma a Times Square, le porte si aprono. Isabel esce sulla banchina, poi risale in carrozza. Quindi, quando le porte hanno già cominciato a richiudersi, balza di nuovo fuori.

Sale rapidamente le scale, attraversa il

mezzanino e ridiscende sulla banchina dei treni diretti a sud. Sale sul locale appena arrivato e prende posto sul sedile di dura plastica grigia. Avverte le vibrazioni nelle cosce, un ritmo regolare: *tum-tum, tum-tum, tum-tum.*

Malgrado l'adrenalina si sente esausta, disfatta. Potrebbe addormentarsi qui seduta, come fanno ogni giorno decine di migliaia di persone. Chiudere gli occhi per un istante, rilassare il collo, lasciar ciondolare la testa su una spalla, o sull'altra, o magari sul petto, con un filo di bava che cola sul pavimento del treno in corsa lungo la Seventh Avenue...

Ma poi si alza, scende a un'altra fermata sotto un altro quartiere, esce sui marciapiedi del Greenwich Village e

raggiunge subito il cordolo, il braccio levato a fermare al volo un altro taxi, e poi un'altra destinazione, un altro biglietto da dieci gettato al di là di un altro divisorio a prova di proiettile.

A bordo della Chevy fa scorrere lo sguardo a destra, a sinistra, davanti e dietro. No, si dice: nessuno può averla seguita fino a lì.

Scende in una delle strade di ciottoli del Meatpacking District, un altro quartiere con una nuova immagine alla moda. Non ha cambiato nome, ma ha quasi completamente voltato le spalle alla sua natura originaria, così come ai numerosi travestiti che un tempo battevano le vie del puzzolente, sanguinario commercio della carne.

Un uomo tiene aperta la porta di un club privato dall'insegna poco vistosa, e Isabel fa ingresso in un atrio fresco e buio. Una bellissima ragazza le indica gli ascensori per il tetto, da cui Isabel riemerge alla luce del sole, in uno spazio occupato da un bar con divani e tavolini, da un ristorante elegante riparato da giganteschi ombrelloni di tela e da una piccola piscina azzurra che ospita al momento una mezza dozzina di modelle. Il suo sguardo deve percorrere quasi tutta la circonferenza della terrazza prima di posarsi sull'uomo che sta cercando, sprofondato su una sdraio a un angolo della piscina.

Isabel si fa strada lungo il perimetro di sedie, occhiali scuri, teli da bagno, bikini

e bicipiti, riviste e giornali, libri e tablet, sigarette e bicchieri di vino e alte bottiglie ghiacciate di acqua minerale. Che cosa ci fa qui tutta questa gente, nel bel mezzo di una giornata lavorativa? Non siamo a Los Angeles o a Miami; a New York la gente dovrebbe *lavorare*.

Sul tavolino accanto a Dean ci sono una bottiglia di champagne in un secchiello di ghiaccio, un posacenere pieno, sigarette e un accendino d'argento, un telefono e due calici semivuoti, uno sbaffo di rossetto su uno dei due. Sulla sdraio a fianco c'è una donna dall'aria flessuosa della metà dei suoi anni, la cui nudità è coperta solo da pochi centimetri quadri di Lycra.

«Isabel, ciao.» Dean si alza,

baciandola sulla guancia e facendosi sotto fino a sfiorarla con il petto villosa. Ci tiene molto a recitare il ruolo dell'eroe d'azione, coperto di tatuaggi, cicatrici e cordoni di muscoli, fumatore di sigarette senza filtro, consumatore di quantità eccessive di alcol e droghe e donnaiolo irrefrenabile. «Che piacere vederti. Questa» dice indicando la compagna «è Betsy.»

«Mi chiamo Brecka» precisa accigliata la ragazza. Non offre la mano né accenna ad alzarsi dalla sdraio.

«*Davvero?*» chiede Dean. «*Brecka?* Ma che nome è?»

La ragazza soffia uno sbuffo di fumo nella sua direzione.

«Ne sei assolutamente certa?»

Lo fissa senza rispondere.

«Oops. Le mie scuse.» Dean fa una smorfia buffa in direzione di Isabel, poi si stringe nelle spalle. «In ogni caso, Brecka, ti spiace darci un minutino? È la tua amica Laura, quella al bar?»

«Si chiama *Laurel*» ribatte la ragazza alzandosi.

«Sì, be'.» Dean le dà un colpetto sulle natiche, allontanandola e al tempo stesso palpeggiandola. *Multitasking*.

Isabel prende il posto di Brecka sulla sdraio, ma resta con i piedi posati a terra. Si sente ridicola, nel suo completo da lavoro fra tutti quei costumi da bagno. Come entrare in un albergo a cinque stelle in tuta da ginnastica, solo all'opposto.

Dean si sfilava gli occhiali scuri, rivelando un occhio nero.

«Gesù» esclama Isabel, sentendo sprofondare il cuore in petto. È coinvolto anche lui? «Che ti è successo?»

«Oh, questo?» Lui si indica il gonfiore blu scuro. «Non è niente.»

«Andiamo, Dean.»

«Hai presente la mia... ehm, *crociata* contro gli Hummer?»

Dean ha la tendenza, quando è strafatto, a girare per la città lasciando biglietti sui parabrezza degli Humvee: *Gli Hummer sono le macchine dei cazzari*, espressione che considera la più grande delle innovazioni linguistiche.

«Be', uno dei cazzari mi ha beccato in flagrante. E aveva dietro il suo codazzo

di stronzi. Non ho avuto scampo. Ma non me ne sono affatto pentito.» Solleva la bottiglia. «Allora. È un privilegio raro, che la mia stimata agente letteraria venga a cercarmi nel bel mezzo di un giorno lavorativo.» Reggendola per il collo, la inclina verso Isabel. «O forse è meglio dire *infrasettimanale*.»

«No, grazie.» Al riparo dell'ombrellone, anche Isabel si toglie gli occhiali da sole e li posa sul tavolino.

«Visto che oltretutto» prosegue Dean «sono in ritardo di... quanto, *dieci* mesi?... sulla consegna del manoscritto.»

«Due anni.»

«Mmm.» Aspira una gran boccata dalla sigaretta. «Come penso sappiamo entrambi, quel libro lo finirò... vediamo...

ah sì: il giorno dopo mai. Eppure eccomi qui a ingannare il tempo con bollicine, sigarette senza filtro e minorenni.» Scuote fuori un'altra sigaretta dal pacchetto e l'accende.

«Come ti guadagni da vivere, Dean?»

«*Guadagnarmi da vivere?* Sai benissimo che non faccio niente del genere.»

Dean è uno di quegli intrepidi giornalisti specializzati in luoghi pericolosi, sempre pronto a scapicollarsi in Bosnia, nel Sudan, in Afghanistan o in Siria. Grazie all'imprevedibile alchimia del processo editoriale (un miscuglio inesatto di entusiasmo della forza vendita, passaparola nei corridoi, servizi sui periodici, recensioni sui giornali e

segnalazioni sui settimanali), il suo libro più recente, un'indagine su un risvolto poco noto della guerra in Afghanistan, ha guadagnato l'ambita nomea di libro nonfiction dell'anno: venduto in trenta paesi, con versioni audio, elettroniche e tascabili, un film messo rapidamente in produzione da uno dei grandi studios con protagonisti a cui il pubblico si riferisce col solo nome di battesimo, seguito a sua volta dalle edizioni *tie-in*... I diritti d'autore sono un fiume in piena proveniente da decine di conti sparsi sui sei continenti. Nel frattempo, un periodico importante ha assunto Dean come collaboratore, fornendogli un biglietto da visita e uno stipendio mensile in cambio di cinquemila parole l'anno,

che di regola lui fornisce in un colpo solo al ritorno da questo o quell'inferno bellico, un ammasso verbale alimentato dalla cocaina, un flusso di coscienza dall'insolita punteggiatura e costellato di errori ortografici e grammaticali. Ma gli editor esistono proprio per sistemare cose simili: è il loro lavoro. Lui è superiore alle regole e al rispetto dello stile. Quelli sono gli spauracchi delle menti inferiori.

Dean aspira un'altra gran boccata dalla sua Player's Plain. Erano le sigarette più diffuse in Afghanistan negli anni Novanta e da quando le ha scoperte non le ha mai abbandonate, malgrado faccia sempre più fatica a procurarsele. «Allora, a cosa devo questo piacere *speciale?*»

«Quando David Miller si è ucciso tu eri a Washington, vero?»

Uno dei vantaggi di lavorare nell'editoria è il fatto di conoscere sempre, o di poter facilmente rintracciare, almeno un esperto di qualsiasi argomento. Geopolitica, pediatria, cucina spagnola e quant'altro. Tutti i luminari scrivono libri sulle loro discipline; perfino gli esperti nel campo della scrittura scrivono libri su come scrivere libri. E tutti sono provvisti di agenti.

Dean, esperto di doppiezze politiche, esala una nuvola di fumo senza sbilanciarsi.

«Girava per caso qualche voce?» insiste Isabel. «Non sarebbero mai arrivate alle mie orecchie, capisci.»

Dean la guarda, domandandosi palesemente se e fino a che punto sviscerare l'argomento. «Sì» risponde alla fine, rassegnato. «Certo che giravano voci.»

«Voci che fosse stato assassinato?»

«Ah, sì. È inevitabile. Un uomo importante, morto improvvisamente.»

«E...?»

Scuote la testa, accantonando l'argomento. «Niente di serio.»

«Si sospettava di qualcuno? Di un movente?»

«Non proprio. E onestamente, l'omicidio non era la spiegazione alternativa più, ehm, *convincente* riguardo alla sua scomparsa.»

«E qual era, la più convincente?»

«Che la morte di Miller...» Si volta direttamente verso Isabel, allunga il collo nella sua direzione. «...fosse una *messinscena*.»

È quello che Isabel si aspettava di sentire; è l'idea che da ieri, da quando ha cominciato a leggere il manoscritto, non è più riuscita a scacciare.

Prende una delle sigarette di Dean e l'accende. Il tabacco senza filtro, troppo forte per i suoi polmoni, la fa tossire.

«C'era qualche prova?»

«Pochi giorni dopo la sua scomparsa nell'Atlantico, un uomo di aspetto molto simile al suo era atterrato a Bruxelles a bordo di un volo partito dalle Bahamas. Sul passaporto c'era un nome diverso, ovviamente. Passaporto che, guarda caso,

era stato rubato a un impiegato governativo di Washington.»

«E poi?»

«Sfortunatamente... ma chissà se è davvero *sfortuna?*, la pista si interrompeva all'aeroporto di Bruxelles. Ma da Bruxelles si arriva un po' dappertutto. In aereo, in treno, in macchina. È una tappa molto comoda, se hai in programma di finire da tutt'altra parte.»

Isabel fa un altro tiro, il secondo va giù molto più liscio del primo. È sempre così, con le cose che fanno male alla salute.

«Sicura di non volere un goccio di champagne? Hai l'aria di averne bisogno.»

«Qualcuno ha indagato su questa storia, Dean? *Tu* l'hai fatto?»

Dean annuisce. «Non ho scoperto niente.»

«Niente riguardo a centri per cure alternative per il cancro?»

«Oh, Isabel, sono conciato davvero così male?» Abbassa gli occhi sulla sua sigaretta. «È vero che non riesco a farmi passare questa tosse, ma...»

«Non sto parlando di te.»

«So di cosa stai parlando. *Certo* che ho indagato sul risvolto medico. Miller aveva effettivamente consultato diversi dottori, e aveva parlato con un certo numero di colleghi. Aveva preso contatto con centri di oncologia in diverse parti del mondo. Non sono riuscito a ottenere

informazioni concrete su raccomandazioni, cure consigliate o alcunché di specifico: i medici sono professionisti che prendono molto sul serio i loro obblighi di riservatezza, e questo vale un po' ovunque. Ma sì, ho indagato a fondo sull'argomento. E non ho scoperto nulla. Come ben sai, Miller era... è?... ricco. E intelligente. Un uomo ricco e intelligente può facilmente comprarsi una nuova identità e un nascondiglio sicuro. E può restarvi per molto, molto tempo.» Dean si sporge verso Isabel. «Specialmente se ha paura.»

L'autore entra in una delle grandi stanze sul lato anteriore del solido, vecchio *Schloss*. Doveva essere una camera da letto, ai tempi in cui il castello era ancora abitato. Tutti i locali hanno conservato il loro carattere ottocentesco, con caminetti ad altezza d'uomo e tappeti persiani, pesanti mobili di legno e sulle pareti dipinti a olio dalle cornici ornate. È solo la parte posteriore del palazzo a essere entrata nel ventesimo secolo, con il suo

acciaio satinato, le sue vernici lucide, la sua illuminazione morbida e un'affascinante varietà di tecnologia medica all'avanguardia.

L'autore si siede in una scricchiolante poltrona di pelle di fronte alla grande scrivania di mogano e si intravede per un attimo nello specchio dalla cornice dorata: è quasi irriconoscibile, completamente diverso qui a Zurigo da quello che era a Washington.

Al suo arrivo in Europa, all'inizio dell'inverno, non aveva bagagli né oggetti personali. Smarriti dalla compagnia aerea, dichiarò al disinteressatissimo impiegato del sudicio alberghetto nei pressi della stazione di Bruxelles-Midi.

Per qualche giorno girò per le strade fredde e piovose della grande città belga, rifacendosi poco per volta il guardaroba, pagando in contanti abiti e camicie dal taglio aderente con cui sostituire gli informi completi a sacco di Washington, abiti americani disegnati per nascondere la corporatura a pera del tipico maschio americano. Comprò scarpe affusolate, del genere che a casa sua non vedi facilmente ai piedi degli uomini. Stava cercando di sembrare di casa in Europa, uno che ci viveva e che forse vi era addirittura nato. Non un americano in fuga.

Ma la prima cosa che fece fu percorrere le strette stradine medievali attorno alla spettacolare Grand-Place (negozi di souvenir e cioccolatai,

scatenati scolari in gita e gli immancabili gruppi di giapponesi) alla ricerca di un barbiere di quelli che ti regolano il taglio con rapidità da catena di montaggio, qualche sforbiciata veloce e una rasatura accurata, zac-zac. Trovò quello giusto, piuttosto anonimo, in una galleria commerciale nei pressi della Bourse, dove si fece tagliare i ricci scuri e da cui uscì con i capelli a spazzola. Pochi giorni dopo il fatidico ultimo volo a bordo del Piper aveva smesso di radersi, e a distanza di una settimana quella studiata negligenza aveva fatto nascere una corta barbetta.

Passò da un internet café da cui si poteva anche inviare e ricevere posta regolare da tutto il mondo e ritirò un

plico che si era spedito da un ufficio simile di Washington.

Comprò un paio di sottili, spigolosi occhiali da vista e lenti a contatto colorate per mimetizzare l'azzurro luminoso dei suoi occhi, la prima cosa che chiunque notava di lui, il dettaglio più importante da nascondere. Ma le lenti cominciò a portarle soltanto dopo aver noleggiato un'auto, essere uscito dal Belgio e aver raggiunto Berlino, dove una nuova identità, quella di Stuart Carner, lo stava aspettando grazie a un falsario russo e a ventimila euro in contanti, una mazzetta dall'aspetto alquanto sottile e deludente, quaranta pezzi di carta colorata di viola.

Il nome Stuart non gli piaceva, ma era

sempre meglio di Stu; al college aveva conosciuto uno stronzo che avrebbe sempre associato a quel nome.

Quella di Herr Stuart Carner era la sua seconda nuova identità. La prima era stata quella sul passaporto di uno sgobbone al Tesoro che era praticamente il suo sosia; per anni la gente non aveva fatto che osservare quanto impressionante fosse la loro somiglianza. E chiunque conoscesse quella specie di contabile governativo sapeva anche che questi non si allontanava mai, ma proprio *mai* da Washington e men che meno dall'America, con l'eccezione di un famigerato e disastroso viaggio a Cancun di qualche anno prima. Era improbabile

che si accorgesse della scomparsa del suo passaporto.

Non era stato troppo difficile trovare qualcuno disposto a penetrare nel suo appartamento; era stato più complicato convincerlo a rubare soltanto il passaporto.

E così a Berlino i luminosi occhi azzurri diventarono neri, come se indossassero il lutto. Nei mesi precedenti l'autore aveva anche perso quasi sette chili; e ora, con i capelli corti, gli occhi scuri e gli occhiali, gli abiti snelli e le scarpe a punta, a occhio nudo era quasi irriconoscibile. Ma era ancora facilmente identificabile dai programmi di riconoscimento facciale, per non parlare delle impronte digitali.

Con un aspetto nuovo, un'identità fittizia e due valigie acquistate per l'occasione e riempite con il rinnovato guardaroba, prese un aereo Air Berlin, le cui assistenti di volo indossavano erotici guanti di pelle rossi e neri, diretto al grande aeroporto di Zurigo e all'albergo nei pressi di Paradeplatz, una comoda base di partenza per le sue ricerche di una sistemazione permanente e per i suoi tragitti fino a questa vecchia tenuta in collina, il riservato complesso medico che è sempre stato il motivo principale del suo arrivo nella pacifica, ordinata cittadina svizzera.

L'autore sente entrare qualcuno alle sue spalle, poi avverte la pressione di una mano mentre il dottore appare nella sua

visione periferica. Lo spilungone tedesco si siede alla scrivania, apre una cartella, volta una pagina e ritorna alla prima.

«Bene, Herr Carner, come si sente?»

«In generale, mi sento bene.»

«Sta facendo esercizio fisico?»

«Sì.» L'autore ha cominciato a correre, qualcosa che non aveva mai fatto in vita sua. Il suo appartamento si trova a un isolato dal parco sul lungolago e il suo piacevole percorso lungo il *quai*, affollatissimo in una giornata soleggiata e calda come oggi ma deserto nella tipica pioggerella dell'inverno e della primavera europei.

«Corro quasi ogni giorno.» Percorre distanze sempre più rispettabili, e comincia finalmente a sentirsi

ragionevolmente a suo agio a correre in pubblico con gli auricolari nelle orecchie, vincendo una paranoia che risale ai tempi delle medie, quando il walkman era stato appena inventato e i suoi nonni gliene avevano regalato uno per i suoi tredici anni. Due settimane dopo era stato rapinato mentre girava con le cuffie; non aveva sentito i teppisti che gli si avvicinavano da dietro mentre era diretto da Gino's, e loro gli avevano preso il Sony e il dollaro che aveva in tasca e che era destinato all'acquisto di uno "special" da cinquanta centesimi, pizza-bibita-gelato, più una busta di figurine di baseball al negozio di dolciumi che commerciava principalmente in

marijuana di bassa qualità. Brooklyn nei primi anni Ottanta.

«E i suoi, ehm, appetiti?»

«Mangio discretamente.»

«Mi riferisco ad altri appetiti.» Il buon dottore sembra sempre mostrare un inopportuno interesse per la vita sessuale del suo paziente, malgrado essa sia manifestamente estranea alle questioni mediche del caso.

«Oh. Vanno e vengono. Ma ci sono.»

Il dottore approva annuendo.

È stato durante la sua prima corsa, una temperata mattina di marzo, che l'autore ha conosciuto Vanessa, mentre entrambi erano impegnati in un po' di stretching. Lui era in Svizzera da tre mesi, prudentemente isolato nella sua piccola

bolla di solitudine, un eremita paranoico. Stava cominciando a sentirne il peso, e forse proprio per questo aveva abbassato le difese. Hanno scambiato poche parole, hanno avuto una breve conversazione, poi sono partiti ciascuno per la sua strada. Allora lui portava ancora qualche fasciatura.

Con l'asportazione delle ultime bende ha iniziato finalmente a uscire la sera da solo. Ha comprato qualche biglietto per l'opera, pur non avendo mai gradito tutto quel gridare in italiano. Ma il teatro lirico era poco distante da casa, e l'autore immaginava che l'opera fosse una cosa accettabile da seguire in solitudine. Ci si metteva in giacca e cravatta, ci si alzava

in galleria durante l'intervallo, si lottava per restare svegli per il terzo atto.

Andava anche al cinema, sul versante opposto della piazza rispetto al teatro lirico. La sala aveva posti assegnati e i film venivano proiettati con un'inspiegabile interruzione a metà, durante la quale tutti uscivano nell'atrio per una Coca e una visita ai bagni. Lui comprava i biscotti alla gigantesca, ricchissima bancarella di dolci che un siciliano aveva montato in mezzo alle fermate dei tram, se li infilava in tasca e li sgranocchiava durante il film.

A fine aprile, quando il clima è migliorato, ha cominciato a frequentare saltuariamente i caffè. Più che altro il Terrasse, a pochi minuti da casa sua,

sempre pieno di banchieri e consulenti in completi da lavoro o tacchi alti, cravatte o foulard. Ma si sentiva ancora a disagio, uno sfregiato, e l'idea di rivolgere la parola a una donna lo spaventava.

Finché una sera, al pianterreno del Widder, ha rivisto la *jogger* del *quai* a un tavolo di signore che parlavano inglese. Ha offerto una bottiglia di champagne, bevendone soltanto qualche sorso, ma le tre signore vi si sono abbandonate con gioia. Rendendosi conto che sarebbe andato volentieri a letto con una qualsiasi delle tre, ha ordinato una seconda bottiglia. A mezzanotte una delle signore se n'è andata; si era fatto tardi, e l'autore era stanco, e non sapeva bene come far procedere le cose con le altre due se non

proporre quello che all'improvviso non riusciva a scacciare dalla mente per più di una decina di secondi, un'ossessione tutta nuova.

Incapace di resistere, a un certo punto ha trovato il coraggio di chiederlo: «Signore, sareste interessate a venire a letto con me?».

Le loro bocche si sono spalancate all'unisono. Poi la rossa irlandese, il cui marito si trovava all'estero, ha domandato: «*Insieme?*».

Dopo un profluvio di risolini, rossori e strette complici, le signore si sono ritirate nei bagni per discuterne in privato. Sono tornate al tavolo in un silenzio evasivo, facendolo pensare a lungo per la loro risposta. Poi Vanessa, la *jogger*

sudafricana, ha scolato la sua coppa, si è sporta verso di lui e ha detto: «Va bene, proviamoci».

Un quarto d'ora dopo erano tutti e tre nudi, a letto insieme. Il suo primo, e probabilmente ultimo, ménage-à-trois.

Dopo quella sera l'autore ha ripreso a condurre qualcosa di simile a una vita sociale, salutando gli sconosciuti, scambiando qualche chiacchiera nei caffè. Potrebbe anche dire di aver stretto alcune amicizie, anche se nel modo limitato in cui un'amicizia può sussistere quando una delle due persone sta mentendo su ogni cosa, a partire dal suo stesso nome.

È facile vivere sotto pseudonimo quando sei in esilio e nessuno ti conosce.

L'anonimato è semplice. Ma non è divertente.

Ora, malgrado le barriere imposte dalle sue menzogne, ogni tanto l'autore ha impegni in compagnia. Quella che sta conducendo non è un'esistenza completa, nemmeno per sogno. Ma non è neanche l'opposto.

E fino a pochi giorni fa ha lavorato ogni giorno, in preda alla tipica frenesia autoriale di portare a termine il manoscritto, di passare alla fase successiva. È sempre stato uno di quelli che non dimenticano facilmente, anche quando non stava prestando particolare attenzione alle informazioni in arrivo. In questo modo, nel corso degli anni è riuscito a farsi un'idea abbastanza precisa

del settore editoriale. Ne sa abbastanza da riuscire a immaginarsi l'intero processo per un qualsiasi altro autore, un autore normale in una situazione normale. Chiuso in casa, con tutte le proprie speranze riposte sul manoscritto presentato agli editor di decine di case editrici, in attesa di una risposta qualsiasi: entusiasmo, scetticismo, offerte, rifiuti, magari un'asta, un turbinio di offerte, notizie nelle rubriche di pettegolezzi e sui periodici di settore.

E poi l'editing, la creazione della copertina, la campagna pubblicitaria, il lancio del libro. Le recensioni dei giornali e le partecipazioni alle trasmissioni televisive del mattino, le presentazioni in

libreria e le interviste alla radio, la rapida scalata delle classifiche...

È così che potrebbe andare per un autore con il suo tipo di storia da raccontare ma senza il suo motivo per raccontarla.

«Sta recuperando molto bene, Herr Carner» sorride il dottore. «Molto bene. Le incisioni sono quasi completamente scomparse, e tutto procede nella norma. La rivedrò fra due settimane. Ma non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«È possibile che mi abbia fatto avere un manoscritto» dice Isabel. «Rivelazioni sulla carriera di Charlie Wolfe.»

Dean inarca un sopracciglio. «Compromettenti?»

«Più di quanto puoi immaginare. Da ragazzo ha commesso qualcosa di orribile, di imperdonabile. E ci sono anche certi dettagli sorprendenti riguardo ai suoi affari. Sorprendenti e illegali.»

«Il manoscritto è in quella borsa?»

«Sì.»

«Me ne dai una copia?»

«Non posso. Mi dispiace.»

Si stringe nelle spalle, comprensivo.

Ma ovviamente ha dovuto farle la domanda. «È tutto vero?»

«Non lo so per certo. Ma sì, penso di sì.»

«Perché lo pensi?»

Isabel si guarda intorno, controllando che nessuno stia origliando. Poi si sporge verso Dean, sentendo l'odore di fumo e alcol nel suo alito. «Perché qualcuno» sussurra «ha appena assassinato la mia assistente.»

«Oh cazzo.» Dean contrae la mascella e socchiude gli occhi, riducendoli a due fessure. «Ne sei sicura?»

«Sicurissima.»

«È qui, quel qualcuno? Ti ha seguita?»

«Ho effettuato... qualche manovra evasiva. Ascolta, Dean, non so che cosa fare. Hai qualche consiglio?»

Si accende un'altra sigaretta, agrottando la fronte. «Con la polizia non sei al sicuro, e nemmeno con qualsiasi altra forza governativa.»

«Sono d'accordo.»

«Parlo del governo *americano*.» Soffia uno sbuffo di fumo. «E se ti presentassi a un'ambasciata straniera? Ho qualche conoscenza, ti potrei accompagnare.»

«E loro che cosa potrebbero fare?»

«Proteggerti.»

«Davvero? E per quanto? Una settimana? Un anno?» Isabel fissa il suo

cliente e vecchio amico. Si chiede fino a che punto può fidarsi di lui. «Devo andarmene da New York.»

«Sì, probabilmente è una buona idea. Ma dove?»

«Non ne sono sicura. Magari a casa di una cliente, sulla costa.»

Dean annuisce e spegne con cura la sigaretta, gli occhi fissi sul posacenere. «Tipo a Southampton?»

Isabel deglutisce delusa dalla domanda. Che cosa gli importa dove può essere diretta? È solo curiosità, la sua?

«No» risponde quindi senza dare dettagli. «Ma non ti sorprendere se alla fine dovessi accettare la proposta dell'ambasciata.»

Isabel scende dal marciapiede,

facendo attenzione a non infilare i tacchi alti nelle crepe profonde fra le pietre del lastricato. Avanza con cautela, e quando approda al marciapiede opposto tira un sospiro di sollievo. Una piccola conquista, attraversare la strada.

Il suo cellulare riprende a suonare. Di nuovo l'ufficio. O meglio, l'ex ufficio. E di nuovo lei lo ignora.

Prosegue verso l'interno, il cuore di Manhattan, allontanandosi dal fiume. Persa nei suoi pensieri, soppesando le alternative, programmando le prossime mosse. Entra in un piccolo parco con al centro una fontana, frequentato da impiegati con i loro pranzi in grembo, panini, succhi e minestre, seduti sulle

panchine verdi alla luce screziata del sole, tutti con gli occhiali scuri...

Oh no. Ha dimenticato gli occhiali da sole accanto al secchiello da champagne di Dean. Si ferma. È il caso di tornare a prenderli? Oppure è una perdita di tempo? Ma che altro ha in programma di fare, dopo tutto?

Si gira ed esce dal cancello di ferro battuto sul marciapiede di Eighth Avenue. Giusto in tempo per scorgere una Toyota bianca che riparte dal lato opposto del viale. La stessa berlina scassata di Hell's Kitchen, con gli stessi due tizi che guardano dritti davanti a loro, evitando rigorosamente di puntare gli occhiali scuri nella sua direzione.

Isabel percorre un isolato o due ed entra barcollando in un caffè, un locale volutamente trasandato, arredato con poltrone spaiate e frequentato da uomini dall'aspetto trascurato, vestiti di jeans e armati di Mac. Tendendo la mano per pagare il caffè, Isabel si accorge che sta tremando. Posa i soldi sul banco, coprendoli col pugno chiuso.

Come può essere? Come possono averla seguita? In *macchina*? Dopo che lei è salita su due metropolitane diverse in due direzioni diverse?

Prende il suo caffè e si porta nell'angolo posteriore del locale, un buon punto da cui tenere d'occhio l'ingresso. Sprofonda in poltrona, lascia cadere la borsa sul pavimento accanto a sé. Le

sembra trascorsa un'eternità da quando si è seduta a colazione con Jeffrey, dall'ultima volta che ha scaricato a terra la pesante borsa con il manoscritto. Nel ristorante in cui mentre usciva un uomo l'ha urtata di striscio, dandole una brutta sensazione.

Isabel abbassa gli occhi sul mucchietto di pelle nera raggrinzita che è la sua borsa, la borsa che contiene il cellulare, e a un tratto le sembra di capire.

L'incidente

pag. 142

Dave aggirò la macchina lentamente, con passi indecisi, paventando ciò che avrebbe potuto scoprire appena dietro. Le gambe della ragazza sbucavano da sotto il

bagagliaio, piegate in modo innaturale.

Charlie lo seguì un istante dopo, distogliendo gli occhi dalla scena. Poi si fece coraggio, trasse un gran respiro e si chinò in avanti a controllare. Il cranio della ragazza era sfondato, e il suo contenuto si era riversato sull'asfalto scuro e bagnato. Fu allora che Charlie rigettò, una serie di conati rapidi, violenti e incontrollati, emettendo versi di dolore, piegato in due con le mani serrate sul ventre in subbuglio.

Piovigginava, e più tardi avrebbe preso a diluviare, proseguendo per l'intera notte. Il vomito di Charlie sarebbe stato lavato via dall'acquazzone, trascinato nel fosso di scarico che costeggiava la strada insieme al sangue e alla materia cerebrale della ragazza. Ogni traccia visibile dell'accaduto sarebbe stata cancellata.

Sulla scena sarebbe rimasta un'abbondanza di prove recuperabili. Non

soltanto a livello microscopico, ma anche impronte, rami spezzati, fibre di tessuti e segni di pneumatici a disposizione di chiunque sapesse dove cercare. Ma non lo sapeva nessuno.

Jeff sta divorando il manoscritto, una pagina dopo l'altra, facendo scorrere rapidamente gli occhi sulle righe, voltando pagina ogni trenta secondi, le dita sull'angolo del foglio, sempre pronte a sollevarlo. Vent'anni dopo la laurea, l'insegnamento più solido che gli è rimasto dai suoi studi umanistici in un'università dell'Ivy League sembra essere questo: l'abilità di assorbire rapidamente il materiale di lettura. Per un

editor il cui compito principale è quello di afferrare il senso di migliaia di pagine alla settimana, ciò si traduce nella differenza fra l'averne una notte intera di sonno ogni tanto e non averla mai.

Leggendo Jeff giocherella con la sua Sheaffer d'argento, rotolandosela fra le dita in senso orario e antiorario, capovolgendola, facendola roteare. La sveglia impostata sul cellulare gli segnala che è giunto il momento di uscire.

Non può lasciare il manoscritto incustodito nel suo ufficio; non avrebbe dovuto farlo nemmeno un'ora fa, recandosi alla riunione editoriale. O se per questo, neanche quando è andato in bagno. Decide di ficcare il voluminoso mucchio di carta nella sua cartella di

pelle ed esce dal palazzo, diretto al pranzo con l'agente di turno.

Jeff consuma i suoi pasti con una rotazione di agenti letterari, tre o quattro giorni alla settimana, quarantacinque settimane all'anno, anno dopo anno dopo anno. Le sette parole più belle nella sua vita sono "il suo appuntamento a pranzo è cancellato". Ma la cancellazione comporta una complessa serie di calcoli. Ci sono numerosi fattori da considerare: il potere relativo del tuo interlocutore più i possibili affari ancora in corso più i progetti passati più le cancellazioni precedenti, meno i rancori e i risentimenti, a volte le condizioni atmosferiche e ovviamente la semplice antipatia.

Il soggetto odierno, Dan, è insopportabile, ma nel firmamento editoriale occupa, a giudizio di tutti, una posizione superiore a quella di Jeff. E così, in questa bella giornata di sole, Jeff non può bidonarlo.

Si fa largo nei corridoi, calpestando i tappeti consumati e ormai a brandelli, superando i mobili spaiati, le malandate fotocopiatrici e le stampanti incastrate negli spazi troppo angusti per qualsiasi scrivania, oltrepassando il cucinino dall'odore mai troppo salubre (oggi aleggia l'aroma tenace dei popcorn preparati nel microonde, incrociato con quello di un curry avanzato da chissà quale sconosciuto collega), lasciandosi dietro la reception e prendendo al volo

l'ascensore, che malauguratamente non è vuoto come gli era sembrato.

«Ciao» lo saluta Rana in tono sommesso e imbarazzato.

«Oh, ciao.»

Rana è una grafica dall'eccezionale talento e dall'aria giovanile (non è una ragazzina, ma neanche una vera adulta, diciamo qualcosa di mezzo), che sembra sempre in grado di fare centro al primo colpo. Non soltanto le copertine delle edizioni rilegate e dei tascabili, ma anche i segnalibri promozionali, i volantini, i banner sul web e tutte le altre minuzie che vengono costantemente riversate sui grafici dagli uffici marketing, pubblicità e vendite, una varietà infinita di soluzioni per differenziare un nuovo libro dalle

decine di migliaia di altri volumi pubblicati ogni anno.

Qualche mese fa Jeff è andato a letto con lei. Era una di quelle malinconiche serate d'addio di un collega, un vecchio venditore che era già in pista durante la presidenza Nixon. Dopo tre, quattro, cinque bicchieri, una mezza dozzina di scapoli (anche se non tutti propriamente single) si è trasferita dal tranquillo e lussuoso pub della festa a un chiassoso localaccio da sbronze. C'è stato un giro di untissimi hamburger, seguito dall'offerta di condividere un taxi, da una pomiciata sul sedile posteriore e da una dose superflua di vodka con ghiaccio nel minuscolo appartamento di lei...

La porta dell'ascensore si riapre,

liberando entrambi dallo speciale inferno di una corsa in ascensore con il partner di una scappatella sbagliata e proiettandoli nell'atrio angusto e deserto e finalmente alla luce del sole.

«Be',» dice Rana «è stato bello. Ciao.»

Jeff non riesce a pensare a una risposta arguta prima che lei si allontani. La guarda per qualche secondo, provando dispiacere senza sapere bene per cosa.

Poi si addentra anche lui nell'esuberante calca giovanile di Union Square: studenti estivi dell'NYU, della New School e della Parsons, liceali che bigiano, giovani adulti sottoccupati e matricole delle scuole di specializzazione, artisti di strada e

musicisti, danzatori e scacchisti che suonano il campanello e occhieggiano le ragazze di passaggio, proprietari di cani nello spazio dedicato che si studiano a vicenda. Nel parco giochi, circondato da un parcheggio pieno di passeggini d'importazione, le panchine sono occupate da un'alternanza di genitori bianchi dall'aspetto abbiente e gruppetti di tate divisi a seconda delle rispettive provenienze geografiche (Sud America, Tibet, Caraibi) che tengono d'occhio i bambini a loro affidati con livelli di vigilanza molto variabili. A est, un'area dominata da elementi decisamente più loschi: spacciatori e consumatori di droga, matti che strillano oscenità, uomini a torso nudo e dallo sguardo folle

che gettano rifiuti sull'erba. Gli skateboarder si esibiscono nei loro numeri spericolati sulla gradinata sud, mentre gli agenti di pattuglia si tengono a distanza, non incentivati a intervenire quando si tratta di infrazioni minori. Loro sono qui per i reati gravi.

Jeff si allontana dal parco e imbocca le strade alberate del Greenwich Village, avanzando a passo lento e regolare, perso nelle sue riflessioni sull'*Incidente*. Non può fare a meno di rimuginare su come migliorarlo, di stendere mentalmente la lettera all'autore: brani che andrebbero abbreviati o cancellati del tutto; ridondanze da asciugare; vocaboli usati male e ripetuti; periodi dal ritmo discontinuo da allungare, proposizioni

coordinate da spezzare e rendere più leggibili. Ci sono elementi del finale, che potrebbero essere suggeriti prima, magari inserendo una sequenza temporale diversa da quella principale. In molti libri ci sono cose che appartengono alla fine ma che andrebbero dette all'inizio, e viceversa.

Sarà tutto vero? E la veridicità del libro, o la sua falsità, dovrebbe influenzarlo? Se c'è solo qualcosa di vero, fin dove arriva? E se c'è una quantità sufficiente di verità, se qualcuno degli eventi più eclatanti è avvenuto sul serio, ha importanza che altre parti siano false o esagerate? Qual è l'essenza della storia, il suo cuore?

E Isabel sta pensando sul serio di

chiedere più di dieci milioni di dollari? E in quel caso, in qualsiasi caso, Bradford sarà disposto a sborsarli? Le voci diventano di mese in mese più insistenti, i pettegolezzi sulla cessione a una multinazionale si fanno sempre più chiassosi. Sono diventati praticamente assordanti, alcuni hanno addirittura raggiunto le pagine di «Publishers Weekly». Brad sarà disposto a rischiare una grossa cifra mentre la sua casa editrice gli viene strappata di mano? O magari lo farà proprio *perché* gli stanno portando via la sua azienda? E perché a farlo è proprio la Wolfe Worldwide Media, fra tutte le stramaledette multinazionali che ci sono al mondo?

E il manoscritto potrà mettere fine al

recente interludio di insuccessi nella carriera di Jeff? La parte della sua vita in cui ha partecipato alle riunioni editoriali senza prestare attenzione e senza che nessuno prestasse attenzione a lui?

Jeff ha una ex moglie dall'altra parte del continente. Ha l'artrite a entrambe le ginocchia, peli ispidi e grigi che gli fuoriescono dalle orecchie, e una prostata che inizia a preoccuparlo. Ma riesce ancora a pensare alla sua vita come a qualcosa che è appena cominciato; è ancora disposto a credere di essere sulla china ascendente.

E per finire, potrà davvero provare a pubblicare questo manoscritto? O sarà costretto a distruggerlo?

«E io mi ritrovo a ripetere sempre la stessa cosa: ragazzo mio, se chiunque altro è in grado di scrivere questo libro, *tu* non dovresti farlo.» A quanto pare, tutti i clienti di Dan sono maschi. «Il primo passo è sempre chiedersi: qual è il libro che sono meglio qualificato a scrivere?»

Dan sta pontificando da mezz'ora, facendo sobbalzare di continuo la gamba sotto il tavolo. È uno di quelli dalla gamba nervosa, e Jeff vorrebbe tanto inchiodargliela al pavimento.

«Qual è l'unica storia che può essere narrata da una sola persona al mondo, vale a dire da *me*?»

Nel sentire questo, Jeff alza gli occhi dal suo piatto e guarda nel vuoto. Chi è l'autore più probabile dell'*Incidente*?

Ogni singolo, legittimo mezzo d'informazione in America, per non parlare di quelli illegali, ha indagato e curiosato nel passato di Charlie Wolfe, intervistando ex fiamme, compagni di scuola e di studi universitari, colleghi e rivali, amici e nemici. L'autore dell'*Incidente* deve aver interpellato le medesime fonti già consultate dal «New York Times», dal «Wall Street Journal» e dal «Washington Post», dalla CNN, dall'ABC e dalla Fox, da «Salon» e dall'«Huffington Post». Prima o poi quelle fonti avranno smesso di controllare le credenziali; di conseguenza, se qualcuno le ha contattate fingendo di essere chi non era, non solo non hanno

preso contromisure, ma non devono essersene neanche accorte.

E chiunque abbia scritto *L'incidente* doveva avere accesso a informazioni a cui nessun altro giornalista era mai arrivato. Doveva aver scoperto dei segreti sconvolgenti, e per qualche motivo li ha tenuti nascosti fino a ora... ma perché? E chi è?

Jeff sente vibrare il telefono in tasca. Odia rispondere nel bel mezzo di un pranzo, o di una riunione, ma a causa di quel manoscritto teme di perdere una telefonata importante, di Isabel, di Brad o di chissà chi. Oltretutto, una pausa da questo pallone gonfiato non gli farebbe affatto male.

«Fa' pure» dice Dan, affrettandosi a

staccare il suo cellulare dalla cintura.
«Dovrei controllare le mail.»

Jeff chiede permesso, si alza e controlla il telefono allontanandosi dal tavolo. «Ciao» dice. Il nome sul display era quello di Isabel. «Sono a pran...»

«Devo vederti.»

«Va tutto bene?»

«Quando finisci?»

«Mmm, non lo so. Venti minuti?»

«Poi torni in ufficio?»

«Sì. Isabel, va tutto bene?»

«No. Ascolta... ci vediamo nel tuo ufficio fra mezz'ora, d'accordo?»

Jeff ha il presentimento di un'onda sismica che sta avanzando alle sue spalle, un muro d'acqua alto trenta metri che si avvicina a ottanta all'ora.

In Bleeker Street vede Naomi Berger addossata a un lampione e apparentemente intenta a fissare nel vuoto sotto un torreggiante platano londinese. Si baciano sulla guancia, ma non si abbracciano; si conoscono per lavoro, non sono amici.

«Spero che tu non stia aspettando Borders con un'offerta per la tua libreria» dice Jeff. «Lo sai che sono falliti, vero?»

Lei ride, con quella risata che la gente fa quando sente qualcosa di non divertente. «Stasera ho una presentazione» spiega. «Sto aspettando che torni il tizio del vino. È stato allontanato da una vigilessa.» Indica un'addetta ai parchimetri che sta percorrendo la strada ombreggiata,

guardando i negozi fra le tende a righe, le vetrine incorniciate e le giovani signore che entrano ed escono dalle boutique reggendo solide buste con maniglie di corda intrecciata. «Il vino è in omaggio, e non vorrei che il loro garzone prendesse anche la multa. Non mi metterebbe proprio in una gran luce, non trovi?»

Jeff prova simpatia per Naomi e per il suo negozio, una delle poche librerie indipendenti rimaste in città e una delle più rispettate. Dev'essere difficile restare solvibili nella sua situazione, e la sua sopravvivenza è fondamentale per il mondo editoriale e per il lavoro di Jeff. Le librerie di quartiere non sono solo negozi in cui la clientela può fare i propri acquisti al dettaglio; sono i luoghi in cui i

lettori scoprono gli autori, in cui i bambini scoprono la lettura. E sono queste scoperte a tenere in vita l'editoria.

«Nulla potrebbe metterti in cattiva luce, Naomi Berger. Sono tutti conquistati da te.»

Gli sembra di vederla arrossire sotto il profluvio di efelidi. Lei abbassa gli occhi sul marciapiede, ma non dice nulla. Una sera, più o meno un decennio fa, Naomi si era parata davanti a Jeff durante le ultime battute di una festa, tutta sorrisi e risolini e ammiccamenti. Dopo cinque minuti di civettuola conversazione lui aveva chiaramente capito che era a caccia di intimità; le aveva dato un fugace bacio sulla guancia ed era fuggito. Rinunciare a un'avventura non faceva

parte delle sue abitudini, ma sapeva che Naomi era amica intima di Isabel.

«Be', è stato un piacere vederti» le dice ora. «Buona presentazione.»

Riprende la sua camminata, svolta l'angolo e fa cinque passi oltre il ferramenta prima di ricordarsi della guarnizione da sostituire. Forse, pensa, se mi comporto come se la mia fosse ancora una vita normale, lo sarà davvero. Esita qualche istante, ma poi decide che è più importante, molto più importante, risolvere i problemi di lavoro e occuparsi del manoscritto piuttosto che affrontare un guaio idraulico. Deve rientrare in ufficio. E così fa qualche altro passo prima di ammettere a se stesso che già che c'è dovrebbe fare un salto dal

ferramenta e comprare la maledetta guarnizione.

Si gira e torna indietro tastando la rondella di metallo corrosa che tiene in tasca. Vede avvicinarsi un uomo che gli pare vagamente familiare, ma questi non incrocia il suo sguardo e prosegue tenendo lo sguardo fisso davanti a sé.

Jeff sente sprofondare lo stomaco, travolto da un'ondata di panico.

Entra nel caotico negozietto, i suoi pensieri invasi da un clamore assordante, e spende distrattamente quaranta centesimi per due guarnizioni.

Poi estrae di tasca il telefono e compone il numero. Quando l'uomo risponde, gli chiede senza alcun preambolo: «Mi sta facendo pedinare?».

La linea è piena di disturbi, ma non si sente alcuna voce. Pensando che la chiamata sia stata rifiutata, Jeff stacca il cellulare dall'orecchio per controllare il display, ma in quel momento sente una voce provenire dal piccolo altoparlante. «No, perché me lo chiede?»

«Sono abbastanza sicuro di aver incrociato un uomo che stamattina si trovava al mio stesso ristorante.»

La voce non dice nulla per un istante. Poi: «So esattamente dove si trova senza bisogno di seguirla».

Jeff alza gli occhi sullo scorcio di strada, sui giganteschi palazzi di arenaria in stile italianeggiante, sulle più piccole costruzioni in stile federale, sui

condomini forniti di tendoni e portinai.
«Non è uno dei vostri?»

Il sospiro del suo interlocutore
sovrasta il sottofondo di scariche statiche.
«Temo di no.»

«Che cosa devo fare?»

«Faccia attenzione.»

Jeff fa tappa in un bar e ordina un caffè da portar via, cercando a fatica di distribuire il peso della cartella che gli sta segnando la spalla. Al manoscritto sono state aggiunte le ingombranti bozze rilegate che Dan gli ha rifilato, anteprime di libri che Jeff non ha la minima intenzione di leggere. Fanculo, si dice. Tira fuori dalla borsa i volumi dalla copertina morbida e li deposita sul banco

del caffè, a disposizione di tutti insieme alle sezioni sparse di più di un quotidiano, ad alcune riviste e agli onnipresenti volantini di un insegnante di chitarra.

Jeff esce dal locale proprio mentre una donna vi sta entrando spingendo un passeggino con a bordo un bimbo frignante. La poveretta non ce la fa palesemente più: il suo viso è striato di lacrime, sembra tesa e scarmigliata e indossa pantaloni da ginnastica e una maglietta chiazzata di vomito e cosparsa di borotalco per mascherare un odore più sgradevole. Jeff le tiene aperta la porta, e lei riesce a proiettare un grazie inarcando le sopracciglia. Ma oggi non c'è gesto

gentile che possa scalfire la sua disperazione.

Jeff beve un sorso di caffè e si ustiona la lingua.

Fa scorrere lo sguardo sulla via in entrambe le direzioni, alla ricerca dell'uomo dall'aria familiare o di qualsiasi altro possibile pedinatore. Percorre trasversalmente il marciapiede, raggiunge il cordone, scende in strada e comincia ad attraversarla.

Giunto a metà, la cinghia della cartella gli scivola giù dalla spalla e gli fa scattare il braccio verso il basso, facendogli finire uno schizzo di caffè sul dorso della mano. «Fanculo» bofonchia abbassando gli occhi sulla mano; poi li rialza udendo il ringhio di un motore alla sua sinistra e

vede un'auto che avanza nella sua direzione, accelerando.

Camilla comincia a leggere mentre l'auto si stacca dal marciapiede. Prosegue nel traffico a singhiozzo e supera l'ingorgo dell'Holland Tunnel, che di solito le sembra interminabile (ma quanto è largo il fiume Hudson?) ma a cui oggi non bada. Legge mentre l'auto di servizio percorre ronzando la nera struttura ferrosa della Pulaski Skyway, passando sopra alle paludi del New Jersey e

costeggiando le zone più pericolose di Newark.

È ancora immersa nella lettura quando la vettura si ferma e l'autista si volta per porgerle la ricevuta da firmare.

Camilla alza gli occhi. «Oh, mi scusi.» Fa una firma, infila il manoscritto nella borsa di tela e scende sul marciapiede del terminal, affollato di poliziotti. Davanti alle biglietterie guarda i passeggeri attorno a sé: il normale assortimento di gente in viaggio d'affari, universitari e turisti, a cui si aggiungono i passeggeri in partenza per Tel Aviv e Mumbai, gruppi sparsi di ebrei ortodossi e indù impegnati in una sfida a base di divise religiose. È come se le comparse di due diversi film in costume fossero state convocate nello

stesso capannone, e vi si stessero aggirando nel tentativo di scoprire il responsabile del pasticcio.

Camilla arriva all'imbarco un'ora prima della partenza. Sbircia nella borsa di tela e vede il raccoglitore che contiene tutto il materiale di supporto per la lista di uscite della McNally previste per la prossima primavera. Camilla vive sempre proiettata da sei a dodici mesi nel futuro, in uno spazio occupato dal prossimo Natale, dalla prossima promozione per il nuovo anno, dalla prossima Festa della mamma, dalla prossima serie di letture da spiaggia. Dopo un decennio trascorso con la testa nell'anno successivo, e in quello dopo ancora, Camilla non riesce più a tenere bene il conto del presente.

Nessuno dei libri su quella lista avrà il benché minimo valore per Hollywood. Il che significa che non valgono nulla neppure per lei. Invece del raccoglitore, Camilla sfila di nuovo il manoscritto dalla borsa.

Questa è la parte del suo lavoro che ama, la parte che le mancherà: seduta all'aeroporto, in un caffè o alla sua scrivania, a leggere in anteprima un libro non ancora pubblicato, un fascio di fogli volanti che in meno di un anno verranno composti, stampati, tagliati e rilegati, spediti in piccole, solide, maneggiabili scatole in tutto il paese e in tutto il mondo, sistemati sugli scaffali di migliaia di negozi, dalle librerie agli ipermercati alle edicole, sui banchi delle novità e in

vetrina, sulle liste dei bestseller di decine di paesi.

E comincia tutto qui, con una singola persona che legge qualcosa senza riuscire a staccarsene. Nel corso dell'ultimo anno Camilla ha cominciato centinaia di manoscritti, ha visto centinaia di pagine 1. Ma almeno nella metà dei casi non è arrivata a pagina 2.

Quando viene annunciato l'imbarco della sua sezione, Camilla è a pagina 109. Quando l'aereo si stacca dal finger, i suoi occhi stanno divorando pagina 138. Al decollo è arrivata a pagina 145, e in quel momento trattiene il respiro, avverte un brivido lungo la spina dorsale e capisce che è successo.

È così che vanno le cose: passi la tua

vita a leggere, leggere e leggere, aspettando, aspettando e aspettando qualcosa di incredibile. Ogni manoscritto che cominci potrebbe esserlo, ma migliaia e migliaia non lo sono. Finché un bel giorno, un giorno che speravi ma non ti aspettavi davvero che arrivasse, te lo ritrovi in mano.

L'incidente

pag. 143

Quando finalmente ebbe finito di vomitare, Charlie si lasciò cadere sull'asfalto. Rimase seduto sotto la pioggia fine, scuotendo incredulo la testa. «Cazzo.» Si pulì il mento con il dorso della mano. «Che è successo di preciso?» Dave diede le spalle all'auto e guardò l'amico. «Non ricordi?»

«Non del tutto.»

«Che cosa ricordi?»

Charlie scosse il capo.

«Ricordi che eravamo al bar?»

«Sì.»

«Che cosa, di preciso?»

«Ricordo quasi tutto fino al momento in cui sono andato in bagno. Poi non vi ho più trovati, sono salito al primo piano e voi eravate lì, e c'era una ragazza che mi parlava, ma io ero troppo sbronzo. E così l'ho lasciata e sono andato a sedermi...»

Charlie si prese la testa fra le mani.

«Ricordo di essermi messo al volante...»

Cominciò a singhiozzare. «Poi è sceso il buio più totale... e poi l'ho uccisa.»

Per un minuto nessuno dei due aprì bocca.

Poi Dave disse: «A quanto pare sì».

Charlie si asciugò le lacrime sulle guance, tirò su col naso. Poi si alzò, si guardò intorno e infine guardò Dave. «Dobbiamo andarcene di qui.»

Si portò davanti alla vettura, esaminò la griglia del radiatore, si accovacciò e controllò il telaio. Poi si voltò verso i cespugli e gli alberi a bordo strada. «Possiamo... trasportarla... e nasconderla.»

«Cosa?»

«Ce ne dobbiamo andare, Dave. Ma prima dobbiamo nasconderla. Laggiù.» Charlie posò una mano sulla spalla dell'amico. «Dobbiamo trasportare il corpo fra i cespugli.»

«Perché?»

«Maledizione, Dave, non c'è tempo per discuterne. Aiutami e basta.»

«Ma cosa stai dicendo?»

Lo guardò negli occhi con espressione indagatrice. «Sai benissimo cosa dobbiamo fare.»

«Nascondere il corpo e scappare?»

«Non abbiamo scelta. Non ho intenzione di finire in galera per questo.»

Dave fece per dire qualcosa, ma poi richiuse la bocca e serrò la mascella. Assentì.

Charlie si inginocchiò e afferrò la ragazza per le caviglie. Dave la prese per i polsi. Insieme trascinarono via il corpo, lasciando che le natiche strisciassero sull'asfalto e sulle erbacce a bordo strada. Visto più da vicino, il primo strato di cespugli era meno folto del previsto, e di sicuro non sarebbe bastato a celare un cadavere.

Dovevano penetrare nel profondo della macchia, dove dopo qualche metro il terreno sembrava sprofondare in un pendio. Forse c'era un burrone o qualcosa di simile, il motivo per cui la strada curvava seguendo il corso d'acqua. Forse si trattava addirittura di una forra, profonda e incontaminata.

«Dobbiamo proseguire» disse Charlie. Si fece largo nella macchia, sbucando dopo

qualche metro in una piccola radura ricoperta di muschio e affacciata su un ripido dirupo. Era troppo buio per distinguerne il fondo.

«Okay» disse Charlie. Si portarono entrambi sul bordo con un passo laterale.

«Al mio tre.»

Si scambiarono un'occhiata dolente.

All'uno fecero oscillare la ragazza in direzione del burrone. Al due la riportarono verso il bosco. Al tre la proiettarono nel vuoto, e il corpo senza vita prese il volo, e l'istante successivo si udirono suoni di rami che si spezzavano, tonfi, colpi e slittamenti, rotolii di terra e sassi.

Poi la notte venne invasa dal silenzio, rotto soltanto dai suoni che echeggiavano nauseanti nella loro memoria.

«Due problemi» dice l'uomo senza alcun preambolo. «Il primo è che la ragazza... l'assistente... è stato necessario, ehm...»

Hayden si copre gli occhi con la mano che non sta reggendo il telefono satellitare. È seduto e assicurato su una panca di un velivolo militare decollato dalla Germania nordorientale, da un campo di aviazione vicino al confine polacco a cui era giunto in elicottero da Copenaghen. Sarà un lungo volo per New

York, e la notte che lo aspetta all'arrivo sarà altrettanto difficile.

«Che è successo?»

«È rientrata inaspettatamente a casa mentre l'oggetto veniva recuperato.»

«*Inaspettatamente.*» Hayden non si è mai illuso che non ci sarebbero state conseguenze, che non sarebbe stato recato danno ad alcun civile. Ma non si immaginava che accadesse così presto, e a una tale distanza dai protagonisti principali. La cosa non promette affatto bene. «Che significa?»

Silenzio.

«Significa che l'appartamento non era sorvegliato?» Si preme le dita sulla fronte e la massaggia, cercando di alleviare la

fitta causata dalla brutta notizia. «Che non c'era un'unità di appoggio?»

«Sì, signore. Significa proprio questo.»

«Capisco. E l'oggetto?»

«Recuperato. Lo troverà ad attenderla al suo arrivo.»

Bene, almeno questo. «Okay. Ha detto che i problemi erano due.»

«La responsabile dei diritti secondari della casa editrice McNally, Camilla Glyndon-Browning, è in volo per Los Angeles. Per quanto ne sappiamo, il suo primo appuntamento è con un produttore cinematografico di nome Stan Balzer. E l'ordine del giorno dell'incontro...»

«No.»

«Temo di sì. Per pura fortuna siamo

riusciti a intercettare la sua telefonata di conferma: si trovava nel raggio del trasmettitore dell'editor.»

«Dunque l'editor ha dato una copia alla Glyndon-Browning?» Non avrebbe senso.

«A dire il vero, è possibile che lei l'abbia rubata.»

«Oh, per l'amor di Dio.» Ci si deruba davvero a vicenda, nelle case editrici?

«Come vuole agire in merito a questa situazione, signore?»

Hayden abbandona la testa all'indietro, stirando i muscoli del collo. «Conosciamo i programmi della Glyndon-Browning dopo il suo arrivo? A livello di trasporti e di alloggio?»

«Sì. Abbiamo rintracciato le

prenotazioni di un'auto a noleggio e di una stanza in un piccolo albergo di Beverly Hills.»

«E sappiamo che aspetto ha? Com'è vestita, eccetera?»

«Affermativo.»

«Abbiamo qualcuno in posizione a Los Angeles? Qualcuno che se ne possa occupare?»

«Abbiamo Cooper.»

Cooper, purtroppo. Stupido come una capra. Hayden ripassa mentalmente le alternative. O meglio, le possibili scuse per scartare l'unica soluzione disponibile. Ma il risultato è zero. «Quell'incontro non può avvenire» conclude. «E quella copia dev'essere recuperata. E distrutta. E la donna insieme a lei.»

«Sì, signore.» Un'esitazione. «Licenza di uccidere?»

Non è così che sarebbero dovute andare le cose. Ma la situazione potrebbe rapidamente precipitare in una spirale incontrollata. Non si può sapere con quanti altri produttori la donna abbia preso appuntamento per proporre quella storia. Nel giro di un giorno o due potrebbe non essere più possibile contenere la diffusione del manoscritto. Sarebbe ormai là fuori, con tanto di accordo editoriale, di progetto cinematografico o entrambe le cose, e il giorno stesso la notizia farebbe il giro dei siti web del settore, verrebbe notata dalla stampa e l'indomani uscirebbe sui tabloid newyorkesi del mattino, al pomeriggio

verrebbe trasmessa dalla CNN e dalla NBC e alle 18.30 sarebbe ripresa dai maggiori telegiornali: il tutto entro ventiquattro, al massimo trentasei ore da questo momento, da questa decisione, da adesso, se Hayden non ordinerà a uno stupido energumeno di assassinare una povera donna qualsiasi.

«Sì» dice alla fine, perché non ha scelta. «Licenza di uccidere.»

«Niente.»

«*Niente?*» Hayden ripone il libro, un nuovo tascabile in tedesco su un noto mercante d'arte ottocentesco. Trasferisce il telefono satellitare da una mano all'altra, accostandolo all'orecchio buono. Non ha grossi problemi di salute

(è ancora in ottima forma, migliore di quella che si sarebbe aspettato a un'età come la sua), ma l'orecchio destro non funziona più come un tempo.

«Be',» si corregge Kate «non proprio zero. Sul disco fisso di Grundtvig c'è molto materiale su Charlie Wolfe, sulla sua azienda, sui suoi collaboratori e così via. Ma non c'è nulla che ci fornisca un indizio su quello che cerchiamo. Nessun documento bancario, nessun collegamento con persone che potrebbero essere il nostro soggetto. Quanto meno fino a questo punto. Ma sono abbastanza sicura di aver scavato in tutte le sue attività più recenti.»

Hayden sospira.

«Però non ho ancora finito» soggiunge

Kate, offrendogli un barlume di speranza. Kate non è il tipo dell'ottimista irrazionale, ma cerca sempre di essere positiva. Nei riguardi di Hayden e di se stessa. Non ammette un fallimento finché questo non è completo e incontestabile.

«Sei in un luogo sicuro?» le chiede.

«Sicuro, tranquillo, completamente privo di qualsiasi cosa possa far pensare alla bellezza.»

Hayden lo vede: le pareti di cartongesso, gli scricchiolanti pavimenti di compensato sotto l'ammuffita moquette arancione, il materasso bitorzoluta, la minuscola cabina doccia con la porta di plastica. In Europa c'è molta bellezza, ma le cose brutte non mancano di certo.

È sicuro che Kate si sta domandando per quale motivo non possa essersi comodamente rifugiata nell'elegante appartamento nel centro di Copenaghen invece che in un pulcioso motel di un'area di servizio. Ma sa di non avere il permesso di chiederlo.

Il che è un bene. Hayden non desidera mentirle più dello stretto necessario.

«I più alti del mondo, Kate, sono gli olandesi. L'altezza media di un adulto è un metro e ottantacinque, ed è una media combinata, uomini e donne. Subito dopo ci sono i danesi, con uno e ottantadue.»

«Andiamo, Hayden. I nordeuropei sono alti? Stai perdendo colpi, lo sai? Ti do un tre.»

«Nessuno te ne farebbe una colpa,

Kate, se in Danimarca ti sentissi piccola. Non all'altezza, magari?»

Kate ride. «Ti chiamo se scopro qualcosa» dice, e subito dopo chiude la comunicazione.

Quando ha riassoldato Kate, l'anno scorso, Hayden non le ha detto di preciso per quale ufficio avrebbe lavorato, né che posizione avrebbe avuto nell'organigramma della CIA in Europa. Lei ha accettato con apparente noncuranza l'idea di non dover compilare alcun modulo, né sottoporsi a esami psicologici o clinici o intraprendere alcun programma di addestramento. Dopotutto prima di dimettersi aveva passato due decenni nella CIA, dopodiché per un paio d'anni aveva fatto la madre casalinga

espatriata. Per lei era normale che l'Agenzia la riprendesse senza fare tante storie, e che a farlo fosse un uomo nella posizione di Hayden.

Kate non ha alcun motivo di sospettare che non sta lavorando per la CIA, ma è questa la verità. Langley non sa un bel niente di lei, o della sua squadra, o di questa missione. Non l'ha mai saputo, e Hayden spera che non lo sappia mai.

L'autore parcheggia sotto un grande albero sulla ripida collina e prosegue a piedi fino alla via pedonale chiamata Oberstrasse, in realtà un marciapiede inframmezzato da gradinate e tornanti, con un cartello stradale, un nome tutto suo e una funicolare che lo costeggia. Apre il cancelletto del giardino terrazzato e prova a rivolgere un mezzo sorriso alla *hausfrau* dall'aria bellicosa che sembra sempre in agguato in giardino o

nell'atrio, fissandolo con disapprovazione e accennando un riluttante saluto con il capo. Prende il minuscolo ascensore fino al secondo piano della casa, un alto edificio disseminato di terrazzini, torrette, abbaini e timpani.

Sul pianerottolo c'è soltanto una porta, ed è già socchiusa, pronta ad accogliere il nuovo paziente. I due uomini si stringono la mano in sala d'attesa, poi entrano nello studio.

«Bene.» Lo psichiatra piega le labbra all'insù, sospingendo gli zigomi fin sotto le palpebre inferiori. Ma il risultato è più uno strizzare d'occhi che un sorriso; il dottor Studer non è molto bravo a sorridere. In generale non sembra essere

una specialità degli zurighesi. «Mi dica, Herr Carner: che c'è di nuovo?»

L'autore cambia posizione in poltrona. Malgrado sia passato un mese, la psicoterapia lo mette ancora a disagio. Non ci ha mai creduto, e in più non può evitare di giudicarla futile, vista la mole di verità che non può rivelare. Ma è cresciuto nella New York degli anni Settanta, all'epoca in cui un certo genere di individui considerava la psichiatria necessaria quanto le vaccinazioni e la prevenzione dentale. E così, quando si è ritrovato con del tempo a disposizione, qualche problema emotivo da affrontare e nessuna remora finanziaria, si è rivolto al dottor Studer. I benefici sono stati marginali.

«La settimana scorsa ho completato quel grosso progetto» riferisce. «Dopo un lungo periodo di lavoro ininterrotto. Me ne sono liberato. Ora è in mano a qualcun altro.»

«E questo che cosa le fa provare?»

«Sulle prime mi sono sentito benissimo. Felice. Avevo la sensazione di... aver ottenuto *qualcosa*. Ma poi, nel corso del fine settimana, la gioia si è rapidamente esaurita. A un tratto quel progetto che era stata la mia missione non era più ciò che determinava la mia giornata, la ragione della mia esistenza. E adesso di ragioni non ne ho più.»

«Dunque sta facendo fatica a mettere a fuoco la sua vita?»

«Sto facendo fatica a *giustificare* la

mia vita. Io... suppongo che dire che non vado fiero di certe mie azioni sia un eufemismo.»

Studer annuisce.

«Sono implicato in alcuni gravi, ehm, *travisamenti* di eventi importanti.»

L'autore sta lottando con la propria stessa vaghezza. Sa di non essere stato un paziente particolarmente aperto, di rappresentare probabilmente due ore alla settimana di insoddisfazione nella vita di questo imperscrutabile psichiatra. Si sentiva in dovere di provarci, ma in qualche modo sperava di potersi semplicemente presentare in uno studio e far svolgere tutto il lavoro a qualcun altro, qualcuno dotato di lauree avanzate e specializzazioni certificate, qualcuno in

grado di diagnosticare ciò che non andava e prescrivere una cura. Magari con una pillola e qualche esercizio di stretching.

«C'è un evento che risale ai tempi del college, dell'università. Fu quello il primo... esempio.»

«Di cosa?»

«Di...» C'è un'idea, appena al di là dei suoi pensieri coscienti... «Suppongo di *ridefinizione* della realtà. Quando si prende un fatto e lo si trasforma in qualcos'altro. In qualcosa di vantaggioso.»

Sospetta che il dottore non abbia idea di cosa significhi tutto questo, ma nessuno dei due se ne preoccupa più di tanto. Non si trovano qui per accrescere

l'erudizione del medico, ma per comprendere i problemi del paziente.

«A un certo punto mi resi conto che tutti gli eventi, tutti i fatti, sono in un certo modo negoziabili. E nel corso della mia vita questo concetto, questa costante opportunità ha assunto sempre più il controllo della mia coscienza e della mia carriera. Ho trascorso questi ultimi due decenni a trattare con la realtà. A manipolare le percezioni che ne hanno gli altri.»

Studer sembra uno studente che ha perso il filo della lezione ma spera che l'argomento si esaurisca prima che qualcuno gli faccia una domanda.

«Ho condotto un'esistenza disonesta. Una vita *amorale*. E purtroppo le persone

a cui ciò può importare a livello individuale non sono molte. Non ho figli e sono divorziato, e con la mia ex moglie non ho quasi rapporti. Mio padre è morto molti anni fa. E mia madre si è in un certo senso arresa. La vedo ancora una volta all'anno, ma non parliamo sul serio. A livello personale temo che non ci sia nulla che possa fare per sistemare le cose, e lo accetto. Ma a livello generale, il mio lascito sta cominciando a sembrarmi... ehm... repellente.»

Studer annuisce con vigore. «E vorrebbe, come posso dire, *fare chiarezza.*» Sembra lieto di aver riportato la conversazione su un piano più concreto.

«Sì.»

«E posso chiederle *perché*, Herr Carner? Per quale motivo vuole fare chiarezza?»

«Perché voglio fare la cosa giusta. Una volta tanto.»

«Ma è la cosa giusta da fare? Sarà *utile* a qualcuno?»

L'autore non risponde.

«O servirà soltanto ad alleviare... è il termine giusto?»

«Sì.»

«Ad *alleviarle* la coscienza?»

Si è fatto esattamente la stessa domanda, molte volte. Ogni giorno. Ma la decisione era già presa, irrevocabile.

Percorsero in silenzio le strade deserte nei dintorni del lago, poi entrarono in centro. Charlie stava diventando ogni secondo più lucido. Il rossore gli stava abbandonando le guance, che stavano assumendo un aspetto sempre più cinereo.

Si fermarono a un semaforo. Erano diretti verso l'università in cima alla collina, ma Charlie si voltò da una parte.

«Mio padre è in quell'albergo laggiù» disse.

I due ragazzi guardarono l'anonima costruzione a pochi isolati di distanza.

«Lui saprà cosa fare» riprese Charlie.

«Ehm... ne sei sicuro?»

«Sì. Penso di sì.»

E così Dave svoltò l'angolo e parcheggiò la Jaguar d'epoca in un piazzale semivuoto. Attraversarono l'atrio dell'albergo sforzandosi di mantenere la calma e salirono in ascensore. Charlie premette il tasto dell'ultimo piano. Poi

abbassò gli occhi e vide uno schizzo di sangue sulla parte superiore di una delle sue scarpe da vela. Si inginocchiò per pulirla, ma si rese conto di non avere nulla con cui farlo. Rifletté per qualche istante, poi strofinò il sangue con il pollice fino a farlo sembrare una macchia come tante altre su una scarpa come tante altre.

«Cristo!»

Isabel spalanca la portiera. «Sali» dice.

«Ma cosa...?»

«Ho detto sali.»

Jeffrey rimane immobile, impietrito dalla sorpresa, con il caffè che si è rovesciato ai suoi piedi e la cinghia della cartella che gli è scesa fino alla piega del gomito.

«Jeffrey, cazzo, sali in macchina!»

Subito!»

Finalmente obbedisce, chinandosi e infilandosi nel taxi con lo spavento dipinto sul volto.

Isabel torna a rivolgersi al tassista, che la sta fissando nello specchietto. «Va tutto bene» prova a rassicurarlo. «Siamo solo... capisce cosa intendo.»

Il tassista non risponde.

«Herald Square, per favore.»

«Ma che succede?» domanda Jeffrey. «Dove stiamo andando? Hai detto Herald Square?»

Isabel pesca un taccuino dalla borsa. «Come ti è sembrato il manoscritto?» chiede, ma poi non presta attenzione alla risposta di Jeff; scribacchia qualcosa sul quaderno e poi glielo mostra.

Stamane a col. hai parlato con qualcuno? Contatto fisico?

Lui legge, annuisce e scrive: *Prestato la mia penna.*

Ce l'hai?

Infila la mano nel taschino della giacca e le mostra la Sheaffer.

«Allora, pensi di volerlo pubblicare?» chiede Isabel ad alta voce mentre riprende a scrivere. «Oppure no?»

Ci ascoltano.

Jeffrey appare scosso. «Di sicuro sono incuriosito,» risponde «ma...»

Lei scrive qualcos'altro: *La mia ass. Alexis appena uccisa.*

«Lo so» dice fissandolo mentre lui legge l'ultima riga, spalanca la bocca e

aggrotta profondamente la fronte. «Ci sono molti ma.»

Il traffico per Herald Square è una convergenza di massa di taxi, camion e rabbiosi, impazienti guidatori di SUV targati New Jersey che strombazzano vanamente.

Isabel estrae lo specchietto del trucco dalla borsa. Lo solleva e controlla il lunotto posteriore. Vede che la Toyota bianca, che giù al Village li seguiva a qualche auto di distanza, è rimasta bloccata nel traffico della zona nord di Chelsea e ora si trova quasi un isolato più indietro e alcune corsie più in là.

«Va bene qui» dice al tassista, infilando un altro biglietto da dieci nella

fessura del plexiglas. Apre la portiera, poi si volta verso Jeffrey e controlla di nuovo la Toyota. Le sembra di scorgere il passeggero, capelli a spazzola e occhiali scuri, che la guarda attraverso le colonne accecanti di acciaio e il brulio dei gas di scarico.

Lei e Jeff abbandonano il viale soleggiato e imboccano una traversa immersa nell'ombra, il cui marciapiede è invaso dall'allegria folla dell'ora di pranzo che si riversa fuori dai ristoranti di Koreatown, uno dei tanti microquartieri cittadini.

Isabel si guarda alle spalle e vede il passeggero della Toyota che attraversa Sixth Avenue nella loro direzione, serpeggiando fra le auto incolonnate.

«Coraggio, muoviamoci.» Accelerano il passo, schivano un gruppo di turisti che guardano verso l'alto. Percorrono la strada fianco a fianco, a mezzo isolato dal loro unico pedinatore. La Toyota dev'essere ancora bloccata nell'ingorgo.

All'incrocio con Fifth Avenue Isabel prende Jeffrey per il polso e lo tira dietro l'angolo del viale, un'altra grande arteria assoluta con ampi marciapiedi, autobus e taxi, camion e motociclette, sbuffi di gasolio che si mescolano agli aromi delle arachidi al miele tostate e degli hot dog immersi nelle vasche di acciaio piene di acqua salata sotto gli ombrelloni a righe degli ambulanti. Fifth Avenue è invasa da masse di turisti di ogni parte del mondo, armati di macchine fotografiche e guide,

opuscoli e mappe, che vagano, alzano gli occhi e fotografano l'edificio più famoso d'America.

«Vieni» dice Isabel facendo entrare Jeffrey nell'atrio e portandosi al banco. Presenta la sua carta di credito e ritira due ingressi.

È già stata qui, non molto tempo fa, insieme a Tommy. Il piccolo le domandava sempre: «Mamma, quando andiamo in cima al mondo?». Lei non capiva che cosa intendesse di preciso, per cosa le stesse chiedendo il permesso; ma aveva immaginato che questa esperienza fosse la cosa più simile a quell'inafferrabile idea.

Nel corso della sua visita, Isabel aveva scoperto che se in questa città già piena

di eccessi esiste una spesa extra che vale la pena di concedersi è quella per un biglietto espresso che ti offre il privilegio di saltare la fila: in quel palazzo le code sono sempre numerose, e tutte lunghe. E così ora lei e Jeffrey si aggiungono al gruppo dei privilegiati.

Isabel indica con un cenno del capo la macchina dei raggi X e il metal detector, fa scorrere lo sguardo sui molti poliziotti di guardia nell'atrio art déco. «Così ci garantiamo un minimo di privacy e di protezione. Sono certa che il tizio che ci segue è armato.»

«Qualcuno ci sta seguendo?»

«E a meno che non sia disposto a privarsi della sua arma, non potrà salire

con noi. E di sicuro non avrà prenotato un biglietto.»

Jeffrey si sta guardando intorno, alla ricerca del loro inseguitore.

«Fra l'altro, in questo modo scopriremo per chi lavora. Se è un poliziotto, tirerà fuori il distintivo.»

L'uomo in questione si è fermato all'ingresso, e sta cercando di capire come procedere. Si porta un cellulare all'orecchio e comincia a parlare. Isabel pensa che dovrebbe fargli l'occhiolino o un cenno del capo. Ma questo non è un gioco; non lo è affatto. Gli dà le spalle prima che le venga la tentazione di incrociare il suo sguardo.

Ma all'improvviso torna a voltarsi, in preda a una consapevolezza improvvisa.

C'è qualcosa nella postura dell'uomo, pensa, e poi capisce: è il fattorino, quello che le ha lasciato il manoscritto in ufficio. E adesso la sta inseguendo?

Isabel si affianca a Jeffrey, avanzando a piccoli passi verso l'ascensore, si sforza di respirare normalmente durante la lunga ascesa, esce su un pianerottolo molto poco spettacolare e poi sale di nuovo, uscendo un'altra volta al sole, ma questa volta al 102° piano dell'Empire State Building.

Sono in cima al mondo, a quattrocento metri di altitudine dal suolo, con la città che si stende sotto di loro, i fiumi, il porto e l'oceano, i palazzi, le superstrade e i

ponti, le infinite distese urbane del Queens e del New Jersey.

Isabel illustra per sommi capi il suo piano, in preda al panico e alla fretta, scribacchiandolo su un taccuino in mezzo a tutta quella gente, sotto il sole battente, nel vento. Vede che Jeffrey non la capisce del tutto, e non sa nemmeno bene se dovrebbe seguirla, se può farlo.

Hai un'idea migliore? scrive lei; poi gli ficca in mano il taccuino.

Jeff distoglie gli occhi dal panorama e li abbassa. Scuote la testa. Il vento sferza il quaderno, facendone sventolare le pagine.

Isabel alza la mano e piega le dita verso di sé, invitandolo a consegnarle qualcosa. Lui annuisce, infila la mano in

tasca, prende la penna e la posa sul cornicione.

«Pronto?» chiede lei.

Lui non lo sembra affatto, ma risponde: «Certo. Andiamo».

Si allontanano dalla Sheaffer d'epoca, che nel giro di pochi secondi verrà trovata da un perfetto sconosciuto, il quale se ne impossesserà e la porterà chissà dove. Si destreggiano a passo rapido fra la gente che si aggira per l'osservatorio, prendono l'ascensore e tornano in strada. Isabel non vede la Toyota bianca, ma non perde tempo a cercarla. In realtà non ha importanza.

Girano un angolo, poi un altro, avanzando a fatica nella folla pomeridiana che invade questa versione

più povera di Midtown, investiti dai getti d'aria viziata che provengono dalle porte girevoli di atri claustrofobici e dai soffitti bassi, ingressi di edifici ordinari occupati da scuole professionali, loschi ragionieri, studi di diritto matrimoniale a buon mercato, barbieri da dieci dollari a taglio e bar che offrono pranzi completi a prezzi ridicoli.

Scendono nel freddo umido della metropolitana, vengono investiti dal getto d'aria che precede l'arrivo assordante del treno locale che va a nord e dopo qualche fermata scendono direttamente all'altezza del piano sotterraneo di Bloomingdale's. Arrancano attraverso le aggressive, nauseanti forche caudine dei profumi ed entrano nel regno dell'occhiata crassa e

calcolatrice, il reparto gioielleria. Isabel fa scorrere lo sguardo sulle donne che si sporgono sui banchi di vetro, concentrate a studiare ori, argenti, orologi e collane.

Una donna sovrappeso sta esaminando un trio di braccialetti posati su un cuscinetto di velluto nero. Alla sua spalla carnosa è appesa una voluminosa borsa verde foresta dalle fauci spalancate. Isabel le si ferma accanto. Infila la mano nella propria borsa e ne pesca il cellulare, riconoscendone la forma al tatto.

«Bellissimi» dice alla donna, che le rivolge un sorriso confuso e poi distoglie lo sguardo. Isabel fa scivolare delicatamente il telefono nella borsa verde e si allontana di soppiatto.

Arrivano alla relativa irrilevanza del

reparto accessori maschili e rispuntano alla luce del sole dalle porte girevoli. Poi attraversano la strada, svoltano l'angolo ed entrano nell'atrio cavernoso di un grattacielo di recente costruzione, un torreggiante spazio negativo di vetro, acciaio e marmo, un'architettura che tradisce il tenace ottimismo del 2005, la certezza che da allora in poi, e per sempre, il valore degli immobili non avrebbe fatto che aumentare vertiginosamente.

Escono sul versante opposto, svoltano un angolo e tutt'a un tratto sono fuori da Midtown: questo è un isolato completamente residenziale, popolato di villette ottocentesche di arenaria, tigli e

cagnolini boccolosi dai costosi guinzagli di cuoio.

Isabel sale gli ampi gradini di un'abitazione fino a una porta di vetro decorato fiancheggiata da siepi. Suona il campanello, e in meno di un secondo la porta viene aperta da un giovane dal sorriso esplosivo, dai denti candidi e dall'aggressivo ciuffo biondo con un iPad in mano.

«Isabel Reed?!?» esclama questi, poi si sporge per dare a Isabel un finto bacio sulla guancia, sfiorandola e arricciando leggermente le labbra senza toccarla con un solo centimetro di pelle. «Ti sta aspettando?» soggiunge consultando il tablet in preda al panico.

«No, mi dispiace. Ma è una questione,

ehm, urgente.»

«Assolutamente! Mi concedi due secondi?»

Si gira, si allontana di qualche passo e parla coprendosi la bocca, dicendo qualcosa di indecifrabile nel microfono della cuffia. Isabel nota che i suoi pantaloni col risvolto sono tagliati sopra la caviglia, e che porta scarpe Oxford senza calze. «Isabel?» dice lui tornando a voltarsi verso di loro. «Non c'è problema! È giù in ufficio.»

Attraversano tutti insieme l'atrio dal pavimento di marmo, passando fra due consolle identiche su cui campeggiano altrettanti vasi, fitti di tulipani viola.

L'assistente apre una porta a pannelli dipinti ruotando un pomello di ottone

intagliato e i tre scendono al livello del giardino, un ambiente di pavimenti bianchi piastrellati ricoperti da tappeti bianchi satinati, di mobili bianchi di vetro e acciaio, di fiori bianchi in vasi bianchi, con un lungo corridoio dalle pareti bianche sui cui due lati si affaccia una dozzina di cubicoli. Un vero e proprio iOffice. E la suite principale, che occupa il lato posteriore della casa in tutta la sua larghezza, è anch'essa un gioco di bianchi di diverse gradazioni, e si affaccia, attraverso un'intera parete di finestre a battenti, su un giardino disseminato di mobili in teak, statue di pietra e strati su strati di verde.

È uno spazio sereno, dietro questa casa perfetta alla cui guida c'è una donna

di scioccante bellezza che ora sta abbracciando Isabel, con un profluvio di baci nel vuoto e sorrisi e una carezza sul braccio. «Che piacere vederti.»

«Judy Thompson, questo è Jeffrey Fielder.»

La signora porge la mano braccialettata per una stretta, sorride e saluta con un cenno del capo. «Carino. È tuo?»

Isabel lancia un'occhiata a Jeffrey, che all'improvviso è arrossito e ha abbassato gli occhi a terra.

«Suppongo di sì» risponde, e non può fare a meno di sorridere. «Più o meno. Di tanto in tanto.»

«Prego,» dice Judy «accomodatevi.»

Il suo assistente personale e un paio di

altri lacchè si allontanano silenziosamente in corridoio.

Isabel sceglie una sedia di pelle bianca dai soffici braccioli e dallo schienale perfettamente sagomato.

«Patrick mi ha detto che è urgente, Isabel. Come posso aiutarti?»

Trae un respiro profondo. «So che è strano, Judy, ma posso chiederti in prestito la casa al mare per una notte o due?»

Judy gliel'ha già offerta altre volte, e Isabel è abbastanza sicura di essere la benvenuta. «Ma certo, Isabel. Ma sicuro.»

Non le è sempre stato facile, con i suoi clienti, tracciare la linea di demarcazione fra professionale e personale. Ma ha

avuto davvero problemi in questo senso solamente con i clienti ricchi e di successo la cui fama e le cui fortune non provengono dai libri, ma per cui i libri sono una conseguenza di tali successi. Isabel ne ha diversi, di clienti simili, prima fra tutti la stessa Judy. Alcuni agenti, e anche certi editor, fondono i due aspetti del rapporto e cominciano a immaginare di appartenere alle stesse comunità di villeggiatura, ristoranti di lusso e classi di volo dei loro clienti multimilionari. Isabel è sempre molto attenta a non alimentare questa finzione, ma ora ha davvero bisogno delle risorse di Judy. E non per socializzare con i ricconi.

«E so che è una richiesta, ehm,

insolita, ma... non avresti anche un'auto?»

Judy sbuffa una risata di naso, un verso sorprendentemente indelicato per una donna formale come lei. «Ti prego, non esitare a chiedere. C'è qualcos'altro che posso offrirti?»

«Adesso che lo dici,» risponde Isabel «un po' di contanti non mi dispiacerebbero.»

Judy ride di nuovo, ma Isabel non la imita.

«Sul serio?»

Annuisce.

«Ma che sta succedendo?»

«Ascolta, Judy, ho paura» ribatte. «Ho in mano un manoscritto pericoloso, e

temo che qualcuno mi stia seguendo. Che mi vogliano *uccidere*.»

Judy inarca le sopracciglia. «Di cosa parla il libro?»

«Preferisco non dirtelo. Per il tuo bene.»

Judy Thompson conosce Charlie, ovviamente. Lei stessa è una variante di Charlie Wolfe, un tipo diverso di magnate dei media, titolare di un eponimo periodico, di un programma televisivo, di linee di prodotti commerciali e cibi preconfezionati, con alle spalle un decennio di contratti editoriali in cinque continenti. Non ha scritto una singola parola della sua dozzina di libri, forse nemmeno i ringraziamenti. Ma ha versato in banca una quantità di grossi assegni.

«D'accordo» dice. «Hai paura di rivolgerti alla polizia?»

«Per quanto ne so, è proprio la polizia che mi sta seguendo. Una *specie* di polizia, quanto meno.»

«E la televisione? Potrei aiutarti, lo sai.»

«Ti ringrazio, ma non ho alcuna prova concreta. Ho soltanto il manoscritto di un autore anonimo, e...»

«Anonimo? Questo non aiuta.»

«...E un'assistente uccisa.»

«Che *cosa*?»

Isabel si sforza di trarre un gran respiro senza piangere. Non vuole crollare proprio adesso, cerca di prevenirlo ma non ci riesce del tutto, e le lacrime le si staccano dagli angoli degli

occhi e cominciano a percorrerle le guance. «Qualcuno ha sparato ad Alexis nel suo appartamento. Stamattina.»

«Mio Dio. Ma chi?»

Scuote la testa, inghiotte le lacrime. «E Judy, se non vuoi essere coinvolta lo capisco... So che ti sto chiedendo molto.»

Judy le scocca un'occhiata, come a dire: stai scherzando? «E lui chi è?» domanda indicando Jeffrey, che si è portato davanti alla finestra e fissa il giardino in silenzio.

«Jeffrey è un editor e un caro amico. Stamattina ho proposto a lui il manoscritto. Prima di sapere che qualcuno avrebbe cominciato ad ammazzare la gente. E immagino che adesso sia in pericolo anche lui.»

«Ne hai distribuito qualche altra copia?»

«Io no. Tu, Jeffrey?»

«Non esattamente» risponde Jeff senza voltarsi dalla finestra.

«Che intendi dire?»

«Ne ho data una parte a Brad.» Si gira, la preoccupazione scolpita sulla fronte.
«Dovremmo avvertirlo?»

«Oh. Dio, non lo so» risponde Isabel.
«Cosa dovremmo... *tu* cosa gli diresti?»

«La verità, immagino.»

È una risposta sensata, ma Isabel non dice nulla. Si sporge sulla scrivania di Judy, scrive qualcosa su un blocchetto per appunti e ne strappa il foglio. Lo porge a Judy, che legge rapidamente le due righe e annuisce.

«Dopodiché?» domanda. «Hai un piano?»

«Non lo so. Non lo so. Voglio solo... voglio solo nascondermi.»

«Nasconderti? In attesa di cosa?»

Isabel scrolla le spalle, poi mente: «Non ne sono sicura».

«Pronto?»

«Ciao, Bradford. Non so come dirlo senza gettarti nel panico...»

«Jeffrey, che cosa...?»

«A dire il vero, il panico è giustificato.»

Brad guarda le dieci cifre del numero di cellulare che lampeggiano sul proprio display. «Jeffrey, che succede?»

«Hai presente il manoscritto anonimo? Mi era stato presentato da Isabel Reed.

La conosci?»

«Certo che conosco Isabel.»

«E la sua assistente, Alexis?»

«La sua assistente cosa?»

«La conosci?»

«No.»

«Be', stamattina è stata assassinata a casa sua.»

Brad sente che il suo cuore perde un colpo. Si sforza di formulare una domanda: «Pensi che abbia a che fare col manoscritto?».

«Sì. Isabel crede di sì.»

«Ma come? Perché?»

«Perché non può essere una coincidenza che il mattino dopo che la ragazza ha finito di leggere questa bomba

qualcuno le abbia sparato alla testa. Nel suo stesso appartamento.»

Brad si abbandona all'indietro sulla sedia e chiude gli occhi. Sta davvero succedendo? «Jeffrey, dove ti trovi?»

«Ehm... preferisco non dirlo.»

«Perché?»

«Perché il mio telefono potrebbe essere intercettato. O il tuo, per la verità.»

«Intercettato? Da chi?»

«Chi lo sa? Ascolta, Brad, ti ho chiamato per avvertirti che potresti essere in pericolo. Io di sicuro credo di esserlo. Fa' molta attenzione.»

Brad osserva la perfetta ristrutturazione urbana di Union Square. Quando era ragazzo, negli anni Settanta,

quel parco era uno dei tanti luoghi in stato di abbandono di una città piena di angoli malfamati. La metropolitana ricoperta di graffiti era improponibile dopo il calare della sera. Times Square, una cloaca di pornografia e prostituzione. Molte delle piazze principali (Bryant Park, Tompkins Square Park, Union Square) erano regni della droga, popolate da tossici sdentati e spacciatori dai denti d'oro, disseminate di vetri rotti e bustine di eroina, siringhe usate e sacchetti accartocciati di Cheetos, frequentate da minacciosi adolescenti pronti a rapinarti puntandoti un coltello alla gola, a prenderti il portafoglio, il giubbotto, le scarpe da ginnastica. «Ehi, fammi un po' vedere quella bici...»

Poi Brad era partito per il college, e dopo gli studi aveva trascorso qualche anno a girare il mondo. Quando era tornato a New York, le cose erano cambiate. Gli anni Ottanta di Reagan avevano deregolato l'economia e spianato la strada all'estrema ricchezza, ampliando al tempo stesso quella che portava alla povertà più abietta. A Manhattan c'erano più ricchi, ed erano più ricchi di sempre, ma c'erano anche armate di poveracci disperati: senz'altro, accattoni, lavavetri. I ricchi avevano bisogno di nuove case in cui vivere, una geografia del lusso in espansione. E così erano state ricavate nuove zone residenziali dalle vecchie aree industriali come SoHo e Tribeca, e la

gentrificazione si era diffusa come un incendio in una foresta. Era stato addirittura edificato un intero, nuovo quartiere in quello che un tempo era il fiume Hudson, trasportandovi la terra recuperata durante la costruzione del World Trade Center.

E Union Square, oltre le finestre di questo ufficio, era stata ripulita e aveva guadagnato come luoghi simbolo la più nuova e più grande libreria della città su un lato, un megastore musicale sull'altro, un mercato agricolo e un multisala. A quanto sembrava ogni singolo negozio affacciato sul parco era nuovo, e il parco stesso era stato ripiantato, ridisegnato, reinventato. I tossici erano stati quasi tutti sfrattati e la piazza ripopolata. E la

ciliegina sulla torta era stata l'arrivo di Whole Foods.

La McNally & Sons si era ritrovata nel centro della metropoli, come quando era stata fondata negli anni Venti. Aveva compiuto un lungo viaggio per tornare al punto di partenza.

Finché un bel giorno, dieci mesi fa, l'agente della National Security Agency aveva chiamato chiedendo di parlare con il nipote del fondatore e aveva chiesto un appuntamento a Sheila, rifiutandosi però di anticiparne l'argomento. Brad aveva provato curiosità e una punta di preoccupazione, e non era neanche del tutto sicuro di avere il diritto di rifiutare l'incontro. Era possibile che avesse assunto un sospetto terrorista? Aveva

percorso mentalmente i corridoi della società, entrando e uscendo dagli uffici, sbirciando da sopra i divisori dei cubicoli, cercando di rammentare la faccia di ciascuno dei suoi cento impiegati.

Gliene era venuto in mente uno, un giovane ragioniere mediorientale. Non ne ricordava il nome né la provenienza esatta; probabilmente quest'ultima non l'aveva mai saputa. Aveva la vaga impressione che fosse libanese o siriano, ma poteva anche essere israeliano, turco o iracheno: che cosa diavolo ne sapeva lui? Magari era del Queens, o di Atlanta. Brad aveva provato una profonda vergogna.

L'agente si presentò con grande

cortesìa, facendo una sorta di piccolo inchino che a Brad parve subito insincero. «Sono Joseph Lyons» disse stringendogli la mano. Era piú vecchio di quanto Brad si fosse aspettato, forse sulla sessantina, diverso dal giovane energumeno che lui chissà perché si era immaginato. E portava addirittura un fazzoletto da taschino a disegni cachemire.

«La ringrazio della sua disponibilità, Mr. McNally.»

Brad non riusciva a conciliare le *pochette* con i distintivi e le pistole.

«Bene, Mr. McNally, vengo subito al punto.»

«Sì, la prego.»

«Ci è stato segnalato che qualcuno sta

scrivendo una sorta di biografia dell'amministratore delegato della Wolfe Worldwide Media.»

Erano seduti in poltrona ai lati opposti del tavolino. Nessuno dei due aveva scelto il divano, il cui confortevole abbraccio proiettava un'immagine di debolezza.

«L'autore del libro, Mr. McNally, è un giornalista freelance che si nasconde in Europa. Il progetto è pilotato da un impero mediatico rivale, che crediamo abbia offerto al giornalista un milione di dollari per la stesura del manoscritto.»

Brad cambiò posizione in preda al disagio.

«Sospettiamo che il libro sarà veritiero sotto *quasi* tutti gli aspetti. Che sarà

meticolosamente documentato e irrefutabile, un libro *profondamente* credibile.»

Aveva ormai capito che qualunque fosse l'argomento di quella conversazione di sicuro non era uno dei suoi impiegati, né qualsiasi problema nella sua vita privata o sul lavoro. Nessuno dei suoi collaboratori doveva essere tenuto d'occhio o licenziato. Nessun documento passato dalla sua scrivania doveva essere consegnato ai federali. La conversazione riguardava qualcosa che doveva ancora entrare nel suo mondo; qualcosa che stava facendo il suo ingresso proprio in quel momento.

Rilassò le spalle, allentò la stretta letale sulla penna. Abbassando gli occhi,

si accorse che le sue nocche erano sbiancate.

«Ma ci saranno anche falsità. Non sappiamo quali, ma sospettiamo che verranno pensate per sortire il massimo effetto.» L'agente si sporse in avanti. «Il manoscritto, Mr. McNally, sarà una *truffa*.»

«Ma perché?» Brad si sentiva più a suo agio, abbastanza da partecipare alla conversazione, anche se solo a due parole alla volta.

«L'obiettivo è diffamare Charlie Wolfe, e in realtà l'intera Wolfe Media, per poi condurre un'acquisizione ostile.»

«Come? In che modo?»

«Creando un crollo dei titoli. Hanno già cominciato a vendere azioni della

Wolfe allo scoperto, per costruire un portafoglio che verrà liquidato allo scoppio della crisi, portando a enormi profitti. I quali a loro volta potranno essere usati per acquisire un'azienda in pericolo.»

«Mmm-mmm.» Brad si abbandonò all'indietro in poltrona, accavallò le gambe e cercò di guardare Lyons negli occhi. «E tutto questo che c'entra con la National Security Agency?»

«Sono informazioni riservate. Ma di certo, Mr. McNally, si rende conto che a volte la sicurezza collettiva richiede ai comuni cittadini, ai *civili*, di svolgere un ruolo nella difesa della legge. Magari anche a quelli del settore editoriale.»

Brad aveva ormai capito che cosa

c'era sotto.

«È una di quelle situazioni del genere “se vedi qualcosa di’ qualcosa”.»

«Me lo sta chiedendo? O me lo sta dicendo?» domandò. Poi distolse subito lo sguardo, evitando quello di Lyons. Provava ancora, di tanto in tanto, l'impulso di ribellarsi alle istituzioni. E se c'era qualcuno che incarnava alla grande le istituzioni era proprio quell'agente che si era seduto di fronte a lui e gli stava chiedendo di fare qualcosa che come minimo sapeva di delazione, che era comunque una violazione della libertà di parola e che nel peggiore dei casi era un insabbiamento di informazioni di interesse pubblico.

Lyons sfoggiava il sorrisetto

sussiegoso di chi sa che l'avrà vinta comunque, che non ci sarà mai partita. «Direi, Mr. McNally, che si tratta più di una richiesta che di una domanda.»

«Capisco.»

Brad aveva chiesto al legale della casa editrice di attendere nella sala riunioni accanto, in caso di imprevisti. Ma in realtà quello che stava succedendo era del tutto previsto. Previsto e sgradito.

Guardò Lyons negli occhi, cercando di penetrare quella maschera di impenetrabilità. «E tutto questo come l'avete scoperto?»

«I dettagli specifici della raccolta di informazioni sono ovviamente riservati. Ma posso dirle che abbiamo intercettato

conversazioni telefoniche fra il giornalista e il, ehm, *committente*.»

«Intercettazioni telefoniche? Si riferisce a controlli sul territorio nazionale?»

«Esatto.» Di nuovo quel sorrisetto soddisfatto. «Anche se noi lo chiamiamo programma di sorveglianza interna.»

«Mmm-mmm.» Lo sdegno di Brad stava lentamente montando. Insieme alla sua sfrontatezza. «E come mai questo giornalista si troverebbe all'estero?»

«Per sottrarsi alla nostra sorveglianza. E alle nostre leggi.»

«Capisco. Dunque che cosa vuole di preciso?»

«*Io non voglio niente. Ma quello che l'NSA richiede, per motivi di sicurezza*

nazionale, è che lei ci avverta, *mi* avverta, se il manoscritto arriverà alla sua casa editrice.»

«Ah, è così?»

«Precisamente.»

«E come faccio a sapere se un manoscritto risponde a questi criteri?»

«Dovrebbe essere abbastanza facile da riconoscere, oserei dire.»

«Qui lavorano dieci editor. Ciascuno di loro riceve venti proposte alla settimana, fra manoscritti completi e semplici progetti.»

«In questo caso si tratterà di un manoscritto.»

«Come fa a saperlo?»

«Lo so e basta.»

I due uomini si fissarono a vicenda,

finché Brad non mise fine all'impasse. «Come le stavo dicendo, ogni settimana ci arrivano duecento possibili libri. Fanno, vediamo... diecimila all'anno.»

Lyons annuì.

«E lei mi sta chiedendo di trovargliene uno? Uno su diecimila?»

«Sono sicuro, Mr. McNally, che sarà molto meno difficile di quanto lei voglia farlo sembrare.»

Dopo essersi roso l'anima per qualche ora, mesi fa, Brad aveva deciso che non c'era bisogno di prendere alcuna decisione. Era un'eventualità assurda e puramente ipotetica. Non c'era nemmeno bisogno di interpellare il legale della casa editrice, che era specializzato in diritto

contrattuale e intellettuale e non esattamente un esperto di situazioni di quel tipo. Allo stesso modo era inutile consultare l'avvocato esterno; Brad non aveva certo bisogno di pagargli una parcella esorbitante per coinvolgerlo in una lunga, inutile conversazione sui massimi sistemi del primo emendamento.

Aveva problemi più concreti e affrontabili che passavano ogni giorno dalla sua scrivania. Questo fino a oggi, quando il manoscritto in questione ha cessato di essere un'astrazione. E così Brad fa la telefonata che sperava di evitare, ma che in qualche modo sapeva che prima o poi avrebbe dovuto fare.

«Bradford McNally?» La voce all'altro capo del filo ha la cadenza lenta

e strascicata del Sud, e attraverso la cornetta sembra quasi di sentire il suo ventre che sporge dalla cintura. «Sei stato gentile a chiamare.»

«Trey Feeley. Sei stato gentile a rispondere.»

L'avvocato ridacchia. Sanno entrambi che Freeley è più che lieto di ricevere una breve telefonata e farla pagare un centinaio di dollari.

«Ascolta, Trey, uno dei miei editor ha ricevuto una proposta che potrebbe rivelarsi rischiosa dal punto di vista legale.»

«Mmm-mmmmmmm.» La parlata di Freeley sembra farsi ancora più strascicata quando a uscirgli di bocca non sono vere e proprie parole; il suo accento

si sente anche nei gemiti e nei borbottii. «Qual è il problema?» chiede in tono clinico.

«Be', il progetto è una biografia non autorizzata di Charlie Wolfe che comprende alcune rivelazioni abbastanza esplosive. O forse sarebbe più accurato chiamarle *asserzioni*.»

«Capisco.» Una lunga pausa. «E chi l'ha scritta?»

«È anonima.»

Freeley rimane un altro istante in silenzio. «Chi è l'agente?»

«Una certa Isabel Reed.»

Non dice nulla.

«Dell'Atlantic Talent Management» prosegue Brad. «La conosci?»

«Sì.» L'avvocato sembra insospettito,

arrabbiato o comunque turbato. Di solito non è uno che risponde a monosillabi. «Se posso chiederlo, McNally, quale dei tuoi editor ha ricevuto la proposta?»

Brad è troppo immerso nelle sue preoccupazioni per interrogarsi sul motivo di una simile domanda. «Jeff Fielder.»

«Mmmm.» Può udire il respiro affannoso di quell'uomo corpulento all'altro capo del filo. «McNally, ascolta, dovremmo parlarne a quattr'occhi. Vengo io a New York.»

Il primo, fuggevole istinto di Brad è pensare ai costi di una simile trasferta, ma poi si rende conto che se l'avvocato è disposto a prendere il primo treno

espresso per New York, i suoi costi sono il problema minore.

«Possiamo vederci per un drink?»

Brad è fermo davanti al nuovo macchinario, una spesa relativamente recente che non ricorda di avere approvato. Fissa il piccolo schermo grigio, valutando le alternative, chiedendosi se ci sia bisogno di fare una scelta o se sia possibile procedere senza pensarci troppo. Prova a infilare la pila di fogli nel vassoietto e preme il grosso tasto verde, quello che sembra gridare: “Sono io!”. L'apparecchio si attiva come dovrebbe e comincia a duplicare pagine. Grazie a Dio, Brad potrà evitare

l'umiliazione di farsi insegnare come usare la fotocopiatrice.

Si allontana dal gruppo di ampi locali che formavano gli uffici originari della McNally Publishing ai tempi della sua fondazione, prima che fossero coinvolti i figli. Quasi un secolo dopo, Brad sa che sarà costretto a vendere la casa editrice a chiunque si dimostri abbastanza folle da volerla comprare. Lo sa anche suo padre, seduto in veranda a Martha's Vineyard nel tentativo di godersi il crepuscolo della sua esistenza. Malgrado non se lo siano detto esplicitamente, ciascuno dei due sa che l'altro sa.

Ma se Brad dovrà vendere questa venerabile azienda, prima cercherà di fare qualcosa di buono a questo mondo

sfruttando la propria posizione, per quel poco che riuscirà a mantenerla.

Percorre il corridoio e gira l'angolo, poi scende in quella che vede ancora come la nuova sezione, malgrado abbia ormai vent'anni di vita. L'estremità più lontana della nuova sezione è nota come il Corridoio Perduto, una lunga conigliera di cubicoli, spazi di lavoro inventati, sgabuzzini, bagni e locali a prova d'incendio e dai soffitti a volta, il tutto stipato di armadi classificatori contenenti l'archivio di materiali grafici, contratti e qualsiasi altro insostituibile documento su carta o pellicola.

Il Corridoio Perduto è sede delle fatiche di Chester Dumont e della sua banda: i revisori, i correttori di bozze, i

verificatori, i compilatori di indici e i direttori di produzione che collettivamente leggono e rivedono le decine di milioni di parole che vanno a formare i 150 libri pubblicati ogni anno dalla McNally & Sons. In fondo al corridoio, oltre il nutrito gruppo delle stazioni di lavoro dei collaboratori, si trova l'ufficio di Chester. Ogni singolo decimetro quadro di parete, dal pavimento al soffitto, è percorso da scaffali di acciaio profondi trenta centimetri e incurvati dal peso delle cataste di libri in lavorazione e da una nutrita collezione di materiali di consultazione. Accanto alla scrivania, su un leggio da podio, campeggia una copia del dizionario integrale Merriam-

Webster; sotto di esso ci sono la terza edizione del 1961 e la seconda del 1934. Chester è chino sull'enorme volume, intento a scrutarne una pagina semitrasparente attraverso occhiali a mezzaluna in bilico sulla punta di un naso importante, quando sente bussare educatamente alla porta.

«Un momento, prego» dice d'istinto senza alzare gli occhi, concludendo la sua piccola missione di ricerca. Poi, soddisfatto dalla scoperta del significato di *rombicosidodecaedro*, si volta verso la porta e vede Bradford. È abbastanza sicuro che l'editore non abbia mai visitato questo ufficio prima d'ora. E Chester lavora alla McNally & Sons da trent'anni.

«Mr. McNally,» dice «che sorpresa.» È sua abitudine rispettare le formalità, pur sapendo che lo considerano tutti un vezzo pretenzioso. «A che cosa devo il piacere?»

L'editore si è fermato sulla soglia, apparentemente indeciso se entrare o no. Come sempre, Bradford indossa un completo giacca e pantaloni, un gessato grigio scuro di un tessuto che sembra flanella, una camicia color blu di Francia con colletto arrotondato all'inglese e una cravatta a ricami blu scuri e viola annodata con un perfetto mezzo Windsor. Il volume di riferimento più completo sull'abbigliamento maschile, Chester lo sa, è *Lo stile e l'uomo* di Alan Flusser.

«Salve, Chester» dice il capo del suo

capo. «Posso entrare?»

«Ma certo.» Chester aggira la scrivania grigio scuro. «Vuole accomodarsi?»

L'editore si fa strada fra le pile di volumi di consultazione e manoscritti sparse sul pavimento. Si siede sulla morbida pelle della sedia Brno disegnata da Mies van der Rohe nel 1929-30, insieme alla sua gemella una delle poche superstiti della ristrutturazione degli uffici del 1952. Appena sopra la spalla destra di Chester campeggia il grosso libro illustrato *1000 sedie*.

«Chester, ascolti, avrei bisogno di una piccola verifica.» Brad picchietta un dito sul fascio di carte con cui è arrivato.

«Molto bene, Mr. McNally. Ne

incaricherò al più presto uno dei collaboratori.» Sa che Doris ha quasi finito di correggere le bozze di un romanzo consegnato sbalorditivamente in anticipo. Per oggi potrà accantonare quel lavoro. Diamine, potrebbe accantonarlo per quattro mesi. Comincia a sfogliare le pagine.

«Mi dispiace, Chester, ma è necessario che sia lei a farlo. E ne ho bisogno per oggi.»

Guarda l'uomo che firma il suo stipendio da ottantaduemila dollari all'anno. Grazie al cielo non ha mai lasciato la sua stamberga a equo canone in Turtle Bay.

«Di che si tratta?»

«È parte di una proposta.»

«E che cosa dovrei controllare?»

«Tutto quello che può essere verificato.» L'editore si alza. «Entro la fine della giornata, per favore.»

Chester trae un lungo, lento respiro e comincia subito a riorganizzare mentalmente la giornata, nel bel mezzo della quale si è appena aperto un gigantesco cratere.

«Ah, Chester, a proposito, è assolutamente vietato parlarne. Non una parola con nessuno.»

All'uscita 66 il fondo stradale cambia, l'asfalto nero relativamente recente cede il posto a quello vecchio, grigio e più ruvido, che aumenta le vibrazioni del volante della Mercedes nuova di zecca che hanno ritirato nel garage appena dietro l'abitazione di Judy. Mentre aspettavano ai piedi della rampa, Jeff ha notato i prezzi dell'autorimessa: 675 dollari al mese per auto, più il 18,75 per cento di tassa parcheggio. Un totale di

800 dollari al mese. Per parcheggiare la macchina.

«Sai guidare, vero?» gli ha chiesto Isabel.

«Sì.»

La scintillante vettura argentata è sbucata da dietro un angolo con uno stridore di gomme, e un uomo dall'aria atletica ne è sceso con passo fluido mentre era ancora in moto, prendendo i cinque dollari di mancia che Isabel gli stava porgendo con un “grazie, signorina” e precipitandosi di nuovo nei meandri del garage per recuperare qualche altra automobile da centomila dollari e guadagnarsi il suo salario minimo.

«Guida tu» ha detto Isabel. «Ho

bisogno di dormire.»

Jeff si è lasciato sprofondare sulla morbida pelle, ha regolato sedile e specchietti e ha dato una controllata al cruscotto. Poi si è immesso con fare esitante nel denso groviglio di un ingorgo infrasettimanale. Cento metri davanti a loro, un uomo scarmigliato e dai capelli a cespuglio si parava nel bel mezzo dell'incrocio, cercando di regolare il traffico senza averne la benché minima autorità, al di là della sua semplice volontà di essere responsabile di un frammento di mondo, di dirigere qualcosa, qualsiasi cosa, per quanto irrilevante essa fosse.

Jeff ha sbirciato Isabel, sprofondata sul sedile di destra e intenta a guardare

fuori dal finestrino, apparentemente sovrappensiero. Si è domandato quale potesse essere il suo vero piano. Sapeva che non gli stava dicendo l'intera verità.

Sfruttando un improvviso impeto di movimento collettivo l'auto è riuscita a sgusciare fuori dall'ingorgo; Jeff ha accelerato attraversando l'incrocio e percorrendo una strada relativamente libera («La prossima a destra, Jeffrey», «Gira qui») e poco dopo hanno imboccato l'accesso al ponte di 59th Street, salendo verso il cielo azzurro su una stretta rampa a corsia singola che sembrava sospesa sul fiume. Era la strada più spaventosa che Jeff avesse mai percorso, in quella che era già la giornata più spaventosa della sua vita.

«Penso davvero che dovremmo avvertire la polizia» ha detto. Sentiva di doversi opporre di nuovo alla loro linea d'azione.

«No.»

«Ma perché?» Sapeva già quale sarebbe stata la risposta di Isabel. E in realtà nemmeno lui voleva coinvolgere la polizia. Ma doveva fare il gesto di volerne discutere. «Sono terrorizzato, Isabel.»

«Mmm.» Un verso di assenso, ma non di impegno. «Jeffrey?» gli ha chiesto a quel punto lei, abbassando il finestrino. «Posso avere il tuo telefono?»

Jeff non guida di frequente (non ha mai posseduto un'auto in vita sua), ragione per cui si sentiva maledettamente

a disagio al volante di quella vettura di lusso presa in prestito a una donna famosa e lanciata su quella strada assurdamente stretta e proiettata nel vuoto sopra l'East River. E così ha infilato la mano in tasca e ha allungato il cellulare a Isabel senza guardare né lei né l'apparecchio e senza staccare gli occhi dal parabrezza. Il risultato è che non ha esattamente visto il telefono volare fuori dal finestrino; ha semplicemente avvertito lo scatto del braccio di Isabel.

«Hai appena gettato il mio cellulare nel fiume?»

«Sì.»

«*Perché?*»

«Perché i cellulari sono dispositivi di localizzazione. Anche quando non sono

stati manipolati.»

Lo stomaco di Jeff era in caduta libera insieme alla tessera SIM che in quel momento stava sprofondando nell'East River, portando con sé tutti i suoi insostituibili e ormai irrecuperabili dati. «Potevi semplicemente togliere la batteria» ha detto in tono cupo.

«Perdonami.» Isabel si è voltata verso di lui dal finestrino ormai chiuso. «Ma era solo un telefono, giusto?»

Un'ora e mezzo dopo, Jeff ruota la testa verso il sedile accanto e guarda la sua compagna di viaggio addormentata. I capelli le scendono a cascata su un lato del viso e la sua bocca è aperta, la mascella leggermente storta. Respira

profondamente, il suo petto si solleva e ridiscende a un ritmo lento e regolare. Jeff le dà un colpetto sul braccio. «Isabel,» dice a bassa voce «ci siamo.»

Lei non si muove, non altera il ritmo del proprio respiro.

Jeff torna a guardare la strada e vede avvicinarsi l'uscita. Il traffico si è progressivamente diradato lungo la Long Island Expressway che li ha condotti dal degrado urbano del Queens (le case popolari e i motel economici, i centri di ricreazione in rovina e le squallide piazzole commerciali) ai fitti sobborghi della contea di Nassau, a quelli più radi della contea di Suffolk per arrivare al tratto disabitato dei Pine Barrens, alle uscite degli Hamptons e finalmente al

cartello nominato da Isabel prima di addormentarsi: FINE SUPERSTRADA 6,5 KM.

«Ehi, Isabel» ripete Jeff in tono meno sommesso. «Abbiamo appena passato il cartello.»

«Mmm.» Lei muove la bocca e sposta il peso sul sedile, ma non apre gli occhi.

Jeff le posa la mano sul braccio, morbido e caldo sotto il tessuto liscio della camicetta. Le dà una stretta. «Isabel, svegliati.»

Lei batte le palpebre. «Come?» chiede confusa.

«Abbiamo appena superato il cartello della fine della superstrada. Un minuto fa.»

Si strofina gli occhi, si umetta le

labbra. È un'immagine che Jeff vuole imprimersi nella memoria: quella della donna che ama al momento del risveglio.

«In fondo alla rampa svolta a sinistra» dice lei. «Fermati alla stazione di servizio.»

Jeff si immette nella piazzola del benzinaio, ma si ferma prima delle pompe.

«Qual è il problema?» chiede lei.

Lui la guarda. «Cosa vuoi che faccia?»

«Adesso? Il pieno di benzina.»

Jeff controlla l'indicatore sul cruscotto. «Ma non ne abbiamo bisogno.»

Isabel si slaccia la cintura di sicurezza. «Come no» ribatte. «Non ce ne serve *molta*, tutto qui.» Gli porge una delle carte di credito di Judy, quella che

l'autrice ha accettato di prestare, di *donare* alla sua agente letteraria che improvvisamente è diventata una vera eccentrica.

«Vado in bagno.»

Jeff si ferma davanti alla pompa, rammentando a malapena cosa fare. Infila l'ugello nel serbatoio, ne solleva la levetta e fissa il proprio riflesso sul lunotto posteriore. La sua cartella è a bordo, sul sedile posteriore. Ma Isabel si è portata in bagno la borsa.

Hayden sbarca dall'aereo con la sua piccola sacca da viaggio in spalla e inforca gli occhiali scuri per ripararsi dal bagliore accecante del solstizio estivo che si riflette sulla vasta distesa di asfalto grigio chiaro e sulla lunga schiera di hangar.

Un SUV nero varca a gran velocità un cancello lungo la recinzione di filo di ferro che separa la pista di atterraggio dal resto della base militare e si ferma

davanti a Hayden. Il finestrino del conducente si abbassa e un giovane si volta verso di lui. In un primo momento gli occhiali da sole avvolgenti lo fanno sembrare un estraneo, ma subito dopo Hayden lo riconosce. «Salve, Tyler» gli dice. Lo conosce solo da pochi mesi: appartiene alla scuola dei “tutto muscoli e niente cervello”. Più che un agente è un sicario, il che è probabilmente quello di cui c'è bisogno in questa situazione.

«Salve, Mr. Gray.»

Hayden vede un altro agente dall'aria giovanile sul sedile di destra.

«E lei chi è?»

«Mi chiamo Colby, signore.»

«Nome di battesimo o cognome?»

«Colby Manfield, signore.»

La scelta del personale in patria è stata una questione delicata. Hayden aveva bisogno di molti agenti per svolgere la sorveglianza necessaria, tanto elettronica quanto fisica: i tecnici e l'unità mobile di comando a New York, le squadre di uomini da tenere pronti per seguire altre piste potenzialmente problematiche (come l'editore, o l'avvocato a Washington, o la povera ragazza di stamattina) e quelli disseminati in altri luoghi come Los Angeles, dove ora quell'importuna di una responsabile dei diritti secondari sta combinando chissà quali disastri. Era un'operazione per cui Hayden necessitava di una gran quantità di personale, da svolgere in territorio non suo in modo non esattamente legale.

Nemmeno lontanamente legale.

Alla fine la soluzione più efficace è stata appaltare le operazioni statunitensi a strutture private. Dopo l'11 settembre il panorama delle forze in campo era mutato drasticamente, con un proliferare di organizzazioni paramilitari che si fondevano fra loro, fallivano, cambiavano nome, ridefinivano la portata delle loro operazioni e nascondevano i loro proprietari, i loro mandati e i loro stessi archivi di dati. Ora in America c'è un'abbondanza di uomini dai capelli a spazzola in cerca di lavoro, uomini che vanno fieri della propria discrezione, del sacrosanto onore del segreto giurato e dell'incrollabile convinzione che il diritto alla sicurezza vale più di quello alla

privacy, quanto meno quella altrui. O che, se non proprio per questi principi, nutrono rispetto per il volgare denaro.

Un'età dell'oro per i mercenari.

E il risultato sono questi due uomini seduti sul davanti del SUV nero a bordo del quale si arrampica Hayden. Si domanda quale soddisfacente spiegazione sarà costretto a inventare per i due energumeni. Ma sa che in realtà non ha importanza, che non c'è bisogno di dire molto. Questi due faranno semplicemente quello che si dirà loro di fare: è ciò che sono, è quello a cui servono. Dopodiché probabilmente Hayden li eliminerà.

«Spiegate mi che cosa sta succedendo» dice.

L'autista accelera mentre l'uomo alla

sua destra si volta verso Hayden.
«L'agente e l'editor si sono fatti prestare una macchina da Judy Thompson.»

«Da chi?»

«Personalità televisiva, scrittrice e chissà cos'altro. Sono passati da casa sua nell'East Side. La Reed ha detto di essere terrorizzata e di volersi nascondere; ha riferito che la sua assistente è stata assassinata. Ha chiesto in prestito la casa al mare della Thompson, una vettura, dei contanti e una carta di credito. Hanno usato la carta per fare rifornimento durante il viaggio verso Agamansett, negli Hamptons.»

Hayden consulta l'orologio, cercando di raccapezzarsi fra i cambiamenti di fuso orario e continenti. Si trova in una base

militare del New Jersey, un luogo molto diverso da quello in cui si è svegliato stamattina. «Quanto dista in macchina?»

«Tropo. Tre ore e mezza, forse quattro. Per questo non useremo l'auto.»

L'agente indica un elicottero in lontananza. «C'è una base a Westhampton. È abbastanza vicina.»

«Bene. Nient'altro?»

«C'è quella donna in viaggio per Los Angeles, la responsabile dei diritti secondari.»

«Abbiamo una squadra in posizione?»

«Sì, in attesa nei pressi dell'autonoleggio.»

«E il piano sarebbe...?»

«Fingere una rapina andata storta, nel tratto dall'autonoleggio all'autostrada.

Due vetture provenienti da direzioni opposte.»

Hayden si dipinge la scena: le ruote che stridono, il *rat-tat-tat* delle 9 millimetri, gli schizzi di sangue sul sedile anteriore, sul cruscotto, sui finestrini.

Detesta tutto questo. Una cosa è uccidere una ragazza sola a New York. Ma scatenare di proposito una sparatoria a Los Angeles è un altro discorso. Aprire il fuoco sulla popolazione civile del proprio stesso paese. Dare la caccia a innocenti concittadini e infliggere loro una punizione immeritata per la sua corruzione. Che maledetto disastro.

«Lo avete con voi?» chiede ai due energumani sul sedile anteriore.

«Sì, signore.» Quello di destra si piega

in avanti, raccoglie una borsa di tela e gliela passa sopra lo schienale.

Hayden sfila la catasta di fogli dalla borsa. *L'incidente.* Capisce immediatamente a cosa si riferisce il titolo, e sente sprofondare lo stomaco. Ogni speranza che il contenuto del manoscritto possa essere innocuo svanisce.

Il suo cellulare emette un suono. È una chiamata dal prefisso 202 di Washington. «Pronto?»

«Buongiorno, sono Trey Freeley.»

«Oh, salve. Che cosa posso fare per lei?»

«Ricorda ciò di cui abbiamo parlato? Il manoscritto?»

«Naturalmente.»

«È arrivato a destinazione, proprio tramite la persona che mi aspettavo.»

Sai che notizia. «Sì. Ha altre informazioni da darmi?»

«Una parte, credo ridotta, del manoscritto è in possesso del proprietario della casa editrice. Sa di chi parlo?»

«Sì.»

«È preoccupato.»

«Lo immagino.»

«Stasera lo vedrò per un drink al Maritime di New York. Lo conosce?»

Il padre di Hayden era stato un membro del Maritime Club; vi avevano alloggiato insieme quando avevano visitato New York per il suo sedicesimo compleanno. Un'altra era, in un secolo diverso. «No, temo di no.»

«Abbiamo appuntamento alle sette.»

Hayden chiude la comunicazione. Insieme ai due gorilla scende dal SUV e si imbarca sull'elicottero. Non appena si è allacciato la cintura di sicurezza comincia a leggere.

L'incontro con Buford Freeley III risaliva all'inizio dell'operazione, in dicembre.

«Può chiamarmi Trey» disse l'avvocato con un marcato accento del Sud, porgendogli la grossa mano e stringendo forte la sua. Troppo forte, segno che aveva qualcosa da dimostrare. «Lo fanno tutti. Sono ormai tre generazioni che cerchiamo di sbarazzarci

del nome Buford, ma non c'è modo di riuscirci.» Indicò una sedia. «Prego.»

Hayden si accomodò e spostò lo sguardo fuori dalla finestra, osservando il profilo urbano di Washington diviso in due dal monumento al presidente omonimo che si ergeva dritto verso il cielo. Aveva fatto una lunga passeggiata nel Penn Quarter, nel Mall e a Capitol Hill. Era da tempo che non girava a piedi per la capitale. Washington gli ricordava più una città europea che una metropoli americana: le strade a raggiera e i rondò, i parchi e le piazze, gli edifici più bassi dei monumenti. Era la grande città con meno grattacieli di tutti gli Stati Uniti, e non avrebbe certo stonato nel Vecchio Continente.

Hayden lasciò vagare l'occhio sulla parete autocelebrativa di Freeley: foto incorniciate di strette di mano con decine di dignitari, compresi alcuni presidenti americani. Laurea in legge a Duke, specializzazione a Princeton.

«Il college più settentrionale in cui qualsiasi gentiluomo del Sud degno di questo nome accetterebbe mai di studiare, giusto?»

«Non saprei, Mr. Freeley. Non sono del Sud, io. »

«No, giusto.»

«E sono solo marginalmente un gentiluomo.»

Freeley lo guardò socchiudendo gli occhi dall'altro lato di quella sua ampia e

disordinata scrivania. «Bene, che cosa posso fare per lei?»

«Mi dicono sia un uomo di cui ci si possa fidare.»

La sua risata era spontanea e genuina, una risata del Sud. «Né più né meno di qualsiasi altro avvocato di Washington. Non trova, Mr... Lyons, ha detto?»

«Esatto.»

«Mmm-mmmm.» Gli scoccò un'occhiata dubbiosa da sopra gli occhiali. «E nel suo messaggio diceva di volermi parlare di un progetto editoriale, Mr. Lyons?»

«Sì...»

«Ha intenzione di mantenere quel nome, adesso che è riuscito a farsi

ricevere? Oppure vuole dirmi chi è davvero?»

Hayden aveva previsto quello sviluppo, ma non sentiva il bisogno di darlo a vedere. Era quella la differenza fra i professionisti e i dilettanti: i primi non hanno bisogno di convincere gli altri della loro intelligenza.

«Che cosa credeva?» Freeley scosse il capo. «La mia parcella è di ottocento dollari l'ora. Quando concludo un accordo di pubblicazione prendo il 15 per cento del totale, e per i miei clienti il totale è spesso una cifra a sei zeri. Per condurre in porto un affare simile impiego un giorno o due. Quando non sono in forma.»

Hayden annuì.

«Questo per dire, Mr. Lyons, che guadagno molto bene. E sa come?» Freeley non distolse gli occhi da Hayden, ma non ne attese la risposta. «Lo faccio evitando di perdere tempo con incontri infruttuosi. Il che significa, Mr. Lyons, che ho dipendenti il cui compito è fare ricerche su coloro che vogliono essere ricevuti in questo studio. E scoprire chi sono.»

Hayden era divertito da un simile, inutile sfoggio di sbruffoneria. «Dunque chi sono?»

«Lei non è nessuno. Lei non esiste. A Washington non c'è nessuno di significativo che si chiami Joseph Lyons. E nemmeno nel resto degli Stati Uniti.»

«Ma non è stato avvertito della mia

visita?»

Freeley diede uno sbuffo dal naso. «Naturalmente. C'è *sempre* qualcuno che mi avverte che qualcun altro mi farà visita. Un senatore, un membro del Congresso, un lobbista.»

Hayden si concesse un ampio sorriso di genuino divertimento. «Però in questo caso è stato il direttore della CIA.»

«Ah, e lui è l'unico a Washington che non dice bugie?»

Hayden non poté fare a meno di ridere. Freeley era esattamente il tipo di persona con cui gli sarebbe piaciuto lavorare. Ma individui del genere non si accontentavano di centomila dollari all'anno, rischiando di farsi sparare e ritrovandosi a volte in luoghi infernali.

Trey Freeley si era lanciato nel mondo professionale di Washington come associato di un importante studio legale, si era trasformato in un agente letterario di famigerata aggressività e grazie ai propri successi era diventato socio di un suo studio, ritagliandosi il ruolo unico di rappresentante di quasi tutti coloro che operavano nella capitale e volevano piazzare bene il loro libro.

Hayden si sporse in avanti. «Potrei raccontarle un'altra serie di menzogne, più complicate e difficili da verificare. Ma non sarebbero altro che l'ennesima copertura. Per quanto concerne l'ora fatturabile che mi sta dedicando, diciamo che sono un possibile cliente che finirà per rivelarsi un buco nell'acqua.» Si sfilò

di tasca una busta e la porse a Freeley. «E immagino che non ci rivedremo più.»

L'avvocato aprì la busta e ne estrasse un assegno circolare.

«I miei compiti li faccio anch'io, Mr. Freeley. E la sua parcella oraria è di *settecento* dollari, non ottocento.»

«*Touché.*» Freeley posò l'assegno sulla scrivania. «Sicché non è qui per un contratto di pubblicazione?»

Hayden si strinse nelle spalle. «Non ha importanza, giusto? Sono qui perché si dice che lei conosca il settore editoriale meglio di chiunque altro a Washington, e che raccolga i pettegolezzi sugli ambienti newyorkesi senza farne parte.»

Freeley non poteva dissentire da una simile caratterizzazione. Scrollò le spalle.

«Sono qui» riprese Hayden «perché lei me la spieghi.»

«Le spieghi cosa?»

«L'editoria.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Tutto» disse aprendosi in un altro gran sorriso. «O meglio, tutto quello che può dirmi in...» Diede un'occhiata al suo orologio. «Cinquantaquattro minuti.»

Freeley si abbandonò all'indietro sulla sedia, mettendosi comodo. «Dovrebbero bastare» disse. «Non è un settore troppo complicato.»

Una trasvolata del continente offre tempo a sufficienza per leggere, specialmente se voli verso ovest, controvento. Ma *L'incidente* è un manoscritto alquanto lungo, e così, malgrado un inspiegabile ritardo nel decollo e malgrado i forti alisei, quando il segnale delle cinture di sicurezza si spegne, i passeggeri si alzano e Camilla deve infilare il testo nella borsa di tela con la scritta MCNALLY & SONS, le

manca ancora un centinaio di pagine alla fine.

Percorre lentamente il corridoio, conducendo già un suo casting mentale. Per *L'incidente* vede attori relativamente giovani, giusti per le scene degli anni universitari che nell'adattamento occuperanno uno spazio enorme, visto che l'inizio della vicenda offre una quantità di sequenze drammatiche. E probabilmente è più facile invecchiare un attore giovane che ringiovanirne uno più vecchio.

Sarà un film fantastico.

Dovrebbe noleggiare una bella decappottabile e passare la settimana a sfrecciare per Los Angeles con gli occhiali da sole e i lunghi capelli rossi al

vento, cercando di attirare l'attenzione come chiunque altro in città. Finalmente ha in mano qualcosa che può giustificarle, le attenzioni.

E al diavolo i limiti del conto-spese. Questo è probabilmente l'ultimo viaggio pagato dalla McNally, e non dovrà nemmeno giustificarne le uscite. All'arrivo dell'estratto conto della carta di credito, lei se ne sarà già andata.

Mentre attende il pulmino dell'autonoleggio davanti al terminal, Camilla ne chiama gli uffici e chiede di passare alla categoria superiore. Purtroppo, però, le decappottabili sono esaurite. L'impiegato, un essere di una stupidità quasi insostenibile, le offre una varietà di SUV, ma non è quello che

vuole, neanche lontanamente.
«D'accordo,» si arrende «prendo la berlina.»

«Nessun problema.»

Ascoltando quell'irrecuperabile idiota al telefono, comincia a temere che la California non sia esattamente Shangri-La. «Ripensandoci, lasci perdere.» Chiude la comunicazione e chiama un autonoleggio diverso, che come immaginava ha diverse decappottabili in offerta. Se c'è un aeroporto che non è mai a corto di macchine a noleggio è quello di Los Angeles.

Un pulmino diverso l'accompagna al parcheggio dove ritirare l'auto, sul lato opposto della strada e a quasi mezzo

chilometro da quello della sua prenotazione.

Camilla non ha abbastanza tempo per passare dall'albergo come aveva programmato. Si rinfrescherà qui, nei bagni dell'autonoleggio, cambiandosi e ritoccando il trucco. Guardandosi allo specchio, passandosi il rossetto alla luce inclemente dei neon di un bagno pubblico, disidratata dal volo, intravede un presagio di quella che sarà la sua faccia fra vent'anni o forse dieci, gli occhi che si abbassano agli angoli come quelli di un cocker spaniel, le guance cadenti, una traccia di pappagorgia. Diventerà esattamente come sua madre. Non essere sua madre è sempre stato uno dei principali obiettivi della sua vita.

L'obiettivo *principale*, in realtà. Ma la genetica è qualcosa di inevitabile.

Getta i bagagli nel baule, si infila ancheggiando al posto di guida e regola tutto ciò che va regolato. Avvia il motore dell'auto e lancia un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Arriverà appena in tempo.

Inserisce la marcia, esce dallo spazio numerato, supera il controllo di sicurezza e accelera, lanciandosi a gran velocità nella luce carica del sole tardopomeridiano di questa sua giornata lunga ventisette ore, il vento nei capelli e qualcosa di inestimabile in suo possesso, qualcosa che fra poco presenterà a un produttore amico.

Adora questo posto. Le palme e le montagne, i canyon e le spiagge, gli

addetti al parcheggio e l'aria condizionata centralizzata. C'era stato un momento della sua vita in cui Camilla amava il lusso, o qualcosa di simile. Poi aveva deciso di rifiutarlo, ma adesso, vent'anni dopo, ci sta ripensando. Il lusso ha i suoi vantaggi. Qui se lo può permettere, perché qui il lusso viene guadagnato democraticamente. In Inghilterra, per poterlo sfoggiare in tranquillità bisogna averlo ereditato geneticamente.

Camilla preme l'acceleratore, sente scattare il cambio automatico e imbocca la salita della rampa di accesso a più di centoquaranta all'ora.

Non si accorge di aver distanziato una berlina bordeaux che stava cercando di

raggiungerla prima che arrivasse in autostrada.

Camilla fa il suo ingresso nell'ampio ufficio esterno, avanzando col passo lungo della Persona Importante con una Destinazione Precisa. Ma atteggia il volto a quello che spera appaia come un sorriso dolce e sincero.

«Buongiorno, Jessica» dice all'assistente. «Sono Camilla Glyndon-Browning.»

Se c'è una cosa che ha imparato su Los Angeles è che bisogna sempre arruffianarsi le segretarie personali. È sufficiente ricordare come si chiamano.

«Buongiorno, Ms. Glyndon-Browning. Stan sarà subito da lei. Prego,

si accomodi.»

«Grazie, Jessica.» Un altro gran sorriso. Ricordare i loro nomi e sorridere radiosi; non è così difficile. Camilla pesca il manoscritto dalla borsa di tela.

«Jessica, mentre aspetto posso disturbarla con una richiesta? Sarebbe possibile farne una fotocopia?» chiede posando la catasta di fogli sulla scrivania. «Per Stan, naturalmente.»

Jessica abbassa uno sguardo glaciale sul manoscritto, poi torna a rivolgersi a Camilla. «Ma certo.» Preme un tasto del suo vasto apparato telefonico. «George, una fotocopia subito» dice nel microfono della cuffia. «Ms. Glyndon-Browning, sarà pronta in dieci minuti.»

«La ringrazio moltissimo.»

Camilla raggiunge un divano dall'aria morbida e accogliente. Fa scorrere lo sguardo sulle locandine dei film di successo che sfoggiano il nome di Stan.

La porta dell'ufficio è aperta, e si possono udire le voci della riunione in corso. «Non possiamo avere al volante un attore iscritto al sindacato, sull'autobus ci sono altri attori e il mezzo è in movimento» sta dicendo una donna. «Avremo bisogno di un membro del sindacato camionisti. Non è un problema grave, ma è una questione di sicurezza quando su un veicolo in moto ci sono luci e attrezzature.»

Camilla drizza la schiena, accavalla le gambe e posa le mani in grembo, cercando di offrire la prospettiva

migliore. Poi rilassa leggermente la schiena all'indietro, sforzandosi di dare l'impressione che non si sta sforzando. Ma a quel punto nota che l'assistente la sta guardando con aria fredda e circospetta. Ne vedrà chissà quante, di donne vestite come lei che passano da quell'ufficio. Tutt'a un tratto Camilla si sente in imbarazzo, consapevole del proprio aspetto. Di quella che è. La fuga dall'Inghilterra non ha sradicato il generoso tessuto di insicurezze che si accompagnavano a una condizione come la sua, con un padre come il suo. Le ha soltanto dirottate e mimetizzate. Camilla riconosce le proprie origini ogni volta che si infila una gonna troppo corta: quelle di

una proletaria del Nord. Ma non può farci nulla.

Torna a concentrarsi sulla conversazione e sente un'altra voce. «E questo con tutti i loro bonus calcolati al massimo di un milione: l'autore del libro, il primo sceneggiatore e la seconda. Parlerò con l'agente della seconda per rinegoziare il contratto. Sono passati due anni e non ha dato un solo contributo al progetto. In tutto il copione non c'è una singola parola scritta da lei.»

Camilla si abbandona al sogno di rinegoziare un contratto che comprende bonus da un milione di dollari. Non si accorge che la riunione si sta sciogliendo. «Camilla, bellezza.» Stan allarga le braccia carnose, alle estremità delle quali

due enormi gemelli d'oro brillano dai polsini di una vistosa camicia a righe. Una manciata di persone si riversa nel corridoio, reggendo documenti, cartelle e telefoni.

«Stan» risponde Camilla alzandosi con un sorriso. Nei sei mesi dal loro ultimo incontro è leggermente dimagrito, ma è ancora un orso d'uomo di quasi un metro e novanta, e probabilmente più di centoventi chili, massiccio dappertutto: mani, dita, avambracci, qualsiasi sua componente è gigantesca. Come se facesse parte di una specie diversa, *Homo producerus giganticus*. Ma l'elemento più allarmante di tutti è l'enorme testone; non solo la circonferenza del cranio, ma un gigantismo generale: orecchie

elefantiache, naso bulboso, labbra carnose, fronte a cupola. È una testa maledettamente allarmante.

Stan Balzer occupa al mondo più dello spazio che gli sarebbe consentito. È una persona grande e grossa con grosse auto, grandi case, una presenza ingombrante e lautissimi conti in banca con una quantità di denaro centinaia, migliaia di volte superiore a quella dell'abitante medio del pianeta Terra. Qualsiasi cosa consumi (cibo, liquori, soldi, donne) ne consuma più di quanto gli spetterebbe, e se ne vanta. Per Camilla, e probabilmente per molti altri, è un improbabile incrocio fra ripugnante e attraente. È l'America.

«È sempre un piacere» prosegue lui «vederti così... ehm, in forma.» La

squadra lentamente da capo a piedi. Se c'è una cosa che Stan non possiede è la finezza.

Camilla crede di vedere Jessica che alza gli occhi al cielo, e non può biasimarla. Il suo capo è un mandrillo, lo sanno tutti. E Camilla deve ammettere, senza voler andare troppo per il sottile, di essersi messa giù da sgualdrina, con una gonna scandalosamente corta, camicetta trasparente, grandi orecchini a cerchio e collana girocollo. È senza dubbio alcuno un look da zoccola, e come sempre è completato dal tocco da maestrina degli occhiali dalla montatura di plastica. Con il suo accento inglese, come minimo è un enigma interessante. Circondata da tutti questi seni al silicone e queste facce al

botulino, è il massimo a cui può aspirare. Un enigma interessante più la promessa di una spesa relativamente contenuta, in una città di spese folli.

«Niente telefonate, Jessica» dice Stan. «Nemmeno una. Sono uscito. E avverti Tim che si decolla fra novanta minuti.»

Camilla è ferma al centro dell'ufficio, spalle alla porta, rivolta verso la scrivania vuota. Sa dov'è diretto Stan, ma lei non ha intenzione di raggiungerlo. Non ancora.

«Bellezza» le giunge la sua voce da dietro. «Perché non ti siedi qui con me?» Lo sente picchiettare la mano sul suo *casting couch* di pelle nera in stile art déco. Si chiede se abbia scelto la pelle al

posto di un tessuto per rendere più facile la pulizia dei fluidi corporei.

Sbircia alle sue spalle. Vede che Stan sfoggia il sorriso più soddisfatto del suo nutrito repertorio, le spalle riverse fiduciosamente all'indietro. Torna a guardare davanti a sé.

«Fra un momento, Stan» dice. «Ma prima potresti venire tu qui?»

«Affari?»

«Sì.»

«Rrrmmm» brontola lui aggirando la scrivania. Si accomoda sull'ampia sedia e accavalla le gambe. «Hai novanta secondi.»

«Me ne bastano trenta.» Camilla si è preparata bene durante il tragitto in macchina.

Stan ridacchia e sposta lo sguardo verso la finestra, le cui veneziane sono già abbassate. «Sentiamo.»

«Quando era ancora all'università, uno degli uomini più potenti del mondo uccise una ragazza.» Camilla racconta lentamente, con calma, impassibile in volto. «Suo padre e il suo migliore amico lo aiutarono a insabbiare la cosa. E poi proseguirono per la loro strada, fondando una serie di siti giornalistici internazionali, espandendosi nei settori delle televisioni via cavo e della carta stampata e diventando la più grande azienda mediatica del mondo. Il tutto con l'aiuto illegale e segreto della Central... Intelligence... Agency.»

Stan si volta dalla finestra e guarda

Camilla, inarcando le sopracciglia. «Hai una biografia non autorizzata? Di Charlie Wolfe?»

«Qualcosa del genere.»

«Ed è tutto vero?»

«Sì.»

«È una novità assoluta? L'avete acquistata?»

«Più o meno.»

«In che senso?»

«Te lo spiegherò quando sarà il momento. *Se* ci arriveremo.»

Stan fa un cenno d'intesa. «E come sta il mio amico Bradford? C'è dietro anche lui?»

Camilla esita un istante. «No, lui non è coinvolto.»

L'espressione di Stan si potrebbe

riassumere in una sola parola: *balle*.

«Com'è possibile...?»

«È tutto a posto.»

«Okay.» Stan scrolla le spalle. «Di sicuro la leggo. L'hai fatta fotocopiare da Jessica?»

«Certo.» Camilla si alza con un sorriso civettuolo. «Ma devi promettermi una cosa, Stan.»

«Mmm.»

«Un ruolo di produttore esecutivo.»

Stan solleva le folte sopracciglia.

«Puoi anche scoparmi, Stan, ma non ti permetterò di fottermi.»

L'incidente

pag. 150

«C'era un'altra ragazza.»

Preston Wolfe socchiuse gli occhi e rivolse uno sguardo torvo verso l'intruso, l'amico di suo figlio. «Che intendi dire?»

Erano nella suite da un'ora, intenti a ripassare nei minimi dettagli l'incidente e il suo seguito, bevendo il caffè versato dalla piccola caraffa dell'albergo e la Coca presa al distributore automatico del piano inferiore. Sia Dave che Charlie avevano fatto la doccia, lavando via ogni traccia della loro nottata e della ragazza morta.

L'idea di andare alla polizia non era neanche stata presa in considerazione.

«La ragazza, Lauren, era fuori con un'amica.»

«E quest'amica vi ha visti?»

Dave annuì.

«Le avete rivolto la parola?»

«No.»

«Pensate che potrebbe riconoscervi?»

Preston Wolfe guardò a turno i due

ragazzi. «Identificare uno o l'altro?»

Dave scrollò le spalle, e Mr. Wolfe si girò verso suo figlio. «Charlie?»

«Non lo so, papà. Ci vedevo a malapena.»

Mr. Wolfe distolse il volto dai due ragazzi, da quel disastro seduto sul divano della sua suite. Per qualche minuto nessuno aprì bocca, e Preston Wolfe continuò a fissare il modesto panorama di luci notturne del centro di Ithaca.

«Okay» disse alla fine. «Charlie, tu e io dobbiamo lasciare la città.» Consultò il suo orologio. «Alle sette di stamane, prima che al dormitorio della ragazza si accorgano della sua assenza. Prima che possano partire le indagini. Ma abbastanza tardi da non destare sospetti nel personale dell'albergo.»

Charlie si sporgeva in avanti, i gomiti puntati sulle ginocchia. Annuì.

«Io penserò a far pulire la Jaguar a New York. Tu raggiungerai tua madre a Cap

Ferrat, come programmato. Ovviamente non le dirai nulla di questa faccenda. Né a lei né a nessun altro.»

«E il tuo incontro?» Era il motivo della presenza a Ithaca di Preston Wolfe: un appuntamento con il presidente dell'università.

«Sto poco bene e sono costretto a cancellarlo.» Wolfe si strinse nelle spalle. «Staccherò un assegno più grosso.»

Si rivolse all'amico di suo figlio. «Dave, tu rientrerai alla residenza della confraternita e farai le valigie. Puoi trovare un altro passaggio fino a casa?»

Dave assentì. Al termine dell'anno scolastico la fiumana di studenti in partenza per l'area metropolitana di New York era costante, una sorta di Grande Migrazione al contrario.

«Finché non lo saprà nessuno, non ci saranno problemi.» Mr. Wolfe stava annuendo fra sé, concordando con la sua

valutazione, con la sua speranza.

«Papà?»

Spostò di nuovo lo sguardo su suo figlio.

«Dovremmo dare qualcosa a Dave.»

I suoi occhi tornarono a socchiudersi.

«Forse addirittura una cifra annuale»

soggiunse Charlie. «Una sorta di...»

«Onorario» concluse Mr. Wolfe.

Dave era sbigottito, inorridito. «Non voglio soldi.»

«Ventimila all'anno» ribatté Preston Wolfe. «Ti sembra accettabile?»

Dave scosse il capo. «No.»

Mr. Wolfe indossava ancora la sua vestaglia di seta, una mano infilata in tasca. Con l'altra avrebbe potuto reggere una pipa.

«Meglio ancora, facciamo quaranta. Per, diciamo, vent'anni. No, venticinque. Un milione di dollari in tutto.»

«Come? Non capisco.»

«Perché così sei implicato anche tu» disse

Charlie. Intuiva che era proprio così. A quei tempi il più ingenuo dei due era Dave.

«Perché i soldi» proseguì «sono prova di un illecito. Da parte tua.» Indicò l'amico come a voler chiarire il concetto. «Nell'eventualità che un bel giorno tu possa cambiare idea. Riguardo a ciò che è successo stanotte.»

Si lava i denti e la faccia e torna nel suo studio. Riattiva il computer e apre il *feed* video dall'appartamento di Isabel Reed. La camera da letto è buia e vuota. Lo sono anche la sala, la cucina e l'ingresso.

Aprire la cartella di archivio delle riprese attivate dai sensori di movimento. Dal suo ultimo controllo si sono aggiunti circa dieci minuti di girato, in un'unica occasione, con inizio alle 15.08 ora di New York.

La prima videocamera è come al solito quella dell'ingresso, attivata dall'apertura della porta dell'appartamento. Non è il solito uomo, questo è alto, biondo e muscoloso, munito di guanti di lattice, rapido nei movimenti, privo di esitazioni, deciso. Anche lui, come gli altri, sa che non c'è nessuno in casa; lui e i suoi colleghi stanno sorvegliando Isabel con attenzione, e sanno sempre dov'è. Ma allo stesso modo degli altri, nemmeno lui sa che ci sono videocamere che li osservano mentre la spiano.

Sono le videocamere dell'autore. Le ha fatte installare in parte per tenere d'occhio l'agente, ma soprattutto per seguire i movimenti degli scagnozzi che vanno e vengono, per controllare le loro

azioni, per vedere se si allontanano con un manoscritto sottobraccio o, peggio ancora, con l'agente in persona. Sono mesi che ogni giorno si intrufolano a turno nell'appartamento. Controllando le proposte ricevute. Tenendola d'occhio.

Lo scagnozzo odierno scompare dall'inquadratura della videocamera all'ingresso e riappare in camera da letto, dove fa scorrere lo sguardo sul cassettone, sui tavolini e sugli scaffali. Si porta davanti alla parete di mensole, perlustrandone metodicamente le schiere di manoscritti, ciascuno dei quali riporta il nome dell'autore sul lato esposto. Dopo un paio di minuti allunga la mano, afferra una pila di fogli, ne esamina copertina e prima pagina e poi la rimette a posto,

riprendendo la ricerca fino a percorrere l'intera parete.

Perlustra il resto dell'appartamento, controllando le superfici e i cassetti, esaminando velocemente qualsiasi angolo in cui potrebbe trovarsi o nascondersi un manoscritto. Ma non trova quello che sta cercando. L'abitazione di Isabel è ordinata, priva di cataste disorganizzate, di pile di carte accumulate a caso, di mucchi sparsi di roba. La sua precisione facilita il compito di quell'energumeno.

L'uomo se ne va. Pochi secondi dopo, in assenza di qualsiasi movimento, il file video s'interrompe.

È stato facile predisporre il sistema di sorveglianza nell'appartamento di Isabel Reed, usando una squadra di tre uomini

mentre lei trascorrevva quattro giorni a un convegno di autori sulla West Coast. L'intera operazione è costata molto meno di quanto l'autore avesse previsto.

Nel corso della sua carriera, l'autore ha ammassato milioni di dollari che non ha mai avuto modo di spendere. Agli inizi, svolgendo lavori di base nel settore televisivo e guadagnando il salario minimo, l'unico modo in cui riusciva a pagare l'affitto era grazie agli assegni dei Wolfe. Allora, quando non aveva nulla, quei soldi gli sembravano una fortuna. E avevano continuato ad arrivare anche quando erano ormai diventati superflui; era una questione di principio morale, avrebbe probabilmente spiegato Charlie

senza nemmeno rendersi conto dell'ironia.

I sacrifici della fine degli anni Novanta, gli anni delle start-up, erano stati qualcosa di molto diverso, con la promessa di grandi profitti all'orizzonte e la soddisfazione di costruire qualcosa. E quando le cose avevano cominciato a funzionare, era successo tutto molto in fretta: mezzo milione un anno, un milione quello dopo, a mano a mano che il successo dei siti web internazionali aumentava e lo stipendio di vicepresidente cresceva. La quotazione in Borsa gli aveva fatto guadagnare dieci milioni di dollari, quanto meno sulla carta, e il suo salario si era attestato sui

sei zeri. Senza contare i premi di produzione, ovviamente.

Come succedeva a molti, più soldi guadagnava meno tempo e addirittura meno voglia aveva di spenderli. Certo, si era comprato una baracca di aeroplano, e una bella auto nuova, e un paio di case. Ma lo scorso autunno, quando aveva firmato le carte necessarie per sganciarsi dalla Wolfe Worldwide Media, aveva ormai da parte una cifra a sette zeri, la maggioranza della quale ben nascosta.

E adesso aveva bisogno di spenderli, quei soldi. Sistemando le videocamere nell'appartamento dell'agente, ma non nel suo ufficio; sorvegliare la sede centrale di un'agenzia letteraria internazionale sarebbe stata un'impresa

molto più impegnativa e rischiosa, e avrebbe dato meno risultati. L'autore conosceva le abitudini dell'agente, sapeva che lei si portava a casa il lavoro. Sarebbe stato sufficiente tenere d'occhio la sua abitazione.

Centomila dollari li aveva spesi per la propria stessa sparizione: l'attrezzatura e il motoscafo che aveva dovuto usare dopo l'incidente con il Piper, i biglietti aerei e ferroviari, le auto a noleggio e gli alberghi, gli indumenti e le valigie, le nuove identità. E un'altra cifra a cinque zeri per la sistemazione zurighese: l'appartamento, il computer, l'Audi, la pistola.

Mezzo milione per le procedure mediche e la riservatezza che esse

richiedevano.

Poi c'era stato il quarto di milione necessario per l'operazione di Copenaghen, che non era nient'altro che un depistaggio. Ma del tutto necessario. Perché l'autore era assolutamente certo che dopo la sua uscita dall'azienda e la sua morte, Charlie Wolfe si sarebbe messo alla ricerca del libro. E che non trovando nulla, di fronte alla totale, inequivocabile assenza di qualsiasi traccia del lavoro svolto, avrebbe sospettato la verità: che cioè il suo ex braccio destro non si fosse affatto suicidato, ma fosse sparito con tutto il materiale. E un'iniziativa del genere poteva avere un solo motivo. Era stato l'autore ad avere all'inizio l'idea

dell'autobiografia di Charlie; e Wolfe a quel punto non avrebbe dubitato un istante della sua intenzione di farla diventare una biografia non autorizzata. Un libro di denuncia.

Per questi motivi, Charlie avrebbe di certo incaricato qualcuno di trovare il bugiardo, il ladro, il traditore. Molto probabilmente qualcuno proveniente da Langley. Qualcuno di importante, qualcuno che possedeva i mezzi per montare un'operazione clandestina, senza l'autorizzazione di alcun ramo governativo. Qualcuno che aveva gli stessi motivi di Charlie per assicurarsi che il manoscritto venisse tolto dalla circolazione, e il suo autore con esso. Al

mondo esisteva un solo individuo simile, e l'autore ne era terrorizzato.

«Non mi interessa come gestirai la cosa» avrebbe detto Charlie all'uomo in questione «e non voglio saperlo. Assicurati soltanto che il libro non veda la luce.»

L'uomo di Langley si sarebbe reso conto che non sarebbe stato sufficiente trovare l'autore, intimidirlo o addirittura ucciderlo. Perché ciò non avrebbe impedito la diffusione del pernicioso racconto. Avrebbe dovuto scovare e sradicare qualsiasi traccia del manoscritto.

Per questo avrebbe scatenato una caccia all'uomo, e si sarebbe fermato soltanto quando avesse trovato qualcosa.

Non trovare nulla non l'avrebbe dissuaso. Bisognava fare in modo che trovasse la cosa *sbagliata*.

E così l'autore aveva dovuto creare qualcosa da fargli scoprire. Qualcosa di credibile. Qualcosa di inconcluso, ancora in fieri; qualcosa che l'uomo e i suoi scagnozzi non avrebbero interrotto. Qualcosa in attesa di risoluzione. Qualcosa che cresceva col passare del tempo, diventando sempre più concreto, un progetto sempre più degno di indagine.

L'autore si era recato in volo ad Amburgo, aveva noleggiato un'auto ed era arrivato a Copenaghen, dove tramite uno *skinhead* austriaco aveva incaricato uno studente danese strafatto di nome

Jens Grundtvig di verificare i contenuti di un manoscritto su Charlie Wolfe. Il testo era privo delle parti incriminanti; era una semplice biografia, con migliaia di fatti da verificare. Nessuna fretta, fa' pure con calma. Per i prossimi sei, forse nove mesi riceverai nuovo materiale a intervalli regolari. Questo è l'appartamento in cui lavorerai, già attrezzato e collegato. Sì, il centro al pianterreno è frequentato da mediorientali un po' loschi, ma cos'altro ti aspetti da una sistemazione gratuita?

In realtà, i tipi loschi erano guardie del corpo, o qualcosa di simile.

E così il povero, ignaro Jens Grundtvig aveva cominciato a sondare la rete in cerca di vecchi articoli di giornali e riviste, a chiamare gli Stati Uniti a

strani orari, a controllare le fonti dirette, a ricontrollare quelle indirette, a segnare date e luoghi e nomi.

L'uomo dell'Agenzia e la sua squadra autonoma l'avrebbero ovviamente rintracciato. Le sue telefonate e la sua navigazione sarebbero state segnalate e controllate. La squadra avrebbe atteso, e atteso, e atteso, finché Grundtvig non avesse concluso il suo lavoro o finché l'autore non si fosse messo in contatto o addirittura mostrato sul luogo.

Ma Grundtvig non avrebbe terminato il suo finto compito finché l'autore non avesse portato a conclusione quello vero; e di sicuro l'autore non si sarebbe più fatto vedere a Copenaghen. E così la squadra avrebbe continuato ad aspettare e

osservare finché all'improvviso non si fosse resa conto che era ormai troppo tardi.

Il “troppo tardi” è arrivato ieri, quando il manoscritto è emerso a New York e i membri della squadra clandestina, un uomo e una donna, devono aver capito di essere stati ingannati. Hanno fatto irruzione nell'appartamento di Grundtvig e causato l'intervento dei militanti turchi al pianterreno, tutto secondo i piani dell'autore. A non andare secondo i suoi programmi, tuttavia, è il fatto che entrambi siano sopravvissuti. Anche i piani migliori possono fallire, non ci si può fare nulla.

Ora la chimera di Copenaghen è stata smascherata, e il segreto ha intrapreso la

sua marcia inesorabile verso il pubblico, cominciando, come accade a tutti i libri, con centomila parole trasmesse da una persona a un'altra.

E nelle immagini video di stamattina, la persona a cui l'autore ha fatto avere il suo manoscritto è al computer. Sta leggendo a letto, poi si alza, fa una doccia, si veste, esce in terrazzo a fumare una sigaretta e fare un paio di telefonate, e come ogni giorno bacia la foto incorniciata del bambino.

Brad prova un miscuglio di fierezza e vergogna nel vedere che alle 18.30 un numero così nutrito di suoi impiegati si trova ancora in ufficio. Attraversa il reparto editoriale e poi la grande sala open space invasa dai Mac dei grafici, oltrepassa gli addetti alle relazioni esterne al telefono e l'ufficio marketing in riunione e imbocca il Corridoio Perduto, il regno dei secchioni di Chester, delle

matite colorate cancellabili, dei Post-It e dei grossi volumi di consultazione.

Il responsabile sta scrutando concentratissimo il suo schermo.

Brad bussa piano alla porta. «Salve.»

«Mr. McNally» dice Chester alzando gli occhi su di lui.

Brad inclina il capo verso le pagine sulla vecchia, malconcia scrivania. «Come sta andando?»

«Piuttosto bene» dice Chester. «Non ho potuto verificare ogni cosa: molte sembrano rivelazioni originali. Ma *quello* che sono riuscito a controllare è risultato esatto. E affascinante.»

«Grazie, Chester.» Brad tende la mano verso di lui. «Te le riprendo.»

«Ah, ma non ho finito.» Chester

sembra preso dal panico.

«Non c'è problema, non ho bisogno...» Brad non è sicuro di cosa ha bisogno o di cosa no. «Va bene così. Devo proprio riprenderle.»

Chester annuisce. È un tipo obbediente. Raccoglie le pagine, le riallinea e con una punta di riluttanza le porge all'editore. È difficile staccarsi da un libro come questo.

«Grazie ancora, Chester. E ricorda, non una parola.»

Brad risale a passo lento Park Avenue South, passando davanti ai bar e ristoranti con gli enormi finestroni aperti sul viale da cui si riversano fuori i suoni e i corpi della gioventù, ogni singolo individuo

armato di cellulare e intento a telefonare e inviare messaggi innocenti o insinuanti, in costante comunicazione con gente diversa da quella con cui si trova.

Questo tratto di Park, una delle poche avenue a doppio senso rimaste sull'isola, è intasato dal traffico, e i suoi semafori non sono sincronizzati fra una direzione e l'altra. A Brad non piace Park Avenue South; è una strada molto diversa dalla vera Park Avenue dove abita. Ma non gli viene neanche in mente di seguire un percorso diverso e meno diretto. È una componente della mentalità newyorkese: accettare l'immane sgradevolezza come qualcosa di inevitabile, malgrado sia evitabile.

Impiega trenta minuti ad arrivare a

Midtown, una mezz'ora consumata nella riflessione, nella preoccupazione, nell'ossessione. Nell'indecisione su cosa fare del manoscritto. Su cosa fare dell'azienda.

Arriva alla sudicia traversa nei pressi della Grand Central Station e raggiunge il Maritime Club, un imponente palazzo di arenaria in stile Beaux Arts con un portiere in livrea davanti alle porte girevoli decorate di bronzo, l'atrio dal pavimento di marmo, il lucido tavolo rotondo su cui campeggia una folta composizione floreale, i gagliardetti, le bandiere e le foto in bianco e nero alle pareti, la grande scalinata che porta al bar rivestito di quercia, le poltrone di pelle, i tappeti persiani, i vecchi e ossequiosi

camerieri con i cravattini a farfalla che servono tozzi bicchieri colmi di liquidi ambrati su vassoi d'argento. Questo è uno degli ultimi luoghi in città in cui la maggior parte dei drink è di colore bruno.

È anche uno degli ultimi luoghi in cui tutti coloro che leggono hanno in mano la carta stampata e non un dispositivo elettronico. Trey Freeley è appartato in un angolo, protetto da una copia del «Wall Street Journal» tenuta aperta e sollevata come una coperta.

«Trey, lieto di vederti.»

Scosta il giornale, lo ripone e stringe la mano a Brad. Un cameriere prende l'ordinazione prima ancora che Brad si sia seduto in una poltrona uguale a quella di Freeley, tra di loro un tavolino su cui

sono posati una ciotola di frutta secca assortita, un bastoncino da cocktail su un tovagliolo e un cellulare rovesciato.

Brad non è mai stato un gran bevitore. Non gli piace trovarsi in condizioni di inferiorità, e soprattutto detesta il doposbronza. Poche volte all'anno, alla cerimonia di consegna di un premio, a una presentazione o a una serata benefica, commette lo sbaglio di concedersi un terzo drink, o magari anche un quarto, e se ne pente sempre. Non soltanto a livello fisico, ma anche per i pensieri che gli vengono e le decisioni che prende. Al contrario, non ha mai avuto modo di pentirsi di ciò che ha fatto dopo una canna. E ormai sono quarant'anni che fuma.

Trey raccoglie il telefono, ne apre il lato posteriore, ne estrae la batteria e posa i due pezzi sul tavolino. «Ti dispiace?» domanda.

Sconcertato, Brad si sfilava di tasca il cellulare, ne stacca la custodia, lo ruota da una parte e dall'altra. «Non riesco...» Si stringe nelle spalle. «Non so come...»

«Cameriere?» Freeley chiama il vecchio afroamericano curvo e incravattato. «Posso chiederle di affidare questo apparecchio al direttore di sala?»

Il vecchio annuisce, reggendo il telefono di McNally come se fosse il cuscinetto dei gioielli della Corona.

«Non si sa mai» si limita a dire Freeley a mo' di spiegazione. «Qualche mese fa, McNally,» prosegue senza più

accennare al telefono «ricevo la telefonata dal direttore della CIA. Mi avverte che qualcuno mi avrebbe chiamato, e che avrei fatto bene a riceverlo. E io naturalmente lo faccio. Mi si presenta un uomo che mi dà un nome falso ma mi offre un assegno valido per un'ora del mio tempo, chiedendomi spiegazioni sul mondo editoriale. Io glielo do, e lui ammette di essere interessato a una situazione molto specifica, e potenzialmente importante. Interessato a come potrebbe svilupparsi.»

Il cameriere serve la birra di Brad e un'altra ciotola di noccioline.

«È un'ipotetica biografia» prosegue Freeley «di un magnate dei media.»

Brad sbianca in volto. «Chi era

quell'uomo?»

«Non lo so. Non sono riuscito a sapere nulla di lui.»

«Il che significa...?»

«Immagino che lavori per l'Agencia, e che ricopra una posizione importante e segreta. O forse è un ex della CIA, o di qualche altro apparato della sicurezza nazionale. E sospetto che il suo compito sia impedire che il libro venga pubblicato.»

Brad lotta contro il panico. «Per quale motivo?» chiede con tutta la calma possibile, che non è molta.

«Perché so chi l'ha scritto, McNally.»
L'avvocato si lancia in bocca un anacardo.

«Chi?»

L'omone cambia posizione sulla poltrona, si sporge verso Brad. «Un anno fa, Charlie Wolfe ha cominciato a sondare discretamente il terreno per un'eventuale candidatura al Senato. Lo sapevi?»

Brad scuote la testa. Non è il genere di pettegolezzo che di solito giunge alle sue orecchie, e se anche l'avesse fatto non vi avrebbe prestato attenzione.

«Una parte della sua strategia comportava la pubblicazione di un libro, un'autobiografia con qualche elemento di programma politico: hai presente, la tipica cosa che scrivono tutti i candidati. Una scusa per partecipare al *Today Show* e a *Face the Nation*, per farsi pubblicare su "Newsweek" e sul "Journal"» spiega

Freeley muovendo la mano in direzione del quotidiano accantonato.

«Non sono i libri con cui ti guadagni da vivere, Trey?»

«Ciò non significa che mi piacciono, giusto?»

«Suppongo di no.»

«Wolfe era venuto di persona nel mio studio per chiedermi consigli sul libro; conosco suo padre, era stato lui a fargli il mio nome. Charlie lo stava scrivendo insieme al suo braccio destro, il quale svolgeva gran parte del lavoro pesante e gran parte della stesura concreta. Avevo buttato giù un contratto di collaborazione, e loro avevano proseguito a lavorare al progetto per due o tre mesi. Ma poi, un bel giorno, il coautore si è ucciso.»

«Stai dicendo che è il manoscritto che abbiamo ricevuto?» Brad non riesce a capacitarsene. «Che l'autore è lo stesso Charlie Wolfe?»

«Be', in questo caso *autore* è un termine alquanto inesatto. Sto dicendo che molte delle *informazioni* contenute nel libro provengono da Charlie Wolfe. Ma parte della storia, e immagino che vi siano contenuti compromettenti, è stata fornita da qualcun altro. Forse *inventata* da qualcun altro.»

«Da chi?»

«Dalla stessa persona che aveva lavorato sul libro fin dall'inizio. Il compagno di università di Charlie, il suo stratega capo e il suo coautore, il tutto in un unico pacchetto ben confezionato.»

«Stai parlando di Dave Miller.»

«Precisamente.»

«Ma Dave Miller è morto.» Brad si rende conto di essere in bilico sull'orlo della poltrona e sul punto di cadere a faccia in giù sul tappeto, che potrebbe essere più grande di un campo di basket. Si costringe a rilassarsi all'indietro sullo schienale. «Ha simulato il suicidio?»

«È certamente possibile.»

Brad ci riflette fissando le immense finestre sul lato opposto della sala, imponenti lastre di vetro immacolato montate su scintillanti telai di ottone. «Sicché stai dicendo che, scoperto di avere un cancro terminale, Miller ha avuto una sorta di crisi di coscienza o chissà cosa e ha deciso di portare a

termine lui stesso il progetto. Per diffondere a livello mondiale la vera storia di Charlie Wolfe.»

Freeley finisce il suo drink senza rispondere.

«Ma per farlo non poteva starsene tranquillo nel suo salotto di Washington. Perché se Wolfe aveva degli scheletri nell'armadio, non gli avrebbe mai permesso di scrivere. Anzi, si sarebbe assicurato dell'esatto contrario. Intercettando le sue telefonate, violando il suo computer, sorvegliando casa sua...»

Il cameriere torna al tavolo e sostituisce il bicchiere vuoto di Freeley con uno pieno.

«Ma se c'era qualcuno al mondo che sapeva perfettamente come avrebbe

reagito Wolfe, e cosa avrebbe fatto per impedire l'uscita del libro, quel qualcuno era Miller. Ciò nonostante, Miller voleva, *doveva* pubblicarlo. E così ha simulato il suicidio. È scomparso chissà dove con il materiale e ha impiegato sei mesi, il tempo trascorso dalla sua morte presunta, a completare la stesura.»

Freeley beve un sorso di liquore ambrato, poi cala con un tonfo il pesante bicchiere sulla spessa sottocoppa che protegge la delicata superficie del tavolino.

«È un grosso impegno, per un uomo in fin di vita. Per quale motivo avrebbe dovuto farlo?»

L'avvocato continua a non dire nulla. Vuole che Brad arrivi alla sua stessa

conclusione come ci è arrivato lui, senza aiuti esterni. Vuole la conferma che si tratta dell'interpretazione inevitabile.

«Perché Wolfe ha commesso qualcosa di orribile» conclude Brad. «È l'unica spiegazione logica. C'è qualcosa, nel suo passato, che potrebbe essere la sua completa rovina. E anche quella di altri. Questo è il contenuto del libro.»

Gli sembra che Freeley annuisca, ma forse è soltanto il movimento delle mascelle che masticano anacardi.

«E Wolfe è ovviamente consapevole del suo stesso passato e del pericolo che rappresenta. E farebbe di tutto, *qualsiasi cosa*, per impedire che venga a galla.» All'improvviso si spiega tutto. «Ascolta, Trey: anch'io ho ricevuto una strana

visita. Forse da parte della stessa persona che è venuta da te.»

L'avvocato alza gli occhi.

«È successo qualche mese fa. Ha detto di essere dell'NSA, ma non avevo modo di sapere se era vero. In ogni caso, mi ha detto che se mai avessimo ricevuto una proposta come questa, una biografia di Wolfe completa di rivelazioni esplosive, avremmo dovuto considerarla un falso. Una truffa perpetrata allo scopo di favorire un'acquisizione ostile dell'azienda.»

Freeley ci riflette. «E da te che cosa voleva?»

«Mi ha detto... mi ha *ordinato* di contattarlo se avessimo ricevuto la proposta.»

«E tu l'hai fatto?»

«Non ancora. Ho chiamato prima te. Quali sono le mie opzioni, Trey?»

«Opzioni?» Freeley rovista nella ciotola in cerca di un altro anacardo, lo trova. «Non ne hai, McNally.» Se lo tira in bocca.

«E il Primo Emendamento? E la libertà di stampa? E la cittadinanza ben informata come unica vera depositaria della volontà pubblica?»

Sbuffa. «Non siamo all'ora di educazione civica, McNally. E tu non sei un attivista o un rivoluzionario. Sei un editore di libri. Un uomo d'affari.»

Brad cambia posizione in poltrona.

«E forse» riprende l'avvocato «il manoscritto è davvero una truffa.» Si

sporge avanti, posa i gomiti sulle cosce. «Forse siamo ancora noi a essere in difetto di immaginazione... Voglio dire, una *finta* biografia avrebbe un che di geniale, non trovi?»

«Ma tu da che parte stai, Trey?»

«Io? Da che parte?!? Non sto da nessuna *parte*. Questa faccenda non mi riguarda, McNally. E non riguarda neanche *te*, non dimenticarlo.» Torna ad abbandonarsi all'indietro in poltrona, soddisfatto delle proprie certezze.

«Trey?»

«Sì?»

«Hai idea di cosa contenga quel libro?»

«No, McNally, e non voglio saperlo. E lo stesso dovrebbe valere per te.»

Isabel supera la cassa e aggira il banco del fast food, assalita dal tanfo di nitrati degli hot dog che ruotano sui loro letti di sbarre d'acciaio. Il bagno è incomprensibilmente grande, con abbastanza spazio per un numero tre o quattro volte superiore di sanitari, e odora di detergenti industriali. Isabel fa i suoi bisogni, si lava le mani e si spruzza un po' d'acqua sul viso. Si liscia i capelli e si guarda allo specchio. Di nuovo si

domanda se il suo piano funzionerà. E che cosa potrebbe accadere in caso contrario.

Strappa qualche riquadro di carta assorbente. Raccoglie la borsa da terra e raggiunge un angolo vuoto del bagno. Passa la carta sul pavimento, poi rovescia con cura il contenuto della borsa sulla superficie pulita alla meglio. Esamina uno per uno gli oggetti familiari, il portacipria e il portafoglio, i rossetti e la custodia dei biglietti da visita, gli occhiali da sole e tutto il resto. Il manoscritto nel suo elastico. Sono tutte cose sue, non c'è nulla di sconosciuto.

Raccoglie la borsa vuota, il fagotto informe di pelle nera, borchie d'argento, cerniere e fermagli, con la targhetta dello

stilista rivettata su un lato. Una borsa vistosamente costosa, la pastoia di una particolare forma di schiavitù. Isabel detesta l'impulso che l'ha spinta ad acquistarla come una classica lemming da boutique, facendo scivolare con noncuranza la carta di credito sul banco scintillante del negozio come se una borsa da milleseicento dollari fosse una delle tante spesucce quotidiane, una dozzina di uova, una boccetta di shampoo.

Fa scorrere la mano sulla superficie esterna, percorrendone i vari livelli con la punta delle dita, le cuciture, il fondo. Non avverte nulla di strano, non vede niente fuori posto.

Finché a un tratto la nota, una borchia

di misura diversa nel punto sbagliato. Piega la pelle su se stessa, l'avvicina agli occhi e osserva la decorazione. Non è affatto una borchia, bensì un tipo diverso di disco metallico. Lo stringe fra due dita e tira, e il minuscolo cerchietto si stacca senza difficoltà dalla pelle. Lo rovescia, studia la punta acuminata che fissava questo oggetto non suo a qualcosa di suo.

Eccolo, il dispositivo di rilevamento. È questo l'aggeggio che stamattina a colazione è stato applicato alla sua borsa, quando quell'uomo l'ha sfiorata al ristorante. È grazie a questo che è stata seguita quando era impossibile farlo.

Isabel posa il dispositivo sul pavimento. Con la punta della scarpa lo spinge sulla striscia di intonaco grigio

dell'angolo dove la parete bianca incontra il pavimento di linoleum grigio talpa, esattamente dove un oggetto simile potrebbe finire se si staccasse dalla borsa e venisse inavvertitamente colpito da una scarpa qualsiasi.

A questo punto il telefono compromesso di Jeffrey è sul fondo dell'East River, e la sua penna con relativa microspia si trova probabilmente nella tasca di un visitatore dell'Empire State Building. Il cellulare di Isabel è nella borsa verde della donna del grande magazzino, e la finta borchia giace in uno strato di disinfettante nei bagni di una stazione di servizio. Dovrebbero essersi sbarazzati di qualsiasi forma di

sorveglianza, quanto meno di tipo elettronico.

E grazie all'acquisto della benzina effettuato con una carta di credito altrui sembrerà che Isabel stia cercando vanamente di fuggire dalla città e nascondersi. Chiunque la sta tenendo d'occhio penserà, ne avrà la certezza, che la sua destinazione sia la villa di Judy ad Agamansett.

Sono ore che Isabel sa di essere sorvegliata. Ha fatto di tutto per sembrare sfuggente affinché la sua mossa successiva avesse successo. O quanto meno desse quell'impressione. Quella a cui sta giocando non è la solita partita a guardie e ladri.

Isabel rientra nel negozio, compra un

paio di articoli a caso, paga in contanti, finge di notare la videocamera di sicurezza e di voltarsi di scatto, nascondendo il viso.

Fa ritorno alla Mercedes reggendo in mano una Diet Coke e un sacchetto di pretzel e infila il nuovo pacchetto di sigarette nella borsa ripulita dalle microspie.

Al volante dell'auto, Jeffrey esce dalla stazione di servizio e imbocca una tranquilla strada extraurbana che a un tratto si trasforma in una trafficata arteria commerciale. Nel vedere il cartello di un outlet, Isabel ha un'idea. «Svolta qui» dice.

«Andiamo a fare shopping?»

Entrano sgomitando nel negozio di

una catena di abbigliamento, maschile su un lato e femminile sull'altro. «Scegli un paio di pantaloni e una camicia» dice Isabel. «Ci rivediamo alla cassa.»

Effettuati i loro acquisti, ancora una volta in contanti, conduce Jeffrey lungo la distesa infinita di vetrine fino ai servizi, in una grande, luminosa sala tappezzata di distributori automatici e fontanelle d'acqua. «Va' a cambiarti» lo istruisce. «E getta le tue vecchie cose nella spazzatura.»

Jeffrey inarca le sopracciglia.

«Potrebbero nascondere rilevatori, trasmettitori o chissà cosa. Sbarazzatene.»

Di nuovo in viaggio lungo distese di

piote, piatti riquadri verde smeraldo dominati da enormi irrigatori simili a mezzi di atterraggio alieni. Campi di grano e di patate, serre e recinti per cavalli, bandierine di nylon dei *green* golfistici che sventolano alla brezza. Chiese di assicelle imbiancate, alte e severe e svettanti nel cielo azzurro intenso. Baracchini i cui cartelli verniciati a mano offrono frutta e verdura del luogo e torte fatte in casa.

La strada traccia una curva, si tuffa sotto una cupola di verde e ne riemerge fiancheggiata su entrambi i lati dai campi e dal cielo. Ora si vedono soprattutto viti, con cartelli a intervalli di pochi chilometri che invitano a svoltare per un'azienda vinicola, una cantina, un

vigneto. La strada giunge in vista dell'oceano lungo un tratto di spiaggia mista di ciottoli e sabbia. Poi si riallontana dalla costa, reimmergendosi nei boschi e attraversando un guazzabuglio di abitazioni, case a due livelli dai rivestimenti di plastica, modeste villette in stile Cape Cod e sproporzionate costruzioni moderne, poi un gruppo in stile vittoriano parte di un angusto villaggio, finché a un tratto alberi e case scompaiono e l'acqua è dappertutto, sia a destra che a sinistra, screziata di barche a vela e onde spumose e percorsa da lunghe spiagge di ciottoli.

Isabel fa guizzare lo sguardo verso Jeffrey, vede che lui la sta osservando e gli rivolge un sorrisetto civettuolo. Lui

pare imbarazzato e torna a fissare la strada, accelerando sulla sopraelevata sferzata dal vento verso l'estremità del continente. Isabel cerca di perdersi nel panorama, nell'idea di essere qui, fuori dalla città, circondata dall'azzurro e dal verde, dall'acqua e dalla sabbia, dall'erba e dagli alberi, accanto a quest'uomo che l'ama, quest'uomo che anche lei potrebbe amare.

Una fuga dalla vita, dalla realtà. Ma non è nemmeno questo: è soltanto una fantasia di fuga, un'effimera autoillusione. Isabel riesce a strapparne un secondo di abbandono, forse due, prima che la realtà torni violenta alla ribalta della sua mente come un tossico disperato che fa irruzione in piena notte

in un minimarket sempre aperto, impugnando una pistola nella mano tremante.

«Ecco, svolta a sinistra.»

Jeffrey si sporge in avanti, sopra il volante. «Dove?»

«Lì, in quello spiazzo.»

Sterza sulla ghiaia fino a sfiorare con il muso dell'auto una catena arrugginita fissata a due grossi pali di legno. Isabel scende, la sgancia e la lascia cadere. Indica a Jeff di avanzare, poi rimette a posto la catena e risale in macchina. È la loro seconda fermata in cinque minuti; la prima è servita ad acquistare qualche verdura a un baracchino. La cena.

Procedono lentamente, sobbalzando

sullo stretto, dissestato sentiero di terra battuta che attraversa un bosco invaso di rampicanti, arrampicandosi leggermente e offrendo di tanto in tanto una fuggevole visione di campi coltivati oltre gli alberi. Giungono a un vialetto circolare, al centro del quale ci sono una macchia alberata e una casetta di assicelle fiancheggiata dall'erba alta.

Scendono dall'auto e avanzano fino alla fiancata della casa, dove diviene all'improvviso chiaro che si trovano in cima a un alto promontorio, dal quale una ripida scogliera di quindici metri o più conduce a una spiaggia di sassi e alla distesa d'acqua azzurro ardesia, all'orizzonte della quale si scorge una striscia di terra.

«Bel posto» dice Jeffrey. «Cosa c'è laggiù?»

«Il Connecticut.»

«Ma gli Hamptons non sono sull'Atlantico?»

Isabel non riesce a capire se faccia sul serio o stia scherzando. «Hai per caso notato qualche cartello con la scritta "Hampton"?

Westhampton, Southampton, Bridgehampton?» È una di quelle cose che i newyorkesi di un certo tipo danno per scontate: che tutti conoscano la geografia della South Fork di Long Island.

«Che ne so io degli Hamptons? Pensavo avessimo preso una scorciatoia, un percorso alternativo o qualcosa del genere.»

Isabel scuote il capo.

«Ma la villa di Judy non è agli Hamptons?»

«Lo è. Ma noi non ci stiamo andando: ho solo voluto far *credere* che vi fossimo diretti. E fare in modo che ci seguissero fin lì. In realtà siamo ben lontani.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché hai voluto che andassero a casa di Judy? Chiunque essi siano?»

«Perché la villa accanto appartiene a una stella del cinema ed è protetta da uno spiegamento di forze degno di un capo di stato. Se qualcuno di sospetto si presenterà nei dintorni e compirà azioni sospette, ci sarà battaglia.»

Isabel fruga intorno a un vaso di

lavanda e pesca un mazzo di chiavi fissate a un anello da ferramenta. Apre la porta di casa, grossa, pesante e decorata da pannelli di vetro colorato, facendola ruotare sui cardini con un sonoro cigolio.

Lascia la borsa all'ingresso ed entra nell'ampia sala con vista sul mare scintillante alla luce del tardo pomeriggio. Le pareti a pannelli di legno offrono una vista molto diversa, quella di centinaia di fotografie in bianco e nero di ogni tipo, forma e dimensione, dalle più piccole Polaroid alle stampe formato poster. Ogni singola foto è un ritratto.

«E questa casa di chi è?»

«Di Naomi.»

«Ah.» Jeffrey annuisce. «L'ho incontrata proprio oggi pomeriggio.»

Tutti, nell'ambiente editoriale newyorkese, conoscono o hanno sentito parlare della proprietaria della libreria del Greenwich Village, nella cui sala principale molti romanzieri esordienti hanno tenuto le loro prime letture.

Jeffrey esamina la parete. «E tutte queste foto? Sembra il progetto di un serial killer. Non sapevo che Naomi fosse matta.»

«Sono i suoi amici. La sua vita. Tutti quelli che sono passati di qui nel corso dell'ultimo decennio.» Isabel fa scorrere lo sguardo sulle immagini. «Naomi ama qualsiasi genere di pellicola. Un tempo era una cineasta.» Individua la fotografia che stava cercando, una stampa su carta patinata 20x25 ad altezza d'uomo.

«Guarda» la indica. «Eravamo venuti per un ponte.»

Jeffrey si avvicina per vedere meglio. La foto ritrae Isabel con il figlio e l'ex marito. Allora sembrava molto più giovane, molto più felice. Ma non è passato molto tempo.

«Fu la nostra ultima vacanza.»

Naomi ha bisogno di usare entrambe le mani per reggere la gigantesca bottiglia di bianco italiano donato dal suo fornitore e versarlo nei sottili bicchieri di plastica, facendolo schizzare un po' ovunque. La libreria ospita serate con calici a stelo di vetro e presentazioni con bicchieri di plastica, e questa appartiene al secondo genere.

L'autore ha finito di leggere e rispondere alle domande già da mezz'ora,

ma è ancora seduto al tavolino nella saletta posteriore, intento a scrivere dediche e chiacchierare con gli amici, tutti sotto la trentina come lui, quasi tutti i maschi vestiti con camicie a quadri o cappelli a tesa stretta e jeans aderenti arrotolati alle caviglie. Le donne sembrano immancabilmente sfoggiare minuscoli, scintillanti piercing alle narici, occhiali o tagli ironici o entrambe le cose insieme.

Passando accanto all'autore Naomi gli dà una stretta affettuosa alla spalla, un gesto più intimo di quanto il loro rapporto giustifichi. Ma il suo lavoro è coltivare l'intimità con gli autori, così come con i direttori di collana e gli editori, gli addetti stampa e gli sponsor (il vinello di beva

facile di stasera è un omaggio, così come il formaggio a buon mercato), i blogger e i giornalisti, il consiglio di zona e i direttori delle scuole elementari del quartiere e chiunque altro possa aiutare una libreria a continuare a essere un'istituzione di zona, un centro culturale, una risorsa della comunità.

Naomi esce dalle porte-finestre e scende i pochi gradini che portano in cortile, che nei decenni in cui il negozio apparteneva ai suoi genitori era sempre stato un angolo abbandonato e incolto, regno di ratti e piccioni. Avevano aperto la libreria alternativa nei primi anni Settanta, tempi bizzarri in cui un negozio simile costituiva una buona attività commerciale. Nel corso degli anni,

Berger's Books aveva abbandonato la sua specializzazione, riflettendo l'evoluzione dello stesso Village da rifugio a basso costo per artisti, scrittori, musicisti e intellettuali a epicentro del mondo gay dell'East Coast a enclave di yuppie che preferivano la loro gentrificazione con una traccia di anticonformismo, fino alla ridefinizione più recente, con l'afflusso dei ricchi e famosi in fuga da Beverly Hills o dall'Upper East Side e pronti a pagare cinque milioni per un monolocale mansardato. Un tempo Bleeker Street era piena di stipati negozietti che vendevano malconce antichità, dischi usati, libri di seconda mano e preservativi-gadget. Ora è quasi esclusivamente in mano all'alta moda.

Naomi è cresciuta in questa libreria, da bambina facendo i compiti seduta sul pavimento nella sezione di Storia, da ragazza rifornendo gli scaffali, fondando la news-letter e il sito web. Ma allora lavorava quasi a tempo pieno nel cinema, e come se non bastasse era costantemente impegnata nella ricerca di fondi per produrre i propri cortometraggi, opere molto sperimentali e in verità poco capite. Forse a prima vista la sua non sembrava una vita soddisfacente per una donna adulta, ma in realtà, come insisteva a ripetere ai suoi genitori, lo era.

Poi loro erano morti, uccisi in pieno giorno da un automobilista ubriaco sulla Long Island Expressway. E a un tratto Naomi si era ritrovata a essere la sola

proprietaria della libreria. Non poteva sopportare l'idea di chiuderla, né di cercare un acquirente. E così ne aveva assunto temporaneamente il timone, durante uno di quei rari momenti in cui il mercato editoriale sembrava relativamente in buona salute. La gente del Village comprava molti libri, e non gradiva le grandi catene, e la Berger andava benino. Naomi si era rapidamente affezionata alla nuova attività, ai suoi impiegati e alla clientela e agli autori, ai bambini e alle mamme che frequentavano gli incontri del sabato mattina.

Le ci era voluto qualche anno per ammettere che la sua conduzione temporanea era diventata permanente. A quel punto aveva fatto costruire un

piccolo banco sul retro, aveva comprato qualche malconcio tavolino, una macchina del caffè e qualche cestello di vimini per i prodotti da forno. Un luogo in cui trascorrere una giornata di pioggia. E per le belle giornate aveva sistemato il cortile, aggiungendovi qualche mobile usato di teak, un paio di cesti pieni di giocattoli di plastica e prese da esterno per i computer degli autori, dei programmatori e dei sognatori di start-up che a metà mattina invadono ogni singolo caffè della zona, conducendo in pubblico le loro esistenze senza uffici e sfruttando il wi-fi gratuito. Non molti di questi frequentatori di caffè comprano libri, quanto meno non con regolarità; ma se non altro pagano i loro caffè e i loro

scones. E certi giorni Naomi vende più *scones* che libri.

Ma ora i tavolini in cortile sono occupati dai fumatori che gettano i loro mozziconi nei bicchieri di plastica semivuoti e trascorrono il martedì sera a ubriacarsi in allegria.

Naomi sente suonare il cellulare. Guarda il display e vede qualcosa di strano: sembra che sia lei stessa a chiamarsi. «Pronto?»

«Ciao, Naomi, sono Isabel.» La sua vecchia amica è al telefono della sua casa al mare. Un'altra delle follie anni Settanta dei genitori di Naomi: una pericolante costruzione di assicelle in cima a un'alta scogliera quasi all'estremità di Long Island. Allora era un luogo sperduto: la

casa era costata uno scherzo, ed era stata ristrutturata con calma e al risparmio. Per essere due comunisti, i suoi genitori sapevano investire bene.

«Sei a casa mia, Isabel?»

«Ti dispiace?»

«Ma figurati. Ho solo una grande amica che è anche la mia agente letteraria.» Giunta a metà della sua autobiografia, Naomi l'aveva presentata a Isabel, la quale era stata molto incoraggiante e con grande perspicacia l'aveva aiutata a reinventarne l'intera struttura, rendendola molto migliore del libro che Naomi avrebbe potuto scrivere da sola. Dopodiché l'aveva rappresentata, proponendo il progetto a una dozzina di editor, e nel giro di qualche settimana

aveva ottenuto una mezza dozzina di offerte, la migliore delle quali aveva superato i 100.000 dollari. Cinque zeri!

Ovviamente, la commissione dell'agente era il 15 per cento del totale. E chi sapeva che l'anticipo era pagabile in quattro rate annuali? E non essendo quella la sua unica fonte di guadagno nei quattro anni del piano di pagamento, Naomi aveva dovuto aggiungerla al suo imponibile totale, pagando tutte le tasse comunali, statali e federali. E alla fine la cifra a cinque zeri si era ridotta a quattro versamenti di circa 15.000 dollari ciascuno spalmati sui quattro anni.

Uno dei festaioli sta raccontando qualcosa a squarciagola, e Naomi si guarda intorno in cerca di un angolo

libero e tranquillo. Poi decide di rientrare. «Lo sai, tu sei sempre la benvenuta. *Sempre.*»

«Grazie» dice Isabel. «Scusa se non te l'ho chiesto prima. È stata... è stata una giornata molto strana.»

Naomi apre la porta dell'ufficio privo di finestre, minuscolo, silenzioso e immerso nella penombra. «Va tutto bene?»

«Oh... Dio, è difficile da spiegare. Ma ascolta, Naomi: le videocamere in casa funzionano ancora, giusto?»

Per il suo ultimo progetto audiovisivo, Naomi ha segretamente montato una serie di minicamere microfonate al pianterreno della casa di Long Island. «Sì.»

«Bene. Mi spiegheresti come

attivarle?»

Era una richiesta inaspettata. «Ma certo.»

«Ottimo, ti ringrazio. E Naomi...?»

«Sì?»

«La pistola è ancora qui?»

L'incidente

pag. 258

«Allora siamo d'accordo?» domandò Charlie.

Dave annuì.

«Fantastico» esclamò Charlie con un gran sorriso. «Non ne sei entusiasta?»

«Lo sono.»

Stava andando tutto meglio del previsto, e così avevano cominciato a parlare del futuro, con l'ottimistica arroganza tipica dei giovani del loro stampo. E il futuro era

il network di informazione via cavo, per cui gli investitori si stavano già mettendo in fila. Charlie avrebbe avuto una trasmissione tutta sua, quella di traino, tutte le sere della settimana lavorativa in prime time.

«Faremo grandi cose» disse guardando fuori dalle finestre della sala riunioni principale della Wolfe Worldwide Media, situata all'ultimo piano di un vecchio palazzo di Silicon Alley con una splendida vista dell'Empire State Building a meno di un chilometro di distanza. «Grandi cose.»

«Sì.»

«Non sembri troppo convinto.»

Dave picchiò la penna sul blocchetto.

«Non ne abbiamo ancora parlato, Charlie.»

Charlie cambiò posizione sulla sedia. Bevve un sorso di caffè, posò la tazza sulla scrivania.

«Mi riferisco all'altra ragazza. Quella nel

locale.»

«So benissimo a cosa ti riferisci.»

«Potrebbe averci visti. Potrebbe essere in grado di riconoscerti, o di identificare me. Quando sarai di continuo in televisione...»
Dave allargò le braccia a illustrare i possibili, sgradevoli sviluppi.

«E va bene, potrebbe riconoscermi» disse Charlie, confermando di avere capito.
«Potrebbe farsi avanti col dito puntato: È lui! L'ultimo a vedere la mia amica prima che scomparisse! J'accuse! È di questo che hai paura?»

«Sì, proprio di questo. Tu no?»

Charlie assentì con un ammicco. «Dunque stai semplicemente sottolineando l'ovvio? Oppure hai una soluzione?»

«Tu ce l'hai?»

Riprese il suo caffè, ma non se lo portò alle labbra. «Dobbiamo determinare le probabilità che una cosa simile accada, giusto?»

«Giusto. Ma come?»

«Prima di tutto troviamo la ragazza. Non dovrebbe essere troppo difficile. Il suo nome era sui giornali, sappiamo dove ha studiato e in che periodo. Dovremmo essere in grado di...»

«Sì, ho capito» lo interruppe Dave. «La troviamo, e poi?»

«Capiamo se mi riconosce» disse Charlie. «E sono sicuro che non è così, sicché non ci saranno problemi.»

Dave fece un sorriso conciliante. «Sì, Charlie,» ribatté piegandosi in avanti, appoggiando gli avambracci sulle cosce e intrecciando le dita davanti a sé come in preghiera «ma se così non fosse?»

Parte Terza

SERA

Isabel cammina scalza sul pavimento di tavole imbiancate. Il legno è liscio e fresco sulle piante dei piedi, la brezza sa di mare e onde alte mezzo metro giungono sulla spiaggia di ciottoli a un ritmo circolare simile alla statica di una radio che qualcuno sta cercando di sintonizzare. Isabel riesce a immaginare il borbottio basso e indistinto di una cronaca sportiva proveniente da una radio a transistor in un'altra stanza, gli uccelli

che cinguettano le loro interminabili conversazioni, un'auto dal cambio automatico malandato che accelera sulla strada lontana, la vibrazione di un vecchio trampolino ingiallito, l'esplosione di un tuffo a bomba in una piscina, lo scroscio di risa di un bambino.

Riesce a immaginare che il tempo sia tornato a tre anni fa, che lei sia ancora sposata e che suo figlio sia ancora vivo.

Il suo sguardo è catturato dalle librerie a muro che fiancheggiano il caminetto, piene di libri sulla natura e volumi di fotografia, di conchiglie bianco latte e vecchie bottigliette verdi di bibite, i tipici soprammobili di una casa al mare affiancati ai sistemi elettronici nascosti

negli angoli, i discreti obiettivi circolari, il motivo per cui lei si trova qui.

Sente il peso della situazione sulle spalle, sul suo intero essere. Non ricorda più che cosa significhi sentirsi al sicuro. Sembrano trascorse settimane da quando ha finito di leggere il manoscritto, da quando questa intera storia ha avuto inizio, ma... è possibile...? Può davvero averne terminato la lettura solo stamattina?

Isabel posa la mano sulla maniglia del frigorifero, ma non lo apre. Vi si addossa. Comincia a piangere, in un primo momento qualche piccolo singhiozzo e alcune lacrime, ma poco dopo le sue spalle iniziano a sobbalzare e l'intero suo corpo è scosso dalle convulsioni,

raggomitolato contro la superficie fredda e metallica del frigo.

Le lacrime cessano da sole, la loro urgenza improvvisamente dissolta. Isabel trae un gran respiro tremante, poi un altro più controllato. Si passa l'indice destro sulla guancia; la mano sinistra stringe ancora la maniglia.

Aprire il freezer e non può evitare di abbassare gli occhi sul cassetto inferiore, sulla busta Ziploc che ha nascosto sotto la scatola di ghiaccioli, da cui sbucca soltanto la chiusura. Prende la vaschetta del ghiaccio e ne versa tutti i cubetti in una caraffa di vetro a strisce multicolori. Mentre la riempie d'acqua dal rubinetto si vede riflessa nella finestra sopra il lavello. È un disastro. Si asciuga di nuovo

gli occhi con le nocche, poi usa uno strofinaccio per completare il lavoro.

Torna fuori in veranda, dove Jeffrey sta posando il suo piatto ormai vuoto sul divanetto di vimini. Lui sposta lo sguardo al di là del corrimano, dove il sole è tramontato dietro l'orizzonte del mare, incendiando il cielo e irradiando di colori le onde.

«Grazie» le dice prendendo la caraffa. Riempie d'acqua un bicchiere e glielo porge. Poi se ne versa un altro. «La pasta era deliziosa.»

Una cena da donna sola, pasta alle verdure e insalata, pochi dollari di ingredienti freschi e dieci minuti di cottura. È un genere di pasto che Isabel prepara spesso, di questi tempi.

Posa il suo piatto vuoto su quello di Jeffrey, ma la forchetta lo mantiene obliquo, in equilibrio precario, al contrario di quello di lui. Fissa il minuscolo edificio, la sua struttura instabile, forse analoga a quella delle loro esistenze.

Jeffrey torna a voltarsi verso il tramonto, e lei lo imita. Per un momento osservano insieme, in silenzio, i resti colorati di ieri. Poi lui la guarda e sorride. L'ha sempre fatta sentire al sicuro, il caldo abbraccio del suo sorriso.

«So quanto dev'essere difficile per te»
le dice. «Essere qui.»

Isabel sente tornare le lacrime ma si sforza di reprimerle, di non crollare in questo momento e forse per sempre. È da

molto tempo che sta cercando di non cedere.

Non aveva mai vissuto niente di peggio del funerale di Tommy. Niente di più straziante, lancinante, commovente. Indicibilmente triste, ma alcuni avevano dovuto comunque parlare. La sala traboccava di gente, almeno trecento persone in nero che alle dieci e mezzo di un lunedì mattina si passavano i fazzoletti sul naso, si sostenevano a vicenda, si abbracciavano, si strofinavano le nocche sugli occhi, si facevano scorrere le dita fra i capelli, alzavano gli occhi al soffitto dorato. Che modo di cominciare la settimana.

La prima a parlare era stata sua

suocera. La vecchia hippie non si era mai vestita in modo tanto formale, abito nero sopra il ginocchio e calze nere. Le nonne sono sagge, aveva detto. Sanno che tutto passa: ogni capriccio, ogni incidente col vasino, ogni strategia di manipolazione per non andare a nanna, ogni raffreddore e influenza, ogni virus intestinale e ginocchio sbucciato e labbro spaccato, ogni violento tracollo a base di vomito a proiettile o di accuse rabbiose e dolorose. Tutto passa, le nonne lo sanno, e i ricordi delle piccole irritazioni si trasformano in alcune delle cose più belle, più adorabili, le cose che avremmo dovuto apprezzare finché potevamo. Ecco perché l'ingiustizia di tutto questo è

impensabile... e a quel punto Karla era crollata.

Era stata seguita da un amico di famiglia. Poi dai genitori di Isabel. L'ultimo era stato suo marito, che aveva tenuto la parola per un breve minuto, con Isabel accasciata al suo fianco. Ma era troppo, non solo per lui e per Isabel ma per tutti in quella sala enorme, per tutta quella gente distrutta dalla scomparsa di un bambino che avrebbe dovuto cominciare il secondo anno di asilo, che aveva un migliore amico di nome Danny e un orsacchiotto preferito di nome Baba-BeeBee e un colore preferito, l'arancione, e un secondo colore preferito, il verde, e una trasmissione tv preferita e un film preferito e una canzone preferita, che

proprio martedì scorso aveva piantato un capriccio in bagno («Pipì, torna! Torna, pipì!») perché Isabel aveva tirato l'acqua prima che potesse farlo lui.

Non c'era un solo occhio asciutto in tutta la sala.

I trecento partecipanti in nero si erano riversati nella strada grigia e bagnata, asciugandosi gli occhi e tenendosi per mano. Alcuni avevano acceso sigarette, altri avevano teso le braccia per fermare i taxi, e a decine, a ventine, a centinaia avevano infilato le mani in tasca e nelle borsette e aperto cellulari, riattivato suonerie, esaminato schermi e premuto dispositivi alle orecchie, ascoltando messaggi, concentrandosi sui dettagli delle vite da cui erano rimasti assenti per

settantacinque minuti, sugli appuntamenti cambiati e gli aggiornamenti e le domande, e con occhi ancora arrossati erano rientrati nelle loro vite normali, esistenze prive di tragedie a cui non era stato strappato un bambino perfetto, vite intatte, vite che avevano ancora senso, vite con ragioni per andare avanti, per recarsi al lavoro e poi tornare a casa, per svegliarsi il giorno dopo e ricominciare da capo.

Ma non Isabel. Chiunque poteva rendersi conto che la sua esistenza non aveva più senso. Tutte le amiche che si era fatta al campo giochi e all'asilo, tutte quelle donne che passavano la vita a gestire i segni esteriori della loro ricchezza, badando ai loro loft di Tribeca

e alle loro ville estive a Water Mill e ai loro appartamenti sulle piste sciistiche di Vail, organizzando gli orari di tate e babysitter e insegnanti privati e maestri di piano e professori di francese, le loro sartorie e lavanderie e manicure e coloriste e parrucchiere, i loro personal trainer e le loro sessioni di pilates, i loro corsi di yoga, i loro portinai e garagisti, le loro vacanze estive e natalizie, le loro settimane bianche, le loro auto e i loro yacht, i loro rivestimenti di seta e banchi di granito e pavimenti di legno recuperato, i loro questo e quello: a Isabel non importava più un cazzo in quale sfumatura di azzurro di Farrow & Ball una poteva rifare il suo dannato ingresso.

All'improvviso non c'era più alcun

motivo per recarsi al lavoro, o tornare a casa, o svegliarsi il giorno dopo.

Perché quello a cui non riusciva a smettere di pensare era questo: non dovremmo perdere i nostri bambini. Non fa parte degli accordi. Non è *giusto*.

E mentre Isabel si ritirava nel suo dolore, suo marito aveva deviato sempre più verso le proprie tendenze nichiliste, l'amoralità che era sempre stata in agguato appena sotto la superficie. Era più infuriato che mai col mondo intero, e la sua vendetta era fregarsene.

Isabel non poteva evitare di pensare che tutta quella rabbia fosse diretta su di lei. Che la stesse incolpando. Perché lei di sicuro lo faceva.

Non erano mai stati una di quelle

coppie affettuose, non si erano mai chiamati “amore”, non erano mai stati quelli che si lanciavano sulla pista da ballo. Ma nessuno dei due aveva commesso alcunché di disdicevole, nessuno dei due aveva detto cose orribili. Semplicemente, il loro matrimonio, che già non si reggeva sulle fondamenta più solide, non era riuscito a reggere il peso della loro tragedia, del loro dolore. E del senso di colpa di Isabel.

Il divorzio non era stato acrimonioso. Si erano divisi i beni a metà, senza discussioni. Lui le aveva comprato la sua quota del loft di Downtown e lei aveva usato il ricavato per acquistare l'appartamento in zona Uptown, completo di elettrodomestici di primo

livello e interruttori con placche nichelate. Lui l'aveva visitato poco dopo che Isabel vi si era trasferita, e avevano bevuto un bicchiere di vino in terrazzo. Le aveva portato un dono per la casa, una piccola litografia di Helen Frankenthaler, su cui due decenni prima Isabel aveva scritto una tesina.

Avevano continuato a parlarsi, a intervalli di qualche mese. O forse era diventato un paio di volte l'anno. C'erano cose di lui che Isabel continuava ad amare, ricordi che potevano essere suscitati da quel pezzo di carta da diecimila dollari appeso in salotto, il che era probabilmente il motivo per cui lui gliel'aveva regalato, un dono premuroso per un'ex moglie.

In piedi nella cucina di Naomi, Isabel sfoglia frettolosamente le pagine del manoscritto. Non vuole che Jeffrey la sorprenda qui a fare questo.

Sa che si trova nella scena dell'incidente d'auto, e impiega pochi istanti a trovarla, in fondo a pagina 136, la frase che ha cambiato ogni cosa.

«*Charlie, smettila*» ripetei. «*Ferma l'auto.*»

Non riesce a credere a quanto sia stata ingenua, credulona. Si è sempre considerata una persona scaltra e diffidente; da buona newyorkese, si è sempre pensata immune a qualsiasi inganno. E invece eccola qui, nero su bianco, la prova che è stata ingannata a

fondo, e per un periodo
imperdonabilmente lungo.

«Salve, Hayden» disse Charlie Wolfe. I due si strinsero la mano come vecchi amici, posandosi reciprocamente l'altra mano sulla spalla, sorridendo espansivi. Ma in realtà non erano mai stati amici. «Lieto di rivederti.»

Per qualche tempo negli anni Ottanta, quando Charlie era ancora al liceo, suo padre Preston era stato vicedirettore della CIA. La Guerra Fredda stava dando gli ultimi spasmi di agonia, e l'Europa era

ancora un teatro cruciale per lo spionaggio americano. Hayden stava diventando importante in una parte importante del mondo, e così lui e Wolfe *père* avevano fatto conoscenza. Per i successivi due decenni avevano mantenuto un rapporto a fuoco lento, durante il quale Hayden aveva avuto modo di incrociare occasionalmente il giovane Charlie: arrogante liceale in una scuola privata dell'élite newyorkese, irresponsabile goliarda all'università, poi la sorprendente trasformazione in diligente studente di legge e finalmente in un adulto serio, impegnato e ambizioso, immensamente ambizioso.

Per questo Hayden non era rimasto del tutto esterrefatto quando Wolfe *fils* si era

presentato a Londra alla fine degli anni Novanta, in cerca di contatti utili. Soltanto leggermente sorpreso. Ma la cosa scioccante era che avevano cominciato a fare affari insieme. I quindici anni successivi erano stati fruttuosi per entrambi, nelle loro rispettive sfere, e di questo ciascuno dei due doveva ringraziare in larga parte l'altro.

Ma poi era finita.

«Grazie di essere venuto» disse Charlie. Hayden era appena giunto in volo da Berlino, un viaggio speciale per parlare con quell'uomo nel freddo di quel parco.

Presero posto sulle sedie di metallo più dritte delle centinaia sparse sui

violetti di ghiaia attorno alla fontana. Il modello più inclinato era per leggere o prendere il sole; ma era dicembre, e nessuno lo stava facendo. In realtà, in tutto il Jardin des Tuileries c'era soltanto una manciata di persone. A cinquanta metri di distanza si trovavano due uomini avvolti in molli cappotti: le guardie del corpo di Charlie. A novanta gradi lungo il perimetro della fontana una donna intabarrata e nascosta dietro un paio di enormi occhiali scuri occupava una delle sedie inclinate con un libro in grembo, apparentemente addormentata. Quattro pensionati (italiani, o forse spagnoli) mangiavano panini, ridendo e spassandosela. Cento metri più in là, il giovane omaccione addossato a un albero

spoglio doveva essere l'osservatore dell'ambasciata americana. Charlie Wolfe era diventato un uomo da tenere sempre d'occhio. E ciò, sfortunatamente, significava che la cosa sarebbe valsa anche per Hayden.

«Allora?» disse Hayden. «Credevo che fra noi fosse finita.»

All'inizio di quell'autunno avevano cenato a Berlino, dove Charlie aveva dichiarato chiuso il loro lungo, mutualmente vantaggioso rapporto. «È passato solo qualche mese, Charlie. Ti sono mancato così tanto?»

Charlie sorrise, accettando la battuta pur senza apprezzarla. «Stavo pensando di candidarmi al Senato, lo sapevi?»

Hayden ne aveva ovviamente sentito

parlare, e l'aveva trovata una pessima idea. Non rispose.

«Avevo anche cominciato a scrivere un libro, un pizzico di autobiografia e un bel po' della mia visione sul futuro dell'America. Lo scrivevo insieme a Dave Miller. Quando potevamo vi dedicavamo una mezz'ora, un'ora o tutto il tempo che avevamo. Io raccontavo e lui scriveva a computer e mi faceva domande. I brani più importanti decidevamo insieme come presentarli. Lui si occupava di creare il contesto intervistando la mia famiglia, i miei vecchi compagni di studi...» Charlie non terminò la frase. Era evidentemente arrivato a una parte della storia che non gradiva raccontare.

«Dave teneva il manoscritto nel suo ufficio, insieme alle mie note a penna, alle informazioni sulle fonti, ai registri dell'università, ai DVD delle mie apparizioni televisive eccetera.»

Pronunciò quell'*eccetera* in modo molto lento e scandito: *ec-ce-te-ra*.

«Poi a Dave è stato diagnosticato un cancro. Terribile.» Scosse la testa. «E ancora più terribile è stato la scorsa settimana, quando ho saputo del disastro aereo.»

Hayden sentiva che stavano per giungere al punto, e guardò attentamente Charlie in volto. Quell'espressione, "saputo del disastro aereo", era uno strano modo di riferirsi al suicidio del proprio migliore amico.

«Ho impiegato un paio di giorni a capire che avrei dovuto recuperare il materiale del libro; avevo altre cose per la testa. E così lunedì sera sono entrato nell'ufficio di Dave, ho fatto aprire lo schedario e mi sono guardato rapidamente intorno. Poi ho guardato meglio, con più calma. Poi ho fatto una vera e propria ricerca. Ma non ho trovato traccia del materiale.»

«Stiamo parlando della copia cartacea? E i file digitali?»

«Non ne tenevamo.»

Hayden guardò senza capire il magnate dei media digitali.

«Il digitale è troppo facile da duplicare. Da *rubare*. Qualsiasi memoria, per quanto sicura possa essere, è

essenzialmente malsicura. A essere sicura è una pila di carte di cui nessuno sa nulla. Che nessuno cercherà. Sicché scriveremo, stampavamo e distruggevamo i file. Il manoscritto esiste soltanto in forma fisica. Chissà dove.»

«Immagino che abbiate controllato a casa sua.»

«Niente. Né a Georgetown né al mare.»

«È possibile che l'abbia distrutto?»

«Certo. Ma perché l'avrebbe fatto?»

Hayden si strinse nelle spalle.

«Nessuna traccia del manoscritto.»

Charlie si sporse in avanti. «E nemmeno del *corpo*.»

Hayden spostò lo sguardo sull'eleganza franco-rinascimentale del

Louvre, affacciata sulle linee rette del parco. Alle loro spalle c'erano l'obelisco al centro di place de la Concorde, gli Champs-Élysées, l'arco di Trionfo e la torre Eiffel, sopra la quale il denso nuvolame formava falde di grigio.

Erano seduti al centro di tutto, con una vista molto ampia in ogni direzione; nessuno avrebbe potuto ascoltare di nascosto la loro conversazione.

«Qual è la tua teoria?» domandò.

Charlie lo fissò per qualche istante, creando una pausa gravida di significati. «Penso che abbia finto il suicidio, che si sia nascosto chissà dove e che stia terminando di scrivere il libro.»

«Buon Dio, ma perché?»

«Non ne sono sicuro.»

«Non raccontarmi balle. Che cosa è successo?»

«Hayden, ascolta, è complicato.»

Quando aveva ricevuto la convocazione di Charlie, due giorni prima, d'istinto Hayden aveva subito pensato che preannunciasse qualcosa di disastroso. E nel corso degli anni aveva imparato che in quel genere di faccende la sua prima sensazione era sempre infallibile. «E tu spiegamelo, Charlie. Non sei uno stupido, e nemmeno io.»

Charlie cambiò posizione sulla sedia, in preda al disagio. «Dave è sempre stato geloso di me. Invidioso. Dei soldi e di tutto il resto. E ai tempi del college era successa una cosa... una cosa che...»

«Che cosa?»

Si abbandonò all'indietro sulla sedia e accavallò le gambe. «Un incidente. Un incidente d'auto. Io ero, ehm, ubriaco.»

«E...?»

«E una ragazza era rimasta uccisa.»

Hayden soppesò lo sgradevole dettaglio. «E Miller ne è al corrente?»

«Era a bordo dell'auto.»

Oh cazzo. «Ed è rimasto zitto? Per quanto, un quarto di secolo?»

«L'abbiamo pagato.»

«*Chi* l'ha pagato?»

«Mio padre. E io. Ma, ehm, a *pagare* nel vero senso della parola era mio padre, suppongo.»

«Mi stai dicendo che Preston Wolfe è coinvolto in questa storia?»

«La notte dell'incidente mio padre era

a Ithaca. Dopo che io e Dave ci fummo, ehm, *sbarazzati* del corpo della ragazza, andammo da lui. Era notte fonda. Andammo a chiedergli aiuto.»

«Aiuto per cosa?»

«Per decidere come comportarci. Come nasconderci, come eliminare le prove. Decidemmo di pagare Dave. Quarantamila dollari l'anno. Non solo per ottenere il suo silenzio, ma per poter poi dimostrare che in cambio prendeva dei soldi. Per renderlo complice di un crimine. Per assicurarci che se avesse parlato avrebbe pagato sgradevoli conseguenze.»

«Fu un'idea di tuo padre?»

Charlie scosse la testa.

«Eri proprio un piccolo, infido

bastardo, non è vero?»

«Dave aveva bisogno di soldi. Sapevi che era povero? Che i suoi genitori, che sua madre era una comunista? Una vera *marxista*?»

Hayden non rispose.

«Poi Dave mi aiutò a mettere in piedi l'azienda, e tutto... le nostre vite divennero strettamente intrecciate. E il suo rapporto con me, i nostri rapporti di lavoro, lo fecero diventare ricco. Più ricco di quanto avesse mai immaginato di poter diventare, o di averne diritto: il denaro lo metteva sempre a disagio. La madre comunista si vergognava di lui, e penso che Dave stesso provasse vergogna. Era diventato tutto quello che

era stato educato a non diventare, a *disprezzare.*»

«Lo diceva esplicitamente?»

«No. Ma il suo autodisprezzo era palese. E le sue vicende personali di sicuro non migliorarono le cose. Ne sei al corrente?»

Hayden annuì.

«Poi lanciammo la divisione via cavo a Washington e vi trasferimmo il quartier generale. Le cose andavano benissimo...»

«E poi?»

«E poi, la Finlandia.»

La loro prima operazione congiunta, quindici anni prima, aveva riguardato un candidato italiano alla presidenza la cui campagna un bel giorno era implosa per la rivelazione dei suoi rapporti sessuali

con una diciannovenne. Poi c'era stato il neoeletto parlamentare di Liverpool dimessosi a causa di un debilitante problema di cocaina, in conseguenza del quale era stato sorpreso nei bagni maschili di un locale notturno di Greek Street. E poi il finanziere/trafficante d'armi olandese che era stato arrestato ad Atene e poche ore dopo assassinato in carcere.

Rovinare vite rovinabili a scopi economici e politici.

«Mi sembrava avessi detto che era tutto sotto controllo.»

«Così credevo. Quasi tutto.»

Perché la Finlandia era stata qualcosa di diverso. Tanto per cominciare, non era mai stata una grande idea: un bersaglio

instabile, un imprenditore web il cui sito scandalistico faceva fare una pessima figura all'America, minacciava la quota di mercato di Wolfe e al tempo stesso infrangeva una quantità di leggi. Sapeva molto di rancore personale, e Hayden avrebbe dovuto respingere l'idea fin da subito. Ma la sua bussola etica era stata lentamente corrotta fino a risettarsi del tutto, e la lancetta puntava su un nord che non era più quello geografico. I compromessi erano stati troppo vantaggiosi.

«Ma qualche mese dopo Dave annuncia che è malato, che sta morendo, e se ne va.»

«Pensi che in realtà non avesse il cancro? Che non ce l'abbia?»

«Per quanto ne sappia, era davvero malato. Faceva visite specialistiche ed esami. Aveva una pessima cera, era smagrito e pallido. Un'aria decisamente *malaticcia*. Ma lo sai bene, dottori e ospedali non sono esattamente felici di mostrare le cartelle cliniche dei loro pazienti. Fra l'altro, falsificare risultati o referti medici non è impossibile.»

«Sicché se Miller è davvero malato di cancro, sta facendo tutto questo sul letto di morte? Sta rivelando il tuo incidente e il ruolo che lui stesso vi ha svolto?»

«Sì.»

«E se *non* ha il cancro?»

«Forse sta facendo la stessa cosa. Ma non sul letto di morte.»

La situazione era davvero sgradevole.

«Hai la minima idea di dove si trovi, Charlie?»

«Personalmente penso sia in Messico. Ho fatto esaminare il suo computer da un paio di tecnici. Aveva eliminato molti file, cancellato la sua cronologia di navigazione. Ma non si era sbarazzato dei *cookies*.»

«I *cookies*.»

«Sì, sono una traccia dei siti visitati, il che li rende...»

«So che cosa sono i *cookies*. Ma è strano, non trovi?»

«Che cosa?»

«Che Miller abbia cestinato certi file e cancellato la cronologia ma non i *cookies*.»

«Dave non era esattamente un esperto

di computer. Non era il suo campo.» Charlie scrollò le spalle. «In ogni caso, una buona parte del suo traffico aveva a che fare col Messico. Ricerche su luoghi come San Miguel de Allende, Cuernavaca, Oaxaca, dove esistono infrastrutture per gli espatriati.»

«Ma perché proprio il Messico?»

«Te l'ho detto, viene da una famiglia di comunisti.»

«E...?» Hayley socchiuse gli occhi. «Il Messico non è un paese comunista. Non lo è mai stato.»

«Non lo so, è... insomma, *proletario*.» Charlie si strinse nelle spalle. «In ogni caso, Dave aveva controllato i voli per il Messico. E i pullman, che a quanto pare laggiù sono il mezzo di trasporto

principale. E i miei ragazzi sono abbastanza sicuri che abbia acquistato un biglietto di prima classe sul volo Miami-Città del Messico.»

Sembrava troppo bello per essere vero. A volte, le cose troppo belle per essere vere erano proprio vere; ma non era assolutamente possibile che quei *cookies* apparentemente dimenticati fossero la rapida, facile soluzione di tutto. E Hayden stava cominciando ad avere la sensazione serpeggiante che esisteva un altro lato della questione, un lato che era quasi troppo brutto per essere vero.

«Charlie, che cosa sa Miller delle nostre attività congiunte?»

Charlie tenne lo sguardo fisso a terra prima di rispondere: «Sa molte cose».

Hayden avvertì un peso schiacciante sul petto. Distolse gli occhi da Charlie, la cui espressione non rivelava nulla. Lasciò scorrere lo sguardo sulla fontana e lo posò sulla donna con gli occhiali scuri, ancora seduta e rivolta verso il debole sole d'inverno.

«Sa tutto?»

Senza guardarlo, Charlie sollevò le sopracciglia.

L'Agenzia era stracolma di gente che avrebbe fatto di tutto per la propria carriera. Hayden non era mai stato così, e si era sempre sforzato di metterlo bene in chiaro; la scarsità delle sue mire istituzionali era per lui motivo di orgoglio. Non era privo di ambizioni: c'erano molte cose che desiderava

ottenere nella vita. Ma fra queste non c'era un ufficio a Langley, per quanto ampio potesse essere. Non aveva mai voluto vivere attorno a Washington, essere circondato dal genere di persone che calano sulla capitale per provare a lasciare il proprio segno sul mondo. Non aveva mai aspirato alla ricchezza o alla fama.

Voleva vivere in Europa, fra gli europei, in mezzo alle loro lingue, ai loro musei, ai loro caffè. Voleva imparare cose interessanti, circondarsi di persone interessanti, andare a letto con donne interessanti. Voleva che la sua esistenza fosse piena di esperienze e contatti con luoghi e individui. Voleva lavorare nel

mondo dello spionaggio, non della politica. Voleva la carriera che già aveva.

Era stato per agevolare i suoi particolari, modesti obiettivi che si era visto imporre altre, più banali ambizioni. Hayden non si era mai considerato corruttibile, eppure si era lasciato furtivamente corrompere. E adesso era lì seduto nelle Tuileries, al cospetto del responsabile.

Quando aveva preso i primi accordi con Charlie Wolfe, ogni operazione era palesemente sul versante corretto del confine fra giusto e sbagliato. Nessuno di coloro che ne facevano le spese era del tutto innocente, e gli esiti erano sempre di beneficio strategico per gli Stati Uniti. Era il suo lavoro, era un lavoro

meritevole, lui lo svolgeva bene e i suoi successi venivano premiati con promozioni e con una crescente autonomia. Non c'era niente di male.

Una certa percentuale di sviluppi indesiderati era inevitabile in ogni missione, Hayden lo sapeva. Ma ora doveva ammettere di non essere stato abbastanza vigile, laddove da parte sua Charlie era stato molto abile a confondere la linea di confine fra ciò che andava a vantaggio degli Stati Uniti d'America e ciò che andava a vantaggio della Wolfe Worldwide Media. Con il senno di poi, era ovvio che a beneficiare maggiormente dell'operazione in Finlandia era stato Wolfe. E in più era morto un bambino.

«E può dimostrare tutto?»

«Dipende dall'onere della prova, suppongo. Di sicuro può creare un racconto convincente.»

Abbassò gli occhi sulle proprie scarpe, riflettendo sul nuovo scenario.

«Sai cosa è necessario fare, giusto?» chiese Charlie.

Hayden lo guardò accigliato. Se c'era una cosa di cui non aveva bisogno in quel momento, era di essere trattato con sufficienza da quello stronzo.

«Dovresti parlare con un avvocato di Washington di nome Trey Freeley» proseguì Charlie alzandosi dalla sedia di metallo verde. Si strinse al petto il soprabito di lana fatto su misura. Erano quasi le quattro del pomeriggio di un dicembre parigino; il sole sarebbe

tramontato da un minuto all'altro, e il freddo stava rapidamente aumentando. «Trey sa molte cose sul mondo editoriale e sui suoi esponenti.» Tese la mano, e Hayden si alzò e gliela strinse.

«Grazie.»

Charlie annuì battendo lentamente le palpebre, come se gli avesse fatto un gran favore e stesse accettando la sua gratitudine, quando in realtà era esattamente il contrario. Era un vero maestro. Sarebbe probabilmente diventato un gran politico, se fosse riuscito a superare la crisi che si prospettava all'orizzonte. E magari anche altre crisi, di cui Hayden non sapeva nulla.

Ripensandoci, forse sarebbe stato

disastroso.

«Mi dispiace, Hayden. Davvero.»

Charlie si girò e si allontanò, seguito a distanza dai suoi muscolosi gorilla, salì la scalinata che conduceva al gigantesco rondò di place de la Concorde e scomparve.

Hayden partì nella direzione opposta, aggirando la fontana e proseguendo attraverso il parco verso il Louvre. I giardini erano freddi e silenziosi: cagnolini che si godevano la loro uscita pomeridiana, giovani mamme che spingevano le carrozzine, vecchi con le mani giunte dietro la schiena, i cappelli sulla testa, i giornali sottobraccio, avvolti in nubi di fumo di sigaretta.

Appena prima del museo uscì dalle

Tuileries e si fermò al semaforo di rue de Rivoli. Si voltò verso il traffico in arrivo. Con la coda dell'occhio scorse la donna con gli occhiali scuri che lo pedinava a una trentina di metri di distanza, cercando di mescolarsi alla folla.

Hayden si fece largo nella massa di pedoni e un isolato più in là attraversò al trotto la rue St-Honoré e la piccola, frequentatissima *place*. Si sedette al grande, affollato caffè affacciato sulla piazza, riscaldandosi la testa infreddolita al bagliore rosso di una lampada. Si sfregò le mani e ordinò un *chocolat chaud*. Faceva un freddo del cazzo, peggio di quello che si era aspettato quando si era infilato il suo vecchio, fidato impermeabile invece del cappotto

di lana. Oggi e domani era prevista pioggia. Era prevista ogni giorno, per mesi interi. Hayden possedeva quell'impermeabile fin dai tempi in cui aveva cominciato ad avere a che fare con Charlie Wolfe. Più o meno un quarto della sua vita.

Fece scorrere gli occhi sulla folla, cercando come sempre di individuare volti, soprabiti, cappelli familiari. Centinaia di persone gli sfilavano davanti, scomparivano nella metropolitana, si dirigevano qua e là, scambiandosi occhiate e occasionalmente posando lo sguardo su di lui.

Ed eccola di nuovo, quella donna: stava attraversando la piazza a passo rilassato in direzione del caffè. La luce

stava calando ma lei portava ancora gli occhiali da sole, che sembravano svolgere la funzione di fermare il foulard a disegni cachemire che le copriva la testa e le cingeva il collo sopra un sobrio cappotto a quadri dai grossi bottoni di ottone.

Raggiunse decisa il tavolo di Hayden e prese posto accanto a lui, rivolta verso la piazza.

«*Oui, Madame?*» chiese il cameriere.

«*Un café crème, s'il vous plaît.*»

Parlava come una francese e ne aveva anche l'aspetto, con il suo rossetto rosso, i guanti aderenti di cuoio con i polsini rivoltati di pelliccia. Prese la pesante coperta di lana cotta dallo schienale della sedia di vimini e se la stese in grembo.

Per un minuto rimasero entrambi in silenzio a guardare la gente. Poi lei si tolse gli occhiali da sole e li posò sul tavolino. Si srotolò il foulard, quindi estrasse il minuscolo auricolare dall'orecchio sinistro, ne riavvolse il sottile cavetto e se lo mise in tasca.

«Allora,» disse Hayden «che ne pensi?»

Il cameriere servì le loro bevande e batté rapidamente in ritirata al calduccio della *salle*.

«*Je crois que ça pourrait devenir difficile. Très difficile.*»

«Ottimo uso dei tempi verbali, Kate.» Solo due anni prima non parlava quasi una parola di francese.

Lei cercò di nascondere il sorriso

dietro la tazza.

«E una pronuncia *perfetta*.» Anche Hayden bevve un sorso della sua bevanda calda. «Sono d'accordo. Potrebbe diventare davvero molto difficile.»

Erano pochi mesi che Kate aveva ripreso a lavorare per lui. Roba piccola per quella che avevano soprannominato la Sottostazione di Parigi. Ma era evidente che quello sarebbe stato un lavoro grosso.

«Sei pronta?»

«Sì.»

Per qualche istante non dissero altro, mentre la mente di Hayden percorreva le diverse strade che quella faccenda avrebbe potuto imboccare verso una ricca varietà di disastri.

«Sai cosa contiene quel libro?»
domandò lei.

Hayden bevve un altro sorso di cioccolata calda e si pulì le labbra con il tovagliolo. «Nessuno si ritrae come il cattivo nella propria autobiografia, Kate. Tutti passiamo la vita a pensare di essere gli eroi. Ma ovviamente i cattivi esistono.» Si volse verso di lei. «Sei d'accordo?»

Kate annuì.

«Be', Charlie Wolfe è uno di loro.»

Come l'autore aveva previsto, rintracciare la potenziale testimone era stato facile. Gli erano bastati un paio di minuti in rete e una semplice telefonata per averne la conferma definitiva.

E fu così che si ritrovò a gironzolare attorno a un'uscita di servizio di fronte all'ufficio della donna nel Flatiron District, in una stradina stretta e buia a pochi isolati dagli uffici della Wolfe, in una zona in cui quasi tutti i palazzoni di

quindici piani erano stati costruiti ben prima delle regolamentazioni urbanistiche e sorgevano direttamente dai piccoli marciapiedi, bloccando il cielo, la luce e lo spazio vitale, blocchi claustrofobici di pietra grigia pieni di piccole società, dal settore tecnologico a quello del web, dal commercio ai media.

La donna comparve solo alle sette passate, quando lui attendeva ormai da due ore mentre la luce del giorno svaniva e la temperatura calava di dieci gradi, infagottato in un soprabito non abbastanza pesante sopra il suo abito migliore e le sue scarpe più lucide anche se non le più comode, specialmente per restare in piedi ore con il naso sgocciolante, le orecchie formicolanti, le

mani prive di guanti infilate nel profondo delle tasche, meno preparato di quanto avrebbe dovuto essere.

Lei s'incamminò verso ovest e lui la seguì a testa bassa, mantenendo una distanza di sicurezza e restando sul marciapiede opposto. Dopo due isolati, lei deviò verso Downtown. L'autore era preparato a pedinarla in metropolitana, o a saltare su un taxi e inseguirla, ma si aspettava di vederla entrare in un bar. Era un giovedì sera, e lei non era sposata.

Il locale era un bar nel sotterraneo di un mediocre ristorante la cui clientela era formata quasi esclusivamente da uomini gay, giovani dagli sguardi accesi e dai muscoli gonfi che flettevano pavoneggiandosi e ridendo a un volume

troppo alto per cercare di calamitare la fluttuante, capricciosa attenzione che ronzava in un ambiente del genere.

Nel sotterraneo l'atmosfera era diversa, più buia e silenziosa. L'autore la vide prendere posto da sola a un divanetto d'angolo e si sedette al banco, rivolto verso di lei, posando il soprabito sullo sgabello accanto. Controllò l'ora, le 19.22, e si rese conto che lei doveva avere un appuntamento: non sembrava il genere di posto in cui bere in solitudine, di sicuro non seduti su un divanetto. L'appuntamento era probabilmente alle 19.30, il che significava che c'erano pochi minuti a disposizione. L'arrivo di qualcun altro sarebbe stato perfetto, gli avrebbe dato la spinta per insistere, ma

non se ad arrivare fosse stato il compagno di lei. Le sue ricerche online gli avevano fatto capire che la donna era nubile, ma non sapeva se fosse proprio sola.

Ordinò uno scotch liscio e ne prese un sorso per calmarsi i nervi. Era ovviamente possibile che lei riconoscesse non soltanto Charlie, ma lui stesso. O magari soltanto lui. Stasera. Adesso.

Attraversò la sala dal soffitto basso con una tale ansia che gli ronzavano le orecchie. Si fermò a pochi passi da lei, dal tavolino all'altezza del ginocchio su cui tre candele votive tremolavano spargendo la loro luce sulla superficie specchiata.

Lei alzò gli occhi, una trentacinquenne graziosa, più attraente di quanto

suggerissero le foto sul web. Un'espressione speranzosa e al tempo stesso dubbiosa, comune alle donne che vengono regolarmente abbordate da sconosciuti al bar.

«Salve» disse lui. La sua voce gli sembrava appartenere a qualcun altro. «Posso offrirle da bere?»

Il suo compito era avvicinare quella donna e fare la sua conoscenza. Quello di Charlie era stato procurargli la pistola che ora si trovava, pesante come un'incudine, nella tasca foderata di seta del suo soprabito.

Jeff osserva Isabel prendere il bicchiere di vino. Lei lo sorseggia e deglutisce, e la sua lingua percorre il labbro superiore, lentamente, lasciando una traccia luccicante e poi tornando a scomparire. Abbassa gli occhi sul bicchiere, li alza su di lui e poi li fa guizzare di lato, luminosi, irrequieti, civettuoli.

Aspira una boccata dalla sigaretta, facendo brillare la brace a diffondere un chiarore seducente sul suo viso,

illuminandolo e poi oscurandolo di nuovo. Isabel non è una di quelle fumatrici nervose che appiattiscono i pacchetti appena aperti, che scrollano ossessivamente la cenere, che si spostano la sigaretta da un dito all'altro, giocherellandovi e posando. La lascia semplicemente lì, fra le due dita, inattiva tranne quando se la porta alla bocca, vi avvolge attorno le labbra e aspira.

Jeff ha sempre adorato il suo modo di fumare.

L'ultima luce del tramonto diffonde il suo bagliore dorato su ogni cosa, donando alla carnagione di Isabel una radiosità speciale, facendo risaltare le schegge color ambra dei suoi occhi verdi.

Jeff non l'ha mai vista così bella, e per lui Isabel è sempre stata bellissima.

«Sono esausta» dice lei cambiando posizione sulla sedia, spegnendo la sigaretta e facendo per alzarsi.

«Anch'io.» Jeff la guarda rimettersi in piedi, la imita, infila le mani in tasca. «Stai...?» Perde il filo del discorso. «Non è neanche buio.» Sposta lo sguardo sul mare, sulle ultime strisce di intenso colore all'orizzonte, sulle vaste distese di blu sopra e sotto.

Il suo ricordo torna improvvisamente a quella sera, sei mesi dopo la morte del figlio di Isabel. Non appena era entrato nel locale dal soffitto basso e l'aveva vista, accasciata sul banco, si era reso conto che non soltanto il suo matrimonio,

ma anche la sua psiche era sul punto di crollare. Poi, naturalmente, avevano bevuto troppo. Si era fatto tardi, o forse non era così tardi ma l'impressione era quella, l'atmosfera da "ore piccole" che può assumere una serata quando si è in due, quando un pacchetto di sigarette ormai vuoto è stato accartocciato e accantonato, quando sparsi sul banco di poliuretano del bar ci sono biglietti da uno e cinque dollari, gli avanzi di una serie di bevute pagate con banconote da venti, senza preoccuparsi di controllare se il resto è giusto.

E a un tratto si erano abbracciati. Ci sono diversi tipi di abbraccio, e il loro si era evoluto, e poco dopo si stavano baciando, intensamente, con passione.

E poi lei era scoppiata a piangere.

E il momento era passato. Era stato effervescente, come schiuma di champagne, ma si era appiattito ancora prima che superassero l'ingresso del pub irlandese, piatto ma ancora bevibile, bevibile finché non era svanito del tutto quando erano finalmente sbucati fuori dal bar lasciandosi dietro tutti quei biglietti da uno e da cinque, Dio solo sapeva quante mance avevano dato.

Poi, in strada, lei aveva fermato un taxi e vi era saltata sopra senza neanche un buonanotte, senza dire nulla, senza dargli la possibilità di fare qualsiasi cosa che non fosse guardarla mentre se ne andava, malfermo sulle gambe sul marciapiede di fronte a quel bar.

Jeff non ha mai capito, non lo sa tuttora, se ciò che era successo avesse un qualsiasi elemento di realtà o se fosse da attribuire totalmente all'alcol, o alla disgregazione del matrimonio di Isabel, o al suo crollo nervoso sotto il peso insostenibile del dolore. Non sa se lui vi avesse svolto un ruolo speciale o se non fosse stato poco più di un astante.

Senza contare che ai tempi era sposato anche lui.

Non ne hanno più parlato, nemmeno accennato di sfuggita. E così Jeff non ha mai saputo cosa provasse Isabel riguardo a quella sera, o anche solo se la ricordasse nella sua interezza.

Quello che sa è che lui non aveva fatto quello che avrebbe dovuto fare: sarebbe

dovuto salire di forza sul suo taxi, o avrebbe dovuto chiamarla il mattino dopo, o invitarla a pranzo, o a cena, o farle una semplice telefonata e chiederle: «Possiamo vederci?». Avrebbe dovuto esserci per lei, pronto a raccoglierne i pezzi quando suo marito (il quale si è rivelato uno stronzo di dimensioni inaudite) non avesse potuto o voluto farlo.

Ma invece di agire tempestivamente, Jeff aveva continuato a rinviare di giorno in giorno, pensando che l'indomani se ne sarebbe presentata l'opportunità, che la settimana successiva l'avrebbe vista di sicuro. Quelle occasioni immaginarie gli erano passate davanti come banchi di ghiaccio su cui lui non balzava mai,

aspettandone sempre uno più grande, uno più sicuro, un banco di ghiaccio che in realtà era una nave da crociera che non sarebbe mai giunta a salvarlo dal suo isolamento, dal lento disintegrarsi del suo stesso matrimonio.

E Isabel non lo aveva mai chiamato. Non nel modo in cui lui desiderava e sperava. Non gli aveva mai telefonato per convocarlo in uno squallido bar a un'ora sconveniente. Non lo aveva mai chiamato a mezzanotte per dirgli di andare da lei.

Ma adesso, adesso è qui, davanti a lui, alla luce morente del crepuscolo, con un sorriso da Monna Lisa che lui pensa, che lui spera incoraggiante. E anche se si sbaglia, stasera ci deve provare.

«Isabel?»

«Mmm?»

Fa uno dei due passi che li separano. Ha sempre odiato questo momento, la sensazione di vuoto allo stomaco, la gola secca e contratta.

Fa il secondo passo e lei non indietreggia. I loro volti sono vicinissimi. Jeff si sporge leggermente in avanti, per niente sicuro del suo successo. Quando le sue labbra sono a un soffio da quelle di lei esita di nuovo, dandole un'ultima possibilità di ritrarsi. Ma lei non lo fa, grazie a Dio, e così lui la bacia, e lei risponde, e lui si sente quasi mancare dalla gioia. È talmente distratto dall'idea che la sta baciando che non riesce a godere l'esperienza reale.

Sono trent'anni che bacia donne, e mai

una volta, con nessuna, si è sentito del tutto sicuro del quando, del come, del perché. È sempre stato un incubo di indecisione e insicurezza. Tranne quando è pura magia come adesso, quando dietro il collo avverte le dita di lei che lo traggono a sé, quando la sente premere il corpo contro il suo...

E adesso che succede? Lei ritrae la testa, fa un passo indietro, s'imbroncia. Ma no, è pura seduzione. Sta sorridendo, e si gira lentamente, con calma.

«Vieni» gli dice senza voltarsi.

Jeff non riesce a credere che stia succedendo, e non può fare a meno di formulare mentalmente la propria incredulità sul fatto che lei stia per portarselo a letto proprio adesso, nel bel

mezzo di questo casino sul quale, ogni minuto che passa, lui ha sempre più domande che risposte.

Perché mentre Isabel faceva il suo sonnellino pomeridiano e poi preparava la cena, Jeff è rimasto seduto in veranda e ha letto il resto del manoscritto, senza soffermarsi troppo su certi punti, spinto dalla rilevanza delle accuse e quasi sopraffatto dalla loro credibilità. Si era aspettato chissà quale teoria stravagante, qualcosa di facilmente confutabile. Si era preparato a rifiutare il manoscritto; essere pronto a riconoscere le fesserie è una delle caratteristiche di un editor. E per quel progetto era più che pronto a farlo.

Ma per quanto voglia, per quanto abbia bisogno di non credere a questo

manoscritto, ci crede. Il che è un problema insormontabile.

D'altro canto, ora Isabel sta attraversando il salotto, precedendolo. Jeff è acutamente consapevole della sua nudità sotto il vestito, della sua pelle che sfiora il tessuto leggero che separa il pudore dall'impudicizia, della curva del fianco, della linea del polpaccio mentre sale i primi gradini verso gli inevitabili letti, della piega del ginocchio, dello spazio fra le cosce...

Sapeva che doveva provarci, che doveva farlo questa sera. Ma tutto quello in cui sperava era un bacio.

Camilla volta le spalle alla festa che si sta svolgendo sui prati digradanti della villa di Beverly Hills e osserva le luci del bacino di LA che hanno appena cominciato a brillare al crepuscolo. Beve un sorso di champagne, il suo terzo bicchiere che dovrà anche essere l'ultimo. Non solo perché è ora di prendere finalmente possesso della sua camera d'albergo, ma anche a causa dell'unico aspetto di Los Angeles che

trova profondamente fastidioso: la necessaria, implacabile moderazione. Qui girano tutti in macchina, prigionieri di un traffico brutale dove sembra che qualsiasi destinazione si trovi a un'ora di distanza. A New York, l'unico posto che ci si impiega un'ora a raggiungere è l'aeroporto. L'aeroporto internazionale, il JFK; perché di solito al LaGuardia o a Newark ci si arriva in mezz'ora. Qui puoi impiegare mezz'ora soltanto per attraversare la fottuta 405.

E con tutto questo gran girare in macchina, e la polizia che per forza di cose lo sorveglia, non ti puoi mai ubriacare.

Camilla non conosce nessuno a questa serata, tranne l'agente di medio livello

che l'ha invitata e che è scomparso subito dopo averla salutata davanti a uno dei banchi dei drink. Ma va bene così. È addirittura preferibile, in realtà: è quasi troppo eccitata per fare conversazione, troppo ossessionata dall'*Incidente* per non parlare solo di quello. Meglio stare sola.

L'anno prossimo tornerà a questa festa (a quanto pare è un evento annuale) e conoscerà chiunque.

«Salve.» Un uomo le è apparso accanto all'improvviso, e le sta rivolgendo la parola. «Mi chiamo Cooper.»

Le porge la mano. Lei lo guarda in volto, poi abbassa gli occhi sulla mano. È un gran bell'uomo.

«Io sono Camilla. Cam.»

«Nome interessante, Camilla Cam.
Lieto di conoscerla.»

Camilla torna a voltarsi verso le luci a sud. «Bellissima serata.»

«È vero.»

Lo sbircia con la coda dell'occhio. Dev'essere un attore, o aspirante tale. «È un cliente di Janice?» Gira voce che Janice, la padrona di casa, abbia guadagnato venti milioni di dollari grazie ai bonus generati dalle commissioni di un singolo cliente, un comico per adolescenti e ventenni specializzato in stupide gag sessuali e battute scatologiche.

Cooper si apre in un gran sorriso, radioso e sicuro di sé. «No, non sono un

attore» dice. «Sono un produttore.» Si porta davanti a lei, fronteggiandola con il suo sorriso a trentadue denti e le sue devastanti fossette. «Non mi sembra di averla mai vista. Che cosa fa nella vita?»

«Questo e quello.»

Inarca un sopracciglio, una richiesta di ulteriori informazioni, ma lei non ne fornisce. Si guardano negli occhi.

«Bene, preferisce parlare d'altro?»

Camilla scrolla le spalle, beve un altro sorso di champagne. «Per esempio?»

Lui sorride, segno che sta al gioco. In questa città tutti sembrano guardarti dietro le spalle, alla speranzosa ricerca di qualcuno di più interessante o famoso. Ma non questo Cooper. Lui ha la

concentrazione di un politico, o di un gigolò.

«C'è qualcosa che posso fare o dire» chiede fissandola «perché tu venga a letto con me?»

Camilla vede il sorrisetto sicuro che gli solleva gli angoli della bocca e sente sbocciare anche il proprio, incontrollabile; non riesce a impedirsi di sorridere nel riflettere sulle possibili risposte, dallo sdegno o finta indignazione al temporeggiamento, alla giocosa provocazione. Funziona anche con le altre, quella strategia? È probabile.

«Sinceramente» risponde «non sono mai stata una patita dei *letti*.»

La porcellana è fredda e liscia al tatto,

e Camilla vi preme i palmi per cercare di mantenere la posizione mentre il sudore le cola lungo gli avambracci, le percorre i polsi e le mani, penetra fra la pelle e la superficie del lavandino facendole perdere la presa e l'equilibrio e cadere in avanti. Il suo ventre poggia sul bordo del lavandino, il posteriore sollevato più in alto.

Lui libera un gemito profondo, gutturale.

Camilla gli preme contro le natiche, più forte. Ormai ha i gomiti posati sul lavandino, le mani piantate sulla parete di piastrelle. Non lo vede più nello specchio; non vede più nemmeno se stessa. La sua faccia è pochi centimetri

più in alto del rubinetto di bronzo. Oppure è d'oro? Non la sorprenderebbe.

Si rende conto che è la seconda volta che finisce piegata sopra un lavandino a una festa del mondo del cinema di Beverly Hills. Che abbia finalmente scoperto la sua perversione?

Lui geme di nuovo, come a significare che è quasi arrivato, e lo è anche lei; strizza gli occhi con più forza, si morde il labbro, tende ogni muscolo e si preme a lui, una volta tanto dipingendosi l'immagine mentale dello stesso uomo che la sta scopando, anche se non riesce a vederlo. Ed è proprio questo a farla venire, e il suo orgasmo fa venire anche lui, sicché alla fine a farlo godere è stata la sua stessa stramaledetta bellezza.

«Però» dice Camilla rialzandosi e riabbassando la gonna. Nessuno dei due si è tolto un singolo indumento. «Niente male.»

«Vero» dice lui.

Lei incrocia il suo sguardo nello specchio, lo regge, ma lui abbassa gli occhi e prende ad armeggiare con i pantaloni. Richiude la cerniera.

Attraversano l'atrio di soppiatto. Non dovrebbero trovarsi in casa: l'accesso all'interno della villa è severamente vietato. Nel garage, abbastanza grande da contenere una flotta di dieci veicoli, ci sono due strutture di gabinetti mobili, complete di modanature e circondate da tappeti, fiori e inservienti.

Escono da una porta laterale,

imboccano un sentiero di mattoni, superano l'angolo della casa e fanno ritorno sul prato.

«Dovrei proprio andare» dice Camilla fermandosi.

Lui sembra sorpreso, ferito.

«Domani ho una *lunga* giornata» prosegue lei giustificandosi con lui e con se stessa. «E sono ancora sull'ora di New York, il che significa che alle tre del mattino sarò sveglia.»

«Ti posso chiamare?» C'è un che di sorprendentemente disperato nel tono di lui. È quasi commovente.

Camilla infila la mano nella borsa e cerca a tentoni la bustina di soffice vitello dei biglietti da visita. Ne estrae uno, vi scrive sul retro il proprio numero di

cellulare. «Resto qui tutto il fine settimana» dice, chiedendosi se rivedrà mai più quest'uomo.

«Sicura che non posso venire con te?»

«Non sei già venuto?» Commenta la sua stessa battuta con una smorfia. «Sono abbastanza sicura di sì. In ogni caso, devo proprio andare a nanna. Ma è stato un piacere. Un vero piacere.»

Si gira e attraversa il prato, pentendosene non appena i tacchi a spillo sprofondano nell'erba, minacciando di incastrarsi, proiettarle via il piede e mandarla lunga distesa. Ma sa che tornare sui suoi passi sarebbe umiliante, perché lo è sempre. E così, con grande concentrazione, equilibrio e compostezza, almeno lo spera, riesce a solcare l'ampio

prato senza terribili inconvenienti, oltrepassando i divani sui tappeti stesi all'aperto, le fontane piene di vino frizzante, il sushi bar e il banco del caviale, quello dei liquori e quello del vino e arrivando finalmente al curatissimo bordo del vialetto d'accesso, dove consegna la sua ricevuta a un ragazzo.

«Due minuti, signora» dice questi, poi corre letteralmente via alla ricerca della sua Mustang a noleggio parcheggiata lontano dagli occhi di tutti in modo che le Rolls e le Ferrari e le Maybach possano occupare le posizioni più visibili, davanti alla casa e agli invitati.

Camilla è abbastanza sicura che la donna elegante che ha appena incrociato

sia Demi Moore. La osserva percorrere rilassata la distesa del prato.

Si domanda se anche la sua esistenza diventerà elegante e rilassata una volta che avrà trasformato questo manoscritto in un successo internazionale. Se tanto per cambiare saranno gli altri a invidiarla.

Il viale d'accesso alla villa serpeggia verso valle, passando davanti ad altre enormi costruzioni circondate da giardini meticolosamente curati e a un cancello stile "ambasciata americana in Africa" che si apre per farla uscire dal complesso residenziale privato e rientrare nel mondo pubblico, dove chiunque è libero di girare.

La strada prosegue sinuosa verso

valle, e i tornanti appaiono dal buio con frequenza allarmante. Camilla si accorge di frenare troppo e inserisce la ridotta. L'auto protesta per un attimo ma poi rallenta, e il suono del motore ridiventa più normale.

Il cellulare comincia a squillare dal profondo della borsa. Non è il momento di cercarlo; è così che si muore in strada. D'altra parte, potrebbe essere importante. Potrebbe essere Stan.

Camilla vede che dietro di lei c'è un'altra auto; per un istante resta accecata dai fari riflessi nello specchietto, poi sterza su altro tornante. Superata la curva rovista nella borsa, trova il telefono e lo tira fuori.

Il tratto di strada è diventato

pianeggiante, e a un incrocio Camilla si concede di staccare lo sguardo dal parabrezza e controllare il display: è proprio Stan.

Ma subito dopo la strada riprende a scendere e curvare, e l'auto che la segue si fa più vicina, la tallona. Impossibile rispondere al telefono. Oltretutto, se Stan sta già chiamando vuol dire che è interessato. Farlo pensare un po' non è una brutta idea.

Nello specchietto, gli abbaglianti dell'altra vettura la stanno accecando. «Vaffanculo» borbotta Camilla.

Inclina leggermente il busto verso la portiera, distogliendo gli occhi dalle luci. Forse ha preso la svolta sbagliata. E

quella macchina le è praticamente addosso. Sta cominciando a preoccuparsi.

Le sue ruote slittano sulla ghiaia a bordo strada. Toglie la ridotta, accelerando di scatto, poi riduce l'andatura avvicinandosi a un altro tornante.

«Stronzo!»

Dopo la curva accelera sul rettilineo, ma poi deve rallentare di nuovo per prepararsi a quella dopo, e le sue gomme fanno volare la ghiaia. Il cuore le martella nel petto mentre attraversa un incrocio senza fermarsi allo stop, cercando di distanziare quella testa di cazzo. Non è più soltanto preoccupata; è terrorizzata.

Il terreno si è appiattito, ma la strada traccia una lunga curva attorno a una

roccia sporgente. Sulla destra, una strada secondaria sembra tuffarsi nel nulla. Camilla controlla lo specchietto ma non vede i fari dell'auto: non ha ancora superato la roccia. In un istante di panico, di lucidità, di irrazionalità o di brillantezza, sterza bruscamente verso destra, supera il bordo del precipizio con un sobbalzo e si lancia traballante sulla strada buia e alberata, allontanandosi da quella principale.

Inchioda, facendo stridere le gomme sull'asfalto, poi spegne i fari e stringe il volante con entrambe le mani. Le manca il respiro.

Si gira e si guarda alle spalle. Osserva il pazzo saettare sulla curva della strada principale, sente che il suono del motore

si fa sempre più lontano fino a scomparire del tutto. Grazie al cielo, Cristodio.

Resta seduta al volante, ansimando. È ancora in collina, e la città più a valle, fino a poco prima una vista terrificante, è di nuovo attraente. Sa che continuando a scendere prima o poi arriverà in pianura. E a quel punto riuscirà a trovare la via di casa.

Riparte sulla strada secondaria, passando davanti a mura di stucco coperte di rampicanti, a palme e aranci, a cancelli di metallo dipinto in cima a ripidi vialetti. Giunge a un incrocio con un viale di cui riconosce il nome, e che la porterà ai piedi di Beverly Hills. Trae un gran sospiro di sollievo e vi svolta.

Stacca il piede destro dal freno e lo preme sull'acceleratore. Raggiunge gli ottanta, poi i cento; chisseneffrega, pensa sentendo il vento nei capelli.

Non controlla lo specchietto e non vede l'altra auto riapparire alle sue spalle, poiché ora sta procedendo a fari spenti.

Il lamento a due toni di un'ambulanza si fa intenso per qualche istante, poi si affievolisce, e le sue onde sonore viaggiano sulle acque del lago di Zurigo fino a svanire del tutto. L'autore beve un sorso d'acqua e riprende a fissare il soffitto.

La settimana successiva aveva rivisto la potenziale testimone con tutti i crismi di una serata romantica, un bel tavolo in un ristorante alla moda, difficile da

ottenere: lei sosteneva di conoscere lo chef per lavoro, ma era restia a scendere nei dettagli e la cosa sembrava leggermente improbabile. Per di più si faceva chiamare Anne, che lui sapeva non essere il suo vero nome, o quanto meno non lo era stato al college. Non sembrava un tipo particolarmente degno di fiducia. O forse era lei a non fidarsi.

Ma al di là delle menzogne, era una donna decisamente piacevole, innegabilmente bella, più intelligente del previsto e anche più simpatica. Un'ottima compagnia. Ed era chiaro che non lo aveva riconosciuto.

Ciò malgrado, l'autore non poteva sottrarsi al pensiero insistente che avrebbe potuto finire per ucciderla. E non

sarebbe stata una tragica esplosione di violenza passionale, né la mancanza di considerazione per la vita altrui di un omicidio veicolare. Sarebbe stata un'esecuzione premeditata, decisa, a sangue freddo. Un omicidio di primo grado.

Ogni volta che quell'orribile pensiero si intrometteva nella sua mente, l'autore si costringeva a sorridere. Lei doveva considerarlo un idiota. O forse credeva che fosse irrimediabilmente infatuato di lei, disarmato e divertito da tutto ciò che gli diceva.

Erano arrivati al dolce quando entrambi sobbalzarono nell'udire una fragorosa voce maschile. «Ma guarda!» Charlie Wolfe era in piedi accanto al loro

tavolo, e li guardava sorridendo. «Anche tu qui.»

Dopo le presentazioni, Charlie li invitò al suo tavolo per un drink. Tre eleganti bicchieri di porto d'annata, un piatto di biscotti alla mandorla e un altro di cioccolatini meticolosamente decorati.

La donna esaminava Charlie con attenzione, forse curiosa, forse sospettosa. Charlie era innegabilmente carismatico, lo era sempre stato. L'autore provava una punta di gelosia mescolata all'ansia sotterranea e ai picchi occasionali di orrore; era un complesso miscuglio di patemi quello che gli sobbolliva nel profondo, quasi tutto ciò di cui ci si poteva preoccupare al mondo.

Erano andati tutt'e tre all'università

nella stessa città, più o meno nello stesso periodo; avevano una quantità di ricordi sui Finger Lakes da rievocare. Vivevano tutt'e tre a Manhattan e lavoravano nei media, il che diede adito a un produttivo interrogatorio sui classici sei gradi di separazione. Era una di quelle conversazioni newyorkesi disseminate di esclamazioni di sorpresa nei riguardi di coincidenze assolutamente non sorprendenti, incroci di compagni di studi dell'Ivy League e vicini di casa agli Hamptons, ex colleghi ed ex fidanzate.

Finito il porto, bicchieri ancora più piccoli per la grappa.

E finalmente, dopo la grappa, un'improvvisa espressione di riconoscimento sul volto della donna,

subito seguita da una nuvola scura. «Ho capito!» esclamò distanziandosi da Charlie per vederlo meglio. «So chi sei.»

L'autore si sveglia un'altra volta nel mezzo della notte, di nuovo nel panico, di nuovo afferrando la pistola, di nuovo rendendosi conto che il problema che l'ha destato, che la cosa che stanotte lo terrorizza, non è risolvibile con una pistola.

Si abbandona sul guanciale in preda ai sudori freddi, la mente ancora invasa dai detriti dei sogni mescolati ai ricordi reali, uno in particolare che gli sembra impossibilmente fresco e al tempo stesso incredibilmente vecchio. Risale soltanto a

sei mesi fa. Ma sei mesi fa sono un'intera esistenza.

Ricorda l'uscita dall'ospedale in una giornata fresca e frizzante, foglie morte dappertutto, una minacciosa nota di gelo nel vento.

«Charlie» disse dopo un tragitto in taxi di dieci minuti fino all'ufficio e un delicato colpetto alla porta del suo principale. «Sono malato.»

Quell'autunno aveva perso quasi sette chili di peso. Era pallido ed emaciato, e gli abiti gli pendevano dalle spalle come fosse un bambino che si provava segretamente gli indumenti del padre nella casa vuota, entrambi i genitori al lavoro, le quattro di un noioso pomeriggio infrasettimanale.

«Mi dispiace, Dave. Prenditi tutto il tempo che vuoi.»

«No, Charlie, non hai capito.» Dave chiuse la porta dietro di sé, trasformando all'istante l'intenso brusio dell'ufficio in un basso ronzio di sottofondo. «Non ho il raffreddore o il fuoco di Sant'Antonio.»

Erano giorni che si preparava a quella conversazione, provandola allo specchio, cercando di non farla sembrare artificiale, di non apparire insincero. C'era in gioco molto, e non era facile.

«Sto morendo, Charlie.»

Charlie inarcò le sopracciglia, un interrogativo ma non certo un profluvio di emozioni. Fin dalla loro conversazione sul disastro finlandese Dave aveva sentito formarsi un baratro tra loro, un gelo.

Qualcosa di non troppo diverso dalla fine del suo matrimonio.

«Cancro al quarto stadio.»

«Mi dispiace molto, Dave. È...
terribile.»

Charlie si alzò e aggirò la scrivania. Aprì le braccia, offrendogli una stretta breve e imbarazzata.

«Quanto ti resta?»

Dave si strinse nelle spalle. Si era preparato a fornire una pletora di dettagli, ma evidentemente non ce n'era bisogno. Abbassò gli occhi sulle scarpe e notò che la stringa destra era quasi completamente slacciata. Ma non era il momento giusto per sistemarla.

«Mi dispiace *tanto*.»

Dopodiché non sembrava essere

rimasto altro da dire.

Prese un taxi e arrivò all'affollatissimo aeroporto, nel caos di gente e rumori della giornata più trafficata dell'anno, con aerei e terminal stracolmi, decine di migliaia di viaggiatori che s'incrociavano nella reciproca indifferenza, dai check-in ai fast food ai bagni agli imbarchi, dove quelli con un fantastiliardo di miglia accumulate con i programmi fedeltà e le giacche blu dai bottoni di ottone si presentavano decisi ai banchi per chiedere l'*upgrade* alle prime file o qualsiasi altro trattamento preferenziale a cui pensavano di avere diritto in virtù del fatto che passavano molto tempo in aeroplano.

Poi il volo sopra un paesaggio grigio e denudato, le fabbriche lungo i fiumi che sputavano nubi bianche di fumi tossici, il New Jersey Turnpike simile a una Grande Muraglia Cinese dei nostri tempi, le paludi grigioverdi delle Meadowlands che cedevano il posto agli edifici grigiomarroni di Jersey City e di Hoboken, la vasta distesa grigiazzurra del fiume Hudson, la massa grigioverde della Statua della Libertà e il grigio-grigio dell'isola dove l'autore avrebbe potuto indicare i luoghi in cui aveva vissuto, l'East River e la distesa del South Bronx, il degrado del ghetto, l'autostrada piena di buche e di camion, i cubi giganti dei magazzini, i palazzi sventrati e i terreni vacanti disseminati di carcasse d'auto

rubate e furgoni abbandonati, la vertiginosa discesa sulle casette in stile *sitcom* del Queens, la terrificante, vicinissima, sinuosa bocca del Long Island Sound e finalmente lo stridio delle ruote sulla pista del LaGuardia dopo un breve, allarmante sobbalzo.

La Grand Central Parkway era una distesa di fanalini di coda rossi come braci in entrambe le direzioni, pendolari e contro-pendolari, studenti di ritorno dal college con gli zaini pieni di biancheria sporca, uomini d'affari con le loro ventiquattrore che chiamavano casa avvertendo che sarebbero arrivati in una ventina di minuti, gli strati bassi, grigi e minacciosi del crepuscolo che formavano falde dai colori neutri come

una sfocata foto in bianco e nero di un letto sfatto, la pioggerella sottile e i tergicristalli che squittivano regolati sulla seconda velocità, il *clic-clic, clic-clic* della freccia e il *whish-squik, whish-squik* delle spazzole, suoni novembrini e ombre, trame e grigi novembrini, il paesaggio che trasudava un freddo e un umido da gelarti le ossa.

Poi il traffico a singhiozzo attraverso la parte settentrionale del Queens e le zone più residenziali di Brooklyn, Cobble Hill e Boerum Hill, Brooklyn Heights e Prospect Heights, e il tuffo nel cuore del grande, affollato distretto, la quarta città più grande degli Stati Uniti se fosse una città, fino alla strada alberata e alla grande casa vittoriana piena di persone

che di solito erano protette l'una dall'altra dalla distanza e dall'attività, dalla tecnologia e dalle scuse e che ora si ritrovavano spogliate di tutto questo, rivelando tensioni e faide e risentimenti di lunga data fatti riemergere da compiti non sbrigati e piatti non lavati e foglie non rastrellate e scarpe non lucidate e telefoni lasciati suonare, da maleducazioni varie attorno al tavolo decorato a festa, da ritardi e sgarbi involontari ed espliciti insulti, da rabbiosi commenti sottovoce e feroci disprezzi e occhiate in tralice e sarcastiche attenzioni, tutto smascherato alla luce fievole e obliqua del Ringraziamento, ogni anno lo stesso rituale finché tutti si alzavano finalmente dai divani e dalle

poltrone, allontanandosi dalla televisione e dal vino rosso pieno di tannini e dalle tazze spaiate di sidro brûlé, e si scambiavano baci e abbracci e aprivano la porta e scendevano con attenzione i gradini per paura del ghiaccio, e poi nel privato del loro nucleo familiare si guardavano e ricapitolavano l'ennesimo di una serie infinita di ultimi giovedì di novembre.

Ma quello, all'improvviso, per lui era proprio l'ultimo.

Hayden ha cominciato a leggere in elicottero, in volo dal New Jersey a Westhampton. Ha proseguito a bordo di un altro enorme SUV, durante il lungo, tedioso tragitto dal campo d'aviazione al villaggio sul mare. Stava ancora leggendo quando il veicolo si è fermato in un punto da cui si vede e si fiuta l'oceano, cento metri più in là. E ora, seduto sul sedile posteriore, sfoglia precipitosamente le pagine finché è costretto a fermarsi.

Scende dal SUV, raggiunge a piedi la spiaggia e guarda il mare. Cazzo. Questo libro sarebbe un disastro totale, sarebbe la sua fine.

Torna davanti al veicolo ma non sale a bordo. «Tyler,» dice attraverso il finestrino «tu aspetta qui.» Controlla la pistola e la sistema sotto la cintura. «Colby, io e te perlustriamo il perimetro.» Si infila l'auricolare nell'orecchio, con il microfono a penzoloni davanti alla gola.

Fa scorrere lo sguardo sulla stradina di campagna nella penombra. La striscia di asfalto è irregolare, ghiaiosa, sabbiosa; da una parte digrada dolcemente nella macchia, dall'altra è nettamente demarcata da giardini, siepi e alberelli,

prati e aiuole, superfici coltivate, abitazioni. I due uomini percorrono questo lato, dove la vegetazione offre più nascondigli.

Nei pressi della spiaggia una coppia di lampioni sparge una luce giallastra sul minuscolo parcheggio, scoraggiando il sesso sul sedile posteriore, il consumo di alcol, l'accensione delle canne e tutte le altre infrazioni minori delle avventure estive fra ragazzi. Un sentiero di sabbia contrassegnato dal cartello STRADA PRIVATA corre parallelo alla battigia, portando ai vialetti d'accesso di una manciata di case realizzate in un guazzabuglio di stili. C'è un'imponente costruzione di tegole che sembra recente, un modesto cottage bianco con un

giardino abbandonato a se stesso, una casa vittoriana di assicelle scure con due portici e una piattaforma sul tetto e una severa struttura contemporanea di vetro, cemento e acciaio, tutta angoli retti e piani a sbalzo. Quest'ultima è l'unica casa in cui le luci sono accese.

Con i loro pantaloni lunghi e le loro scarpe, Hayden e Colby sembrano fuori posto sulla spiaggia. Ma è ormai buio, e nessuno può vederli. Almeno lo sperano.

Si avvicinano alla grande casa modernista dalla spiaggia. Il pianterreno è semilluminato, così come una stanza al primo piano, e insieme proiettano timidi involucri di luce sul terreno della casa, dieci metri illuminati in diverse direzioni. Un passaggio di tavole di legno interseca

le dune basse fino a un cancelletto, che Colby apre e supera, girando rapidamente attorno al versante occidentale della casa e raggiungendo un ampio prato immerso nel buio. Hayden procede verso est, acquattandosi fra due cespugli vicino al confine della proprietà, un lungo filare di pini. Ottima copertura.

Una tenda ondeggia al primo piano, e Hayden vede che dietro c'è una donna. Ma non è la donna che cercano: è bruna, non bionda. Come c'era da immaginarsi, sono davanti alla casa sbagliata.

Hayden si appoggia in avanti su un ramo profumato e resinoso, valutando le probabilità della sua seconda ipotesi e il modo in cui esplorarla.

Ma poi sente il suono di un motore

lungo la strada e la voce di Tyler che impreca nel suo orecchio. «Cazzo, sta arrivando la polizia locale.»

Sente sprofondare il cuore in petto. «Hai sentito, Colby?»

«*Hnnn.*»

«Cosa?»

«Sono allo scoperto» lo sente ansimare. «Sto correndo.»

Scorge le luci dell'auto di pattuglia puntate sul sentiero privato.

«Sposta il veicolo una strada più a est lungo la spiaggia» ordina al microfono. «Ci vediamo lì. *Subito!*»

«Polizia!» Il grido proviene da dietro la casa. «Fermo!»

«Oh cazzo» esclama Colby nell'orecchio di Hayden. «Azione

suggerita?»

«Fuga.» Hayden sta attraversando il terreno della casa accanto, la grossa villa vittoriana. «Evitare a ogni costo l'arresto.» Supera un altro sentiero di assi di legno. «Ripeto, evitare...»

È a questo punto che sente il primo sparo.

Il primo indizio sarà l'auricolare di Colby. Dopodiché l'assenza di documenti di identità, di un cellulare o di un portafoglio desterà gravi sospetti. D'altra parte, sono poliziotti di provincia. Che cosa potranno mai pensare?

«La prossima strada dista ottocento metri» dice Tyler nell'orecchio di Hayden. «Ce la può fare?»

Hayden smette di correre, si siede sulla sabbia, addossa la schiena alla duna e si sfilava le scarpe. «Dovrò sbarazzarmi di auricolare e microfono.»

«Perché?»

«Perché se la polizia mi ferma, devo avere l'aspetto di uno che è uscito a fare due passi sulla spiaggia.» La possibile conversazione gli scorre rapida nella mente. «Ascolta,» riprende «dovrò dire che sono ospite di qualcuno. Trovami un nome e un indirizzo.»

«Okay.»

Si toglie le calze, le infila nelle scarpe. Si arrotola le gambe dei pantaloni fin quasi al ginocchio. Sente il ticchettio della tastiera di Tyler.

«Joe Sanderson. Bluff Road.»

«Ci si arriva a piedi?»

«Dista poco più di un chilometro.»

«Bene. Ora interrompo le comunicazioni. Se non mi vedi nel giro di venti minuti, abbandona mezzo e missione.»

Estrae dall'orecchio il dispositivo compromettente, si sfila il cavetto da sotto la camicia e seppellisce nella sabbia l'attrezzatura da migliaia di dollari. Poi si dirige verso il mare, verso le onde schiumose dell'Atlantico, facendo dondolare le scarpe dalle dita. Uno come tanti, fuori a fare una passeggiata notturna, a ruminare su questo e quello. Rallenta il passo, sente la sabbia fresca e compatta sotto i piedi. Erano anni che

non camminava su una spiaggia. Forse decenni.

Cristo, che cosa sta facendo della sua vita? Non è *questo* che dovrebbe fare?

Potrebbe andare a vivere vicino a una spiaggia, fare lunghe, solitarie passeggiate serali. Prendersi un grosso, stupido labrador e lanciargli legnetti nelle onde. Comprarsi una nuova serie di mazze da golf (i suoi legni sono ancora fatti di vero legno) e giocare ogni giorno della settimana che finisce in *ì*, in *o* o in *a*, come soleva dire suo nonno. Un tempo Hayden era sei di handicap; forse potrebbe ancora trovare qualche soddisfazione nel colpire una pallina lungo una grande distesa di verde. Altri sembrano apprezzarlo.

E forse potrebbe trovarsi una compagnia femminile più permanente e soddisfacente, e non già sposata. Per piacevole che sia stato, Hayden ha già avuto un numero più che sufficiente di mogli altrui; come per i fazzoletti da tasca e la sua carriera, un'altra scelta temporanea che è diventata a lungo termine. Le donne sposate tendono a essere facili, e riconoscenti, ed entusiaste; e oltretutto hanno durate limitate.

La data di scadenza di Anke si sta avvicinando, o forse è già passata. Hayden l'ha conosciuta un anno fa, quando lei ha acquistato il lotto accanto al suo (largo un metro e lungo cinquanta) nel giardino comune a cui Hayden si era iscritto anni prima nel sobborgo di

Wessling, a mezz'ora di S-Bahn dal suo appartamento. La sua motivazione iniziale era stata quella di coltivarsi la propria frutta e verdura; aveva dieci chili di troppo, e pensava che consumare i propri fagiolini e compagnia bella potesse aiutarlo a dimagrire. E l'aveva fatto.

Poi è arrivata Anke, con le sue impossibili coltivazioni di pomodori e fragole al posto delle colture forti (patate, verze, carote, cavolfiori) in cui si erano specializzati Hayden e gli altri pratici microagricoltori nordeuropei. Sono andati a bere qualcosa dietro l'angolo dell'appartamento di Hayden. Anke si è scolata due bicchieri e poi si è autoinvitata da lui. Non è una donna timida.

Gli anni passano, uno dopo l'altro, e Hayden è in costante attesa che il suo apparato cessi di funzionare, ma non accade mai. E sì che in tutti questi anni di attività sessuale più di un uomo l'ha preso per gay: ha avuto almeno una dozzina di proposte. D'altra parte, le donne sembrano sempre sapere che è etero.

Ma adesso le sue fuggevoli fantasie su un pensionamento tranquillo sono andate distrutte. Perché Hayden è caduto in trappola cercando di proteggere i segreti di un farabutto di buona famiglia.

«Chiedo scusa, signore...»

L'agente balza giù dal SUV con la mano sospesa appena sopra la fondina.

«Sì?» Hayden gli sorride, strizzando

gli occhi al bagliore della torcia elettrica.

«Come posso aiutarla, agente?»

«Che cosa sta facendo qui?»

«Mi perdoni?»

«Le ho chiesto perché si trova in spiaggia.»

«Sto facendo una passeggiata.»

«Ha sentito gli spari?»

«No, non ho mangiato calamari. Che strana...»

«Ho detto *spari*, signore. Li ha sentiti?»

«Oh, mi scusi. No. Sono un po' duro d'orecchi.» Fa un sorriso di scuse, poi sgrana gli occhi. «Erano *spari*, quelli? Credevo fossero fuochi d'artificio. Ragazzi.»

Il poliziotto lo fissa. «Posso vedere un

documento, signore?»

Hayden si palpa la tasca posteriore dei calzoni. «Oh, a quanto pare non...»

L'agente aggrotta la fronte, guarda la spiaggia preoccupato. «Dove abita?»

«In città» risponde Hayden. «Sono ospite dei Sanderson, in Bluff Road.»

Il poliziotto continua a osservarlo, chiedendosi fino a che punto debba insistere visto che quattrocento metri più in là c'è stata una tentata rapina, sono stati sparati dei colpi di arma da fuoco, il sospettato è stato colpito e forse un agente è rimasto ferito...

D'altra parte, le probabilità che un uomo dell'età di Hayden intento a passeggiare sulla spiaggia di Agamansett sia un personaggio importante sono alte.

Che sia il genere di uomo che gonfia il petto e dice cose come “Lei non sa chi sono io” e “La farò licenziare, è una promessa”. È una serie quotidiana di umiliazioni, fornire un servizio pubblico da queste parti.

«Mi dispiace, signore, ma dovrà venire con me.»

Hayden allarga le mani, come a dire “mi faccia il piacere”. «Sul serio? Stavo solo passeggiando.»

«Le chiedo scusa per il distur...»

È a questo punto che lo colpisce alla gola, gli sfila la pistola dalla fondina e gliela cala sulla nuca. L'agente crolla bocconi sulla sabbia.

«Mi perdoni» dice Hayden al corpo privo di sensi. Lo ammanetta e lo lascia

sulla sabbia umida. Poi gli prende la radioricevente, sale al volante del fuoristrada, inserisce la marcia e fa per partire.

Ma a un tratto cambia idea e si volta. Scende dal veicolo e trascina il corpo dell'agente lontano dalla battaglia. Non sa se la marea sta crescendo o calando, ma non vuole che il poveraccio anneghi a causa sua. L'operazione in corso potrebbe fare vittime innocenti, ma questo poliziotto non è una di loro.

Hayden aveva parzialmente anticipato questo fiasco, ma Cristo, sta andando molto peggio del previsto.

Spegne i fari e risale la spiaggia a gran velocità. Quando incrocia la prima strada asfaltata vi svolta, sentendone la solidità

sotto le gomme, il ronzio dei battistrada sul fondo artificiale. Si ferma accanto al SUV che attende col motore acceso a bordo strada e abbassa il finestrino.

«Prendi l'attrezzatura e il manoscritto» dice a Tyler. «Useremo questo mezzo.»

Tyler non lo interroga sulla provenienza del nuovo veicolo, limitandosi a caricare le borse e salire dietro con il computer già aperto in grembo mentre l'auto riparte prima ancora che abbia richiuso la portiera.

«La geografia sarà un problema» dice esaminando una mappa. «Siamo quasi sulla punta dell'isola, e da qui partono pochissime strade e non più di un paio di traghetti. E immagino che presto ci saranno posti di blocco dappertutto.»

«Se non ci sono già adesso.»

«Giusto. Ma che diavolo è successo?»

«Era una trappola, ecco cos'è successo.»

«Vuole dire che la donna ha chiamato la polizia? Che li aveva preavvertiti?»

«Voglio dire che non era lei. La donna in quella casa non è quella che stiamo cercando. Anzi, sono abbastanza sicuro che la donna in quella casa sia una stella del cinema.»

«Cosa?»

«L'ho vista alla finestra appena prima che arrivassero gli agenti.»

«E la donna l'ha vista?»

«No. Avremo fatto scattare un sensore di movimento.»

Hayden si aspettava un inganno, un

depistaggio. Ma l'allarme era un imprevisto. Isabel Reed si è già ampiamente guadagnata il suo rispetto, ma evidentemente ne merita ancora di più. Così come l'autore si è rivelato più astuto del previsto, lo stesso ha fatto la sua agente. Il che, ora che Hayden ci pensa, è tutt'altro che sorprendente.

«Ragazzi, che CPC» commenta Tyler scuotendo la testa.

Hayden non sopporta il gergo da giovinastri, ma si tratta davvero di un Casino di Prima Categoria. Fissa la strada, le strisce che scorrono sotto di loro, il bordo sovrappopolato di catarifrangenti troppo brillanti.

«Allora, capo, qual è la prossima mossa? Ce la diamo a gambe?»

Annuisce. «Ma avremo bisogno di un mezzo di trasporto diverso.»

Tre giorni dopo l'incontro con Charlie a Parigi, Hayden si trovava a Washington, seduto nello studio di Trey Freeley con la sua vista sul Campidoglio e la sua ora prepagata di consulto ormai agli sgoccioli.

«Posso garantirle che l'agente sarà una donna di nome Isabel Reed, presso l'agenzia Atlantic Talent Management. E la Reed è amica intima di un editor di quelli che vedono complotti dappertutto. Un vero appassionato.»

Freeley si abbandonò all'indietro sulla sedia con un gran sorriso soddisfatto sulle guance tonde e colorite.

«Fra l'altro, sanno tutti, e intendo proprio *tutti*, che l'editor in questione è innamorato dell'agente praticamente da sempre. Capisce quello che le sto dicendo?»

«Mi sta dicendo che se questa agente dovesse rappresentare un manoscritto come quello che le ho ipotizzato, lei si aspetterebbe di vederglielo inviare a questo editor.»

«Nossignore, non me lo *aspetterei*.» L'avvocato scosse il capo. «Glielo *garantirei*.» Hayden aveva sempre pensato che gli avvocati non potessero garantire mai nulla. E invece Freeley stava elargendo garanzie a destra e a manca.

«La ringrazio, Mr. Freeley» disse

controllando l'ora e alzandosi.

«Non vuole sapere perché sono sicuro che l'agente sarà lei?»

Sorrise e gli porse la mano attraverso la scrivania. «Oh, questo lo so già, Mr. Freeley.»

Il porticciolo è pulito e ben organizzato, ogni posto occupato da un'imbarcazione dall'aria costosa. Hayden percorre le ampie tavole del pontile in cerca di qualche segno di incuria, di fretta, del genere di marinaio che potrebbe lasciare una chiavetta d'accensione sotto il cuscino del sedile.

Il fuoristrada della polizia è nascosto in una fitta macchia d'alberi dietro una casa disabitata con il cartello VENDESI in

giardino e un vialetto deserto. Hanno un po' di tempo a disposizione, ma non troppo. Devono sparire al più presto.

Hayden indica un Boston Whaler e Tyler vi salta a bordo e comincia a guardarsi intorno, tastando le superfici di tela e vetroresina. Hayden si ferma davanti a un piccolo Glastron d'epoca con un motore cento cavalli, una ghacciaia Coleman a poppa e un paio di giubbotti salvagente su un sedile in finta pelle, tutti segni positivi. Sale a bordo, e come volevasi dimostrare trova la chiave infilata nel cruscotto.

Controlla i livelli del carburante: tre dei quattro serbatoi sono pieni. Lancia un fischio, e Tyler lo raggiunge al piccolo trotto e fa partire il motore con un ronzio

sommesso. Accende le luci di navigazione e abbassa la leva in avanti. Il motoscafo si stacca con un sobbalzo dal pontile e si allontana nel buio.

Hayden si siede sotto il pannello dei comandi, dove una piccola lampadina gli fornisce un minimo di illuminazione. Non molta, ma sufficiente. Recupera il manoscritto e riprende a leggere.

Stan non è un idiota. Sa che cosa deve pensare la sua assistente Jessica quando donne come Camilla si presentano in ufficio nel tardo pomeriggio con ordini del giorno ridotti al minimo e indumenti ancora più succinti e quando lui chiude la porta, le dice di non passarle telefonate e a cose fatte ne riemerge tutto soddisfatto. E ovviamente ha ragione.

Sa anche che quando Jessica chiede al ragazzo che ha soprannominato George

lo Schiavo di fare una fotocopia per Stan, lui in realtà ne fa due: una per Stan e l'altra per Jessica. Stan lo sa perché ha dato a George un premio/mazzetta di cento dollari per tradire la sua assistente. In passato Stan pagava molto meno per quel genere di sotterfugi, ma ha notato che George gira intorno a Jessica come un cucciolo adorante in attesa che lei gli presti attenzione, cosa che Jessica fa di rado, gettandogli ogni tanto un distratto «Sei un tesoro» per tenerlo sempre all'erta ma normalmente non concedendogli niente finché lui non si allontana a capo chino, facendo strisciare l'orlo dei jeans sul pavimento.

E così Stan ha aumentato la cifra per questo patetico spione innamorato. A

volte non conviene avere un'assistente strafuga. È una lezione che Stan è stato costretto a imparare più di una volta, e probabilmente dovrà reimparare in futuro. È più forte di lui.

Uscendo dall'ufficio ha visto Jessica con gli occhi abbassati in grembo, immersa nella lettura di qualcosa che non voleva mostrargli, di sicuro la copia clandestina del manoscritto di Camilla.

Stan comprende la sua situazione, povera ragazza; ci è passato anche lui, alla sua età. Raccogliere un documento qualsiasi a fine giornata, un manoscritto completo, un breve trattamento, una banale sceneggiatura di 120 pagine, senza avere la minima idea di cosa sia, e cominciare a leggere così, alla cieca. È

come percorrere le vie dei teatri newyorkesi alle otto meno dieci di sera, con le masse di spettatori che si riversano nelle sale dai portoni spalancati, entrare a caso con la gente mentre le luci si abbassano, sedersi in ultima fila e vedere il sipario che si alza su... che cosa? Potrebbe essere un ricco musical pieno di numeri di danza dalle intricate coreografie, effetti pirotecnici e animali dello zoo. O un dramma dell'inquietudine con un cast di sei attori. O un monologo femminile sulla dissoluzione del matrimonio. Potrebbe essere qualsiasi cosa. Così come il manoscritto che Jessica nasconde in grembo, scelto per il semplice motivo che è arrivato in questo

ufficio, un ufficio in cui vengono prese decisioni su cose come queste.

Stan sa che vita conduce Jessica. Sa che non esce con nessuno, quanto meno non per diletto personale, anche se probabilmente ogni settimana si ritrova seduta a bordo piscina o in un salotto sorseggiando chardonnay troppo barricato in compagnia di questo o quell'esponente del mondo del cinema. Non va a camminare a Griffith Park, non fa surf a Malibu, non scia a Mammoth. Non va al bar alle dieci di sera o in discoteca a mezzanotte. Non trascorre le ferie a Los Cabos, alle Hawaii o a Parigi.

Quello che Jessica fa è guardare la televisione, registrando i programmi per saltare le vacue pubblicità dei prodotti di

consumo ma seguendo diligentemente tutti i prossimamente, gli spot brevi delle trasmissioni tv sulle stazioni affiliate e i film in miniatura delle uscite cinematografiche. E va al cinema, almeno due volte alla settimana, a volte, se è rimasta indietro, tre film in un giorno solo durante il weekend.

E legge. Pensa che Stan non legga mai nulla perché è quello che Stan vuole farle credere, che vuol far credere a tutti. Ma lei legge ogni cosa. Nel loro ufficio arrivano tremila pagine alla settimana, a rappresentare decine, ventine, a volte centinaia di progetti. Progetti del tutto teorici. Progetti con zero possibilità. Progetti sicuri, anche se nella pratica non c'è niente di sicuro. In ogni caso Jessica

li legge tutti, in parte o dalla prima all'ultima riga.

«Buona serata, Jessica» le ha detto Stan; poi è salito sul sedile posteriore della Range Rover con autista e ha cominciato a fare le telefonate serali. A metà strada fra l'ufficio e l'aeroporto, Juan l'autista ha chiamato Tim il pilota («Quindici minuti al decollo») e questi ha avviato i motori, tolto i bloccaruote ed effettuato i controlli mentre il SUV di Stan attraversava il parcheggio e passava davanti ai bassi uffici che circondano il Santa Monica Airport. All'apertura del cancello di sicurezza la macchina elettrica era già in attesa di scortare il grosso veicolo nero attraverso la pista. Juan ha portato la valigetta di Stan a

bordo e ne ha sistemato il contenuto sul tavolino già abbassato davanti al sedile di pelle. Ha riempito un bicchiere da whisky di ghiaccio, vi ha versato una lattina di Red Bull e l'ha sistemato nel portabicchiere. Poi ha aperto la portiera a Stan e si è messo sull'attenti.

È stato solo a questo punto che Stan è sceso dall'auto. Come gli piace e come pretende che sia, il tragitto dalla vettura alla scaletta era di soli sei passi. Il velivolo è partito quindici secondi dopo che lui vi ha preso posto.

«Lou,» ha detto Stan al telefono guardando fuori dal finestrino «stiamo rullando.»

«Oh, ciao» ha risposto sua moglie. «Bene. Dico a Irene di servire il primo

alle otto e mezzo?»»

Stan ha risposto con qualcosa di simile a un grugnito.

Ha deciso di portarsi dietro il manoscritto di Camilla. Non ricorda quando è stata l'ultima volta che qualcuno gli è sembrato così sicuro e appassionato riguardo a un progetto. E dopo tutti questi anni di sesso senza impegni (sveltine nel suo bungalow al Beverly Hills Hotel, pompini sul retro di questa o quell'auto e cinque memorabili minuti nei bagni di Spago) è in debito con Camilla. Non è sicuro se il debito valga una menzione come produttore esecutivo, ma qualcosa le deve. E così leggerà il suo progetto. Non tutto, per l'amor del cielo (i libri sono sempre così

lunghi), ma una parte. Una parte sufficiente.

Mentre l'aereo si immette sulla pista di decollo, Stan comincia a leggere la prima pagina. Non ne parla spesso, anzi non lo dice né lo ammetterebbe mai, ma conosce le tecniche di lettura rapida. L'estate fra il secondo e il terzo anno di college, quando ancora viveva con i genitori a Scarsdale e si recava ogni giorno in città per svolgere il tirocinio legale, aveva frequentato un corso. Le lezioni si tenevano al terzo piano di un palazzo dietro l'angolo della Grand Central Station, tre sere alla settimana, novanta minuti ciascuna. Non aveva mai detto a nessuno, né ai suoi genitori né ai suoi amici, come trascorreva quell'ora e

mezzo. Aveva preparato le menzogne più elaborate per spiegare quel buco nelle sue giornate, ma in realtà per tutte le sei settimane del corso nessuno gli aveva chiesto nulla.

Quando il Cessna atterra sobbalzando a Santa Ynez, Stan è arrivato a pagina 198. Si slaccia distrattamente la cintura di sicurezza, senza staccare gli occhi dal manoscritto. Poi se lo ficca sottobraccio e si abbassa per uscire sulla scaletta. Ogni minuto che passa aggiunge un nome nuovo alla ristretta lista di registi e protagonisti maschili, e le prospettive lo fanno sorridere. Sarà l'unico proprietario dell'intero progetto.

Prende il telefono e chiama Camilla. Uno squillo, due, tre... Lascia un breve

messaggio: «Sono Stan. Cazzo, il manoscritto è fantastico! Richiamami».

Questo, si dice lasciandosi dietro il suo jet personale e sistemandosi sul morbido sedile di un'altra Range Rover con autista diretta al suo ranch di quattrocento ettari, è il progetto che lo farà arricchire una volta per tutte.

Quando il cellulare di Stan comincia a suonare, Lou aggrotta la fronte dal lato opposto del tavolo. Lui abbassa gli occhi sul display e vede un numero ignoto. Qualche sconosciuto si è procurato i suoi dati. Come cazzo è possibile?

«Stan Balzer» risponde con una punta di bellicosità. «Chi parla?»

Lou alza gli occhi al cielo.

«Buonasera. Mi chiamo George Dryden, sono un detective del dipartimento di polizia di Beverly Hills.»

«Okay. Cosa posso fare per lei?» dice Stan.

«Gesù» esclama sua moglie. «Ti spiace...?» Lo allontana a gesti da tavola, e lui le scocca un'occhiataccia ma poi obbedisce. Come sempre, il torto è suo.

«Mr. Balzer, conosce una certa Camilla Browning? Mi correggo, Camilla *Glyndon*-Browning?»

Per un breve, assurdo istante Stan prova la tentazione di negarlo. Ma c'è un'abbondanza di prove a dimostrazione del contrario. «Sì.»

«Mi dispiace, ma dobbiamo darle una brutta notizia.»

Attende, ma il detective non prosegue. «Sì?» chiede uscendo dalla sala da pranzo e dirigendosi verso il suo studio.

«Mr. Balzer, Ms. Browning è deceduta questa sera in un incidente stradale. Glyndon-Browning, mi scusi.»

Cazzo.

«Mr. Balzer? È ancora in linea?»

«Ehm, sì» gracchia. «Mi dispiace molto per Camilla.»

«Sa per caso se qualcuno avesse qualche motivo di rancore verso di lei? O perché?»

«No, ma non ha detto che è stato un incidente?»

«Dobbiamo ancora indagare. Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Ms. Glyndon? Ehm, Browning?»

«Poche ore fa. Per un appuntamento di lavoro. Nel mio ufficio.»

«Che cosa riguardava?» domanda il detective.

Stan aggrotta la fronte. «Il nostro appuntamento?» Che gliene può importare, a un poliziotto? Forse sospetta di lui? «Riguardava un progetto cinematografico.»

Per un istante non c'è risposta, e Stan sta per ripetersi quando l'uomo domanda: «Quale progetto?».

Oddio. Questa non è decisamente una questione che possa interessare a un poliziotto. Nessun detective farebbe mai una domanda simile.

Stan temeva già che non sarebbe mai riuscito a realizzare alcun film senza

cambiare tutti i nomi. Anzi, aveva il presentimento strisciante che non sarebbe riuscito a realizzarlo in nessun caso. Che sarebbe stato fermato da questo o quel ramo del governo. O dai legali.

Ma adesso si rende conto che se quello che racconta il manoscritto è vero, i suoi problemi sono molto più seri di uno stuolo di avvocati.

Si regge alla balaustra prima di scendere i quattro gradini che conducono all'atrio dell'ala orientale del palazzo. La casa è costruita in modo da seguire i saliscendi del terreno, con ogni locale su un livello leggermente diverso degli altri, tanto che per andare da qualsiasi parte devi sempre salire o scendere qualche gradino. Il proprietario originario era un

celebre mattoide, un caratterista che aveva lavorato con regolarità per tutti gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Era stato nel corso del suo ultimo decennio di successi che aveva diretto la costruzione di Casa Mariposa, nome che derivava da una delle sue tante ossessioni, le farfalle. L'intero terreno del cantiere era stato rimodellato per attirare le farfalle, e ancora oggi là fuori è come una fottuta zona di guerra, un bombardamento continuo.

Stan sta cercando di riflettere, e in fretta. Presto presto presto: che fare? Trae un respiro profondo e prosegue fino al suo studio, alla scrivania incassata nel muro sotto le finestre affacciate sulla collina digradante, sulla strada che

serpeggia perdendosi nel canyon. La strada per la città, per l'aeroporto, per il suo jet, per la sua destinazione, qualunque essa sia.

«Come ha detto che si chiama?» sbotta. «Dryden? Del dipartimento di Beverly Hills?» Ne prende nota con mano tremante. «Mi ripete il suo numero? C'è qualcuno alla porta, la devo richiamare.»

Si rende conto che non si è ancora seduto, che le sue gambe sono sempre più molli e tremanti, che stanno per cedere. Scosta la sedia e vi crolla, sentendo il peso schiacciante della situazione sul petto, sulle tempie, sugli occhi.

Chiunque abbia assassinato Camilla cercherà di uccidere anche lui, e potrebbe

essere l'uomo con cui ha appena finito di parlare.

Stan ignora il numero che ha segnato e compone quello dell'ufficio informazioni del dipartimento di polizia di Beverly Hills. Ottiene il collegamento e sente rispondere in tono allegro: «Dipartimento di polizia di Beverly Hills, con chi desidera parlare?». Non si sarebbe mai aspettato una risposta così vivace e amichevole dalla polizia, specialmente a sera inoltrata.

«Salve» esordisce; poi fa un altro respiro. «Sto cercando il detective Dryden.» Dio ti prego ti prego ti prego ti prego, fa' che ci sia, fa' che sia vero.

A questa situazione, riflette, si possono assegnare valori su una scala che

va dal bruttino allo straordinariamente orribile. Udendo il ticchettio di una tastiera, sa che sta per scoprire a quale punto esatto della scala si trova.

«Mi dispiace, signore» dice la centralinista in tono sinceramente contrito. «Al dipartimento di Beverly Hills non c'è nessun detective Dryden.»

«Parla Brad McNally.»

«Ciao, Brad, sono Stan Balzer. Ti ricordi di me?»

«Ma certo. Ciao, Stan.»

«Ascolta, Brad, ho una brutta notizia da darti. Riguarda Camilla Glyndon-Browning. Poche ore dopo che è uscita dal mio ufficio ha avuto un incidente stradale. È morta.»

Silenzio.

«Mi dispiace, Brad. E mi dispiace anche di sembrare insensibile, ma te lo devo chiedere: sai qualcosa del progetto che mi ha presentato?»

Per un paio di secondi Brad non risponde. Poi: «Che cosa ti ha presentato?».

«Qualcosa che non sono sicuro vi appartenga.»

«Credo di sapere a cosa ti riferisci.»

«L'hai letto?»

Un altro silenzio. «No, non esattamente.»

Stan fa per chiedergli di spiegarsi meglio, ma in realtà non ha importanza. «Ascolta, Brad.» Esita, cercando di sincerarsi che chiunque sia in ascolto (ed

è assolutamente certo che qualcuno lo è) senta questa parte, questa menzogna, forte e chiara: «Camilla non mi ha lasciato una copia del manoscritto. Ma se tu ce l'hai, ti suggerisco caldamente di distruggerla».

Jeffrey finisce con un rantolo e una smorfia, strizzando gli occhi, la bocca spalancata come se stesse assistendo a qualcosa di meraviglioso. Poi espira lentamente, e Isabel lo sente tremare un'ultima volta dentro di lei, come una scossa di assestamento.

Scivola al suo fianco riprendendo fiato, sollevando e riabbassando il petto, fissando il soffitto e le pale del ventilatore che ruotano lente.

Poteva andare molto peggio, e di questi tempi lo fa spesso. Nel mezzo decennio trascorso fra il momento in cui Isabel aveva cominciato a uscire con suo marito e quello in cui ha cominciato ad andare a letto con altri uomini, il campo a sua disposizione si è drammaticamente ristretto. Gli uomini tendono a desiderare donne più giovani di loro, e Isabel non è più esattamente giovane. Inoltre il mondo dell'editoria è sproporzionatamente gay, specialmente nei regni editoriali che formano il suo universo quotidiano, e quasi tutti gli altri maschi sono sposati. Oppure sono assurdamente giovani, o inconcepibilmente vecchi. Forse ce n'è uno su cento che è single, etero e nella sua fascia di età, la fascia in cui questa

particolare popolazione tende a portarsi dentro più magagne, più difficoltà, più pillole stimolanti e più sgradevoli inclinazioni di quelle degli uomini che Isabel aveva conosciuto da giovane.

E così Isabel ha ridotto le proprie aspettative. «È stato piacevole» dice. Perché nel quadro generale delle cose lo è stato.

Jeffrey non dice nulla, e lei scende dal letto. «Sete» dice. Non è sicura di voler sgambettare nuda per la stanza al chiaro di luna, ma non vuole nemmeno strappare il lenzuolo dal letto e avvolgerselo attorno. Le pare un gesto troppo poco intimo. «Vuoi un po' d'acqua?»

«Sì, grazie.» Sente un che di tagliente nella voce di lui, segno che c'è qualcosa

che non va. Probabilmente non avrebbe dovuto usare l'aggettivo *piacevole*.

Gli porge un bicchiere di acqua di rubinetto e si rimette a letto al suo fianco, posandogli la testa sul petto.

«Avresti dovuto portarmi a letto anni fa» soggiunge a titolo di compensazione per quel *piacevole*. «Decenni fa.»

Il loro primo bacio era avvenuto quasi vent'anni prima, quando erano tutti tanto giovani, usciti dal college da uno o due anni, ancora alla base del totem. Passavano le serate infrasettimanali seguendo le letture in questa o quella libreria (dove magari alcuni di loro lavoravano part-time) e poi frequentando locali chiassosi con biliardi da bar, piccole pile di monete da venticinque

centesimi sui bordi per indicare a chi toccava giocare, jukebox che suonavano Nirvana ed Elvis Costello, caraffe di Pabst Blue Ribbon o Molson Golden, pavimenti appiccicosi e porte di compensato.

«Fielder» gli aveva detto lei voltandosi a guardarlo in una di quelle sale sul retro, quando tutti gli altri erano lontani. Allora chiamava tutti per cognome. «Quand'è che hai intenzione di baciarmi?»

Avevano pomiciato in quel bar, fra le insegne al neon delle birre e gli sgabelli, un piovoso giovedì sera di aprile, molto tempo fa, quando lei poteva permettersi di limonare al bar senza troppe conseguenze.

Il giorno dopo, al lavoro, si erano incrociati soltanto nel tardo pomeriggio, e nessuno dei due aveva avuto il coraggio di cercare l'altro. I loro cubicoli si trovavano alle opposte estremità del piano, e il palazzo era enorme.

«Vuoi fare qualcosa stasera?» le aveva chiesto lui. Erano in piena luce nel corridoio principale, dietro l'angolo di una sala riunioni.

«Stasera non posso.» Isabel avrebbe cenato con sua madre, che si trovava in città per un appuntamento medico: non aveva mai abbandonato i suoi dottori di Manhattan, non li aveva mai rimpiazzati con quelli della cittadina in cui viveva, non aveva mai ammesso che il trasferimento al Nord era definitivo.

Isabel non voleva spiegare tutto questo a Jeffrey, e così l'unica cosa che aveva aggiunto era stata un semplice: «Mi spiace».

Lui aveva fatto cenno di capire, ma non aveva capito. Aveva frainteso. Credeva di essere stato respinto, e poiché lei non aveva mai avuto il coraggio di correggere quell'impressione, non le aveva più chiesto di uscire.

E adesso, due decenni dopo, eccoli di nuovo insieme, esattamente come Isabel aveva sempre immaginato.

«Non ti ho portata a letto neanche stasera» dice Jeff. «Giusto?»

Lei sposta leggermente il corpo, alza il volto verso quello di lui e lo bacia sulla bocca, pronta a ricominciare da capo e

chiedendosi se lo è, se potrebbe esserlo anche lui. «No.» Gli bacia il petto. «Suppongo di no.»

E a un tratto sono entrambi sorpresi da un suono, spaventosamente forte nella quiete della casa buia: *Driinnnnnnn...*

Le possibilità si rincorrono nei pensieri di Isabel: un errore, una vecchia fiamma di Naomi, un venditore, una chiamata computerizzata...

Driii...

Isabel allunga la mano sul comodino e solleva la cornetta a metà squillo, spezzandone il suono penetrante. «Pronto?»

«Salve» sente dire da una voce ignota. «Parlo con Isabel Reed?»

Ogni singolo muscolo del suo corpo si

contrae. «Chi parla?»

«Isabel?»

Non conferma né smentisce.

«Mi chiamo Stan Balzer» prosegue la voce nel suo orecchio. «Sa chi sono?»

Continua a non rispondere.

«Ho avuto questo numero da Naomi Berger, con cui mi ha messo in contatto Brad McNally pensando che lei potesse trovarsi a casa sua. Siete molto amiche, giusto?»

«Mmm-mmm.»

«Ho fatto molta fatica a trovarla.»

«Sì, ma perché?»

«Sono un prodotto...»

«So chi è.»

«Okay. Questo pomeriggio Camilla Glyndon-Browning, la responsabile dei

diritti secondari della McNally & Sons, mi ha presentato un progetto: una biografia anonima e non autorizzata di Charlie Wolfe. Lo rappresenta lei?»

Isabel tira su il lenzuolo fino a coprirsi i seni, ma non risponde.

«Comunque sia, poco dopo aver lasciato il mio ufficio Camilla è rimasta uccisa.»

Resta senza fiato e si porta istintivamente la mano alla bocca, lasciando scivolare il lenzuolo e scoprendosi di nuovo.

«Apparentemente in un incidente stradale.»

Jeffrey si è drizzato a sedere sul letto, e la scruta con attenzione. Isabel si chiede

se possa udire la voce del produttore attraverso il ricevitore.

«Mi ha telefonato un uomo fingendo di essere un poliziotto. Un uomo che sapeva che Camilla e io ci eravamo visti. Che sapeva come trovarmi, e dove, il che non è facile, glielo assicuro. Voleva che gli dicessi di cosa avevamo parlato.»

Isabel sente il respiro pesante del suo interlocutore, lo sente ansimare per lo sforzo, per la paura, forse per entrambe le cose.

«La sto chiamando per avvertirla che è in pericolo.»

Non può fare a meno di ridere, una grassa, fragorosa risata che ha ben poco di femminile.

«Suppongo che lo sapesse già»

riprende lui. «La chiamo anche per dirle che Camilla non mi ha lasciato una copia del manoscritto, e che a parte ciò che mi ha detto nella sua breve presentazione non so niente. E non voglio sapere.»

Si ferma, apparentemente in attesa di una replica. «Okay» gli concede Isabel.

«Io non c'entro nulla, ha capito?»

In realtà non capisce. Che strana, orribile telefonata, a conclusione di una giornata già piena di stranezze e di orrori.

E all'improvviso le intenzioni del produttore le diventano chiare: vuole farsi sentire. Pensa che qualcuno stia ascoltando la loro conversazione, e gli sta dicendo che da lui non ha nulla da temere. Che non c'è motivo alcuno di stanare ed eliminare Stan Balzer.

«Credo di aver capito» dice Isabel. «In verità nemmeno io sono coinvolta.» Non ci crederà nessuno, a parte forse lo stesso Balzer, e probabilmente nemmeno lui.

«Buona fortuna» dice Stan, e l'istante successivo ha riagganciato.

Isabel fissa la cornetta di plastica con il suo lungo cavo a spirale, poi la riabbassa sull'apparecchio, un ingombrante modello con tastiera a bottoni.

«Che cosa volevano?»

Si volta verso Jeffrey. «Hai dato una copia del manoscritto a Camilla, la vostra responsabile dei diritti secondari?»

«No» ribatte lui sulla difensiva. «Non gliene ho neanche parlato.»

«Be', non so come ma ne è al

corrente. O lo *era*.»

«In che senso?»

«È morta.»

«*Cosa?*» Sembra intento a sondare la propria memoria. «Deve aver fotocopiato il manoscritto mentre ero in riunione. Cazzo, ma com'è morta?»

«Incidente stradale.»

«Buon Dio. C'è qualcun altro che ne ha una copia?»

Dipende dalla tua definizione di *avere*, fa per rispondere Isabel. «Se c'è, non gliel'ho certo data io. Tu l'hai passato solo a Brad? Pensi che lui potrebbe averlo fatto girare?»

«Ne dubito.»

Annuisce.

«Dunque non ne esistono altre copie al

mondo?» domanda Jeff. «A parte le due che abbiamo con noi?»

Isabel lo guarda, studiandolo in viso e chiedendosi di nuovo fino a che punto possa fidarsi di quest'uomo che è a letto con lei. Era suo marito a vivere secondo il credo che non ci si dovrebbe mai fidare del tutto di nessuno e bisognerebbe essere sempre preparati al tradimento, poiché non si può mai sapere quando accadrà. Col passare degli anni il suo cinismo l'aveva contagiata. Ripensandoci ora, una delle cose che non le piacevano di lui era proprio quella pervasiva concezione del mondo. Ma volente o nolente, le è rimasta dentro: non si fida più di nessuno.

«Che io sappia no» risponde. «Ma immagino che l'autore ne abbia una sua.»

L'idea dell'autore resta sospesa fra loro.

«Tu sai chi è, vero?»

«Be', ho in mente qualcuno di piuttosto ovvio» ammette Isabel.

Jeffrey annuisce.

«Il fatto è che è *morto*.»

Il mattino è sereno e frizzante, e il vento fresco soffia dalle Alpi innevate a sud, percorrendo il lago blu punteggiato di vele e anatroccoli e increspato di onde spumose, facendo ondeggiare i rami degli alberi carichi del fogliame primaverile. Il fondo ghiaioso del sentiero sembra elastico sotto le suole imbottite delle sue nuove, tecnologiche scarpe da corsa, e le sue gambe sono indolenzite, ma in modo quasi gradevole. L'autore aumenta

l'andatura e tende il busto in avanti, forzando la corsa verso le semplici, squadrate torri dell'orologio del piccolo, ordinatissimo centro città.

Malgrado abbia dormito solo poche ore, non si sente troppo stanco. È abituato ormai da tempo all'insonnia; può andare avanti settimane dormendo tre, quattro ore per notte.

Svolta dal lungolago, abbandona il sentiero di ghiaia e procede sul duro asfalto della strada, molto meno consono ai suoi piedi, alle sue ginocchia e al fisico della mezz'età.

Il suo appartamento si trova nel prossimo isolato. Controlla lo schermo del telefono, l'applicazione GPS che gli fornisce i dati della corsa, arrivata a 7,8

chilometri. Oltrepassando il suo palazzo e facendo un altro giro dell'isolato supererà gli 8 chilometri, una bella cifra tonda, un obiettivo rispettabile.

Passando davanti alla porta d'ingresso non la degna nemmeno di uno sguardo, proseguendo nella corsa, sentendone l'impatto nelle gambe. Respira a serie di due, soffiando fuori l'aria quando i piedi toccano terra e poi inspirando rapidamente a tempo con le due falcate successive, un ritmo ipnotico che lo conduce in una zona neutra in cui riesce quasi a dimenticare tutto ciò che lo tiene sveglia la notte. Se solo fosse possibile dormire correndo.

Per questo non si accorge subito dei due uomini seduti a bordo dell'auto

ferma dietro l'angolo con il muso rivolto nella sua direzione. Un'auto a noleggio, due teste dai tagli regolari, tipicamente americane. Niente giornali, niente telefoni, nulla che occupi la loro attenzione sui sedili anteriori della linda Opel bianca parcheggiata alle otto del mattino di un giorno infrasettimanale lungo il tranquillo marciapiede di un quartiere residenziale.

Cazzo.

L'autore prosegue a correre fino all'angolo e svolta a sinistra, accelerando involontariamente mentre l'adrenalina gli scorre nelle vene, non facendogli più sentire l'impatto dei piedi sull'asfalto o l'indolenzimento ai quadricipiti, infondendo più forza ai suoi muscoli,

acuendo vista e udito, facendogli giungere uno strano sapore in bocca.

Gira un altro angolo, raggiunge l'isolato dietro il suo e prosegue a correre per altri cinquanta metri, poi rallenta il passo. Abbandona la strada e svolta in un vicolo fra due alti palazzi, uno stretto passaggio con una rastrelliera per biciclette, un quartetto di bidoni dell'immondizia e un carrello a mano rosso.

Giunto sul retro della casa, si ferma. Appoggia una mano sui freddi mattoni dipinti e sporge il collo oltre l'angolo. Fa scorrere lo sguardo sul giardino posteriore del palazzo, sul basso steccato che lo separa da quello di casa sua. Lo

alza sulla scala antincendio e sulla finestra della sua stanza.

Nell'appartamento potrebbe esserci una squadra in attesa, un uomo appiattito al muro accanto alla porta, un altro seduto sul divano e armato di pistola. I due in macchina potrebbero essere i rinforzi. E potrebbero essercene degli altri, a bordo di furgoncini, in moto, all'aeroporto, alla stazione. Potrebbero averlo circondato.

Attende un minuto, poi due. Vede il suo vicino del piano di sotto intento ad annodarsi la cravatta; nel palazzo dopo, una mamma olandese (che lui ha mentalmente ribattezzato Olandesina MILF) sta cercando di far uscire di casa i suoi pargoli biondi.

L'autore si aspettava questo momento, la scoperta di essere stato smascherato, di essere stato trovato da coloro che lo cercano, Charlie Wolfe e il suo referente alla CIA o più probabilmente una squadra di mercenari assoldati da uno dei due. È preparato. Nell'armadio dei cappotti ha una borsa di salvataggio, uno zaino di nylon con un cambio d'indumenti, un cellulare usa-e-getta con caricatore, una chiavetta USB vuota su cui copiare il manoscritto, passaporto e carte di credito con una nuova identità, centomila dollari in valute diverse, dollari americani, euro, franchi svizzeri e sterline, la chiave di riserva dell'auto e una vecchia, malconcia foto da portafoglio di un bambino.

Attende un altro minuto. Il suo respiro è tornato quasi normale, il sudore gli si sta raffreddando sulla schiena e sul petto e la maglietta leggera ne è intrisa. È quasi pronto a procedere, a superare con un balzo lo steccato che separa i due cortili, a salire sulla scala antincendio, a infilarsi in camera dalla finestra...

Attraversa il giardino guardandosi a destra, a sinistra, alle spalle. Si arrampica sulla scala, una mano dopo l'altra, risalendo il muro esterno del palazzo di mattoni dipinti fino al terzo piano, da cui domina la serie di minuscoli giardinetti svizzeri.

Sbirchia attraverso la finestra della camera da letto. Riesce a scorgere una fetta di salotto, una prospettiva angolata

sulla porta d'ingresso. Sembra che non ci sia nulla di strano, ma la sua visuale è molto ridotta.

Come regola non chiude mai la sicura di questa finestra, disposto a sacrificare un aspetto della sicurezza per poterne sfruttare un altro, proprio come in questa precisa situazione. A fargli paura non sono i ladri d'appartamento zurighesi, è la possibilità di essere catturato dalla CIA.

Fa pressione con la base di entrambe le mani, e il vecchio pannello di legno comincia a scorrere.

È a questo punto che vede aprirsi la porta d'ingresso.

Era mezzanotte passata, quasi tutti gli altri tavoli erano ormai vuoti, la cucina

aveva chiuso e nel ristorante un'altra serata indaffarata stava per giungere alla fine. La donna si abbandonò all'indietro sulla sedia e l'autore si sporse verso di lei, ansioso di sentire che cosa aveva da dire, disperatamente teso a non perderne una parola.

Due camerieri si stavano scambiando una battuta al banco di servizio, mentre i due garzoni sul lato opposto della sala sembravano esausti, morti in piedi. Con un sorriso furbo, il barista stava servendo l'ennesimo drink a una donna che era già scivolata almeno una volta dallo sgabello. Il direttore di sala leggeva il «Post» sfogliandolo al contrario. La musica era più chiassosa di quanto ci si sarebbe aspettati in un locale come quello: fra

tutte le alternative esistenti erano andati a scegliere proprio i Led Zeppelin...

E quella donna stava fissando Charlie. «Sì, io ti conosco» disse.

E Charlie ricambiava la sua occhiata, la mascella serrata, l'intero corpo teso, pronto a scattare.

E l'autore sentiva battere il cuore così rapidamente che temeva di schiattare sul posto, crollando bocconi sulla tovaglia bianca inamidata. Tratteneva il respiro, e stava per mancargli l'ossigeno.

E poi lei soggiunse: «Sei in televisione, giusto?».

Non aveva la minima idea di cosa ci fosse in gioco quella sera. Non sapeva che il loro primo incontro al bar era stato

preparato; non sapeva che l'arrivo di Charlie al ristorante era stato orchestrato; non sapeva che i due uomini erano tesissimi, due assassini involontari che stavano accarezzando l'idea di un omicidio premeditato, il suo. Allora non sapeva nulla di tutto ciò. L'esatto contrario di adesso.

Allora non ricordava di avere già visto Charlie a Ithaca. Lo riconosceva dalle sue apparizioni televisive. La stazione di news stava per essere lanciata sul territorio nazionale, e Charlie era già ben noto nell'ambiente dei media. Era in procinto di diventare famoso in tutto il mondo, e a quanto pareva il lavoro della donna riguardava proprio quel mutevole segmento di popolazione. «Le persone

sull'orlo della fama sono il mio lavoro» spiegò.

Dunque non era una testimone. Non c'era alcun testimone.

Il sollievo dell'autore fu immenso, qualcosa di estatico, imparagonabile a un semplice orgasmo. La invitò immediatamente per una seconda serata, la settimana dopo.

Scende dalla scala antincendio, ringraziando le soles di gomma delle scarpe che non fanno quasi rumore sulla solida struttura di ferro. Atterra sul passaggio di mattoni, riattraversa i giardini, imbocca il vicolo e si reimmette sulla strada alberata, accelerando, raggiungendo una velocità che non sarà

in grado di mantenere a lungo, lottando contro l'impulso di voltarsi, di controllare che nessuno lo insegua. Gli sportivi innocenti non si guardano alle spalle, e lui deve sembrare uno sportivo innocente.

Torna a unirsi alla fiumana che percorre la striscia del parco sul lungolago, i *joggers* sudati, i podisti di mezz'età con i loro bastoni, i corpulenti ciclisti dai capelli aguzzi e dalle tute di Lycra che aderiscono alle loro salsicce, quelle che hanno consumato e quelle che cercano di nascondere, e sparpagliati fra loro uomini e donne in abiti da ufficio, diretti verso il centro a piedi o in bicicletta.

L'autore percorre la curva trafficata di Bellevueplatz e attraversa la bocca del

fiume sul Quaibrücke, rallentando ansimante. Entra nei giardini di Bürkliterrasse e si ferma come se avesse raggiunto la sua destinazione finale. Punta il piede destro sul bordo di una panchina, si tende in avanti per stirare il polpaccio e si volta nella direzione da cui è venuto, perlustrando la folla. Stira l'altra gamba, guarda dalla parte opposta e nel frattempo ripassa mentalmente il suo piano di riserva. Il suo piano alternativo di riserva.

Comincia a percorrere Belvoir sul versante occidentale del lago, l'immagine speculare del suo quartiere sulla riva opposta. Svoltata un angolo, varca un moderno cancello di metallo opaco e prosegue lungo la fiancata del palazzo

contemporaneo di vetro e acciaio, su un sentiero lastricato e fiancheggiato da fitti cespugli. Si accovaccia davanti al terzo, vi infila un braccio, sente il tronco nodoso e lo percorre con la mano.

Ritrae il braccio dal cespuglio e abbassa gli occhi sul proprio palmo, su cui campeggia una scatoletta di metallo per chiavi d'emergenza. La apre e ne estrae due chiavi. Usa la prima per aprire il grosso portone di legno grezzo del palazzo, attraversa l'atrio spazioso e sale una rampa di scale fino all'appartamento, dove un 4 sans serif di acciaio satinato si staglia su una porta di legno ebanizzato.

Appoggia un orecchio alla porta, cercando di captare i suoni provenienti dall'interno.

Niente.

Si trova davanti all'appartamento di Vanessa, la consulente sexy che ha conosciuto al parco e con cui poi ha avuto quel ménage à trois. Vanessa è sempre disponibile per un'uscita, una cena tranquilla, una soddisfacente scopata e una rapida, affabile colazione prima del lavoro.

Dopo una delle loro serate lui è riuscito a rubarle le chiavi di casa, farne una copia e restituirle con mille scuse poche ore più tardi, nell'atrio dell'ufficio di lei: uscendo di casa aveva preso il mazzo sbagliato. Si sono salutati con una stretta di mano.

Vanessa tende a uscire di casa prima delle 7.45, per sedersi alla scrivania entro

le 8.15. Ora sono le 8.22. L'autore infila il duplicato della chiave nella serratura, la ruota, sente lo scatto. Apre la porta, pesante e silenziosa sui cardini ben lubrificati. Fa scorrere lo sguardo sulla cucina, sull'area pranzo, sul salotto, sull'ampia finestra affacciata su un giardino verdeggiante, sul tavolino, sui bicchieri da vino. Al plurale.

E su un paio di scarpe da uomo.

Brad ci riprova per la seconda volta in dieci minuti, ma la sua chiamata viene di nuovo dirottata sulla segreteria: *Ciao, sono Jeff...*

Chiude la comunicazione senza lasciare messaggi e fa ripartire la musica, giunta a metà di quella che lui considera ancora la seconda facciata di *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars*, anche dopo aver

sostituito il vinile con il cd... quando è stato? Venticinque anni fa?

Si affaccia alla finestra del suo studio, ricavato da quella che era originariamente la camera della servitù, ai tempi in cui tutti in Park Avenue avevano una domestica fissa. È una piccola stanza, in grado di ospitare soltanto un divanetto a esse, qualche scaffale per i libri, una scrivania con una lampada verde da banchiere, una comoda sedia e una finestra a battenti affacciata sul cortile e sulle finestre di decine di altre camere della servitù e cucine e bagni e pianerottoli dove i ragazzi e le mamme più bisognose escono a fumare di nascosto.

Brad credeva di aver frequentato

l'editoria abbastanza da averne conosciuto ogni possibile risvolto. Ha visto best seller spuntare a sorpresa dal nulla, mentre successi teoricamente garantiti fallivano in modo miserevole. Ha conosciuto autori estatici e autori bellicosi e autori che infrangevano sbrigativamente i loro contratti o intentavano causa o si suicidavano o semplicemente uscivano di testa. Ha visto libri con segnature rilegate alla rovescia, libri distribuiti con il nome dell'autore sbagliato sulla sovraccoperta, libri a cui mancavano le ultime, fondamentali pagine o i dati di catalogazione, libri con inesattezze e affermazioni diffamatorie e disdicevoli errori di giudizio e di gusto.

Ma una cosa come questa non l'ha mai

vista. Abbassa gli occhi sul manoscritto, la sua salvezza o la sua rovina, così spesso intrecciate. Li sposta sul blocchetto per appunti, dove ci sono i calcoli delle entrate che potrebbero essere generate dalla pubblicazione dell'*Incidente*.

Dovrebbero poterlo vendere al doppio del prezzo, questo libro. *Qualsiasi* libro. Brad lavora nel settore da due decenni abbondanti, e nel corso di questo periodo i prezzi di tutti i generi di consumo sono aumentati regolarmente: i biglietti del cinema sono raddoppiati, il prezzo di una dozzina di uova è salito di qualcosa come il 250 per cento, quello della benzina quasi del 300. Ma nel 1991, un tipico libro a copertina rigida costava 22 dollari

al dettaglio. Oggi, soltanto 26. Un aumento del 18 per cento. Non c'è da stupirsi che la sua casa editrice, o meglio l'intera dannata industria editoriale, sia sull'orlo della bancarotta.

Brad spalanca la finestra. Guarda in basso e sui lati per controllare che nessuno lo veda. Poi apre il cassetto di mezzo della scrivania e ne estrae un piccolo portagioie di cuoio acquistato vent'anni fa a un mercatino delle pulci. Pesca la chiavetta della minuscola scatola dal fondo di una ciotola d'argento in cui versa le monete che gli avanzano. Apre il portagioie e guarda dentro.

Brad si paga un salario annuo di 500.000 dollari tondi, uno stipendio da editore che è immutato da un decennio.

Con due figli all'università, dopo un totale combinato di trent'anni di rette di scuole private e con le loro stanze ancora a disposizione per quando sono di passaggio a Manhattan, mezzo milione all'anno non ti arricchisce di certo. È appena sufficiente.

Ora sembra che Brad non guadagnerà mai di più, che le entrate potrebbero addirittura ridursi o perfino interrompersi del tutto. Per fortuna da quando i ragazzi sono arrivati alle medie Lucy ha ripreso a lavorare, tornando a insegnare senza grandi traumi. Quest'anno, il suo stipendio annuo di settantamila dollari e rotti non riesce nemmeno, al netto delle tasse, a coprire le spese condominiali. Ma Brad sta cominciando a sospettare che

l'anno prossimo i guadagni di sua moglie (e specialmente la sua inattaccabile copertura medica, procurata e garantita dal sindacato) torneranno utili, quando la McNally & Sons, uno degli ultimi editori indipendenti rimasti, sarà stata venduta e lui, l'amministratore delegato che ne ha presieduto la fine, sarà stato rottamato. Jeffrey Fielder non è il solo a fronteggiare la prospettiva di un pensionamento forzato.

Brad estrae due bustine dalla scatola di cuoio verde. Da una sfila una pipetta, dall'altra una presa di marijuana.

Troverà mai qualcuno disposto ad assumerlo? Un ex editore ultracinquantenne? Oppure questo sarà l'ultimo anno della sua vita in cui avrà un

lavoro regolare e a tempo pieno?
L'ultimo *mese*, magari?

Diamine, pensa: certo che il traguardo è arrivato proprio inaspettato.

Si sporge sul davanzale, accende la pipetta e aspira a fondo. Trattiene il fumo nei polmoni fino al cinque, poi lo soffia fuori nello spazio comune del cortile.

Aaah.

«Gesù Cristo, Brad.» Sua moglie si para sulla soglia dello studio, la mano piantata su un fianco. Con David Bowie e tutto il resto, Brad non ha nemmeno sentito la porta. «Con i ragazzi in casa?»

Apre la bocca per rispondere, ma non riesce a emettere suono.

Lucy scuote la testa disgustata. «Bisogna portare fuori Milo» dice, e si

richiude la porta alle spalle.

Brad torna alla sua scrivania, al suo dilemma, alla sua decisione. È tutto il giorno, tutta la sera che vi si arrovella.

Da una parte è convinto che tutte le rivelazioni compromettenti contenute in quel manoscritto, qualunque esse siano, si riveleranno vere, che il libro dovrebbe essere pubblicato e che quell'avidò, immorale bastardo dovrebbe essere smascherato, al tempo stesso salvando la McNally & Sons dalla bancarotta o da un'acquisizione nonché la sua stessa carriera e sopravvivenza. I lati positivi sono molti.

D'altro canto è possibile che l'agente federale (sempre che quel Joseph Lyons lo sia per davvero) gli abbia detto la

verità. E cioè che il manoscritto è una truffa perpetrata allo scopo di manipolare i titoli della Wolfe e facilitare un'acquisizione ostile del valore di milioni, forse miliardi di dollari. C'è gente che ha fatto di molto peggio per molto meno.

Ma se il manoscritto dice il vero, e Wolfe è in combutta con sezioni segrete della CIA, Brad stesso potrebbe rischiare l'arresto su false accuse e finire a Guantanamo. O l'eliminazione diretta.

Riaccende la pipetta, aspira a fondo, espira lentamente.

Riprende in mano il cellulare, riprova il numero e ancora una volta viene dirottato sulla segreteria. Ma questa volta lascia un messaggio: «Ciao, Freeley, sono

McNally. Ci ho riflettuto a lungo, e ho deciso di farlo. Di cercare di pubblicare questo libro subito, pensavo a un *instant book*.» Già solo pronunciare queste parole gli procurò un brivido. «Per piacere, richiamami e dimmi come procedere. Grazie».

Posa il telefono sul banco di mogano della scrivania che possiede da quando era ragazzo e ascolta gli accenti da cantante di night di Bowie in *Rock and Roll Suicide*, l'ultimo brano dell'album. Poi, quando la musica è finita, sente che Milo, il barboncino di casa, ha preso a zampettare per l'appartamento dopo aver sentito pronunciare il suo nome ed è pronto per l'uscita serale.

Brad si alza dalla sedia scricchiolante

e si infila la frusta giacca di tela le cui tasche sono piene di bustine di cellofan e monete sparse, matrici di biglietti e ricevute di lavanderie e scontrini di supermercato, una collezione permanente di avanzi che lui si porta dietro in quel capo di abbigliamento che possiede da trentaquattro anni.

Il barboncino trotterella allegro davanti a lui, percorrendo il breve corridoio e fermandosi davanti all'ascensore con il muso premuto sulla fessura fra le due porte, deciso a essere il primo a infilarsi in qualsiasi passaggio, dovunque e comunque.

Nell'atrio incrociano Mr. Benning del 7B, un ometto effeminato in maglioncino con il suo effeminato cagnetto, una sorta

di terrier in miniatura supertoelettato e dotato pure lui di maglioncino che accoglie Milo con un ringhio e che Milo ha il buonsenso di ignorare.

«Bravo» gli mormora Brad, e il cane comincia immediatamente a tirare il guinzaglio, trascinandolo sul marciapiede e facendo pipì sull'incarto vuoto di un Twix. Un oggetto vale l'altro. «Sei bravo e bello, sei. Non è vero?» Che sciocchezze. Il cane lo fissa, formulando una richiesta con le espressive sopracciglia: andiamo? Ho fiutato qualcosa di buono laggiù, possiamo andarci subito?

Brad lo segue lungo la strada silenziosa mentre lui fiuta e si volta qua e là, intento a valutare gli aromi del mondo.

Sarà eccitante, pensa Brad. La cosa più eccitante e più significativa che abbia mai fatto e che mai farà nella sua carriera. Nella sua vita. Ma non c'è eccitazione senza una punta di pericolo.

Sente due portiere d'auto sbattere quasi all'unisono alle sue spalle, un rapido doppio tonfo. Vede che il cane ha smesso di annusare l'idrante, si è girato e ha levato il muso verso l'alto. Brad ridacchia, la decimillesima risatina nervosa della sua vita, mezzo secolo di silenzi imbarazzati riempiti con il suono, con l'idea di buonumore.

Poi segue lo sguardo del cane, si volta con il sorriso ancora stampato sulle labbra e continua a sorridere anche quando sente il *pop-pop*, anche quando

avverte l'improvvisa, sconcertante ondata di calore che gli si sparge nel petto.

«Si chiama Naomi Berger... Sì, sono sicuro che la sua linea sia sorvegliata... Perché? Perché è la proprietaria di una libreria di estrema sinistra a New York... Ma certo, tutto il tempo che vuoi.»

Hayden riporta la sua attenzione sul manoscritto che tiene in grembo. È seduto a bordo del piccolo motoscafo che galleggia al chiaro di luna, accompagnato dallo sciabordio delle piccole onde sullo

scafo. Legge un paio di pagine prima che il tecnico torni in linea.

«Bene...» Si preme l'auricolare nell'orecchio. «D'accordo, falla partire.» Ascolta la conversazione telefonica fra Isabel Reed e la sua amica Naomi Berger registrata e scaricata da una banca dati federale. Poi chiude la comunicazione.

Rivolge un cenno del capo a Tyler, seduto al timone. «Andiamo.»

Tyler dà di nuovo gas e il motoscafo riprende a solcare le acque mentre Hayden torna a dedicarsi al manoscritto, confrontando la versione degli eventi del libro con i propri stessi ricordi.

«Che cosa facciamo qui fuori?» chiese Charlie. «Non ha notato, ehm, che sta

piovendo?»

Hayden fece qualche passo prima di rispondere. «*Pioggia?* Questa non è *pioggia*. Semplicemente, non sei abituato al clima londinese.»

Un passo sì e uno no, picchiava la punta del suo ombrello nero sul marciapiede. Viveva in Inghilterra da quasi un anno, e si era ormai abituato al costante accompagnamento dell'ombrello. Così come al lutto perenne per la principessa Diana.

«Si chiama *pioggerella*, Charlie. La pioggia è qualcosa di molto diverso.»

«Comunque sia...»

«Siamo fuori, Charlie, perché all'aperto è impossibile mettere cimici. È impossibile che ci sia un piccolo

trasmettitore sotto il tavolo, o una videocamera nel muro. È impossibile che qualcuno origli dalla stanza accanto.»

«Mmm-mmm.»

«E per arrivare a questo livello di protezione dalla sorveglianza indesiderata, a volte dobbiamo tollerare un po' di *pioggerella*.»

Per un altro mezzo minuto proseguirono in silenzio sul lungolago di St. James's Park, diretti verso il colosso di Buckingham Palace.

«Allora, ha riflettuto sulla mia proposta?»

Il parco era un'esplosione di bulbi primaverili, vivaci macchie di colore che esplodevano dal verde sotto la cappa grigia e umida del cielo.

«L'ho fatto, Charlie, l'ho fatto.»

«E...?»

«Be', ti dirò.» Hayden si fermò e si volse verso il suo giovane, ansioso interlocutore. «In Italia c'è un candidato alla presidenza che non ci va giù.»

Charlie inclinò la testa da una parte.

«In passato ha avuto avventure extraconiugali. Non sappiamo se in questo momento si stia, come dire, allontanando dalla retta via. Ma anche se non lo stesse già facendo, non crediamo che sia difficile organizzarlo.»

Charlie inclinò il capo dalla parte opposta. Hayden si chiese se un lato fosse per ascoltare e l'altro per pensare. Non teneva in grande considerazione l'intelletto del giovane Wolfe; d'altra

parte, il ragazzo aveva ottenuto risultati che sembravano alquanto difficili da raggiungere.

«Mi sta dicendo di farlo cadere in trappola e poi smascherarlo?»

«Non ti sto *dicendo* di fare niente, Charlie. Non ti dirò *mai* di fare qualcosa. Non lavori per me.»

«Mmm-mmm.»

«Ti sto solo spiegando che per gli Stati Uniti d'America sarebbe meglio se questo particolare candidato non vincesse.» Gli porse un foglietto ripiegato. «Ha un nome difficile. Te l'ho scritto per aiutarti a ricordarlo.»

Charlie abbassò gli occhi sul foglio.

«Allo stesso modo in cui preferiremmo che Saddam Hussein

venisse cacciato. Che Hugo Chavez non avesse vinto le elezioni in Venezuela. Che fosse possibile fare qualcosa riguardo a quel pasticcio giù nel Kosovo. In confronto, il problema italiano è molto più banale. Ma sarebbe una notizia decisamente più intrigante. Pruriginosa.»

In quel momento una dozzina di anatre uscirono dal laghetto, quasi tutti maschi dal piumaggio colorato, e attraversarono il sentiero asfaltato in direzione di una fila di cespugli in fiore. Il fogliame doveva nascondere i nidi, le femmine intente a covare le uova con infinita pazienza. Ma non sembravano esserci anatrocchi in giro, non ancora.

Charlie si voltò a guardare la marcia ondeggiante degli uccelli come se si

stessero intromettendo nella conversazione, forse addirittura origliandola.

«Sto solo facendo congetture su certi eventi internazionali, Charlie. E ti sto amichevolmente sensibilizzando su una possibile notizia. Una notizia che il tuo nascente sito italiano di news potrebbe essere il primo a diffondere, facendo scopa con la scopata. Per così dire.»

«Bel gioco di parole.»

«Grazie.»

Charlie spostò lo sguardo assorto a sinistra, poi lentamente a destra. Era quasi ridicolo.

«Ascolta, Charlie, se vorrai fare questo tipo di lavoro dovrai essere meno *trasparente*. Per cortesia, non guardarti

intorno in quel modo. Non fai che attirare l'attenzione, sembri un idiota e, ancora peggio, fai sembrare *me* un cretino per aver dato credito a un dilettante. Sicché ti prego...»

Charlie annuì. «E se faccio questo per lei...»

Hayden lo fermò alzando una mano. «No, Charlie: se fai questo per *te*, per il tuo stesso tornaconto. Io posso assicurarti che non indagheremo su di te, che nessuno di noi ti darà fastidio. E che apprezzeremo il risultato. Al punto che se in futuro si presenteranno opportunità simili, te ne terremo informato.»

«E quando dice *noi*...?»

«Intendo io.»

Charlie fece guizzare di nuovo lo

sguardo all'intorno, sempre più nervoso; ma questa volta se non altro evitò di ruotare il collo.

«Che cosa ti aspettavi, Charlie? Che ti anticipassi notizie internazionali per quale motivo, perché conosco tuo padre? Perché sono così generoso che voglio aiutarti ad arricchirti?»

Osservò le anatre infilarsi fra i cespugli e scomparire all'istante.

«Sei stato tu a interpellarmi, Charlie.» Hayden gli diede una pacca sulle spalle. «Pensaci.»

Si allontanò facendo risuonare i tacchi di cuoio sul sentiero bagnato, picchiettando la punta dell'ombrello, strusciando le maniche dell'impermeabile contro il torso, l'impermeabile che aveva

acquistato a Mayfair insieme al lungo, costoso ombrello quando si era reso conto che quel tempaccio sarebbe stato una componente della sua vita per molto, molto tempo. E che avrebbe dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Riguardo a tutto.

Frugò nella tasca destra, fredda ma asciutta, finché riuscì a premere il tasto di stop, facendo scattare quello della registrazione e fermando il nastro.

Hayden sposta lo sguardo sulla schiuma bianca oltre la fiancata del motoscafo lanciato verso la fila sottile di luci all'orizzonte, dove Isabel Reed e Jeffrey Fielder si nascondono e dove stanno per essere scoperti.

Sulle prime aveva pensato che l'intera missione sarebbe stata molto più breve, più limitata, infinitamente più semplice: trovare l'autore, ucciderlo e recuperare il manoscritto. Diventa ogni anno più facile rintracciare le persone in qualsiasi angolo del globo, grazie alle triangolazioni dei cellulari, alla localizzazione degli indirizzi IP, alle tessere bancarie le cui transazioni possono essere sorvegliate, alle videocamere di sicurezza negli aeroporti e nelle stazioni ferroviarie, nelle banche e nelle stazioni di servizio. Nascondersi è diventato estremamente difficile, a meno che uno non sia molto intelligente, molto circospetto e molto ricco.

Sfortunatamente l'autore è tutt'e tre

queste cose, il che significa che è probabilmente irrintracciabile in tempi ragionevoli e con uno staff di dimensioni ragionevoli. Per questo Hayden aveva concentrato le sue attenzioni sul versante della domanda. Aveva sfruttato le risorse di Langley per predisporre una sorveglianza elettronica a ciclo continuo di Isabel Reed, grazie alla quale tutte le informazioni provenienti dai suoi computer e dai suoi telefoni sarebbero arrivate a un tecnico freelance di nome Gunter in una soffitta al sesto piano senza ascensore di un palazzo nei pressi dell'università di Monaco.

Grazie al fatto che dopo l'11 settembre le intercettazioni si potevano effettuare senza mandato, i sistemi erano già pronti

a sorvegliare qualsiasi cittadino americano in qualunque momento; e per uno come Hayden non era difficile ottenere l'accesso a tali informazioni. E poiché si trattava di tenere d'occhio la sola Isabel, la quale poteva usare soltanto un dispositivo per volta, e che dormiva e mangiava e prendeva i mezzi pubblici e faceva ginnastica e guardava la televisione come tutti, ascoltare ogni singola parola che diceva al telefono o leggere ogni mail che inviava e riceveva non era troppo impegnativo. Non esattamente divertente, ma nemmeno difficile.

Sfortunatamente, i mesi di intercettazioni di Isabel Reed non avevano dato risultati rilevanti. Né un

messaggio né una chiamata. Gunter era pronto a farsi saltare le cervella. Per ben due volte era stato necessario raddoppiargli la paga.

Un bel giorno Hayden aveva preparato la piccola, elegante valigia di nylon acquistata per capriccio a Milano, aveva preso un volo Lufthansa in business per New York e aveva disfatto la valigia nella decorosa stanzetta di un albergo dai prezzi indecorosi dell'Upper East Side. Aveva combattuto il jet lag visitando le gallerie sull'arte islamica del Metropolitan, cenando al banco di un ristorante italiano e costringendosi a stare in piedi fino alle nove, quando finalmente si era concesso di crollare. Si era svegliato otto ore dopo, sufficientemente

riposato e adattato alle cinque ore in meno di fuso orario.

Ogni mattina per una settimana, vestito con uno dei suoi completi leggeri da viaggio, camicia con polsini alla francese e cravatta di seta dai colori tenui, prendeva un taxi e si recava in un quartiere diverso, arrancando da una casa editrice all'altra nella fanghiglia invernale, fra le ondate di folla, il traffico assordante, i grattacieli incombenti, l'inarrestabile aggressione di New York, alta e fitta e severamente reticolata, angoli retti a ogni incrocio, completamente diversa dai disordinati tracciati delle città europee con i loro vicoli ciechi, le loro diagonali e i loro rondò, con le loro architetture poco

vistose e le loro strade strette al punto giusto. Le dimensioni stesse di Manhattan gli facevano martellare il cuore in petto.

Camminava lentamente, tornando sui propri passi, fermandosi davanti ai negozi, infilandosi negli alimentari, perlustrando e memorizzando volti, fermando taxi all'improvviso. L'eterna, stancante faticaccia della controsorveglianza, un esercizio di infinita pazienza richiesto per eccessiva, irragionevole prudenza.

Il che era anche il motivo di tutti quegli incontri: un'eccessiva prudenza. Hayden era abbastanza sicuro che l'autore avrebbe affidato il manoscritto a Isabel Reed, e che lei l'avrebbe proposto

a Jeffrey Fielder. Ma la differenza fra abbastanza sicuro e del tutto sicuro poteva essere la differenza fra la vita e la morte.

E così Hayden si ritrovava a seminare una sorveglianza inesistente, entrando da porte girevoli in vasti atri contemponarei o art déco, nel Flatiron Building e nel Rockefeller Center, in tozzi, sporchi vecchi palazzi e in grattacieli altissimi e senz'anima. Si avvicinava ai banchi protetti delle portinerie e sorrideva a guardie in giacca blu con i nomi delle agenzie di sicurezza per cui lavoravano. Gli veniva consegnato un pass appeso a un cordino o una targhetta di carta da incollare al risvolto. Si sedeva alla reception, accavallando le gambe e

sfogliando un catalogo stagionale di titoli in uscita, in attesa che una segretaria lo conducesse nell'ufficio d'angolo in fondo a un corridoio tappezzato di libri.

Lì giunto, prendeva posto davanti a persone di alcuni anni più giovani di lui, con sobri abiti da ufficio e occhiali alla moda, dirigenti mollicci e grassottelli, spazientiti dall'intrusione ma anche intimiditi, spesso in preda a qualcosa di simile al disprezzo.

Si presentava con il distintivo della National Security Agency. Aveva anche biglietti da visita intestati a un certo Joseph Lyons. L'NSA non era la copertura ideale per quella situazione, ma le sue esperienze gli dicevano che tutti ne erano non solo intimiditi ma anche confusi, non

sapendo bene che cosa l'NSA facesse e per quale ramo del governo lo facesse.

Assumeva un'aria indignata e illustrava la questione del manoscritto e della truffa che stava per essere perpetrata. Quando il manoscritto fosse emerso, diceva, era *assolutamente essenziale* che lui venisse avvertito all'istante. Per catturare i responsabili, contenere la truffa e poi reprimerla era necessario, *assolutamente* necessario, agire con tempestività.

Stringeva mani con fermezza e lasciava un biglietto da visita falso con il suo vero numero di telefono. Due anni prima ne aveva fatta preparare un'intera scatola da 250, e ora erano quasi finiti.

Una sera aveva dato uno dei biglietti a

un possibile complice e gli aveva offerto una mazzetta.

Un'altra sera aveva rivisto una donna che conosceva ai tempi di Cambridge, una vita prima e con cui si era tenuto sporadicamente in contatto. Erano ormai quindici anni che Bitsy aveva divorziato. Dopo cena avevano camminato fino al suo appartamento in fondo all'isolato: antichi tappeti persiani e paesaggi dell'Hudson River School in cornici dorate, un letto a baldacchino di mogano con lenzuola oscenamente morbide, una lenta, rilassata scopata e un bicchiere della staffa di Armagnac in vestaglia di seta davanti alla finestra affacciata sul parco, con la galassia di luci dei

grattacieli sfocata dalla nebbia scesa sul parco come una fredda coperta bagnata.

Hayden se n'era andato alla chetichella alle 3 del mattino e aveva percorso le strade deserte di Uptown, le schiere di tende parasole verdi di condomini simili a fortezze, le ornate facciate dei palazzi di calcare, le bandiere sventolanti dei musei e delle scuole private, le linde vetrature delle gallerie d'arte e delle boutique di moda, i grandi sacchi neri dell'immondizia dei ristoranti in attesa di essere raccolti dall'esercito di camion della nettezza urbana che si aggiravano per la città notturna come una banda di delinquenti in cerca di una vittima facile, rumorosi, prepotenti, incontrastati.

Hayden si era lasciato cadere sul suo letto d'albergo, chiedendosi come sarebbe stato, come avrebbe potuto essere, se fosse stato lui e non Roger a sposare Bitsy, a trasferirsi a New York, a studiare legge o lavorare a Wall Street, a fare di questa città la sua città, di questa vita la sua vita, a riunire la famiglia in montagna ogni Natale. L'ultimo Natale lui l'aveva trascorso da solo, nel suo appartamento di Monaco, ascoltando Wagner e leggendo un libro sull'Egitto. Passava da solo quasi tutti i Natali.

La sera dopo aveva lasciato New York, sicuro di avere adeguatamente intimidito i piani alti del mondo editoriale. Sicuro che quando il

manoscritto fosse comparso sul mercato, ad avvertirlo sarebbero stati in molti.

D'altra parte era anche possibile, addirittura probabile che il manoscritto sul mercato non ci sarebbe mai arrivato, che quell'intera popolazione di informatori non lo avrebbe mai visto. Hayden aveva messo in preventivo anche quell'eventualità.

Ne aveva considerata addirittura una terza, pur non ammettendolo mai a se stesso. E adesso, leggendo il manoscritto a bordo di questo motoscafo rubato, gli è chiaro che in realtà sta eseguendo un piano che non si era nemmeno reso conto di avere formulato.

Sì, pensa: adesso so come finirà questa storia.

Poi torna a dedicare la sua attenzione al manoscritto.

L'incidente

pag. 219

Quello con David Miller non fu l'unico accordo che Preston Wolfe prese quella notte.

«Dave, dacci un minuto, ti dispiace?»

Tese la mano mostrando il corridoio, e Dave vi uscì, addossò la schiena alla parete e si lasciò scivolare a terra, in attesa.

Fu questione di un paio di minuti.

«Niente più droga» disse Preston a suo figlio. «Niente più sbronze. Niente più menzogne, niente più ozi. Basta.»

Affondò il dito indice nel petto di Charlie, un colpo secco e duro.

«Sistemo tutto io, nessuno ne saprà mai

*nulla. Ma tu dovrai obbedirmi, Charlie.»
Un altro affondo, ancora più deciso del primo. «Se non lo farai non avrò pietà. Nemmeno un briciolo.»*

Preston Wolfe fece un passo indietro e guardò suo figlio, un giovane alto ma comunque più piccolo di lui.

«Ci siamo capiti?»

Uno, due, tre segnali di libero, poi scatta la segreteria telefonica. Stan chiude la comunicazione, poi invia un messaggio a Jessica: CHIAMAMI. URGENTE.

Qualcosa fuori dalla finestra attira il suo sguardo in fondo alla collina. Sembrano due fari che risalgono la lunga strada d'accesso della tenuta.

I motivi per presentarsi a quest'ora a casa sua potrebbero essere molti. Potrebbe essere quel chiacchierone del

vicino viticoltore, che ha la tendenza a presentarsi, non esattamente sobrio, senza che nessuno l'abbia invitato. Potrebbe essere il compagno (o la compagna) della cuoca, Irene. Potrebbe essere Logan, il lavorante della tenuta, di ritorno dopo una serata trascorsa chissà dove. Potrebbe essere la polizia. Potrebbe essere un assassino.

Ma quello che sta risalendo la strada è sicuramente un veicolo. Stan si domanda cosa cazzo può essere successo al sistema di sicurezza del cancello, che gli è stato venduto come il meglio del meglio.

Dalla casa partono tre piste che portano a tre destinazioni diverse nella tenuta; ma nessuna di esse sfocia sulla

strada pubblica. Non offrono vie di fuga, ma soltanto nascondigli.

Così come assumere un'assistente strafiga, a volte anche possedere un ranch di quattrocento ettari ha i suoi svantaggi.

Jessica si drappeggia la coperta sulle spalle. Le è parso di aver sentito suonare il campanello. È possibile? Abbassa la musica e ascolta. Sì, eccolo di nuovo.

«Chi è?» risponde controllando lo schermo del videocitofono: vede un tipo a modo, in forma, intorno ai quaranta, vestito in modo rispettabile ma non modaiolo. Un bell'uomo che domanda: «Jessica Mendelsohn?».

«Sì?»

«Sono il detective Dryden del

dipartimento di polizia di Beverly Hills. Ci siamo sentiti una decina di minuti fa.»

Fa un passo indietro, staccandosi di mezzo metro dalla videocamera. In una mano regge una valigetta. Infila l'altra nella tasca della giacca, ne estrae un portafoglio, lo apre con uno scatto del polso e lo avvicina all'obiettivo. È un distintivo.

«Ah, sì, buonasera, detective. Come posso aiutarla?»

«Mi farebbe entrare, per cortesia?»

Jessica non ne è affatto sicura. Ma che altro può fare?

«Certo» risponde nel tono di forzato entusiasmo con cui ogni giorno dice *grazie* a centinaia di persone, faccia a

faccia e al telefono, svolgendo il suo ruolo di pappagallo ammaestrato.

Attende alla porta, poi si rende conto di essere in accappatoio, fa per andare in camera a vestirsi ma capisce di non averne il tempo, ed è sempre meglio essere ben coperta da un accappatoio che seminuda sotto qualche indumento sparso. Si stringe la spugna al petto e davanti alle cosce.

Due colpi alla porta.

La apre.

«La ringrazio. Mi perdoni il disturbo. Mr. Balzer le ha spiegato il motivo per cui vi abbiamo interpellati?»

Jessica scuote la testa.

«Riguarda Camilla Browning. Glyndon-Browning, suppongo sia il

nome completo. La conosceva?»

Annuisce.

«Ecco... sono spiacente di informarla che Ms... ehm, Browning è morta. Stasera, in un incidente d'auto. Desolato» dice il detective.

«Oddio!»

«Sì, è terribile. E poiché Ms. Glyndon-Browning... è così che si dice, giusto? Entrambi i nomi? Poiché non è, ehm, di queste parti...»

Jessica lo guarda senza capire.

«Ed essendo Mr. Balzer fuori città...»

«Sì...?» Forse dovrebbe sapere che cosa vuole quest'uomo, ma non lo capisce. Ha trascorso gran parte del suo tempo immersa nelle trame dei film, ma

non si rende conto che la sua vita è appena scivolata in una di esse.

«Non ci è stato possibile identificare il corpo.»

Annuisce, ancora confusa.

«E dobbiamo farlo.»

«Mmm-mmm.»

«Bene,» riprende lui con una punta di irritazione «le spiacerebbe seguirmi in centrale? Sarà questione di un minuto.»

Oddio, pensa Jessica: vogliono che identifichi l'inglese morta. «Sul serio?» Che impressione. Si chiede se esista il modo di defilarsi. «Ma certo» risponde invece con forzata giovialità. «Mi concede un minuto per vestirmi?»

«Naturalmente.»

«La raggiungo fuori? La seguo in

macchina?» Posa la mano sul pomello della porta, pronta a chiuderla.

Ma il detective non si sposta dalla soglia. «Meglio che l'aspetti qui.»

«Ehm...»

Le fa un gran sorriso. È davvero attraente, per essere un poliziotto. Jessica spalanca la porta e lo fa entrare. «Due secondi» dice.

È in mutande in camera da letto quando sente suonare il telefono oltre la porta chiusa, in salotto, sul tavolino accanto alla tazza di infuso alle erbe e a quell'incredibile manoscritto. Si infila in fretta un maglione, ma non riuscirà mai a raggiungere il cellulare prima che scatti la segreteria. Fanculo, si dice. Anche se è Stan, può aspettare cinque minuti.

Esce dalla camera sfilandosi i capelli dal maglione, non vede il detective e prova una frazione di secondo di panico prima di rendersi conto che è del tutto giustificato, perché a un tratto il suo collo è circondato dal filo di ferro.

Il quad sobbalza sui solchi del sentiero che costeggia il vigneto, un filare dopo l'altro di pinot noir, con cespugli di rose fissati ai paletti all'estremità di ciascuno a svolgere una funzione che va al di là della pura e semplice estetica e che potrebbe avere a che fare con un fungo, o una muffa, o qualcos'altro di disgustoso che si è rivelato forse la rottura di balle più imprevista della vita di Stan, così

come un incubo finanziario di proporzioni epiche. Fottuto vigneto.

Stan non ha acceso i fari per non rivelare la sua posizione, e malgrado il chiaro di luna fa fatica a guidare il veicolo al buio.

Giunto in fondo al vigneto imbocca il sentiero ancora più sconnesso che risale il fianco della montagna e conduce nella macchia. Lassù si aggirano i coyote: Stan li sente ogni notte. E anche qualche orso. La fauna selvatica è una componente del fascino di questa tenuta, di questa zona. La fauna selvatica gli mette addosso una strizza del diavolo.

Il quad fatica ad arrampicarsi, il motore emette un lamento acuto. Stan non ricorda di aver mai comprato questo

veicolo, o di averne approvato l'acquisto. Non ha idea di quanto possa essere costato. Non sa se è un modello di primo livello o soltanto un insipido giocattolo che funziona a malapena.

Il quad si arrampica con due ruote sul bordo sinistro del sentiero, poi sbatte contro un masso, e Stan lo sente sollevarsi e inclinarsi verso destra, e per mezzo secondo procede su due ruote finché il mezzo si capovolge del tutto e lo sbalza via, scaraventandolo a terra su un fianco e rovinandogli addosso sull'altro, imprigionandolo nel buio di quella montagna con probabilmente una gamba spezzata, un gomito rotto, una spalla slogata e uno squarcio sulla tempia mentre le grosse gomme continuano a

girare e ronzare, un movimento che è una provocazione.

Stan non riesce quasi a capacitarsi del guaio in cui è finito, e poi naturalmente le cose peggiorano.

L'autore si blocca sulla soglia dell'appartamento di Vanessa, la porta ancora aperta sul corridoio silenzioso e semibuio. Il palazzo ha l'aspetto di un albergo d'affari, moquette grigio antracite, portalampade con finiture al nichel e banali stampe astratte in cornici di metallo nero. L'autore vi si sente come un ladro, e a pensarci bene lo è.

Fa scorrere lo sguardo dalle scarpe maschili alla porta chiusa del bagno. Gli

pare di sentire lo scroscio della doccia.

Si volta e si guarda alle spalle in corridoio. Forse dovrebbe semplicemente allontanarsi e aspettare che quest'uomo, questo beneficiario alternativo delle grazie di Vanessa, se ne vada. Se ora è sotto la doccia, nel giro di una decina di minuti dovrebbe aver tolto il disturbo.

Ma forse l'autore non ha dieci minuti a disposizione. In questo preciso istante i suoi nemici armati potrebbero essere in procinto di invadere la *Banhof*, non solo sicari prezzolati ma anche agenti della *Polizei* svizzera, o dell'Interpol, o chissà, magari addirittura un distaccamento di marine all'aeroporto, e blocchi stradali dappertutto...

Fa guizzare gli occhi

nell'appartamento, perlustrandone le superfici, gli scaffali, i tappeti fino a concentrare la sua attenzione sul salotto. Lo attraversa a passo rapido, scivolando leggero sul parquet fino alla credenza sovrastata dal gigantesco televisore a schermo piatto e dalle lucine verdi danzanti di un piccolo router nero. Prende un alto candeliere di vetro, ne sfila la candela bianca e la posa silenziosamente sulla superficie lucida del mobile. Soppesa l'oggetto nella mano. Sarà sufficiente.

In camera da letto le imposte sono ancora chiuse, le lenzuola sparse qua e là, gli indumenti ai piedi del letto. L'autore raccoglie la morbida giacca gessata e ne controlla la taglia, una 52.

L'acqua della doccia sta ancora scrosciando. L'autore si infila rapidamente i pantaloni dell'altro uomo, la camicia bianca spiegazzata, la giacca. I calzoni gli sono un po' corti, ma in modo accettabile.

Lui e Vanessa non avevano mai parlato di una relazione esclusiva; non era una cosa che lui si sentisse in diritto di pretendere, vista l'essenziale disonestà della sua intera situazione. Ma non si era mai reso conto di quanto poco esclusiva fosse.

Abbassa la maniglia di metallo satinato, fa scattare la serratura e apre la porta del bagno. L'acqua della doccia scende nella vasca dietro la tenda opaca; è uno di quei modelli a telefono, e il getto

colpisce brevemente la tenda e la gonfia prima di essere diretto altrove.

L'autore abbassa il coperchio del gabinetto e vi sale. Allunga la mano libera sopra l'armadietto dei medicinali, tastando sotto il bordo anteriore della struttura di acciaio fino a trovare il piccolo cacciavite. Ancora in piedi sulla tazza si volta verso il muro e inserisce il cacciavite in una delle viti della grata che copre la ventola del condotto d'aria. La rimuove rapidamente, la estrae dal foro e se la lascia sfuggire, sentendola cadere sul pavimento con un lieve tintinnio.

Merda. S'immobilizza, guardando la tenda della doccia da sopra la spalla. Ma l'acqua continua a scorrere senza problemi.

Riporta la sua attenzione sulla grata ma non riesce a trovare subito la scanalatura della vite; il cacciavite scivola una, due volte e lui comincia a innervosirsi, si sente percorrere la schiena da un brivido e ruota su se stesso.

«Merde.»

Il getto della doccia è ancora aperto, e colpisce le piastrelle della parete schizzando in ogni direzione. L'uomo nudo ha scostato la tenda e si para sgocciolante nella vasca, lo sguardo truce, cercando di capire cosa fare, di valutare la gravità della situazione. A volte le persone capiscono che stanno per morire, altre volte no.

«Era un *bambino*» disse Dave.

«Praticamente un neonato.»

Charlie annuì con fare comprensivo. «E non potrei essere più d'accordo, è stata una vera sventura. Sono addolorato anch'io.»

«No. Non come me.»

«Forse. Ma questo è comprensibile, giusto?»

Dave non rispose.

«D'altro canto» riprese Charlie «non siamo stati *noi* la causa.»

«*Noi?* Non c'è nessun *noi* in questa situazione. E sì, Charlie, la causa sei stato proprio *tu*.»

Per qualche secondo nessuno dei due parlò.

«Che cos'hai in mente, Dave? Cosa credi che dovremmo fare? Che cosa *vuoi*

da me?»

«Da quanto va avanti questa storia?»

«Quale storia?»

«Questo... questo modo di mettere in trappola la gente.»

Charlie alzò gli occhi al cielo come un teenager insolente. «E tu come credi che abbiamo ottenuto tutti quegli scoop, Dave? Tutte quelle esclusive? Con un personale che non è altro che una banda di freelance dilettanti? Eppure chissà come, *chissà come*, per quindici anni abbiamo battuto le agenzie di stampa, i network via cavo e i maggiori quotidiani. Come credi sia potuto succedere? Fortuna? Bravura? Sei rincretinito, per caso?»

Tese le mani avanti, invitando risposte

alle sue domande retoriche. «Fingi di non essere al corrente delle faccende sporche, Dave, ma sai tutto. Lo so che sai tutto. È solo che scegli di ignorarlo. L'hai sempre fatto. Ma fingere di non sapere non equivale a fare qualcosa. E non equivale a non sapere. Sicché scendi dal tuo piedistallo del cazzo e piantala di fare il moralista.»

«Me ne vado.»

«Te ne vai?» rise Charlie. «Non te ne puoi andare. Cosa credi di essere, un cassiere del 7-Eleven? Cazzo, sei il direttore operativo di una compagnia quotata in borsa. Hai firmato un contratto inviolabile.»

«E allora?»

«Per non parlare di una caterva di

accordi di confidenzialità. E hai versato un mucchio di soldi nei tuoi conti bancari. Per un periodo molto, *molto* lungo.»

L'anno prima era stato l'ultimo in cui Preston Wolfe aveva firmato l'assegno di quarantamila dollari per Dave, com'era stato pattuito quella lunga, disperata notte di venticinque anni prima in quella camera d'albergo di Ithaca.

«Tu sei nelle mie mani, Dave. Lo sei stato per tutta la vita, e lo sarai per sempre. Ti conviene non scordarlo.»

Nessuno dei due si era seduto; si fissavano da un lato all'altro della scrivania sgombra e pulitissima di un uomo che come regola non toccava mai la carta.

«E non dimentichiamoci, Dave, che fin dall'inizio sei stato tu a venirmi dietro.»

«Che diavolo vuoi dire?»

«Ti appiccicasti a me fin dal primo anno di college. Facesti di tutto per entrare nella mia stessa confraternita. Mi chiedesti di condividere la stanza.» Charlie liberò una breve, sgradevole risatina. Per decenni aveva dominato il suo temperamento arrogante, ma a volte questo si dimostrava troppo potente e ribolliva in superficie, bruciando tutto ciò che trovava sul suo cammino. «Fosti addirittura tu, quella sera, a suggerire quella discoteca. Giusto?»

Dave serrò la mascella.

«E lo capisco, Dave, davvero. A un

povero ragazzo ebreo di Brooklyn, uno come me doveva sembrare maledettamente accattivante. A uno come te.»

Decise di non abboccare e non disse nulla, reprimendo la rabbia.

Charlie trasse un gran respiro. «Al momento, Dave, ho bisogno di te, la Wolfe Media ha bisogno di te per condurre in porto l'affare asiatico. Per il bene dell'azienda.» Lo sfogo sembrava finito. Come sempre, a quel punto avrebbe fatto marcia indietro. Ma non del tutto. «Dopodiché, se ancora lo vorrai, troveremo il modo, ehm, di cavartene fuori.» Cercando di disinnescare la bomba che lui stesso aveva costruito e poi dando fuoco alla miccia.

Dave era sempre stato più intelligente di Charlie; lo sapevano entrambi, l'avevano sempre saputo. Inoltre conosceva le questioni logistiche e finanziarie a un livello che Charlie non si era mai preso il disturbo di eguagliare. Charlie aveva bisogno di Dave più di quanto avrebbe mai ammesso.

«La prossima primavera, Dave. Al più tardi in estate.»

Non era una discussione che si poteva vincere. Nessuno dei due avrebbe mai potuto persuadere l'altro di avere ragione. Soltanto di essere il più forte.

E così Dave non disse nulla. Non esisteva tradimento peggiore della scoperta che l'amicizia di una vita non era mai stata sincera.

Flette entrambe le braccia, impugnando candeliere e cacciavite con aria minacciosa, guardando torvo l'uomo nel tentativo di evitare il ricorso alla violenza. Il francese sembra soppesare l'idea di lanciarsi all'attacco, ma a dissuaderlo è probabilmente la consapevolezza di essere nudo, disarmato e all'interno di una vasca da bagno alquanto profonda.

«*Qu'est-ce que vous voulez?*»

Che cosa voglio? Ottima domanda. L'autore scuote la testa. «*Rien.*» Fa un vago gesto con il candeliere, ammonendo l'uomo a non muoversi. «*Restez là.*»

Ma per quanto può aspettarsi che il francese resti inattivo? Non appena lui

uscirà dalla porta, avvertirà la polizia.
Sirene, stridori di gomme...

«*Parlez-vous anglais?*»

«Un poco.»

«Da lei non voglio niente.

Comprenez?»

«*Oui.*»

«Ma la devo legare.»

Il francese non capisce.

«*Il faute que...*» L'autore non finisce la frase; non sa dirlo in francese. Mima il gesto, giungendo i polsi davanti a sé come se fossero legati.

La comprensione si fa strada sul volto del francese, subito seguita da qualcos'altro, una decisione.

L'autore sta già ripassando
mentalmente le superfici

dell'appartamento, i punti in cui può aver lasciato le proprie impronte oggi, la settimana scorsa o chissà quando.

«*Alons-y*» dice, indicando all'uomo nudo di uscire dalla vasca. Lo legherà con la cravatta, seduto sul pavimento della camera da letto ancora buia, circondato dai resti dell'attività sessuale della notte scorsa. O di questa mattina. A Vanessa piace essere svegliata in un certo modo.

L'acqua della doccia sta ancora scorrendo, e il francese mette una gamba fuori dalla vasca, poi l'altra.

«*À la chambre*» ordina l'autore.

«*Oui.*»

L'uomo nudo schiaffeggia le piastrelle con i piedi bagnati, prosegue silenzioso

sulla moquette del corridoio ed entra in camera, seguito dall'autore con il candeliere in una mano e il cacciavite nell'altra.

Poi all'improvviso ruota su se stesso e fa partire un destro al volto, e l'autore avverte un'esplosione di dolore lancinante, quasi accecante, ma reagisce d'istinto e cala un gran colpo con il candeliere, colpendo la pelle nuda e bagnata di un braccio, e risollewa il pesante oggetto di vetro per abatterlo di nuovo, ma a un tratto si accorge che il francese si è gettato a terra e con una sforbiciata gli fa perdere l'appoggio, e crolla a terra senza però perdere la presa sul candeliere e sul cacciavite, che affonda nel ventre del francese quando

questi gli si fa sotto, arrestandone l'avanzata, facendogli spalancare la bocca in una O di sorpresa e dolore, facendolo indietreggiare di un passo, di un altro, entrambe le mani serrate sul ventre.

L'autore lo guarda inorridito. E l'orrore più grande è sapere che il peggio non è finito, nemmeno alla lontana.

Balza in piedi, stringendo ancora le sue armi di fortuna, una delle quali è ora insanguinata. In tutta la sua vita non ha mai fatto a pugni, non ha mai fatto judo o karate o pugilato, non ha mai, fin da quando era bambino, colpito chicchessia in preda alla rabbia. Non ha mai sparato, non ha mai impugnato un coltello fuori da una cucina, e fino a questo momento

non ha mai brandito un'arma contro un altro essere vivente, eccettuati gli insetti.

Una volta aveva preparato una trappola per topi, e la prima notte aveva catturato e ucciso un topino, minuscolo e grigio, uguale a Stuart Little. Aveva raccolto trappola e topo con due pinze da cucina, li aveva gettati nel bidoncino dei rifiuti, aveva preso il sacchetto, l'aveva infilato in un secondo sacchetto e aveva portato il tutto nel cassonetto in cantina, richiudendo con cura il coperchio e battendo subito in ritirata verso l'ascensore.

La seconda volta che aveva visto un topo in casa aveva deciso che una convivenza pacifica era possibile. Dopo

tutto, quel topino non gli stava facendo alcun male.

Il sangue sta colando fra le dita del francese nudo, percorrendogli l'addome e fermandosi nel fitto cespuglio del pube.

L'autore gli sferra un gran colpo con il candeliere, usando tutta la forza che ha in corpo. All'ultimo istante prima dell'impatto chiude gli occhi, ma avverte comunque le vibrazioni nella mano, e sente lo schianto agghiacciante.

Riapre gli occhi e vede che dovrà calare almeno un altro colpo. E questa volta, maledizione, farà bene a tenere gli occhi aperti.

Hayden perlustra con gli occhi la riva del porto, le barche che ondeggiano, il pontile e le banchine, la piccola struttura con il pennone della bandiera, le tende parasole, i mobili da esterno.

Arrivato circa a metà del manoscritto si è reso conto di non avere il tempo di leggerlo tutto. E così è passato direttamente al finale, accontentandosi di metà storia. Che è molto meglio di niente.

«Svuota quel bidone, ti spiace?»

«Sissignore» dice Tyler, e subito dopo rovescia il grosso secchio galvanizzato, versandone fuori le buste di ghiaccio istantaneo, le lattine di birra e i sacchetti di pretzel.

Hayden si rialza a fatica, sentendo le gambe stanche e doloranti, i pantaloni spiegazzati e leggermente bagnati. Porta ormai gli stessi indumenti da un bel pezzo, pantaloni leggeri grigio ardesia, camicia azzurra da cravatta, scarpe inglesi color cioccolato con la suola di para. Sfila la giacca dalla ventiquattrore, rovista nelle tasche e trova lo Zippo. Non ha mai fumato in vita sua, ma gira sempre con un accendino a portata di mano.

Accartoccia alcune pagine del manoscritto, le getta nel secchio e dà

fuoco all'intero fascicolo.

Attraccano davanti a un cartello con la scritta ORMEGGIO 30 MINUTI e si allontanano dall'ennesimo mezzo di trasporto rubato. Hayden si guarda intorno, passando in rassegna le alternative per la fase successiva. Vede una magnifica Beneteau (sedici metri, forse più) che somiglia molto alla barca in cui ogni estate i suoi genitori veleggiavano da Cape Cod al Maine, accompagnando i figli più piccoli al campeggio estivo o andandoli a prendere, trasformando un'incombenza in un'avventura. Vede anche una grossa barca simile a quella che qualche estate fa noleggiato a Maiorca. Il vascello

perfetto per una lunga traversata in solitario. Sì, pensa, è quella giusta.

Lui e Tyler percorrono il pontile con aria noncurante, una coppia di amici pescatori senza l'attrezzatura. A metà strada il pontile cede il posto a una banchina di cemento, la cui superficie è resa granulosa dalla sabbia, dai sassolini, dai frammenti di conchiglie seminate dai gabbiani. Poi giungono su una strada alberata e fitta di case, cespugli fioriti, divani a dondolo sui portici, auto famigliari d'importazione.

Perso nei suoi pensieri, Hayden sta tracciando i puntibase del nuovo piano, elencandone i rischi, contrapponendovi le soluzioni.

Passano davanti a una gelateria chiusa,

a un ufficio postale e a un emporio senza vedere nessuno, poi incrociano una donna che passeggia lentamente con un cagnolino bruno. È un cane vecchio, un veterano come Hayden, e lo guarda con grandi occhi cisposi.

«'Sera» dice la donna.

«Buonasera.»

Hayden si rende conto che lui e Tyler dovrebbero dirsi qualcosa. Due uomini che percorrono un marciapiede di sera dovrebbero conversare: il silenzio desta sospetti. Ma non gli viene in mente niente.

È passato quasi un anno da quando lui e Charlie Wolfe sedevano su un divanetto d'angolo di una sala piena di tovaglie

bianche, rivestimenti rosso scuro, colonne di marmo a supportare l'altissimo soffitto decorato e camerieri vestiti con gilet neri e grembiuli bianchi.

«Allora, le cose in Finlandia sono andate malissimo» disse Hayden. «Sono d'accordo.»

Charlie Wolfe fissava la sua *wiener schnitzel*, ancora intatta sul grande piatto bianco decorato di spicchi di limone. «Non posso più farlo» disse.

Hayden prese un dolce boccone di aragosta. A Monaco poteva mangiare tutte le *schnitzel* che voleva, ma nel suo ristorante preferito sulla Französische Strasse di Berlino, a pochi passi dal suo ufficio all'ambasciata, preferiva ordinare *bouillabaisse*.

«È troppo pericoloso per me, Hayden. Essere coinvolto in faccende simili.»

Hayden posò forchetta e coltello. Si pulì la bocca con l'ampio tovagliolo. «Vuoi dire che non hai più *bisogno* di me. Adesso che sei un miliardario.»

«Non sono un miliardario.»

Hayden aveva capito il motivo per cui Charlie aveva voluto incontrarlo al ristorante. In quindici anni avevano consumato un solo pasto insieme, un pranzo veloce a Davos. Tutte le altre volte avevano ordito i loro scandali mutualmente vantaggiosi su isolate panchine di parchi deserti.

«Ma sono diventato troppo visibile. E voglio esserlo ancora di più. Non posso... hai presente.»

A quanto pareva il loro lungo, simbiotico rapporto era giunto al capolinea, una separazione cordiale e molto pubblica resa più digeribile da una buona bottiglia di Meursault.

Hayden annuì. Riprese le posate, si portò alla bocca un'altra forchettata di pesce, la deglutì. «Sento che c'è dell'altro. È così?»

Charlie dovette farsi coraggio prima di rispondere. «Dave ha scoperto tutto.»

Hayden socchiuse gli occhi. «A cosa ti riferisci con *tutto*?»

«Il tizio in Finlandia.» Trasse un gran respiro. «Il bambino era in casa, Hayden. Quando la polizia ha fatto irruzione, lui ha cominciato a sparare e gli agenti hanno risposto al fuoco... a essere colpito

è stato un bambino di tre anni. È morto dissanguato. Stringendo il suo dannato *orsacchiotto*.»

«So com'è andata, Charlie.»

«Be', Dave ha dato fuori di matto. E non esagero.»

«La situazione è sotto controllo?»

«Sì. No. Non lo so.»

«Come l'hai gestita?»

«Meno bene di quanto avrei dovuto.»

«In che senso?»

«Si è subito messo a fare il moralista, è diventato aggressivo. Ho cercato di essere accomodante... non sono certo felice che sia finita così col finlandese e suo figlio... ma poi ho perso la pazienza. E ho detto alcune cose che non avrei dovuto dire. Ero *incazzato*.»

«La cosa è riparabile?»

«Penso di sì. Lo spero. Sinceramente?»

«No, Charlie, ti prego, raccontami *balle*.»

«Sinceramente, Hayden, non lo so.»

Hayden bevve un sorso di borgogna, cercando di restare calmo. Era una pessima notizia. Non poteva fare a meno di rincorrere gli scenari peggiori per i corridoi della propria immaginazione, e molti di essi conducevano alla sua cassetta di sicurezza a Basilea.

Nel corso degli anni aveva usato più di una dozzina di miniregistratori a nastro, ogni volta più piccoli, fino ad arrivare ai quasi invisibili modelli digitali. Poi aveva procrastinato per qualche anno prima di

affrontare la considerevole, tediosa impresa di trasferire in digitale e su cd tutte le registrazioni analogiche. E più di recente dai cd alle memorie portatili. Supporti sempre più piccoli, documenti sempre più facili da duplicare e trasmettere che richiedevano procedure di sicurezza sempre più complicate e noiose.

O forse non era la sicurezza a essere diventata più complessa, ma era semplicemente lui ad aver raggiunto l'età in cui tutte le conquiste tecnologiche diventano tutt'altro che gradite.

Grazie al cielo, le cassette di sicurezza delle banche svizzere sono rimaste relativamente immutate nel corso degli ultimi quarant'anni. Ora tutte le

registrazioni di cui Hayden ha bisogno per la propria sopravvivenza si trovano su una singola memoria esterna, sicché non richiedono più una grossa cassetta di metallo. D'altro canto, però, in quella cassetta ci sono molti più contanti di una volta.

È stato piacevole, gli ha detto. Un coltello affondato nel ventre e poi ruotato: *piacevole*. È quello che diresti dopo vent'anni di matrimonio, non dopo la prima volta.

«Stai ancora pensando di aspettare?» Jeff si tira i boxer sopra le caviglie, dando le spalle a Isabel. Abbassa gli occhi sul pene, appiccicoso e molliccio e vagamente assurdo.

«Non lo so» risponde lei. «Sto

cominciando a pensare che forse dovremmo rendere pubblica la cosa. Una conferenza stampa, magari. *Provare* a tenere una conferenza stampa. Oppure presentarsi alla NBC, alla CNN o a chi per loro, fare irruzione negli uffici e raccontare la nostra storia...»

Sì. È ciò che quelli come loro farebbero in una situazione simile. «Mi sembra la cosa più sensata, non trovi?» Jeff si abbandona all'indietro sul letto, accanto a lei ma senza toccarla.

«La mia paura è che raccontare tutto ci tenga in vita soltanto *domani*. E poi? Cosa facciamo, entriamo nel programma protezione testimoni? E di cosa siamo stati *testimoni*? E possiamo fidarci di coloro che dovrebbero proteggerci?»

Jeff non risponde.

«Stiamo parlando di uno degli uomini più potenti d'America» prosegue Isabel. «Illegalmente in combutta con la CIA. Ci ucciderebbero. No,» scuote la testa «l'unico modo in cui la televisione può funzionare è se vi comparisse l'autore, o qualcun altro con una conoscenza di prima mano della cosa. E ovviamente, se l'autore avesse voluto usare la televisione non si sarebbe preso il disturbo di scrivere un libro. E non sarebbe scomparso. Sarebbe semplicemente andato in tv.»

L'idea dell'autore aleggia di nuovo fra loro, imbarazzante.

Jeff prende a giocherellare con le dita. Sa che dovrebbe fare uno sforzo in più

per celare il profondo risentimento che accompagna il suo lungo amore non corrisposto, la piaga purulenta che porta nel cuore causata dal rifiuto, dall'indifferenza, dalla tiepidezza. Perché adesso è più che mai sicuro che Isabel non lo ama. Aveva un bisogno e lui era a portata di mano, e sono finiti a letto. Lui è come un hamburger da fast food, non una cena a quattro stelle: in caso di necessità, può bastare. È un *piacevole* hamburger.

«E perché pensi che non lo faccia? Che non vada in televisione?»

Isabel libera uno sbuffo derisorio dal naso. «Perché ne conosce i limiti. Sa che ai telegiornali delle stazioni via cavo non c'è modo di raccontare una vicenda

complessa come questa, sa che la ridurrebbero a un circo intorno al singolo dettaglio più scabroso. Vuole che il pubblico capisca più a fondo. In più, sono sicura che desidera la permanenza di un libro, la ratifica, la legittimità garantita da un volume pubblicato e diffuso nel mondo, nelle librerie e nelle biblioteche, sugli scaffali e in grembo alla gente e nei salotti. Esistono ancora storie che giustificano l'esistenza dei libri. E questa è una.»

«Sei sveglia?»

«Mmmmmm» mormora lei fra veglia e sonno.

«Non riesco a dormire» sussurra Jeff. Ci sono troppe cose che gli ronzano per

la testa ora che è a letto con questa donna dopo tutti questi anni, nascosto in questa casa con il manoscritto al piano di sotto e uomini armati che forse lo stanno cercando. «Vado giù.»

«Mmmmmm.»

Percorre il lungo corridoio e scende le scale. Si chiude dietro la porta al pianterreno, isolandosi da Isabel. Non vuole svegliarla.

Accende la prima luce che trova alla cieca su un tavolino, una lampada di ceramica a bulbo con una catenella e venticinque watt colorati d'ambra dal paralume. Ombre scure si allungano da ogni angolo della casa, da dietro ogni oggetto.

Jeff si guarda intorno alla luce fioca

della lampada. Pensava di aver lasciato qui la sua borsa, ma non la vede. In preda al panico, si guarda freneticamente intorno. Ma il panico è di breve durata perché subito la scorge, sul pavimento, addossata alla parete. Intatta.

La apre, ne sfila una catasta di fogli troppo alta per poterla reggere con una mano sola, quasi una risma intera. La posa sul tavolino di vetro davanti alla poltrona a fiori e al piccolo divano, di fronte al caminetto. Un ottimo luogo di lettura.

Fa due passi attraverso l'ovale del tappeto a uncinetto, una fantasia di cerchi oblunghi e concentrici blu, verde e bianco sporco. Solleva il pesante parafuoco del camino e lo scosta. Accartoccia alcune

pagine di giornale e le getta nel camino, sopra uno strato sottile di polvere e cenere e qualche sparsa scheggia di legno parzialmente carbonizzato. Posa un rettangolo di materiale accelerante sui fogli di giornale e vi sistema sopra un paio di piccoli ciocchi già spaccati. Apre la lunga, sottile scatoletta di fiammiferi di legno e ne sfila uno, grezzo e scheggiato, con una capocchia di fosforo grumosa e irregolare. Lo strofina, si piega in avanti e lo infila sotto i giornali. La carta prende subito fuoco.

Jeff si chiede se è sempre così che le persone si vendono, se è sempre un chiaro baratto fra integrità e successo. Ha sempre pensato che fosse una cosa che avviene lentamente, in modo graduale,

una lenta erosione della forza di volontà, un lavoro di scalpello ai danni dell'idealismo, fino a giungere al punto in cui la decisione non sembra nemmeno più una decisione, è solo quello che fai, e non ti rendi nemmeno conto che ti stai vendendo.

Invece no, è ben diverso da ciò che immaginava, come sembra accadere con gran parte delle cose che contano. Accade tutto in un colpo solo, in un momento di debolezza. La sua casa editrice sta per fallire, e Jeff sa che non sarà fra i primi a trovare un nuovo impiego. Si sta salvando la pelle. È tutto così trito.

Ora gli è chiaro che la parte più orribile del vendersi è il tradire la fiducia altrui. La fiducia di un amico, di un

famigliare, di un collega. O anche solo la fiducia in se stessi, il rispetto di sé. Fai qualcosa, accetti qualcosa, credi qualcosa che sai che non dovresti credere. Fai qualcosa sapendo che non è giusto, che non è quello che intendevi fare. Quello che saresti voluto essere.

E in cambio che ottieni? È sempre lo stesso, immagina: ottieni il successo. Può essere vestito in guise diverse, ma probabilmente è sempre un calcolo simile per tutti, la bilancia fra il desiderio di successo da una parte e il costo del tradimento dall'altra.

Forse chiunque fa lo stesso ragionamento: se non sarò io a fare questo baratto, a tradire questa fiducia, a farlo sarà semplicemente qualcun altro, e

qualcun altro ne trarrà vantaggio. E c'è sempre chi è pronto a prendere la mazzetta, ad abboccare all'amo, a sfruttare l'occasione per arrivare in cima alla divisione, all'azienda, al mondo. Qualcuno c'è sempre.

E la domanda è: dovrei essere io quel qualcuno?

Jeff si volta a guardare il manoscritto incendiario. Ne prende una catasta alta un paio di centimetri, torna davanti al caminetto e sparge i fogli sul fuoco ancora timido. Soffia piano sulle piccole lingue e aspetta che facciano presa, avvolgendo i fogli dal basso. Alla luce della sua stessa fiamma rilegge la prima pagina prima che si arricci su se stessa, avvizzisca e scompaia.

Si inginocchia davanti al caminetto, alimentando il fuoco sempre più intenso con piccole pile di fogli, guardando bruciare il manoscritto finché l'ultima pagina è andata in fumo.

Alla luce fioca dell'ingresso si inginocchia e apre la borsa di Isabel. Sulle prime non vede il manoscritto. Controlla meglio, togliendo gli oggetti più ingombranti, ma del grosso fascio di fogli continua a non esserci traccia. Non è nella borsa.

Jeff si rialza, si volta a guardare le fiamme guizzanti nel caminetto in salotto e ripensa alla giornata: il viaggio, la sosta per fare la spesa, l'arrivo in questa casa, la pausa di lettura mentre Isabel

preparava da mangiare in cucina, la cena in veranda. Poi il bacio, la camera da letto, il sesso, la loro conversazione, la telefonata.

Dopodiché lui è sceso al pianterreno e ha bruciato la propria copia del manoscritto.

Non riesce però a ricordare quando ha visto per l'ultima volta quella di Isabel. Lei l'ha lasciata in macchina? Alla stazione di servizio? L'ha nascosta da qualche parte qui in casa? Dove può averla messa?

Jeff accende la luce in cucina. Comincia ad aprire gli armadietti e i cassetti, uno dopo l'altro, il più silenziosamente possibile. Ce ne sono molti, di nascondigli possibili. Controlla

sopra la vetrina della credenza, poi nell'armadietto sotto il lavello. Poi nella lavastoviglie. Nella dispensa e nel piccolo bagno tinteggiato di bianco.

E quando finalmente lo trova, si apre in un gran sorriso.

La luna proietta le ombre vaghe degli alberi sul prato che digrada fino alla scogliera, e il suo riflesso brilla sulle acque dello stretto, tanto che la striscia bassa delle luci del Connecticut si scorge a malapena. A oriente, dando le spalle al chiaro di luna, il cielo appare punteggiato di stelle.

La poltrona foderata è morbida e accogliente, e Jeff vi sprofonda, poggiando i piedi sul tessuto a righe del

divanetto. Sente lo scricchiolio delle vecchie tavole di legno al piano di sopra, poi il cigolio delle tubature, la vibrazione lontana dell'acqua corrente e infine lo scatto e il ronzio dello scaldabagno in cantina, seguito da un silenzio speciale. Onde alte mezzo metro si abbattono sulla spiaggia con un suono sordo e regolare come lo strimpellio di una chitarra ritmica. Nella brezza fresca si avverte una traccia salmastra.

Jeff si sta addormentando, consapevole dell'irrealità dei suoi pensieri, delle immagini surreali che gli invadono la mente come truppe che avanzano in una città occupata. Riconosce questi pensieri come sogni; sa che sta sognando. Ma non è ancora

addormentato, non del tutto; è conscio del mondo reale, dei suoni reali, delle sensazioni reali. O almeno crede di esserlo.

E poi all'improvviso ne è sicuro, perché è un suono vero a destarlo del tutto, strappandolo da quell'onirico dormiveglia: uno scricchiolio proveniente dalla parte anteriore della casa, al pianterreno e non di sopra, causato da qualcosa o qualcuno che non è Isabel. È il cigolio che la porta d'ingresso emette a metà del suo arco.

Jeff apre gli occhi di scatto, ma non si muove. *Questo* è reale: c'è qualcun altro in casa.

Resta impietrito, sprofondato in poltrona, facendo dardeggiare gli occhi

all'intorno. Non sa se sia visibile da dietro lo schienale; potrebbe essersi abbassato al punto da nascondersi del tutto. Ma potrebbe anche essere vero il contrario.

Sente scricchiolare il pavimento alle sue spalle. Poi di nuovo.

Ha trattenuto il fiato troppo a lungo ed è costretto a espirare lentamente, in silenzio; poi inspira con altrettanta lentezza, sforzandosi di restare il più possibile immobile, quieto, invisibile.

Poi un piccolo suono metallico, qualcosa che colpisce le tavole di legno della veranda. La guarnizione del suo lavandino, scivolata fuori dalla tasca dei calzoni.

Dannazione.

È solo un istante dopo che avverte il tocco di un oggetto sulla tempia. Per un attimo non ne è del tutto sicuro, ma ogni dubbio sul fatto che sia una pistola è fugato quando qualcuno gli dice: «Non muovere un muscolo».

Non ha senso, pensa Jeff. Non fa parte del piano. Non dovrebbe esserci alcuna pistola puntata su di lui. L'idea che forse dovrebbe cercare di spiegarsi gli attraversa la mente, ma il timore è che le sue parole non farebbero che convincere l'intruso a sparargli.

Mentre il pistolero gli preme la canna alla testa, un secondo uomo gli appare davanti. Un uomo che Jeff conosce. Che ha già visto una volta, mesi prima.

Jeff ha sempre frequentato il bar dietro l'angolo. Negli anni Novanta era Max Fish, di fronte al suo condominio nel Lower East Side, insieme a O'Flaherty's, il pub irlandese a un isolato dal suo ufficio in Times Square. Nel breve periodo in cui aveva vissuto a Uptown, la sfida era stata trovare un locale su Amsterdam che non fosse sempre pieno di ex goliardi universitari ubriachi, maschi e femmine che fossero. E quando aveva cominciato a trascorrere gran parte delle sue giornate in Union Square, il problema era stato scegliere un bar che non fosse invaso ogni sera dalle masse festanti dell'happy hour.

Perché ciò che Jeff cerca da sempre è qualcosa di sfuggente: un locale in cui ci

si senta a proprio agio e che non sia né proibitivamente affollato né talmente vuoto da deprimerti. Una clientela più matura degli universitari e dei ventenni sempre in cerca di sbronze, ma più giovane degli anziani chini sui loro Manhattan e sui programmi delle corse di cavalli ai banchi dei bar vecchio stile. Jeff vuole una partita in diretta su un televisore nell'angolo, ma non venti schermi giganti a trasmettere l'intero campionato. Una selezione decente di whiskey senza dover sborsare diciotto dollari a bicchiere. Una cucina in grado di produrre un hamburger accettabile, ma non a base di puntine brasate di maiale ripiene di *foie gras*.

Quello che Jeff vuole è un luogo in cui

poter lavorare dopo l'orario di ufficio, in cui colmare la solitaria distanza fra ufficio e letto. Nei più di vent'anni che ha vissuto a New York ha coabitato con un altro essere umano per un totale di cinque; un coinquilino il primo anno, poi una compagna alla soglia dei trenta e infine una moglie a breve termine. Ma il resto del tempo l'ha passato in solitario come molti altri newyorchesi, cenando nei bar, ordinando cinese da consumare sul divano, accendendo la lampada sul comodino alle due di notte senza temere di disturbare nessuno.

È il segreto, pensa Jeff, dell'enorme produttività di New York: tutti vi lavorano di continuo per evitare di affrontare le loro solitudini.

Era una normale serata di solitudine quella in cui Jeff si era incamminato verso il vecchio bar di Eighteenth Street, lasciandosi dietro l'ufficio nel freddo buio e bagnato delle sette di una sera di primo inverno, Park Avenue South una distesa di fanalini rossi incalzati da fari bianchi, i marciapiedi invasi dagli stronzi incravattati con i loro enormi ombrelli da golf a occupare tutto lo spazio disponibile, le donne in gonne corte e tacchi alti che cercavano di fermare al volo i taxi agli incroci, le luci accoglienti dei negozi, dei ristoranti, dei bar e delle sale da cocktail, i clienti che vi entravano decisi e ne uscivano barcollanti.

Girando l'angolo del viale, un refole di vento proveniente dal fiume gonfiò il

suo ombrello da cinque dollari, facendone saltare qualche stecca. Il vento soffiava forte ma la pioggia era leggera, il che rendeva l'ombrello più un fastidio che un aiuto; Jeff lo gettò nel bidoncino di rete metallica all'angolo e proseguì con la sola protezione della sua cerata.

Giunto al pub, appese il giaccone bagnato e pesante a un gancio accanto all'ingresso. Jeff ama quel giaccone (è comodo, caldo e impermeabile, si asciuga in fretta, ha tasche capienti nei punti giusti, può essere indossato sopra la giacca), ma al tempo stesso ne odia l'ubiquità, il suo far parte dell'uniforme di una squadra per cui lui non gioca.

Quella sera si sedette su uno sgabello in fondo al banco, lasciando un posto

vuoto fra lui e una coppia di donne sulla trentina dall'aria poco invitante. Una gli scoccò una rapida occhiata di studio, battendo le ciglia intrise di rimmel sopra un bicchiere a V contenente un drink rosa, l'ordinazione sbagliata per quel locale. Quella era rigorosamente una birreria.

Jeff si voltò dall'altra parte, estrasse una piccola catasta di proposte dalla borsa a tracolla e la stilografica Sheaffer dalla tasca interna della giacca di flanella. Ordinò la prima pinta di birra, a cui ne avrebbe aggiunta una seconda con la cena. Lesse le lettere di presentazione di alcune delle proposte, le spiegazioni degli agenti su perché questo, quello o quell'altro progetto avrebbero dovuto

vedere la luce, su quanto il tal dei tali fosse rispettato, sull'attualità di questo o quell'argomento. Pubblicità garantita. Opportunità di vendita imperdibili. Superlativi ed esagerazioni e distorsioni della realtà e almeno una palese falsità.

Un uomo si sedette sullo sgabello accanto e ordinò una birra belga. Nell'udire il suono della sua voce, Jeff alzò gli occhi: era sofisticata e altoborghese, fuori luogo in quel pub di Downtown. Era una voce che apparteneva al Bemelmans Bar, o magari allo Union Club, la voce di un uomo in visita da Boston, o magari dagli anni Venti.

Per qualche minuto mantennero entrambi un rilassato silenzio, mentre i

Knicks accumulavano rapidamente uno svantaggio di 12 a 3 e il barista preparava nuovi drink per le due donne, riempiva un vassoio di birre per una tavolata e andava a chiacchierare con una coppia di ragazze più giovani e graziose all'estremità più lontana del banco.

Fu allora che l'uomo disse: «Lei è Jeffrey Fielder, giusto?».

Jeff si voltò verso lo sconosciuto. Poteva avere dai cinquantacinque ai settant'anni; era alto e in buona forma, con un paio di occhiali da scolaro e capelli grigi perfettamente pettinati, forse fin troppo elegante con il tocco vezzoso di un fazzoletto a sbucare dal taschino della giacca di sartoria. Il genere di uomo che si vede nei ristoranti di lusso di

Uptown o nei consigli di amministrazione. Non che Jeff avesse mai partecipato a un consiglio di amministrazione. O che avesse idea di cosa vi si combinasse. Ma il tizio non sembrava certo il tipico frequentatore di un locale come quello.

«Ci conosciamo?» Jeff cercò di sorridere, di proiettare il vago disagio che un uomo sui quarantacinque, con una memoria mediocre e una lunga storia di alcol alle spalle, avrebbe potuto provare in una situazione del genere. Un uomo che aveva conosciuto molte persone di cui poi si era scordato. Specialmente del suo stesso sesso. Un uomo che in un anno dimenticava decine, forse centinaia di

altri uomini. Uno per cui dimenticare gli uomini era praticamente un passatempo.

«No.» L'altro scosse la testa. «Lei non mi conosce.»

Jeff inarcò le sopracciglia come a chiedere spiegazioni.

«Sono una sorta di... immagino mi si possa definire un *appassionato* di editoria.»

Era uno stalker? Un romanziere fallito e frustrato che cercava di farsi pubblicare? «Mmm-mmm.» O magari un autore rifiutato in cerca di vendetta?

«Di recente ho avuto modo di studiare il settore editoriale, di impararne i processi. Agenti, editor, scrittori. Contratti, diritti d'autore, questioni legali. Diffamazione e compagnia bella.»

Jeff si era ormai girato del tutto verso di lui, fronteggiandolo. Non gli pareva minaccioso, non vedeva alcunché di allarmante nel suo comportamento. Gli ricordava un mercante d'arte: ecco a cosa gli faceva pensare. Ma la conversazione aveva decisamente un che di inquietante.

Jeff aveva già avuto una stalker, l'autrice di una proposta editoriale che si era presentata inutilmente nel suo ufficio con l'agente. Jeff aveva deciso di non fare un'offerta, così come, a quanto pareva, ogni altro editor a cui era stata ripetutamente presentata l'idea, e alla fine la scrittrice aveva adottato metodi alternativi di vendita. Fra le altre cose, aveva cominciato a seguire Jeff, a fargli una serie di avance audaci, esplicite e non

esattamente discrete, e dopo i suoi rifiuti gli aveva telefonato a casa e aveva detto a sua moglie che Jeff non si era tirato indietro, causando un tremendo casino a cui il suo matrimonio non era sopravvissuto.

La lezione era che non si sa mai quando può sbucar fuori il mattoide di turno, e che non c'è modo di proteggersi. Era una lezione sulla base della quale non si poteva agire in alcun modo, la semplice rivelazione di uno sgradevole dato di fatto comune a chiunque per lavoro realizzava o spezzava i sogni altrui.

«Come posso aiutarla, Mr... come ha detto che si chiama?»

«Può chiamarmi Joseph Lyons. Joe.»

«Che significa? È il suo nome o no?»

«No, non esattamente.» L'uomo sorrise. «Mr. Fielder, nel prossimo futuro, forse nel giro di qualche settimana o qualche mese, le arriverà un manoscritto. Forse addirittura in esclusiva. Il manoscritto riguarderà Charlie Wolfe. Sarà... il manoscritto, intendo dire...»

Jeff apprezzò la precisione grammaticale, ma la faccenda cominciava a procurargli un brivido di paura.

«...si presenterà come una, ehm, serie di rivelazioni bomba. Potrebbe essere una biografia completa di Wolfe, oppure avere una portata più limitata. Al momento, questo aspetto del progetto non ci è del tutto chiaro.»

«Non è del tutto chiaro a *chi*?»

L'uomo ignorò la domanda. «Ciò che è chiaro è che nel manoscritto si sosterrà che Wolfe abbia commesso un atto orribile, o più di uno. Qualcosa di indecoroso. Forse di illegale.» Scrollò le spalle. «Chi lo sa.»

Il barista si fermò davanti a loro e l'uomo ordinò un'altra birra, interrompendo il racconto e guardandosi intorno con aria soddisfatta. «Bel locale.»

«Sì» convenne Jeff. «C'è molto da bere.»

«Ah! Una citazione da Hemingway!» Il barista posò il bicchiere di birra, l'uomo lo prese e lo levò in un brindisi a Jeff. «Bravo, Mr. Fielder. Bravo.» Bevve un sorso e il barista si allontanò.

«In realtà, il manoscritto è una truffa.

In questo preciso istante ci sta lavorando un freelance danese allo scopo di diffamare Mr. Wolfe, far crollare le azioni della Wolfe Worldwide Media e spianare la strada a un'acquisizione ostile dell'azienda che frutterà centinaia di milioni, forse addirittura miliardi.»

«E lei come lo sa?»

«Lo so e basta.»

Jeff liberò uno sbuffo dal naso, e l'uomo annuì come ad accettare la sua dubbiosità. «Lei, Jeffrey Fielder, laureato alla Brown nel '91, possiede un conto bancario alla JP Morgan Chase che contiene poco più di quattrocento dollari, e ha un debito rotativo totale di poco meno di dodicimila dollari. Vive nell'appartamento 4A di un palazzo di

Chinatown, in una superficie di 55 metri quadri. L'ultima volta che è uscito dagli Stati Uniti è stata due anni fa, per un viaggio d'affari a Londra di cui ha gonfiato le spese. Il suo sito porno preferito è il buon vecchio You-Porn.»

Nell'udire quell'umiliante, invasivo dettaglio, Jeff fece una smorfia. «Che cosa vuole da me?»

«Ho una proposta da farle, Mr. Fielder.»

«Una proposta?»

«Eccola: faccia tutto ciò che è in suo potere per convincere l'agente letteraria, il suo editore e *chiunque altro* che vuole acquistare e pubblicare il libro.»

Era quello che Jeff avrebbe voluto fare in ogni caso.

«Vuole che l'agente non lo proponga ad altri editori. Vuole averne l'esclusiva, vuole che sia suo e solo suo. Così da poterlo *distruggere*.»

«Mi scusi?»

«Ne eliminerà fisicamente ogni copia stampata. Le infilerà in un distruggi-documenti, le brucerà, quello che vuole.»

«Sta scherzando.»

«Se il manoscritto le arriverà via e-mail, cancellerà il file. Se finirà chissà come su altri computer, cosa che dovrà fare di tutto per evitare, userà questa.»
L'uomo mise la mano nella tasca della giacca e ne estrasse una chiavetta USB e un biglietto da visita. «Infili la chiavetta in un qualsiasi ingresso USB, ve la lasci cinque secondi e poi la ritiri. Tutti i file

sul computer verranno corrotti, il sistema operativo andrà in crash e il computer si trasformerà in un rottame.»

Posò chiavetta e biglietto sul banco. «Se dovesse incontrare qualsiasi difficoltà, se qualcosa dovesse andare storto o se dovesse succedere qualsiasi cosa, mi chiami.»

«Qualcosa di che genere?»

«Di *qualsiasi* genere. L'agente riceve un'offerta, l'autore si mette in contatto con lei, uno sconosciuto bussava alla sua porta, qualcuno come me o peggio di me...» Picchiettò un dito sul biglietto da visita. «Questo è il mio numero. Lo tenga al sicuro.»

Jeff abbassò gli occhi sul banco. «E perché...?»

«Perché cosa?»

«Perché dovrei fare tutto questo? Solo perché sono sul lastrico? Lo sanno tutti che lo sono. Non ho commesso alcun crimine; lei non ha nulla di compromettente su di me. E francamente, l'impressione è che mi abbia raccontato una sfilza di stronzate.»

L'uomo annuì. «La capisco. Vuole sapere che cosa ci guadagna. Al di là del sentito ma silenzioso grazie di un paese ignaro ma riconoscente.»

«È così.»

«D'accordo, Jeffrey Fielder, questa è la mia promessa: una volta che il manoscritto sarà stato eliminato dalla faccia della terra, Charlie Wolfe la chiamerà di punto in bianco. Le dirà che

ammira la sua carriera e i suoi principi. E le chiederà se è interessato a pubblicare le sue memorie.»

Jeffrey inarcò le sopracciglia.

«Gli editor che acquistano e curano questo genere di libri, firmati da personaggi come Mr. Wolfe, sono trattati con riguardo nel vostro settore, giusto? Dovrebbero esserlo. Sono libri che generano enormi ricavi. Mi piace pensare che coloro che causano entrate del genere siano ricompensati. Si chiama capitalismo, esatto?»

L'uomo si sporse verso Jeff. «Questo è il libro che la farà diventare una *stella*, Mr. Fielder. Una risorsa *inestimabile*. Una rarità, nella precaria situazione

economica di oggiogiorno. Lei quanti anni ha?»

Jeff non poté fare a meno di notare l'ingresso di un altro uomo nel bar. Si chiese se c'entrasse anche lui, e lo seguì con lo sguardo mentre si sedeva sul versante opposto del locale.

«Lo sa già, quanti anni ho.»

«È vero. Lo so.»

«Sicché mi sta offrendo una *stecca*?»

«*Stecca* non è una bella parola, non trova? E non penso che in questo caso sia il concetto principale.»

Un editor riceveva quantità di proposte bizzarre. Ma quella era nettamente la più bizzarra di tutte.

«E se rifiutassi?»

«Sappiamo entrambi che nella sua

situazione il rifiuto non è un'alternativa praticabile.» L'uomo bevve un altro sorso di birra.

«Questa truffa non riuscirà mai, Mr. Fielder. Con o senza di lei. Verrà fermata, se necessario con arresti e incarcerazioni. Forse anche peggio.»

«Peggio?»

«Non c'è alcun vantaggio nel provare a pubblicare il libro. L'unico vantaggio è nel cercare di impedirlo. Tanto vale che ne approfitti.»

Chiamò il barista con un cenno. «Il conto, per cortesia. Anche quello del mio amico.» Sfilò due biglietti da venti.

Jeff abbassò gli occhi sul suo bicchiere, sulla schiuma ormai

scomparsa, sulla superficie bruna e piatta della birra.

«Non è poi *così* terribile, Mr, Fielder, non trova?

Non rispose. Come tradimento in se stesso, era meno grave di quanto avrebbe potuto immaginare. Ma non era nemmeno la mossa carrieristica che aveva programmato. Anche se in realtà non aveva alcun piano specifico a riguardo.

«Ah, quasi me ne dimenticavo» riprese l'uomo alzandosi dallo sgabello. «C'è un altro motivo per cui vorrà accettare la mia proposta. La ragione più convincente di tutte.» Si sporse verso Jeff, facendogli sentire l'odore di sandalo della sua colonia e quello caramellato

della birra. «Perché se non lo fa» soggiunse accostandogli le labbra all'orecchio «io la *uccido.*»

«Credevo fossimo d'accordo.» Il medesimo uomo ora si staglia contro il fioco bagliore delle fiamme. La copia di Jeff del manoscritto giace carbonizzata sui ciocchi lambiti dal fuoco. «Avevo capito male?»

Jeff non riesce nemmeno a parlare.

«Avrebbe dovuto *chiamarmi.* Se avesse fatto qualcosa come, che so, *fuggire* dalla città. Non è così, Mr, Fielder?»

Deglutisce, poi risponde: «Lei ha gettato il mio telefono nell'East River».

L'uomo ridacchia.

«Che cosa avrei dovuto fare?»

«Immagino che *impedirglielo* non fosse possibile?»

«Proprio così» dice Jeff. «E a proposito,» sbotta trovando la forza di indignarsi «vi spiace togliermi questa cazzo di pistola dalla testa?»

L'uomo davanti a lui annuisce, quello dietro abbassa l'arma. Jeff trae un sospiro di sollievo quasi comico.

«Perché siete qui?» chiede.

«Per trovare lei. E la sua amica. È su al primo piano? Sta dormendo?»

«Che cosa volete da lei?»

L'uomo infila la mano sotto la vita dei calzoni ed estraе la sua pistola.

«Andiamo, Mr. Fielder, non faccia il finto ingenuo. Sa benissimo cosa voglio.»

L'autore risale sul coperchio del gabinetto e finisce di svitare la grata del condotto. Infila la mano nella cavità scura, dove ha nascosto una seconda serie di strumenti di fuga per la sventurata eventualità che si è appena verificata: è stato scoperto, e non può rientrare nel suo appartamento.

Prende un altro passaporto falso, con il quale potrà attraversare il confine, e un rotolo di denaro, che gli servirà per molte

altre cose. Procurarsi una nuova identità e vivere altrove sotto altro nome.

Ma non avrà più una copia del suo manoscritto, intrappolato nel disco fisso del computer che i suoi inseguitori, chiunque essi siano, stanno probabilmente già cercando di penetrare e decodificare. Fortunatamente non ci riusciranno. Dopo dieci secondi dal primo tentativo di avviare il sistema operativo senza l'autenticazione necessaria, il disco fisso si autodistruggerà, cancellandosi completamente e in modo irreparabile.

Dovrà anche fare a meno delle cure e delle visite di controllo del chirurgo plastico. D'altra parte, da quel punto di vista non resta più altro da fare. Stava

proseguendo solo per la tranquillità di spirito che provava facendosi vedere da chi gli aveva modificato le impronte digitali, e da chi in seguito aveva ricostruito parti del suo volto, per sentirsi dire che aveva un aspetto accettabile, addirittura piacente. Le loro rassicurazioni gli hanno fatto piacere, ma a questo punto potrà anche farne a meno.

La vede di sfuggita allo specchio di Vanessa, questa nuova versione di se stesso. Il gonfiore e le macchie cutanee sono completamente scomparsi; le cicatrici delle incisioni sono impossibili da riconoscere a meno che non le si stia cercando e non si sappia esattamente dove cercarle. Nessuno, guardando di sfuggita questo volto, potrebbe mai dire

che sia stato alterato chirurgicamente. In realtà non è molto differente dal suo vecchio viso: il mento ha una punta diversa, c'è una fossetta che prima non c'era e gli occhi hanno una nuova inclinazione. Abbastanza per confondere i programmi di riconoscimento facciale, ma non da costringerlo a passare sei mesi con il volto bendato.

Adesso, dopo aver passato quasi un anno fra un problema medico e l'altro, è finalmente libero. La prima sfida, dopo aver preso la sua decisione in seguito a quell'orribile conversazione con Charlie, era stata quella di assumere l'aspetto di un uomo in fin di vita. Per l'intera stagione aveva assunto stimolanti del sistema nervoso centrale per bloccare

l'appetito e aveva perso quasi mezzo chilo alla settimana, abbastanza da far diventare larghi i colletti delle camicie e i pantaloni. Alla fine aveva addirittura comprato camicie di una taglia di collo troppo grande, un centimetro in più che dava proprio l'impressione che nuotasse nel cotone. La combinazione di tre mesi passati a evitare ogni raggio di sole, notti in bianco, perdita di peso e dosi quotidiane di anfetamine era riuscita a dargli una pessima cera. L'aspetto di un uomo in fin di vita.

Poi, appena arrivato a Zurigo, si era sottoposto alla plastica facciale e alle procedure di alterazione dei polpastrelli e aveva dovuto affrontare la convalescenza a base di antibiotici e antidolorifici,

nonché una varietà di terapie muscolari e cutanee.

Riusciranno mai i suoi inseguitori a trovare il vecchio *Schloss* immerso nella foresta montana? Pensando che lui si trovasse in Svizzera per sottoporsi a cure alternative anticancro, faranno il giro delle cliniche, accompagnati dalla polizia svizzera, presentando distintivi ufficiali e pretendendo la consegna delle cartelle mediche riservate. Non immagineranno che lui fosse venuto qui per farsi una plastica facciale e non per curarsi un tumore. E non troveranno nulla.

Ma se intercettassero Vanessa? Quello sarebbe un problema. Ne risulterebbe un identikit, dopodiché verrebbe recuperata qualche immagine registrata da una

qualsiasi videocamera di sicurezza, un volto corrispondente. «Sì, è lui» direbbe la sudafricana nel suo bell'accento boero. Ma il volto del ritratto non corrisponderebbe a quello di David Miller. Riuscirebbero a stabilire con certezza che sia stato lui a uccidere quest'uomo, in questo appartamento?

Se trovassero Vanessa, scoprirebbero anche che il volto da lei descritto corrisponde a quello dell'inquilino dell'appartamento all'ultimo piano sulla riva opposta del lago, l'uomo con il computer che si è autodistrutto e i pochissimi effetti personali. E a quel punto conoscerebbero il suo aspetto, o qualcosa di molto simile. E avrebbero

rilevato le sue nuove impronte. Tutti quegli interventi chirurgici per niente.

L'autore dovrà scomparire di nuovo, più lontano, in un nascondiglio meno rintracciabile. Userà i milioni di dollari che ha messo da parte per raggiungere una spiaggia dell'Africa orientale, o magari del Sud Pacifico; ha programmi dettagliati per entrambi i luoghi, e proverà il primo finché non cesserà di sembrargli sicuro, dopodiché passerà al secondo. Berrà latte di cocco fresco e mangerà pesce alla griglia e pagherà la compagnia di donne giovani, erotiche ed esotiche nell'attesa che il suo manoscritto venga pubblicato, che la sua venalità venga rivelata al mondo, che il suo ex

amico venga screditato e forse addirittura arrestato e condannato.

È un bene che abbia finito di lavorarci in tempo. Ora deve solo sperare che Isabel lo prenda sul serio e che vi si dedichi con urgenza. L'avrà sicuramente proposto al suo amante saltuario, Jeffrey Fielder, il quale probabilmente ne avrà parlato con mezza New York, giornalisti e scout e produttori, e saranno il peso stesso della verità e la sua inevitabilità a creare la spinta a mano a mano che il manoscritto procederà sulla strada della pubblicazione, e non soltanto nel suo significato editoriale. *Pubblicazione.*

L'autore ha predisposto per Isabel sei mesi di protezione da parte di una squadra di sicurezza. Sorveglianza

continua, squadre di ex marine a pedinarla di persona e seguire gli spostamenti del suo cellulare grazie a triangolazioni con le torri telefoniche. Un servizio di sorveglianza nelle vie di Manhattan, in metropolitana e in taxi, in uffici e ristoranti, per non perderla mai di vista e tenerla in vita.

E forse un giorno lui la chiamerà, da un telefono pubblico sotto una tettoia di frasche dalla parte opposta del mondo. È un bel po' che non parla con Isabel.

Esiste una remota possibilità che le autorità locali non stabiliscano il collegamento fra questo omicidio e quel fuggitivo. Uno è un crimine violento, l'altro un imbroglio internazionale. Per

questo all'autore conviene confondere le acque, provare a tenere gli americani lontani dalle indagini, cercare di tenere nascosta la propria identità.

Trova uno straccio sotto il lavandino e lo bagna di ammoniaca. Si infila un paio di guanti gialli di gomma troppo stretti e pulisce l'intero appartamento, passando lo straccio su ogni superficie che ricorda di aver toccato, non solo stamattina ma anche giovedì scorso, la settimana precedente o tutte le altre volte. Frigorifero e bidoncino dei rifiuti e caffettiera, maniglie e interruttori e pomelli dei cassetti, l'estremità di plastica della corda delle sottili veneziane di alluminio.

Scavalca ripetutamente il corpo nudo

del francese andando da una parte all'altra dell'appartamento, cercando di non abbassare gli occhi su quelli spalancati del morto. Non ha il coraggio di toccarlo, di chiudergli le palpebre.

Lava candeliere e cacciavite e li infila in una busta del supermercato insieme ai suoi indumenti sportivi e alle scarpe da corsa. Si sbarazzerà delle armi non appena potrà, ma abbastanza lontano da quella casa da renderne improbabile il ritrovamento e difficile il collegamento con il delitto.

In un cassetto in cucina scopre la chiave dell'auto di Vanessa, a quanto pare una BMW. Spera che sia parcheggiata in evidenza; Vanessa non gliene ha mai parlato. Ma guarda caso, nella mezza

dozzina di BMW sparse fra la ventina di vetture nel garage, ce n'è una in un angolo che cinguetta una risposta al tasto della chiave.

Le strade del quartiere residenziale sono tranquille come quelle del suo, e l'autore deve trattenersi dall'accelerare lungo i rettilinei alberati e le dolci curve che risalgono la collina uscendo dalla città.

Sono le 9.49 del mattino. Vanessa non farà ritorno a casa prima delle 18.00, il che vuol dire che l'autore ha otto ore prima che lei scopra l'amante morto e l'auto rubata. L'autore è diretto verso le montagne a sud, mentre tutti immagineranno che abbia preso la via di fuga più rapida, puntando a nord verso la

Germania o a est verso la Francia. Percorrerà le strade secondarie, evitando possibili posti di blocco e autovelox sulle autostrade. A Lucerna, non avendo altra scelta, prenderà la 2: per attraversare le Alpi non ci sono alternative.

Dovrebbe arrivare a Milano per le 15.00. Abbandonerà l'auto in un garage pubblico a un chilometro e mezzo dalla Stazione Centrale, la raggiungerà a piedi e prenderà il treno ad alta velocità fino a Salerno. Quando Vanessa denuncerà il furto della sua macchina (sempre che questa sera se ne accorga) lui sarà sul traghetto notturno per Palermo, con i suoi cani randagi, i mendicanti zingari e gli edifici fatiscenti in pieno centro. Domani mattina attraverserà il selvaggio West

delle campagne siciliane, frastagliate e secche e semidisabitate, fino a Catania, il porto d'ingresso di gran parte del commercio illegale di droghe in Europa, un punto di partenza perfetto per un americano riservato, pieno di soldi e privo di merci di contrabbando che cerchi soltanto un discreto passaggio in Tunisia.

Assorto nei suoi piani, l'autore non si accorge dell'auto che accelera dietro di lui fino a raggiungerlo sull'ampia curva, finché a un tratto i suoi occhi guizzano sullo specchietto retrovisore e (*cazzo!*) sulle luci lampeggianti della polizia a una quindicina di metri di distanza.

«Smettila» aveva detto un quarto di secolo prima. «Ferma. Questa cazzo. Di

macchina.»

La vecchia Jaguar decappottabile stava ancora avanzando in prima, e Charlie ne stringeva il volante con entrambe le mani. Dave stava indietreggiando, e il paraurti gli sbatteva contro le ginocchia. «Charlie, *ferma l'auto!*»

Charlie sorrise, scoppiò in una folle risata e rovesciò la testa all'indietro. Ma poi non la riportò in avanti. Il suo viso rimase rivolto verso il cielo scuro; l'auto continuava ad avanzare, ma Charlie era immobile. Aveva perso i sensi.

Dave fece un balzo indietro per allontanarsi dal muso del veicolo, poi ne raggiunse di corsa la fiancata. Aprì la portiera, camminando svelto accanto all'auto, e colpì Charlie alla spalla per

provare a svegliarlo, ma fu inutile. Lo spinse di lato, facendolo accasciare sulla leva del cambio; gli diede un altro spintone e l'amico cadde su un fianco, per metà sul sedile di destra e per l'altra metà nel pozzetto anteriore, ancora privo di sensi.

Non appena il posto di guida si liberò, Dave balzò a bordo. Si mise al volante e si assicurò la cintura; non era certo il momento di guidare senza cintura. Se fosse arrivata la polizia con la ragazza ancora in fuga sulla strada, sarebbe stato un gran casino. Inserì la seconda.

Non la vedeva più, ma la ragazza doveva aver superato la curva e aver percorso quasi cinquecento metri, perché era davvero fuggita a gambe levate. Forse

aveva raggiunto un incrocio, aveva svoltato su una traversa ed era scomparsa. Forse lui avrebbe continuato ad aggirarsi per quelle strade senza mai trovarla.

Dave era furioso con Charlie per averlo messo in una situazione del genere. Per un attimo fu tentato di fermarsi, fare inversione, abbandonare la ragazza e l'intero problema e tornarsene a casa. Lasciare che fosse Charlie a occuparsene l'indomani, qualunque forma avesse assunto il disastro. La colpa era sua, maledizione.

Ma no, non poteva farlo.

Prese la curva, ma in quel momento Charlie si svegliò di soprassalto e ruotò verso di lui, mulinando le braccia e cercando rabbiosamente di staccargli la

mano dalla leva del cambio. Dave fece guizzare gli occhi da Charlie alla lunga curva, poi si girò verso l'amico ubriaco e fuori di testa nel tentativo di allontanarlo.

L'auto sbucò dalla curva sotto la pioggia sottile e nel buio fitto, e a un tratto qualcosa si mosse lungo la carreggiata, e si udì un tonfo e un grido di terrore e uno schianto impressionante, seguito da uno stridio di gomme e dal lamento dei freni.

E la vecchia decappottabile si arrestò con un sobbalzo finale.

Aveva trascorso quasi tutto il fine settimana del Ringraziamento trascinandosi nel freddo tonificante del tardo autunno, lungo i filari d'alberi

spogli e i marciapiedi bagnati e resi scivolosi dalle foglie morte. Camminava lento nel parco, fra i cani che sgambettavano sul pacciame umido, le coppie sorridenti a braccetto, i *joggers* con le loro tutine aderenti e i guanti in fibra sintetica, le decrepite vecchiette sommerse dalle coperte di lana sulle carrozzelle spinte da indifferenti infermiere afro-caraibiche nelle loro sformate divise rosa.

Si fermò sul lato della strada opposto al condominio di sua moglie, addossandosi al muretto di pietra grezza del parco sotto una pioggerella fine, un velo di umidità sul volto, le orecchie ghiacciate e paonazze, le mani immerse

nelle tasche dei pantaloni di velluto. Tirò fuori il telefono e fece il suo numero.

«Pronto?»

«Sono io.»

«Oh, ciao.»

«Ascolta, sono sotto casa tua.

Possiamo vederci?»

Lei esitò, sorpresa. Ma poi disse: «Certo, sali pure».

L'ascensore era lento e rumoroso, un vecchio macchinario in un vecchio palazzo newyorkese, qualcosa che a Washington non esisteva. A Washington le corse in ascensore non erano mai lente.

Lei era incorniciata nel vano della porta, scalza, con addosso un morbido maglione di lana. Si abbracciarono.

«Com'è stato il tuo Ringraziamento?»

le domandò lui entrando nell'atrio, guardando le foto appese ai muri nella fioca speranza di vederne una sua.

«Oh, hai presente.»

Passarono nel salotto ribassato, e nel vedere che la stampa astratta espressionista era ancora in bella vista sopra il caminetto lui provò una piccola impennata di orgoglio. Almeno quella l'aveva imbrocata.

«Tuo padre si è ubriacato?» le chiese.

Lei ridacchiò. «E anche mia madre. E Simon. Tutti, in realtà, tranne i bambini e io. Dopo pranzo hanno voluto giocare a football nella pioggia, e alla fine eravamo tutti infangati e congelati. Siamo rientrati e ci siamo messi felpe e pigiami mentre mia madre lavava i vestiti, tutti seduti in

cerchio a bere sidro caldo manco fossimo a una festa in pigiama fra ragazzine.» Scoppiò a ridere. Lui amava ancora il suono della sua risata. «A sentire la mia descrizione, immagino non sembri poi così terribile.»

Lui sapeva che questa sarebbe stata la loro ultima conversazione amichevole, dopo anni di amichevole divorzio. L'opinione che la sua ex moglie aveva di lui sarebbe presto cambiata, in peggio e per sempre. «No» disse. «Per niente.»

«E tu?»

«Mia madre è matta come sempre, per cui sai...»

Gli si spensero le parole in bocca. Voleva solo guardarla in faccia, e sentire la sua voce, per un minuto o due. Non

voleva dirle quello che era venuto a dirle, l'ennesima enorme menzogna. Non voleva farle questo, non di nuovo.

Ma lei non rispose, aspettando che fosse lui a proseguire, guardandolo con un interrogativo negli occhi: perché sei venuto?

«Ascolta, sono malato.»

Lei trasse un gran respiro, drizzò la schiena e guardò dritto davanti a sé, facendosi fisicamente forza per rafforzare le proprie difese emozionali. Era quello che faceva sempre quando udiva qualcosa di preoccupante. «In che senso, malato?»

«Ho il cancro.» Lui sentì un groppo in gola. «Io...»

Lei cancellò lo spazio che li divideva, aprendo le braccia. Non appena avvertì la

sua stretta lui cominciò a piangere, le lacrime a percorrer gli le guance fredde e screpolate.

«Sto morendo, Isabel.»

Isabel si rigira nel letto, avvolgendosi in un intrico sempre più anarchico di lenzuola. Per un attimo pensa di raggiungere Jeffrey al piano di sotto, dove sta passando anche lui la notte in bianco. Di raggomitolarglisi in grembo, di affondargli il volto nella curva del collo. Ma forse lui desidera stare un po' solo. E forse lo desidera anche lei.

Sente il fruscio del vento fra gli alberi e il solletico delle onde sulla spiaggia, ma

i suoni non la placano. Non esiste nulla in grado di farlo, quando i demoni arrivano nel mezzo della notte.

Era stato più che possibile, era stato inevitabile incolpare se stessa e le sue ambizioni. Era stata una di quelle giornate atipicamente emblematiche in cui tutto entrava in collisione con tutto. Isabel stava conducendo un'asta per un secondo romanzo molto atteso, con un autore che aveva bisogno di molte attenzioni e offerte che aumentavano ogni mezz'ora, partendo da discrete cifre a quattro zeri fino a rasentare i sei zeri. Le elettriche, fruttifere otto ore lavorative erano state seguite da un cocktail formale alle sette in cui un altro suo autore aveva ritirato un premio e tenuto un

interminabile discorso. Ragione per cui la giornata, già lunga e frenetica, aveva richiesto anche un cambio d'abito.

La parte serale era altrettanto importante di quella regolare; il fatto che comprendesse alcol, cibo e vestiti eleganti non significava che non fosse lavoro anche quello. Tessere rapporti durante l'ora dell'aperitivo, nel salone della festa, nei bagni delle signore, nel cortile dove la gente andava a fumare, un tête-à-tête dopo l'altro con il Gotha editoriale, stringendo mani, baciando guance, prendendo appuntamenti.

La bambinaia aveva chiamato un paio di volte in quelle sedici ore; temeva che il raffreddore, l'influenza o qualunque fosse il malanno di Tommy stesse peggiorando.

Ma il marito di Isabel era in viaggio d'affari, e lei non voleva che fosse Lupe a portare suo figlio dal dottore. L'inglese della bambinaia era come minimo traballante, e a volte certe cose erano importanti. E così Isabel aveva preso appuntamento dal pediatra come prima cosa l'indomani mattina. Le avrebbero fatto pagare l'assenza alla riunione settimanale dello staff, ma certe situazioni per un genitore che lavora sono inevitabili.

Chiunque al suo posto avrebbe fatto lo stesso. Nei mesi successivi la gente gliel'avrebbe ripetuto di continuo: al suo posto avrebbero fatto esattamente lo stesso. Tranne che non l'avevano fatto.

Esausta, Isabel rientrò a casa a

mezzanotte passata. Ringraziò Lupe, le pagò il taxi, le diede cinquanta dollari in più, lasciò scivolare a terra il suo abito da sera e crollò sul letto.

A svegliarla all'alba furono le urla di Tommy. Bruciava di febbre, aveva più di 41. Isabel si precipitò in strada con il piccolo fra le braccia e prese a correre per l'isolato fino a trovare un taxi.

«Non temere, tesoro» disse. «Fra un minuto saremo dal dottore.» L'ospedale distava un chilometro e mezzo.

Il taxi partì sgommando nell'inquietante luce bluastra che si spandeva sui sudici camion bianchi della nettezza urbana, sugli inservienti a paga minima che lavavano i marciapiedi davanti agli alimentari sempre aperti, sui

venditori ambulanti che sistemavano i carretti dei dolci davanti ai palazzi degli uffici, sui *joggers* con i loro pantaloncini percorsi da strisce riflettenti, sulle normali attività di una città al risveglio.

«Siamo arrivati?» chiese Tommy come negli ultimi tempi aveva cominciato a fare spesso. Dal sedile posteriore del SUV che ogni settimana veniva reso luccicante dai ragazzi del garage, mentre si recavano in campagna. Durante il tragitto per Brooklyn, in visita alla suocera di Isabel, o per la valle dell'Hudson dove vivevano i suoi genitori. Diretti in Vermont per un fine settimana sciistico, a casa di amici a Cape Cop, allo zoo del Bronx e all'acquario di Brooklyn, allo stadio degli Yankee e a

Coney Island. Era semplicemente una cosa che il piccolo chiedeva di continuo.

«Fra poco» rispose Isabel. Sul retro di quel taxi puzzolente di muffa scostò i capelli fradici dalla fronte rovente di suo figlio. Sul sedile scivoloso di plastica grigia, sobbalzando sui tombini stradali, Tommy chiuse gli occhi, e in quel momento entrò silenziosamente in coma.

Un'ora dopo il suo bambino era morto. Infezione cardiaca, disse il giovane dottore che era in piedi dalla sera prima, che lavorava ininterrottamente da chissà quante ore. Era stanco e demoralizzato, e forse dimostrò meno tatto di quanto avrebbe potuto.

Non c'era quasi nulla che lei avrebbe potuto fare, le disse. Quasi.

Isabel è agitata e assetata. Scende dal letto, va in bagno e fa per premere l'interruttore, ma poi vede che il chiaro di luna è sufficiente. Non ha bisogno della luce elettrica, non vuole svegliarsi più del necessario. In realtà dovrebbe dormire.

Prende il piccolo bicchiere dal sostegno di ceramica fissato sulla parete di assicelle di legno e nota che il bordo è scheggiato, e che il chiaro di luna proveniente dalla finestra traccia un minuscolo arco scuro nel cerchio altrimenti perfetto. Apre l'acqua fredda, la fa scorrere per eliminare la ruggine, i sedimenti, i depositi di metallo e terra e sudiciume che si accumulano nelle vecchie tubature di una casa come questa.

Scola l'intero bicchiere in un'unica sorsata, poi lo riempie di nuovo.

Sul lato opposto della camera da letto, le porte-finestre che danno sul balconcino tremano scosse da un refole di vento proveniente dallo stretto. L'aria nella stanza è viziata, e le porte-finestre sono una tentazione. Dovrei far entrare un po' d'aria fresca, pensa Isabel; dovrei uscire e respirare la brezza salmastra. Dovrei mettermi il cuore in pace per poter dormire, per poter sopravvivere. Gli esseri umani hanno più bisogno di sonno che di cibo. E domani di sicuro ci saranno sfide ancora più grosse da affrontare. Forse ancora prima.

Buon Dio, si dice, in che situazione mi sono cacciata? Come finirà questa storia?

Sa che qualcuno la sta inseguendo, la sta pedinando. Sospetta che presto la troverà proprio qui, in questa casa. Questa non è gente a cui una come lei possa sfuggire molto a lungo. In realtà è sorpresa di essere arrivata fino a qui. Si chiede se le abbiano *concesso* di arrivarci, se l'abbiano inseguita a velocità ridotta soltanto per darle quell'impressione, per vedere dove lei li avrebbe condotti, che cosa avrebbe fatto e con chi.

Forse qualcuno la sta manovrando, non inseguendo. Forse alla fine il suo piano non funzionerà. Forse avrà bisogno di aiuto. Forse potrà ottenerlo da una fonte improbabile.

È assolutamente furiosa per quello che le ha fatto scoprire il manoscritto, ma

deve ammettere che ci è voluto un gran coraggio per rivelare quelle verità. E per orchestrare tutti quegli artifici, gestire la complessa logistica, le risorse, la pianificazione a lungo termine. È stata un'impresa incredibile. E lo scopo dell'impresa, Isabel lo sa, è fare ammenda. Chiedere perdono.

Su una scrivania nell'angolo della stanza c'è un vecchio computer, un dinosauro che solo pochi anni prima sembrava all'avanguardia. Isabel lo accende con un gran ronzio di ventole e brillio di spie luminose.

Aprire il browser e accedere al suo secondo account e-mail, quello che non usa da anni. Il suo indirizzo presso l'agenzia non sarà di sicuro più attivo,

non apparterrà più a lei; e poi sarebbe facile da sorvegliare, e condurrebbe dritto all'indirizzo IP di questo computer. Questo vecchio indirizzo, invece, non lo conosce praticamente nessuno. Di sicuro nessuno che abbia fatto la sua conoscenza digitale negli ultimi cinque anni. Nessuno che abbia cominciato a tenerla d'occhio di recente.

Scrive rapidamente il suo messaggio, facendo volare le dita sulla tastiera, molto più a suo agio che su un dispositivo portatile. Lo rilegge una volta, poi preme il tasto di invio.

Stringe la maniglia della porta-finestra, l'abbassa, fa scattare la serratura. Dà una spinta, ma la porta è incastrata.

Tutte le porte di questa casa, ricorda, fanno fatica ad aprirsi. Fa di nuovo pressione e la porta cede leggermente, ma poi si blocca ancora.

Isabel si gira verso il letto e fa per rinunciare, ma non stacca le dita dalla maniglia. Detesta lasciarsi sconfiggere dalle piccole cose. Torna a voltarsi verso la porta-finestra, decisa a fare più forza. Esamina il montante per cercare di trovare il punto in cui è bloccato, il punto su cui fare pressione.

Dà un'altra spinta decisa e la porta-finestra si spalanca di colpo, facendo tremare i pannelli di vetro. Isabel ne varca la soglia con cautela e posa un piede sulle assi dipinte del balconcino ribassato e largo meno di un metro. Non

c'è alcun mobile, lo spazio è appena sufficiente per uscire a guardare il tramonto, il sorgere della luna, il mare e le stelle.

Una folata di vento la colpisce al volto, uno schiaffo d'aria salmastra.

Isabel guarda il prato, i cespugli, gli alberi che scintillano al chiaro di luna, neri e verde smeraldo. Un altro refolo di vento le aggredisce la scollatura della logora maglia del pigiama che ha trovato nell'armadio in corridoio, scoprendole la clavicola e la parte superiore del seno. Le sue dita scattano istintivamente a stringere il tessuto, a chiuderne i lembi, a proteggersi.

La porta-finestra sbatte alle sue spalle, mossa dalla stessa ventata che le ha

aperto il colletto, e Isabel ruota su se stessa, spaventata. Ma è soltanto la porta che sbatte e si riapre di qualche centimetro.

Isabel torna a girarsi verso il cielo e il panorama. Ma qualcosa all'interno ha attirato la sua attenzione: ruota il capo e vede che la porta della camera da letto si sta aprendo lentamente. Forse è la corrente causata dal vento. Ma forse no.

Fa un passo di lato verso il bordo del balcone, verso l'invisibilità, e osserva. La porta continua ad aprirsi, ma oltre non si scorge ancora nessuno; c'è soltanto il buio del corridoio senza finestre, con tutte le luci spente e il chiaro di luna che non riesce a penetrarvi. Il nero più assoluto.

La porta si apre lentamente fino a spalancarsi. Ma non si vede ancora nulla.

Poi un ginocchio coperto da una gamba di pantalone appare nel chiaro di luna, seguito da un piede. Non è il piede nudo di Jeffrey, ma una scarpa di cuoio. Poi un secondo ginocchio, un torso, due spalle e una testa e infine un volto, e nessuno di essi appartiene a Jeffrey; è qualcuno che Isabel non ha mai visto prima, uno sconosciuto che sta penetrando in quella camera da letto nel mezzo della notte. Un intruso. Armato di pistola.

Isabel striscia di lato nascondendosi alla vista dell'uomo, appiattendosi contro le assicelle irruvidite dalle intemperie.

Guarda in basso. Il prato disterà sei

metri dal punto in cui si trova. È un bel salto, ma il terreno è erboso e soffice. Potrebbe farcela senza danni. Potrebbe cavarsela.

Oppure potrebbe rompersi entrambe le gambe, farsi sparare e morire nel giro di un paio di secondi. Questa potrebbe essere la fine.

Un altro refolo di vento le fa sollevare d'istinto la mano verso il collo, e nello stesso tempo la porta-finestra sbatte e si riapre, e Isabel si rende conto che il suono è stato udito dall'uomo armato, e che quasi non le resta tempo prima che lui la scopra...

Si lancia.

La caduta dura più del previsto, e

Isabel ha il tempo di pensare all'impatto, di flettere le ginocchia, di rannicchiarsi e rotolare, e poi sente l'erba fredda e umida, la rugiada sulle ginocchia scoperte, sulla schiena del sottile pigiama, sulla guancia mentre completa la capriola e si ferma in posizione seduta, ansimando e in preda al panico.

Balza in piedi e scatta verso la siepe di ortensie che separa la distesa pianeggiante del prato verde dalla scogliera che precipita verticale fino alla spiaggia di ciottoli disseminata di rocce. Riesce appena a distinguere un varco fra due cespugli, il cancelletto di cedro e il suo chiavistello di ferro battuto, sempre più riconoscibili e vicini, poi con un guizzo della mano fa scattare il

chiavistello e apre il cancelletto traballante, e l'istante successivo sta scendendo la pericolante scalinata due gradini per volta, reggendosi al corrimano e roteando sui pianerottoli e sentendo il dolore lancinante di una scheggia nella pianta del piede, come un minuscolo paletto conficcato nella carne.

Sta per lanciare un grido, ma si trattiene.

Prosegue a scendere le scale zoppicando sul piede ferito, un'andatura irregolare e precaria, scivola sull'ennesimo pianerottolo e crolla sulla superficie grezza dei vecchi gradini invasi dalle erbacce fra una tavola e l'altra. Le sanguina il ginocchio.

Alza gli occhi sulla cresta della

scogliera e scorge una figura varcare il cancelletto, guardare in basso e individuarla. Si rialza, abbattuta dai suoi stessi sbagli, e riprende a scendere con cautela fino alla spiaggia, una distesa di sassi di ogni possibile dimensione che le mordono le piante dei piedi; prosegue scavalcando legni trasportati a riva dal mare, aggirando rocce grandi come automobili, immergendosi fino alle caviglie nel gelo scioccante dell'acqua d'inizio estate.

Si guarda indietro, vede l'uomo superare d'un balzo gli ultimi gradini e atterrare sulla spiaggia.

Oltrepassa una barca a remi rovesciata e cinquanta metri più avanti vede un'altra scalinata che potrebbe riportarla in cima

al promontorio, condurla a una casa, a un telefono da cui chiamare il 911, a un vialetto, a una strada, alla salvezza, alla libertà...

Poi sente uno sparo, e si chiede se sia stata colpita.

Quando Jeff sente lo sparo impietrisce, come fulminato da una scarica elettrica. «Cos'è stato?» Poi, pochi istanti dopo, altri tre colpi.

L'uomo gli scocca un'occhiata come a dire: sta scherzando? È passato solo qualche minuto da quando si è precipitato giù dalle scale, indicando il giardino e gridando al complice: «Inseguila!». Poi ha sceso gli ultimi gradini ed è tornato a dedicarsi a Jeff, agitando la pistola nella

sua direzione. «Resti *assolutamente* immobile» gli ha ordinato. Ed è precisamente ciò che Jeff ha fatto finora.

«Erano spari?»

«Stato?» chiede l'uomo.

«Eh?» fa Jeff, ma poi si rende conto che l'altro sta parlando a un microfono nascosto chissà dove. Appuntato sulla giacca? Impiantato chirurgicamente nella mascella? Chi lo sa. Chi se ne frega.

«Stato?» ripete l'uomo, ma non ottiene risposta. «Mrs. Reed non è armata, vero Mr. Fielder?»

«Non penso» dice Jeff. «Ma che diavolo ne so? A quanto pare, nessuno mi dice un cazzo.»

C'è qualche istante di silenzio.

«Racconta la verità, il manoscritto?»

domanda Jeff.

«Non lo so.»

Guarda quest'uomo, questo invasore armato dall'aspetto improbabile che ha fatto irruzione in una casa sul mare in piena notte per proteggere i segreti dei potenti.

«Ma lei *chi è?*»

«Lei *chi crede* che sia?»

«FBI?»

«Fuochino. Ma che differenza fa, in ogni caso?»

Jeff non lo sa. Suppone che abbia ragione lui; non fa alcuna differenza per quale organizzazione lavori. «E il suo compito è impedire che il manoscritto venga pubblicato?»

«Sì.»

«A qualsiasi costo?»

L'uomo sorride. «Esatto, Mr. Fielder.»

Gli mostra la pistola. «*Qualsiasi*. Ha distrutto la sua copia?»

Jeff indica il fuoco che brucia piano, le fiamme basse, i piccoli ciocchi inghiottiti dalle lingue bluastre.

«C'è qualcun altro nel suo ufficio che ne ha una copia?»

«Ne ho data qualche pagina al mio principale, Brad McNally. Non molte. Non abbastanza da rappresentare un problema.»

L'uomo annuisce.

«Sarebbe stato strano se non gli avessi dato nulla, avrei destato sospetti» prosegue Jeff, difendendosi senza che ce ne sia bisogno. «Ma la parte che gli ho

dato non contiene nulla di particolarmente...» Non sa bene come descrivere quello che le prime pagine del manoscritto non contengono, a differenza del resto. «Compromettente, suppongo.»

«Nessun altro?»

«Nessuno.»

«E Ms. Glyndon-Browning come ha fatto ad averne una copia?»

«Non lo so. Io di sicuro non gliel'ho data.»

«E la copia di Ms. Reed?»

«È...» Ed eccolo, il momento in cui Jeff può consumare il suo misfatto oppure no. In cui può tradire Isabel oppure no. «Ho bruciato anche quella.»

I due uomini si guardano negli occhi.

«In questa casa non ce ne sono altre

copie?»

Jeff scuote la testa. «Allora, ehm, il nostro accordo è ancora...?»

«Dipende» risponde l'uomo.

Jeff non sa cosa significhi, e sta per chiedere chiarimenti quando la porta-finestra della veranda si apre.

In un istante l'uomo ha compiuto i tre passi che li separano e gli ha puntato la pistola alla tempia. L'ha preso in ostaggio.

Poi entrambi si voltano verso la porta-finestra e vedono Isabel che la varca zoppicando, scarmigliata e sanguinante e terrorizzata, puntando una pistola davanti a sé.

L'autore stacca il piede dall'acceleratore, ma non lo preme sul freno: non è sicuro di quanto sia grave la sua situazione. Sì, sta guidando un'auto rubata, ma la polizia non può saperlo, non ancora. Sì, nel sacchetto sul sedile di destra ci sono le armi di un delitto, ma la polizia non può sapere neanche questo. Sì, lui è un fuggitivo, un impostore che vive sotto falso nome. Ma le autorità svizzere possono esserne al corrente?

Controlla di nuovo lo specchietto, con il piede ancora sospeso fra i due pedali e l'auto che rallenta progressivamente.

Poi decide di pigiare sull'acceleratore. Perché è molto improbabile che qualsiasi tipo di incontro con la polizia su questa strada serpeggiante ai piedi delle Alpi svizzere non si concluda con il suo arresto. E un arresto condurrebbe quasi immediatamente al suo assassinio, un proiettile alla tempia mentre è ancora ammanettato e sta scuotendo la testa, le sue ultime parole un implorante "vi prego".

Sente il pedale sotto la suola e contrae i muscoli di caviglia e polpaccio per fare pressione sulla superficie di gomma

scanalata, dapprima timidamente, accelerando di pochi chilometri orari...

Ma a un tratto la sua attenzione è attirata da una macchia di movimento nello specchietto: l'auto della polizia si sposta sulla carreggiata sinistra e accelera decisa, passandogli accanto alla velocità di un proiettile, superandolo e distanziandolo senza tagliargli la strada, accelerando sul rettilineo e scomparendo rapidamente alla vista, diretta verso un obiettivo che non è lui.

In piedi sul ciglio della strada buia sotto la pioggia lieve, Dave si rendeva conto dell'accaduto ma non riusciva a crederci del tutto. Si volse a bocca aperta verso Charlie, incapace di proferire

parola, fissando semplicemente il suo amico seduto a capo chino, distrutto.

«L'ho uccisa» disse Charlie in tono conclusivo, scioccato, lo sguardo spento e perso nel vuoto.

Cazzo, pensò Dave, pensa di essere stato lui a tirarla sotto.

Qual era la cosa giusta da fare? Per se stesso, per il suo amico, per la ragazza morta, per il resto del mondo? Era la macchina di Charlie, era la sua ragazza, e a causarne la morte era stata la sua ubriachezza molesta. Se c'era qualcuno che doveva pagare per quell'incidente, quel qualcuno era Charlie. Era una questione di giustizia, no?

Dave, dal canto suo, non aveva fatto niente di male. Era rimasto sobrio come

una persona responsabile. Era stato lui a porre fine alle molestie di Charlie. Era stato lui a togliergli di mano il volante. Lui era quello mosso da buone intenzioni. Non era certo *lui* a dover essere punito. No.

Guardò la coda della Jaguar, abbassò gli occhi sul corpo martoriato, sul sangue sparso ovunque.

Se Charlie fosse rimasto convinto di aver ucciso quella ragazza, che cosa gli sarebbe successo? Sarebbe andato in prigione? Il rampollo di una famiglia politicamente influente? Probabilmente no. Ma la tragedia l'avrebbe costretto a cambiare, a mettere la testa a posto? Era possibile.

E se invece fosse stato Dave ad

assumersi la colpa? Che cosa sarebbe stato di lui? Lui, David Miller, sarebbe finito in galera. Per un crimine che non aveva commesso, non intenzionalmente. Mentre invece Charlie Wolfe credeva di essere stato al volante dell'auto, di avere ucciso lui la ragazza.

Fu solo per pochi secondi che Dave si domandò se avrebbe dovuto dire la verità al suo amico. Se avrebbe dovuto ammettere che al volante era lui, che c'era il suo piede sull'acceleratore quando la Jaguar aveva travolto la ragazza.

«Sì» disse infine, in preda a una totale insicurezza riguardo a ciò che stava facendo. «A quanto pare sì.» E a quel punto Charlie si prese carico della

decisione, unilaterale e inequivocabile, di occultare il corpo. Di mantenere il segreto. Di nascondere il crimine che credeva di avere commesso. In quel momento divenne chiaro che Charlie Wolfe era un bastardo insensibile, e Dave si sentì completamente giustificato nella sua decisione di lasciare che quel bastardo insensibile pensasse di essere un assassino.

Nel corso degli anni Charlie prese moltissime decisioni simili, e Dave lo lasciò fare. Senza rendersene conto, senza l'esplicita intenzione di farlo, si era legato al successo di Charlie. Era accaduto una banale scelta alla volta, una considerazione pratica dopo l'altra nel corso di un quarto di secolo, una discesa

progressiva sulla brutta china di una conveniente amoralità, fino a diventare una persona che non avrebbe mai immaginato di poter diventare, fino a non sopportarlo più. Fu allora che si mise a scrivere.

Nel corso degli anni ha riflettuto molto sulla scelta fatta sul ciglio di quella strada di campagna. Qual era il crimine peggiore: una frazione di secondo di involontaria, inevitabile distrazione al volante di un'auto? Oppure la decisione consapevole di nascondere un omicidio colposo in stato di ubriachezza e godersi una lussuosa vacanza in Francia lasciando marcire il corpo della vittima in un burrone?

Chi era il cattivo in quella storia?

Era stato quasi insostenibilmente doloroso scrivere il brano dell'*Incidente* che riguardava l'incidente stesso, rivisitarne i minimi dettagli, ciò che aveva visto e sentito, la sensazione della pioggerella notturna. Dave era sopraffatto dal senso di colpa, e nuovamente furioso per l'ingiustizia di essere stato lui al volante dell'auto e non colui che aveva cercato di violentare la ragazza, che si era ubriacato, che aveva cospirato per abbandonare la scena del crimine e nascondere le prove.

E così la settimana scorsa si è seduto davanti al suo piccolo, sottile computer, affacciato sulla distesa scintillante del lago svizzero, e ha provato a fare qualcosa di diverso: ha corretto le pagine

sull'incidente così da conformarle a ciò che Charlie credeva fosse accaduto su quella strada, ufficializzando la menzogna con cui avevano convissuto per l'interezza della loro vita adulta. E ora la menzogna sarebbe vissuta per sempre, stampata nero su bianco.

Erano solo un paio di pagine di testo, e rappresentavano un paio di minuti di vita e di morte, e un paio di minuti la gente avrebbe impiegato a leggerle. Una dozzina di modifiche, il nome di chi era al volante che da Dave diventava Charlie.

Ha riletto più volte il brano, riflettendo se tornare alla verità dei fatti o diffondere questa verità migliorata, questa verità più vera in cui era la persona malvagia a compiere l'azione malvagia.

Poi ha salvato il testo e ha chiuso il documento.

Si costringe a concentrarsi, a calmarsi, a riportare la piccola spider sugli ottanta all'ora, facendola ronzare sull'asfalto liscio della strada nella luce screziata del sole che penetra dai boschi a monte di Zurigo.

Sta ancora tremando quando sente vibrare il telefono, uno spavento da arresto cardiaco dopo la scarica di adrenalina causata dall'auto della polizia. L'apparecchio è faccia in giù sul sedile di destra, e Dave non può vederne lo schermo. Fa per girarlo, ma le sue dita tremanti riescono solo a farlo cadere a terra. Si allunga verso il basso, staccando

per una frazione di secondo gli occhi dal parabrezza. Ci è quasi arrivato...

No, si dice. Troppo pericoloso.

Dev'essere Isabel. Ha qualche novità? L'offerta di un editore?

Lo guarda con la coda dell'occhio stagliarsi sul grigio del pozzetto anteriore. Nessuno si è mai seduto sul sedile di destra, e il tappetino non mostra tracce di impronte.

Dave tende di nuovo il braccio, perde ancora una volta di vista la strada, sente le dita cingere l'apparecchio. Ma raddrizzandosi colpisce il volante ricoperto di pelle con la spalla e poi con la testa, e per un attimo cede al panico, è intrappolato...

Si libera, riemerge e drizza

immediatamente la schiena. Alza gli occhi sopra la linea del cruscotto e vede, troppo tardi, che il muso dell'auto sta sfondando il basso guardrail di metallo e avanzando oltre il ciglio del dirupo.

Non è una sorpresa che ciò che vede in questo istante è il viso della sua ex moglie. Non il volto invecchiato, triste, tragico che ha visto l'inverno passato nel corridoio del suo appartamento, quando le ha raccontato di avere il cancro e di essere in fin di vita. No, quella che vede è la Isabel di molti anni prima, seduta di fronte a lui in quel ristorante italiano nei paraggi di Washington Square, la tavola invasa dai bicchieri di grappa e di porto, dai vassoi di biscotti e cioccolatini, mentre si abbandona all'indietro sulla

sedia con un sorrisetto ironico, le guance colorite dal vino e dalle attenzioni di lui, alla fine di un lungo primo appuntamento, prima ancora di rendersi conto che quello era l'inizio di una storia d'amore, che sarebbe stato seguito da una proposta di matrimonio, dalle nozze, da un bellissimo bambino...

Per qualche giorno, allora, aveva temuto di dover uccidere Isabel Reed. Invece aveva finito per sposarla.

Sarebbe ironico se stesse davvero per morire anche lui in un incidente stradale.

Per alcuni secondi nessuno apre bocca né si muove; si limitano a fissarsi alla luce fioca del caminetto e di una singola lampadina sotto un paralume di pergamena.

«Che cosa crede di fare?» chiede Hayden.

«Metta giù la pistola» ribatte Isabel.

Hayden vede lo squarcio al ginocchio, il lembo di carne sanguinolenta che penzola dalla rotula, il sangue che le cola

sullo stinco, intorno alla caviglia, sul collo del piede.

«Non credo proprio.» Non gli è sfuggito il fatto che le sta tremando la mano, che potrebbe sparargli per errore. Sarebbe un tremendo peccato. Si è dipinto molti possibili finali per questa complessa buffonata, ma farsi uccidere per sbaglio non è uno di essi.

Si sente molto più calmo di quanto trovi appropriato, considerata la gravità della situazione. Si chiede se questa sia la sua versione del suicidio per interposto sbirro. Suicidio per interposta vittima.

«Ci ha riflettuto bene?» le domanda. «Crede forse che me ne andrò come se niente fosse, lasciandovi in pace?»

Lei non risponde, non apre bocca.

«Si rende conto che molto probabilmente mi mancherebbe? Sparare a qualcuno da più di dieci metri di distanza non è facile come potrebbe credere.»

Hayden preme con più forza la canna della pistola sulla tempia di Fielder, aumenta la stretta delle dita attorno al calcio. Proiettando l'immagine di chi è più che disposto a sparargli, anche se non ha la minima voglia di farlo.

«Per me, invece, sarebbe impossibile sbagliare.»

Lei è ancora muta, perfettamente immobile. Non tenta di avanzare o cambiare in qualche modo la situazione. Non ha molto senso, e Isabel Reed è una persona sensata.

«L'unico dubbio è dove di preciso finiranno le cervella di Mr. Fielder. Schizzeranno su quella parete? O si spargeranno sul tavolino? O magari *coleranno* semplicemente sul pavimento?»

Hayden è abbastanza sicuro che questa donna stia cercando di fregarlo un'altra volta. Ma come? Che cosa potrebbe mai fare, lì ferma...?

Sta prendendo tempo. Il che significa che sta aspettando che succeda qualcosa. Il che significa che sta aspettando *qualcuno*. Sta attirando l'attenzione di Hayden su questo lato della casa perché qualcuno si sta avvicinando da un'altra parte. Dal retro.

«In piedi.» Hayden afferra Fielder per

i capelli, strattonandolo.

«Ahi!»

Lo trascina all'indietro fino a un lato del salotto, un'ampia parete a cui è appesa un'accozzaglia di fotografie incorniciate, facendone cadere diverse quando vi si addossa di schiena usando Fielder come scudo, e al di là del tintinnio di vetri rotti sente un altro suono, uno scricchiolio, e stacca gli occhi e la pistola da Isabel ruotandoli verso l'estremità più lontana della casa, l'atrio buio e l'ingresso e la porta principale che si sta aprendo, e preme il grilletto quattro volte, sollevando una tempesta di schegge di legno e vetri rotti, e sente un grido e il tonfo di un corpo sul pavimento, e riprende la mira e scarica

altri tre colpi su quello che ormai è chiaramente un cadavere, e riporta la pistola alla tempia di Fielder mentre Isabel libera un grido breve e lancinante. Poi torna a calare il silenzio.

«Ce ne sono altri?»

Lei non risponde. Trema, e non gli sta più puntando contro la pistola, ormai rivolta verso il pavimento.

«*Ce ne sono altri?*» urla Hayden.

Lei annuisce. «Un altro, sulla spiaggia. Ferito, forse morto.»

«Chi sono?»

«Guardie del corpo.»

«Guardie del corpo? Al suo servizio?»

«Non ne sapevo niente fino a un paio di minuti fa.»

Hayden capisce: è stato l'autore ad

assoldare quegli uomini, perché tenessero d'occhio l'agente. Perché la proteggessero. Non è così sorprendente, dopotutto.

Hayden non voleva che quella storia si trasformasse in un bagno di sangue, ma è successo, maledizione. E adesso c'è sangue che cola dai fori di proiettile sul corpo del tizio alla porta, c'è sangue che sgocciola dal ginocchio squarciato di Isabel, e di sicuro ci sarà sangue sulla spiaggia, quello di Tyler e dell'altra guardia del corpo. E a un tratto Hayden si accorge che c'è del sangue anche attorno al suo polso sinistro, sul pollice e sul palmo della mano, e che sta lentamente sgocciolando sul pavimento dalla punta del dito indice. La manica della camicia

ne è intrisa. Il braccio sinistro ha cominciato a bruciargli. A quanto pare è stato colpito. *Fanculo*.

Era una vita che se lo aspettava, ed è sorpreso che non sia successo prima. Ci sono state molte occasioni in cui è stato *quasi* colpito. Diamine, l'ultima volta è successo non più tardi di stamattina (o era ieri?) a Copenaghen. Ma *quasi colpito* e *colpito* sono due cose ben diverse.

Deve andarsene di qui.

«Dov'è?» chiede in tono deciso.

«Dov'è cosa?» risponde lei con un filo di voce, scuotendo la testa. «Non so di che...»

«*Dov'è lo stramaledetto manoscritto?*» urla Hayden con tutto il fiato che ha in corpo.

Lei si lascia sfuggire un altro gridolino. Poi piagnucola: «Non è qui. È al sicuro. A New York».

Hayden si volta verso Fielder, che è immobile e inutile come un grumo di niente. Gli legge la preghiera negli occhi: *La prego, non glielo dica. PER FAVORE.* Solleva la pistola e gliela cala con forza sulla mascella.

Fielder si accascia a terra con un grido di dolore.

«Bugiardo di un idiota.» Hayden gli sferra un calcio all'addome, ma con meno forza di quanta ne avrebbe potuta usare. Torna a rivolgersi a Isabel. «E sta mentendo anche lei.»

Il braccio sinistro ha cominciato a pulsare. Non gli resta più molto tempo,

né pazienza. «*DOV'È?*»

Abbassa il braccio armato e preme il grilletto; c'è un'esplosione, lo schianto del pavimento sfondato e poi l'urlo di Fielder, a cui la pallottola ha trapassato un piede. Hayden riporta la pistola sul volto dell'editor, deformato dalla sofferenza, dal terrore più assoluto.

«Lo ucciderò» dice con tutta la convinzione che riesce a chiamare a raccolta. Stasera non ucciderà nessun altro. E spera di non farlo mai più.

«No,» ribatte Isabel lottando contro le lacrime «non lo farà. Guardi la libreria» soggiunge puntando il dito indice. «Quarto scaffale da terra, accanto a quel libro con il dorso rosso.»

Hayden individua il punto, vede un

cerchio lucido e scuro.

«E laggiù...» Lei punta il dito su una cesta di vimini sistemata su una mensola. «...ce ne sono altre. Videocamere. Attivate da sensori di movimento.»

Hayden fa un passo verso la libreria, come se volesse strappare via l'aggeggio e calpestarlo. «Non servirà a niente» riprende lei. «Sono collegate in rete a un laptop che trasmette in streaming a un server che si trova... be', *altrove*.»

Hayden torna a voltarsi verso di lei e si chiede se non sia il caso di dirle tutto, di rivelarle che si sbaglia. Che lui ha già disabilitato quel complesso sistema video, scollegato le videocamere dal laptop e ripulito quest'ultimo di tutti i suoi contenuti. L'ha fatto perché conosce

il motivo della presenza di Isabel in questa casa, perché ha ascoltato la sua conversazione telefonica con Naomi, perché sapeva che sarebbe venuta qui fingendo di recarsi altrove, perché lui stesso ha finto di essersi lasciato ingannare, e di ignorare ciò che lei ha fatto stamattina in quella copisteria. Perché malgrado lei sia molto ingegnosa, lui lo è ancora di più.

Ma la persona che ha bisogno di ingannare non è lei.

Le si fa più vicino.

«Verrebbe ripreso mentre commette un omicidio a sangue freddo» dice Isabel.

Hayden è arrivato a pochi passi da lei. L'ammira, questa donna. Ammira il suo coraggio, la sua furbizia, la sua

coscienziosità. Le fa anche pietà, per le sventure che ha dovuto affrontare, la morte che la circonda ormai da due decenni. Vorrebbe spiegarle, dirle che andrà tutto bene. Che sarà lei a vincere.

Ma non può farlo. Deve recitare il suo personaggio, mantenere le apparenze.

«Sa una cosa?» risponde. «Mi va bene.» Torna a sollevare la pistola, puntandogliela in faccia e facendola trasalire.

«No!» grida Fielder alle sue spalle. «È in cucina.»

L'espressione di Isabel ne è la conferma.

«Nel freezer.»

Hayden attraversa la sala con calma e le toglie la pistola di mano, la pistola di

Tyler. Prosegue in sala da pranzo, accende la luce in cucina, apre lo sportello della ghiacciaia piena di prodotti: contenitori di *clam chowder* surgelata, vaschette di gelato, bottiglie di vodka e limoncello, confezioni di spremuta condensata, code di aragosta sottovuoto, un sacchetto con una dozzina di ravioli e una grossa busta sigillata di cellofan contenente una voluminosa pila di fogli.

In bagno trova garze, cerotti, pinzette, forbici, tintura di iodio, antidolorifici e una boccetta di antibiotici piena a metà; versa tutto in una borsa da spiaggia di tela e vi aggiunge la busta Ziploc con il manoscritto, la pistola della guardia del

corpo defunta, un berretto da baseball, un ampio poncho preso dall'attaccapanni all'ingresso, una scatola di barrette di cereali e una bottiglietta d'acqua dalla dispensa.

Per fare tutto questo non impiega più di due minuti.

Rientrando in salotto dalla sala da pranzo si aspetta di vedere Isabel china sul piede ferito di Fielder. Rimane di sasso nel vederla piantata in mezzo alla stanza, di nuovo con una pistola puntata su di lui. Dove diavolo l'ha trovata, un'altra pistola?

«Non sia ridicola» le dice, ma non si muove. Forse lei non ha la minima intenzione di essere ridicola. «Metta via

quell'arma prima di farsi male. Fra l'altro, è carica?»

Lei ruota il braccio e spara un colpo contro il muro, poi torna a puntare l'arma su di lui. Hayden ha ben due pistole a disposizione, ma al momento non le sta impugnando.

Forse questa è la fine; forse è quello che si merita. Farsi sparare in questa casa, da una dilettante. Sarebbe una sorta di giustizia poetica. Dopo aver passato una vita in Europa fra agenti segreti e informatori e criminali e diplomatici, farsi sparare da un'agente letteraria in una villa sul mare a Long Island. Se solo ci fosse una piscina, quanto meno potrebbero trovarlo mentre vi galleggia bocconi come Gatsby.

Guarda Isabel, pallida come un cencio, coperta di sangue, risoluta.

Al diavolo, si dice. Se deve proprio spararmi, che mi spari.

Riprende ad attraversare il salotto, guardando dritto davanti a sé. Si sente seguire dal braccio armato di lei, ed è pronto per l'esplosione, il bruciore, il dolore. Già si vede crollare sul pavimento di legno, sanguinare, morire. Non ci sarà alcun funerale.

Ma quando raggiunge la portafinestra lei non gli ha ancora sparato. «Buona fortuna» si sente dire, a voce così bassa che è l'unico a percepirla. Se non altro può concederle la soddisfazione di credere di averlo superato in astuzia.

Era stato una vita prima, durante una vacanza estiva ai tempi del college, che Hayden aveva veleggiato da Cape Cod all'Islanda, attraversando l'Atlantico fino all'approdo di roccia vulcanica della penisola di Seltjarnarnes sul 64mo parallelo, la stessa latitudine dell'Alaska centrale, della Siberia e della Groenlandia.

L'acqua era gelida; le balene facevano acrobazie e i delfini nuotavano lungo le fiancate della barca. I tre naviganti avevano pianto di gioia alla vista della costa nera e frastagliata dopo tre settimane in alto mare; erano stufi del cibo, del rollio e del beccheggio, della noia, dell'odore di muffa dei sottili materassi; erano stufi uno dell'altro.

Era stata un'avventura grandiosa e irrazionale, quella traversata. Hayden aveva accompagnato lo zio in Scozia insieme a suo cugino allo scopo di vendere la vecchia barca a vela a un parente lontano; avevano oltrepassato l'Islanda, proseguito costeggiando le isole Faroe ed erano arrivati ad Aberdeen. La vendita era una scusa per comprare una barca più bella e più grande e godersi un mese di crociera; suo zio aveva potuto trascorrere l'intero luglio fuori ufficio, e durante il viaggio si erano passati a vicenda i tascabili di Norman Mailer e John Updike e si erano nutriti di zuppa Campbell's riscaldata. Un viaggio che nessuno di loro avrebbe mai dimenticato.

Da solo sarà molto più dura, ma non

impossibile. Hayden attraverserà lo Stretto fino a Stonington, Connecticut, o forse con questo vento riuscirà addirittura ad arrivare fino a Newport, Rhode Island. Vi farà tappa per una giornata, facendo provviste di cibo e pezzi di ricambio e articoli da pronto soccorso; il proiettile l'ha preso soltanto di striscio, escoriandogli la parte superiore del braccio. Modificherà i numeri sullo scafo della barca, acquisterà vele e parti di ricambio, controllerà tre volte il sartame. Poi, se il vento sarà buono, avrà doppiato Cape Cod prima del fine settimana, prima che il proprietario della barca prescelta, senza dubbio un velista della domenica, si accorga che il suo yacht non è più all'ormeggio. O magari non se ne

accorgerà per un'altra settimana, o forse due. Porticcioli come questi sono pieni di barche sottoutilizzate.

Hayden ride nel rendersi conto che la ferita, il suo graffio, potrebbe addirittura tornargli utile. Gli investigatori potrebbero darlo per morto. Ha perso un bel po' di sangue, in quella casa.

Lo cercheranno, ovviamente. Ma nessuno immaginerà che abbia rubato una barca a vela, che abbia attraversato l'Atlantico e che sia scomparso con più di venti milioni di euro in fondi neri conservati in un conto numerato svizzero di cui nessuno è al corrente.

Sei mesi fa, seduto al freddo del crepuscolo su quella panchina parigina insieme a Charlie, Hayden si è reso conto

di averne abbastanza di quella vita. Dei compromessi etici e dei dilemmi morali, dei sotterfugi quotidiani e delle intime disonestà. Di un'esistenza gestita con cura a cui aveva permesso di sfuggire al suo controllo, di finire nelle mani di qualcuno di cui non avrebbe dovuto fidarsi, di cadere preda di un'ambizione che in realtà non era mai stata sua. Ma l'ambizione, a quanto pare, è qualcosa che ti può essere imposto da qualcuno più ambizioso di te.

A volte la vita trama per metterti in brutte situazioni, per costringerti a compiere azioni che sai che non dovresti compiere. E a quel punto che puoi fare? Prendi le contromisure necessarie. Rintracci e distruggi ogni singola copia di

un manoscritto, uccidi metà delle persone che l'hanno letto, terrorizzi l'altra metà, trovi ed elimini l'autore.

O fingi di fare tutto questo. E poi scompaia.

Hayden ha già trovato la cittadina in cui vivrà, un paio d'ore a nord di Reykjavík sulla penisola di Snæfellsnes, ai piedi del vulcano dello Snæfellsjökull. Vi ha preso in affitto una casa sotto quello che diventerà il suo nuovo nome, l'ha arredata, ha riempito gli armadi di indumenti e l'ha rifornita con una scorta minima di alimentari. Il suo vicino allevatore di pecore ha accettato di tenerla d'occhio in sua assenza.

Il chiarore dell'alba sta cominciando a

trapelare all'orizzonte orientale, ma a ovest è ancora notte fonda, e il mare increspato scintilla al chiaro di luna. Hayden blocca il timone, afferra la borsa di tela, ne sfila quella che in teoria è l'ultima copia esistente del manoscritto e fissa la pagina del titolo, inquietante alla fredda luce della luna.

Riprende a leggere dal punto in cui si era interrotto. E quando arriva alla fine di ogni pagina stampata a spazio due la getta in mare, dove galleggia per qualche istante, assorbendo acqua salata finché non affonda.

Quando perdi di proposito un incontro, Hayden lo sa, il segreto è non far capire a nessuno, per nessun motivo, che ti sei buttato.

Isabel non sente più le dita dei piedi. In realtà il torpore si estende ai piedi stessi e a tutto il resto sotto la vita. Deve concentrarsi per muovere le gambe, ma ce la fa, un piccolo passo, poi un altro.

«Perché non gli hai sparato?» le chiede Jeffrey.

«Non è...» comincia a rispondergli guardando l'oggetto che ha in mano. «Non ha veri proiettili.» La pistola di

Noemi è un oggetto di scena di uno dei suoi strani film. «Sono cartucce a salve.»

Jeffrey si guarda il piede sanguinante. «Potresti, ehm...» Lo indica.

Isabel va in bagno e prende un asciugamano. Torna da Jeffrey e glielo avvolge stretto attorno alla ferita. Poi chiama il 911 dal telefono fisso: intrusi in casa, un ferito, fate presto, grazie.

«Che cosa farai con il video?» chiede Jeffrey. È bianco in volto, sofferente, preoccupato.

«Tu stai bene?»

«Be', non proprio.»

«Sta arrivando l'ambulanza.»

«E il video?»

«Non lo so. Probabilmente non lo userò.»

La fissa da terra.

«A che servirebbe?» riprende lei. «Che cosa potrei farci?»

Lui non risponde.

«Non possiamo darlo alla polizia» ragiona Isabel. «O alla CIA, o all'FBI. Di chi ci possiamo fidare? Chiunque potrebbe essere dalla loro parte. *Chiunque.*» Scuote la testa. «E poi, far pagare l'uomo che se n'è appena andato non è la giustizia che cerchiamo. Non è lui il nemico.»

«Mi ha *sparato.*»

«Non è la giustizia che *io* cerco.»

Sente qualcosa e inclina la testa verso il suono. Una sirena in lontananza.

«Dunque pensi che sia ancora vivo?»

«Chi? Dave?»

Si dipinge il suo ex marito in un paradiso esotico nell'emisfero opposto. In Africa, magari, o nel Pacifico del Sud. Dave conosce abbastanza bene l'America Latina, e ha sempre avuto una visione romantica dei luoghi sconosciuti e lontani. Si sarà fatto crescere i capelli, avrà una barba trasandata. Ma quegli occhi azzurri resteranno sempre inconfondibili. «Sì.»

«E adesso si fermerà? Oppure ne invierà un'altra copia, magari a qualcun altro?»

«No. Verrà a sapere di tutti questi morti e penserà a proteggermi.»

«È per questo che sei ancora viva? È per questo che non ti hanno uccisa?»

«Sì. Da viva sono utile. Possono

usarmi per fare leva su di lui. Con la minaccia continua di uccidermi.»

Il lamento della sirena si sta facendo sempre più riconoscibile.

«E tu non ne hai davvero un'altra copia?»

Isabel guarda Jeffrey, interrogandosi di nuovo sulla sua lealtà e onestà. «No.»

«Non ce ne sono altre nel tuo ufficio? La tua assistente?»

Alexis. Povera ragazza. Sembrano passati anni. «No. E da te?»

Si guardano negli occhi. Isabel è abbastanza sicura che Jeffrey stia nascondendo qualcosa. E lui ha l'aria di nutrire lo stesso sospetto.

Scuote il capo.

«Allora immagino che finisca tutto

qui.»

È difficile dire quale sia la rivelazione più esplosiva del manoscritto. Per la maggioranza dei lettori, pensa Isabel, sarà l'omicidio della ragazza da parte di Charlie Wolfe. O il fatto che il suo primo, risoluto istinto fosse stato quello di nascondere il misfatto con l'aiuto del padre lobbista e del suo futuro socio in affari.

Altri potrebbero restare sconvolti dalle azioni da lui compiute in seguito. Dai suoi complotti con la CIA per intrappolare, incastrare o compromettere uomini d'affari e politici stranieri per promuovere gli interessi americani e il successo dei siti web della Wolfe. Dal

fatto che tali azioni avessero causato la morte di esseri umani. O che pur non avendo alcuna opinione politica, pur essendo la sua carriera pilotata dalla ben più semplice convinzione che la sua trasmissione dovesse avere il massimo degli ascolti, che la sua azienda dovesse guadagnare e che lui stesso dovesse diventare enormemente ricco e influente, Charlie Wolfe avesse intenzione di candidarsi a un'alta carica governativa.

Ma per Isabel la scoperta più sconvolgente era che Charlie Wolfe e Dave Miller avessero pensato di assassinare l'unica potenziale testimone del loro ruolo nell'incidente stradale ai tempi del college. Che l'avessero trovata, messa alla prova e scoperto che lei non li

aveva riconosciuti. E che Dave avesse finito per sposarla. Per sposare me, riflette Isabel. Perché quella testimone ero io.

Alla stazione di polizia aveva sfogliato pagine di foto segnaletiche e di iscritti a ogni singolo corso di ogni singolo college della regione dei Finger Lakes, decine di migliaia di minuscole foto in bianco e nero. L'11 settembre era ancora di là da venire, e con esso l'onnipresenza delle videocamere di sorveglianza e la possibilità di rintracciare gli spostamenti di chiunque. Lei non conosceva i ragazzi che avevano lasciato la discoteca insieme a Lauren, e non era in grado di fornire alcun indizio.

Dopo un paio d'ore si era stretta nelle

spalle. «È un'impresa impossibile.»

Il poliziotto aveva annuito, poi le aveva passato un altro volume di foto.

Adesso Isabel sa che a un certo punto di quel pomeriggio aveva effettivamente visto i ritratti di quei due membri di una confraternita studentesca, che aveva guardato i loro volti ed era passata ai successivi senza rendersi conto di nulla. E non se n'era resa conto nemmeno anni dopo, quando aveva incontrato uno di loro in un bar, e poi anche l'altro, e aveva sposato il primo dei due, e aveva fatto un figlio con lui, e insieme erano andati al funerale del loro bambino, e poi si erano separati, avevano divorziato, e alla fine lei si era afflitta per la sua malattia e la sua morte.

La messinscena della sua morte.

La cigolante porta d'ingresso è aperta per tre quarti sulla vista del vialetto di terra battuta che si addentra nel bosco, dove il chiarore del sole che sta per sorgere da dietro la curvatura della terra restituisce nuova vita agli alberi e dove l'alba sorge serena e dorata.

La borsa di Isabel giace sul pavimento dell'ingresso, accanto alla porta; i suoi inestimabili contenuti sono stati sicuramente sequestrati e distrutti. C'è un piccolo squarcio nel punto in cui lei ha staccato il rilevatore installato da uno degli uomini pagati da suo marito per proteggerla. Ci sono la penna e il blocchetto con cui lei e Jeffrey si sono

scambiati messaggi, cercando di nascondere i loro dialoghi a nemici fantasma che poi si sono rivelati protettori.

Ci sono biglietti da visita sparsi e ricevute strappate, spiegazzate e stampate su carta semitrasparente, destinate all'ufficio contabilità dell'agenzia per i rimborsi e ora da archiviare come spese di lavoro per la prossima dichiarazione dei redditi come libera professionista. Bisognerà etichettare nuove cartelle. Bisognerà *comprare* nuove cartelle, e penne e Post-It e carta per fotocopie, e magari una fotocopiatrice, e una scrivania e una sedia da mettere nell'ufficio che dovrà affittare chissà dove. Magari potrebbe trasferire l'attività a Downtown.

Uno degli scontrini riporta una spesa di ottanta dollari, un aperitivo con un possibile cliente nel bar di un albergo esageratamente sciccoso. Ce n'è un altro, di cinquantadue dollari e rotti, per alcuni libri nuovi. Diciotto dollari per una scelta di riviste. Ci sono minuscoli scontrini dei taxi, biglietti del cinema, la ricevuta di un panino, una bottiglietta d'acqua e una confezione di gomma da masticare presi all'aeroporto.

E c'è lo scontrino di ieri con la cifra pagata in contanti alla copisteria sempre aperta: 8 centesimi per un totale di 488 pagine e 39,04 dollari.

Moltiplicato per due.

L'autore si districa dagli airbag ormai sgonfi che lo circondano sul sedile come un involucro a bolle attorno a un costoso vaso di ceramica sistemato con cura in una cassa su misura. Qualcuno però non deve aver notato la scritta ALTO: l'auto è capovolta, e le quattro ruote girano a vuoto senza andare da nessuna parte.

Dave striscia fuori dall'auto sul fondo della foresta. Non è sicuro se gli convenga cercare di rialzarsi, non sa se il

suo corpo è intatto e funzionante. Non c'è nulla che gli faccia particolarmente male, ma forse ciò è dovuto allo shock. Forse è rotto dalla testa ai piedi, è in fin di vita e non lo sa.

Si controlla, si tasta il corpo. Incredibile ma vero, sembra tutto a posto.

Si volta verso il fianco della collina, verso la strada tre metri e mezzo più in alto e i resti contorti del guardrail. Poi guarda nella direzione opposta, oltre il piccolo, irregolare altopiano su cui giace l'auto accartocciata, e vede il ripido burrone, una gola profonda decine di metri scavata nelle Alpi da un torrente di disgelo.

C'è mancato davvero poco. Un'altra volta.

Aggira l'auto e si porta davanti alla portiera di destra. Vede il suo telefono, allunga la mano e lo raccoglie. Apre la mail che ha ricevuto appena prima di uscire di strada, la legge. Come sperava, proviene dalla sua ex moglie.

Caro D,

sono felice di sapere che sei vivo. Non posso dire se ti perdonerò mai, ma capisco molte delle cose che hai fatto. E apprezzo quello che stai cercando di fare adesso, con questo libro.

Ma al momento la pubblicazione è impossibile. Wolfe ha fatto uccidere diverse persone e

distruggere le copie del manoscritto. Come sai è un uomo dalle molte risorse, e non si fermerà davanti a nulla.

E così gli farò credere di essere riuscito a eliminare ogni singola copia del manoscritto. Finché le indagini saranno terminate, finché l'FBI e la CIA se ne saranno andate, finché i funerali e i necrologi saranno finiti. Finché questa parte della vicenda si sarà conclusa.

A quel punto ricominceremo.

Con amore,
I

Ringraziamenti

Questo libro è passato da moltissime mani durante il viaggio dalla mia tastiera al vostro comodino, e tutte hanno svolto un ruolo importante. Il mondo editoriale è popolato di persone impegnate, preparate e creative che lavorano sodo, di solito per una paga molto ridotta e quasi sempre senza ottenere alcun riconoscimento. Eccone alcune...

Il primo editor di questo manoscritto è stato l'agente letterario David Gernert, con l'aiuto di Anna Worrall ed Ellen Goodson della Gernert Company di New York, al cui ufficio diritti formato da Rebecca Gardner e Will Roberts si devono gli accordi con gli editori stranieri;

Sylvie Rabineau, a Los Angeles, si è occupata della questione, ancora più straniera, dei diritti cinematografici. Kim Carpenter, anche lei in California, mi ha mantenuto onesto.

Qualche stesura più tardi, *Il manoscritto* è arrivato all'editrice Molly Stern della Crown e agli editor Zachary Wagman e Meagan Stacey, assistiti da Jesse Ayles, Sarah Bedingfield e Miriam Chotiner-Gardiner. E sulle scrivanie dell'editor Angus Cargill e dell'editrice Hannah Griffiths della Faber & Faber di Londra. Tutte queste persone hanno contribuito a migliorare il libro, e molte di esse sono state così gentili da pranzare con me.

Il dattiloscritto è stato a quel punto rivisto da Mary Anne Stewart e le bozze sono state corrette da Susan Groarke e Scott Auerbach sotto la direttrice di produzione Terry Deal. Queste persone hanno contribuito a eliminare gli errori, limare le parti più grezze ed evitare disastri.

A quel punto il testo è stato trasformato in libro dalla *interior designer* Elina Nudelman

sotto la direzione di Elizabeth Rendfleisch, dal *cover designer* Chris Brand sotto la direzione di Marysarah Quinn e dalla direttrice di produzione Luisa Francavilla in un processo condotto da Derek Gullino, Linnea Knollmueller, Amy Boorstein, Rachel Meier e Sally Franklin, in una linea produttiva che è costantemente intasata da più di un centinaio di nuovi libri.

A proposito di grandi quantità di libri nuovi: ogni anno se ne pubblicano *centinaia di migliaia*. Lanciarne anche solo uno sul mercato odierno è un'impresa erculea. Se per qualche motivo avete scelto *Il manoscritto*, è probabilmente grazie ad Annsley Rosner, Sarah Breivogel e Carisa Hays dell'ufficio pubblicità; a Donna Passannante, Jay Sores e Kayleigh George del marketing; a Linda Kaplan e Courtney Snyder dell'ufficio diritti; o all'editore dei tascabili Sheila O'Shea.

L'intera operazione ha avuto luogo in un'azienda chiamata Crown Publishing Group, a cui viene impedito di fallire dal presidente e editore Maya Mavjee, insieme a David Drake e

Jill Flaxman e a Kevin Tobin e Katie Ziga all'ufficio finanziario. La Crown è una divisione della Penguin Random House, dove *Il manoscritto* ha tratto vantaggio dal lavoro di Megan Thomas, Dorothy Boyaiy e David Sanford dell'ufficio contratti; di Matthew Martin e Kathy Trager dell'ufficio legale; di Amanda D'Acerno, Sue Daulton, Amy Metsch e Dan Zitt dell'ufficio audio; di Annette Danek e dell'intera squadra magazzino e assistenza clienti; e di James O'Malley del 1745, che non si dimentica mai di me, nemmeno quando scompaio per anni.

E poi c'è l'ufficio vendite. In un settore in cui decine di migliaia di persone producono in un anno centinaia di migliaia di prodotti nuovi e diversi destinati a un numero incalcolabile di distributori e negozianti, il processo di vendita non è proprio semplice. E tutti questi prodotti sono *libri* completi, non magliette o cellulari o merendine; non li si può valutare o vendere dopo una sola occhiata o un solo boccone. Se avete comprato l'edizione Crown del *Manoscritto*,

prima di tutto qualcuno della Random House ha dovuto venderlo, e di questo gruppo fanno parte John Adams, Andy Augusto, Patty Berg, Pam Brown, Eric Busher, Cathy Calvert, Morgan Carattini, Candice Chaplin, Tom Cox, Chris Dufault, Christine Edwards, Michael Gentile, Amiee Gibbs, David Glenn, KJ Grow, John Hastie, Toni Hetzel, Cheryl Kelly, Cyrus Kheradi, Nan Khilall, Michael Kindness, Ann Kingman, Beth Koehler, Ron Koltnow, Dan Kosack, Ceneta Lee-Williams, Jerry Lex, Wade Lucas, Shauna Masi, Lisa Mc-Cormack, Annette Trial O'Neil, David Phethean, Bridget Piekarz, Judy Pohlhaus, Anke Reichelt, Andrew Rein, Jennifer Ridgway, David Romine, Sasha Sadikot, Kim Shannon, Ron Shoop, Scott Smith, Michele Sulka, David Underwood, Jaci Updike, Sherry Vartz, Valerie Walley, Jeff Weber e Lori Zook.

Tutte queste persone, e molte altre che sono certo di aver dimenticato (perdonatemi!) si guadagnano da vivere trasformando i manoscritti in libri e lanciando romanzi come il mio nel

mondo. Le ringrazio tutte, sinceramente e immensamente.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di

consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Il Manoscritto

di Chris Pavone

Titolo originale dell'opera: *The Accident*

Copyright © 2014 by Christopher Pavone. All rights reserved.

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa,
Milano

Ebook ISBN 9788858514085

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA:

© ARCANGEL IMAGES E

SHUTTERSTOCK.COM |

COPERTINA: ANDREA BONELLI |

ART DIRECTOR: CECILIA

FLEGENHEIMER

Indice

Il libro

L'autore

Frontespizio

IL MANOSCRITTO

Prologo

Parte Prima - MATTINO

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

Parte Seconda - POMERIGGIO

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

Parte Terza - SERA

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

Ringraziamenti

Copyright